GIAMPAOLO PANSA



Il bambino che guardava le donne

SPERLING PAPERBACK

GIAMPAOLO PANSA, IL BAMBINO CHE GUARDAVA LE DONNE.

Un paese dimenticato dell'alta val Trebbia, sull'Appennino ligure. Una vecchia colonia per bambini circondata da cadaveri: i resti delle fucilazioni di prigionieri fascisti e tedeschi nelle ultime settimane di guerra civile.

Un famoso avvocato d'affari che, ai giorni nostri, nell'autunno del 1998, comincia a narrare una storia densa di sorprese e di misteri...

Dove ci conduce il nuovo romanzo di Giampaolo Pansa? Sulle prime sembra il racconto di un triangolo amoroso piuttosto speciale.

Lui è Giuseppe, un bambino di undici anni, molto precoce e con una gran curiosità per le donne. Lei è una ragazza di ventidue anni, Carmen, che sul finire del 1947 arriva nel palazzo di Giuseppe segnata da un marchio infamante: è stata una repubblichina cattiva, ausiliaria nell'esercito di Salò; le donne del caseggiato giurano che ha commesso delle atrocità sui ribelli catturati. L'altro protagonista ha la stessa età di Carmen ed è un ragazzo ebreo, Attilio, che dopo aver fatto il partigiano è stato deportato ad Auschwitz ed è sopravvissuto. Il loro rapporto parte male per lo scontro fra due esistenze all'apparenza inconciliabili, quelle di Carmen e Attilio, destinate a combattersi anche con la ferocia dei ricordi. E' però il bambino, testimone che non sa ma che vuole sapere, a far precipitare il romanzo nel baratro della follia di questo secolo: lo sterminio degli ebrei. Pansa racconta come non era mai stato fatto prima la distruzione di una comunità ebraica importante, quella di Casale Monferrato, la sua città. La tragedia è ricostruita attraverso le storie delle vittime: persone uguali a noi, semplici e dalla vita quieta, annientate dalla cattura e dalla deportazione. Il medico dei poveri, il sarto sordomuto, la vedova dell'antiquario, la professoressa di pedagogia, il preside che aveva fondato la squadra di calcio cittadina, la bambina sempre triste, la ragazza andata in sposa lontano dal ghetto, e tante altre figure scomparse nei forni di Auschwitz, ritornano dal passato grazie alla narrazione di Pansa.

Le loro vite spezzate sono ricomposte con la pazienza del ricercatore di dettagli che si rimandano l'un l'altro, come nell'ordito di un tessuto. A tratti, l'incalzante succedersi di tanti delitti sembra insopportabile, eppure il lettore non riuscirà a staccarsi da queste pagine.

Le soffrirà sino in fondo, e non può essere che così: prima di passare oltre, quegli ebrei devono finire tutti nelle camere a gas. E noi dobbiamo vederli morire, al contrario di quanto accadde nello sterminio, quando in troppi si voltarono dall' altra parte. Soltanto dopo, la storia di Carmen, di Attilio e di Giuseppe può riprendere il suo corso tormentoso, dominato da un tarlo maligno annidato nella

memoria della ragazza. E portarci all'esito sorprendente di questo ricco e forte romanzo: a Parigi, tanti anni più tardi, con un incontro destinato a riannodare i fili di un anomalo triangolo d'amore.

Giampaolo Pansa, nato a Casale Monferrato nel 1935, è condirettore dell'Espresso. Per Sperling & Kupfer ha pubblicato con grande successo saggi e romanzi. Tra questi ultimi ricordiamo i più recenti: I nostri giorni proibiti (Premio Bancarella 1997), La bambina dalle mani sporche e Ti condurrò fuori dalla notte.

Avvertenza.

Come è sempre accaduto nei miei romanzi, anche in questo si mescolano verità storica e finzione letteraria. Ne «Il bambino che guardava le donne» ci sono parti molto estese che ricostruiscono vicende realmente accadute. Le figure che vi compaiono non le ho inventate io. Si tratta di persone che sono davvero esistite: avevano quei nomi e hanno perso la vita nelle terribili circostanze descritte. Questo vale specialmente per il prologo («Le fucilazioni») e per le parti quarta e quinta («Il ghetto» e «Lo sterminio») L'unica concessione alla fantasia è il personaggio del servo Aronne Artom. Infine, il commissario di polizia che ha guidato le razzie degli ebrei a Casale Monferrato non si chiamava Elviro Priocco: ho deciso di dargli questo nome perché non sono riuscito a scovare le prove documentali del livello di collaborazionismo della Pubblica sicurezza nella mia città.

A questo punto non mi resta che ringraziare di cuore le molte persone che, in modi diversi, mi hanno aiutato a ricostruire le storie vere di questo romanzo. Per non cadere in parzialità, le elenco in ordine alfabetico: Ersilia Alessandrone Perona, Torino; Luigi Angelino, Casale Monferrato; Paolo Battifora, Genova; Alba Beccaria Promontorio, Torino; Angelo Bendotti, Bergamo; Simone Blasi, Roma; Giulio Bourbon, Casale; Chiara Bricarelli, Genova; Gigi Busto, Casale; Gregorio Caravita, Ravenna; Bruno Carmi, Torino; Elio Carmi, Casale; Giorgio Cavagliene, Genova; Nadia Coen Borella, Milano; Riccardo Di Vincenzo, Milano; Erminia Fiz Levi, Torino; Massimo Foa, Tonno; Mauro Gelfi, Bergamo; Mariagrazia Genna, Roma; Cesare Giuppone, Casale; Lucia Goslino Perna, Canelli; Idro Gagnolio, Casale; Giacomo Isola, Rovegno; Luca Isola, Rovegno; Enrica Jona, Asti; Nella Levi Carmi, Casale; Alfio Longo, Ravenna; Renata Luna Coen, Milano; Laura Matteucci, Torino; Giuseppe Mayda, Pavone Canavese; Franca Negri, Stresa; Adriana Norzi, Milano; Pietro Giulio Oddone, Genova; Gianluigi Olmi, Bobbio; Silvio Ortona, Torino; Giorgio Ottolenghi, Casale; Emanuele Pacifici, Roma; Gianni Perona, Torino; Roberto Poggi, Rovegno; Igino Poggiali, Lugo; Massimo

Ronco, Casale; Irene Rosso, Asti; Davide Sandalo, Casale; Sergio Saralvo, Milano; Fiammetta Spada, Torino; Adriana Torre Ottolenghi, Casale; Francesco Tuo, Genova; Carlo Viale, Genova; Davide Zanotti, Rimini.

Un ringraziamento speciale va a Liliana Picciotto Fargion per la cortesia che mi ha usato nel lasciarmi consultare l'archivio del Centro di documentazione ebraica contemporanea.

E perché senza il suo «Libro della memoria» (Mursia, 1991) la mia ricerca sui deportati ebrei casalesi non avrebbe mai compiuto il primo passo. Un aiuto molto generoso mi ha offerto Paola Monzeglio, di Grazzano Badoglio, con la sua bella tesi di laurea «La comunità ebraica casalese dalle leggi razziali alla persecuzione nazista», discussa all'Università di Torino. Devo infine al mio vecchio amico Marco Nozza, scomparso di recente, e al suo libro «Hotel Meina» (Mondadori, 1993) la storia di Giuseppe Ottolenghi e della figlia Nini assassinati dalle SS sul lago Maggiore.

G. P.

Prologo.

Le fucilazioni.

«Davvero vuoi sapere con esattezza quanti ne hanno fucilati alla colonia di Rovegno?» chiese l'avvocato De Filippis, cercando di nascondere lo stupore dietro un borbottio melanconico.

Dopo aver proposto la domanda, l'anziano legale rimase in silenzio, come se rimuginasse sulla risposta che era giusto dare. La riflessione non doveva essere di poco conto: lo s'intuiva da quel mugolio già un tantino nervoso, che lo faceva assomigliare a un vecchio cagnone infastidito.

Poi si decise a rispondere, parlando adagio nel telefonino cellulare che quasi spariva dentro una manona da scaricatore, coperta di peli grigi: «E' un conto complicato, quello dei fucilati. Si rischia sempre di sbagliare, per eccesso o per difetto. Nelle guerre civili il numero dei giustiziati è uno di quei segreti che nessuno storico riesce a svelare mai. Gli amici dei fucilati alla colonia Levillà, i loro camerati, sostengono che sono stati almeno 160. Di questi, 129 erano militari e civili della Repubblica sociale e 31 militari tedeschi, soldati e ufficiali delle SS e della Wehrmacht. E soltanto nelle ultime settimane di guerra, a partire dal marzo 1945. A proposito», domandò l'avvocato De Filippis, con un tono che di colpo s'era fatto beffardo, «come intende definirla quella guerra? Guerra di liberazione, guerra civile, guerra interna?» Lo sconosciuto gli sparò nel telefono una risposta piccata: «Io di dubbi non ne ho: la chiamo guerra di liberazione dai tedeschi e dai fascisti. Non faccio parte della compagnia che segue certe mode, quella dei revisionisti, per intenderci» «Okay, rispetto ogni scelta», dichiarò l'avvocato, «e tuttavia non ho ancora compreso bene il motivo della sua telefonata» «Sto scrivendo un saggio sulla guerra partigiana in Liguria», spiegò l'altro. «La prima stesura è quasi

conclusa.

E ho bisogno di visitare la colonia di Rovegno. Il professore con il quale lavoro, il mio maestro, Edmondo liberti, mi ha suggerito di rivolgermi a lei. So che vi conoscete da molto tempo: siete stati compagni di studi all'università di Torino, sia pure in due corsi di laurea diversi» «Già, liberti!» esclamò l'avvocato, con ammirazione un po ironica. «Un ricercatore pignolo, attento a ogni dettaglio. E soprattutto uno storico di grande equilibrio, che ha fatto una meritata carriera. Ho letto qualcuno dei suoi libri: quello sui fratelli Rosselli non è male, alla fine mi sono accorto di non aver sprecato il mio tempo» Poi chiese: «Ma che cosa può fare un vecchio legale per uno studioso come lei?» «Gliel'ho appena detto», ribattè l'altro, senza nascondere l'impazienza arrogante dei giovani abituati a essere i primi della classe. «Può accompagnarmi a visitare questa colonia e poi rispondere a qualche domanda che ho già preparato» «Quando?» indagò l'avvocato. Lo sconosciuto si rivelò esigente: «Subito Prima che inizi l'inverno e cada la neve: ho visto sulle carte che la colonia è quasi a mille metri d'altezza» «Avete sempre fretta, voi ragazzi!» sbuffò De Filippis. «Eppure, il tempo che vi sta davanti è ancora lungo. D'accordo, comunque: lei può essere a Bobbio domani mattina, alle nove? Troviamoci in piazza San Francesco, davanti al monumento ai caduti. Verrò a prenderla con la mia Range Rover. Prima la condurrò a Rovegno, e dopo aver visitato la colonia la porterò qui, a casa mia. Abito sulla piazza di Gorreto davanti al castello dei principi Centurione: il testimone muto di molte delle vicende che sembrano starle così a cuore» Chiusa la telefonata, l'avvocato De Filippis si affacciò dal balcone. Era il primo pomeriggio del venerdì 30 ottobre 1998. Nella notte aveva cominciato a soffiare sull'alta val Trebbia un vento dalla prepotenza allegra, che sapeva di mare. Le folate avevano ripulito l'orizzonte e dipinto il cielo di un blu intenso. Il sole rendeva brillanti gli alberi del piccolo giardino davanti al castello: due ciuffi di betulle con le foglie color dell'oro, gli ippocastani di un bronzo pallido, gli abeti vestiti di un verde giovane e forte.

Era silenziosa la piazza, e non s'avvertiva traffico sulla strada che lambiva Gorreto: la statale 45 che collegava Genova a Piacenza, un serpente sinuoso lungo l'intera val Trebbia. Anche i fanatici della motocicletta, che avevano scelto la vallata come pista per le loro follie a tutto gas, si sarebbero visti soltanto l'indomani, con l'inizio del weekend.

Il vecchio castello che chiudeva la piazza si crogiolava quieto sotto il sole. Dal balcone, l'avvocato De Filippis l'osservò per la milionesima volta. E come al solito si lasciò invadere dal rammarico per l'incuria e l'abbandono che avevano

trasformato in un tugurio l'antica residenza dei Centurione.

Le strisce orizzontali bianche e nere, che per secoli erano state l'emblema del castello, e anche la sua bandiera di battaglia, se le stava divorando l'umidità. Le mura possenti erano insidiate da una ragnatela di crepe.

Le finestre, dalle ante sfondate, avevano le sembianze di inutili occhi ciechi. Le grate del pianterreno cedevano sotto l'assalto della ruggine, e qualcuno aveva pensato di difenderle con una brutta rete di plastica azzurra.

Infine, il bel portale d'ingresso esibiva l'ultima offesa: la scomparsa dello stemma dei Centurione, divelto da qualche ladro di pietre antiche o, più semplicemente, sbriciolato dal passare del tempo. Ad attestare che il castello sembrava destinato a non appartenere più a nessuno: uno di quei superstiti di storie lunghissime e complicate, che non sanno dire da dove vengano né chi siano stati.

Eppure, l'avvocato De Filippis non poteva osservare la dimora dei Centurione senza provare il turbamento che gli aveva destato la prima volta, quando era un bambino.

Lui se ne domandava sempre il motivo, ma la risposta non mutava mai: perché di lì era passata, sostando, la storia dell'ultima guerra in Europa. E perché mol ti degli uomini che avevano fatto quella storia erano morti non lontano dalle mura del palazzo fortificato.

Morti su entrambi i fronti in lotta. Giovani che si erano dati la caccia sulle montagne che circondavano Gorreto e tanti altri paesi della val Trebbia, come Torriglia, Montebruno, Rovegno e, più in basso, Ottone, Ponte Organasco, Marsaglia, sino alla città di Bobbio: una caccia brutale sotto il sole dell'estate, nella neve dell'inverno, tra i colori appena accesi della primavera e quelli violenti, ma già sulla via di spegnersi, dell'autunno.

A ben guardare, Gorreto era un posto assai frequentato dai fantasmi. Ma si trattava, così almeno s'illudeva l'avvocato De Filippis, di spettri benigni: le ombre dei ragazzi che avevano sacrificato la vita per un ideale, buono o cattivo che fosse, onorato sino all'ultimo respiro e impugnato come una bandiera che non bisogna lasciare nelle mani del nemico.

Sette di loro, giovani che avevano vinto senza poter vedere il giorno della vittoria, li ricordava una lapide eretta al centro del piccolo giardino, davanti al rudere dei Centurione. Si chiamavano Aldo Dellepiane, Silvio Molinelli, Giovanni Nobile e Igino Sala, partigiani fucilati al ponte sulla Trebbia, il 19 dicembre 1944, nel pieno del grande rastrellamento d'inverno. E poi Pietro Fessia, caduto due giorni dopo. Infine due uomini di Gorreto, Giovanni Salvi e Giovanni Gaozza,

morti il primo all'inizio e il secondo alla fine di una guerra che forse si doveva definire interna, pur se era stata anche una lotta di liberazione e uno scontro fra due visioni del mondo.

Ma l'avvocato De Filippis si trovava a proprio agio tra i fantasmi. Conosceva le storie di chi aveva combattuto a fianco dei giovani menzionati nella lapide. E anche le vicende di tanti giovani dell'altra parte, quelli che avevano perso e, per questo, non avevano cippi che rammentassero al viandante i loro nomi. Diventato anziano, e dopo aver scelto di vivere a Gorreto, si sentiva un loro fratello minore che avesse ricevuto dalla sorte un incarico speciale: non dimenticare, mantenere viva la memoria di tutti, dei rossi e dei neri, dei ragazzi partigiani e dei ragazzi della repubblica di Mussolini.

Rifletteva spesso su questo incarico, l'avvocato De Filippis. E non ne avvertiva il peso. Sentiva di possedere anche quello che s'usa chiamare il fisico del ruolo.

Era un signore alto, massiccio, con l'aspetto dell'atleta che l'età ha appena ingrossato. L'avresti detto un armadione bonario, con un volto leale, un naso importante, capelli bianchi ancora ricci e folti. E soprattutto con occhi azzurri, limpidi e buoni, capaci di scrutare il prossimo senza diffidenza o timori. Infine, a colpirti, c'era la sua grande sicurezza, che traspariva da ogni atto, gesto o parola: la forza tranquilla di un uomo che si è fatto largo nel mondo con un passo calmo, senza fretta, senza smanie, senza sotterfugi. In questo modo, De Filippis era diventato un eccellente avvocato d'affari, con clienti importanti, un grande studio a Milano, molte relazioni all'estero. Una carriera invidiabile e colma di successi, che lui aveva deciso di troncare anzitempo e all'improvviso, il primo ottobre 1996, allo scoccare dei sessant'anni, per ritirarsi a vivere da solo nella casa che si era preparato a Gorreto. Era stata una scelta che aveva lasciato di stucco amici e concorrenti. Ma De Filippis non se n'era mai pentito. E ogni giorno seguitava a considerarla la più saggia della propria vita.

«E sta bene!» esclamò l'avvocato. «Domani andrò a Bobbio, prenderò a bordo il giovane storico e lo condurrò a vedere quella colonia del diavolo!»

La mattina seguente, De Filippis fu il primo ad arrivare a Bobbio. Parcheggiò la Range Rover e andò a piazzarsi dinanzi al monumento ai caduti.

Gli era già capitato altre volte di dare appuntamento in quel luogo a qualcuno poco pratico della piccola città, che era la capitale della val Trebbia. E la scelta del posto l'aveva sempre decisa con un proposito ben meditalo: spingere gli ospiti a gettare l'occhio sulla stele che Bobbio aveva dedicato ai propri figli scomparsi nel mattatoio delle due guerre mondiali.

La sua speranza non era quella che ammirassero il gruppo bronzeo scolpito da Ettore Maver: un alpino, con la sua bella penna e la bandiera in pugno, chino sul corpo di un altro soldato.

No, l'avvocato si augurava che gli sguardi cadessero sull'elenco dei ragazzi morti al fronte, soprattutto su quello, interminabile, dei caduti nel primo conflitto. Era una lista terrificante, dove si susseguivano gruppi con lo stesso cognome, quasi che la fornace della guerra avesse incenerito interi nuclei famigliari: i Bellocchio, i Chiapparoli, i Malacalza, i Mozzi, ben nove, i Peveri, i Ragaglia, i Rossi...

La lettura di quei nomi lo conduceva sempre alla medesima considerazione, rabbiosamente avvilita. Riguardava la superbia della storia scritta dagli accademici e insegnata nelle scuole. Era una dama proterva, quella storia. Procedeva con i piedi nel sangue, ma non chinava mai la fronte a osservare da vicino il carnaio che ogni guerra si lascia alle spalle: i volti sfigurati dei morti, lo strazio dei corpi, le urla dei feriti e dei torturati, l'odore nauseante della cancrena, la ferocia fisica che ognuna delle parti riserva all'altra, non soltanto per sconfiggerla, ma per umiliarla, opprimerla, martoriarla, annientarla nella sofferenza.

Assai ingenuamente, l'avvocato De Filippis s'attendeva che la lettura dei nomi incisi sul monumento inducesse i suoi ospiti a inoltrarsi lungo il sentiero che lui percorreva di continuo. Era per questo desiderio che simulava sempre un arrivo in ritardo. E ogni volta domandava: ha visto quanti ragazzi di Bobbio sono morti in guerra? Non crede che se la storia fosse raccontata dal basso, cominciando da queste giovani vite spezzate, diverrebbe più salda la speranza di non ingaggiare più altre guerre? Ma le risposte che gli venivano offerte si rivelavano, ogni volta, banali, distratte o, peggio ancora, di un cinismo che lo intristiva.

Con lo sconosciuto che il suo vecchio amico liberti gli aveva spedito, l'avvocato De Filippis non ritenne invece di ricorrere al solito stratagemma. Pensò: come tutti i giovani studiosi, avrà ben ficcati in testa gli schemi infallibili per capire meglio di chiunque la storia del mondo. Non gliene importerà nulla del monumento e della sua lista di morti. Dunque, sarà meglio arrivare a Bobbio prima di lui, accoglierlo come si deve e condurlo subito al vecchio mattatoio di Rovegno.

Quando lo vide venire verso di sé, con l'aria sdindolona, un po incerta, gravato dal peso di una cartella gonfia di carte, l'anziano avvocato pensò di averci preso nell'immaginare il personaggio. Domandò: «E' lei il dottor Morrà?» «Sì, sono Paolo Morrà, l'allievo del professor liberti: buongiorno, avvocato», rispose lui, con un tono che De Filippis bollò subito come lombricoso, di chi è costretto a guadagnarsi gradi e pagnotta negli ambulacri dell'università.

Era un giovane alto e magro, questo dottor Morrà.

Aveva un viso da bravo figliolo, di un biancore liscio, appena velato da una barba corta e rada. Portava occhialetti senza montatura. E dietro le lenti vibrava uno sguardo inquieto e contradditorio: per una metà insicuro, per l'altra metà testardo, di una cocciutaggine quasi presuntuosa.

«Quanti anni ha, dottor Morrà?» chiese subito l'avvocato.

«Ventotto», dichiarò lui, sorpreso da una domanda che nessuno gli faceva mai. «Così giovane e già storico di buona fama», recitò De Filippis sfoderando un sorriso da margniffone. «Però la vedo pallido, caro Morrà. E anche un po patito. Lei deve studiare troppo, sempre chino sulle cartacce degli archivi. E invece voi storici avreste bisogno di stare di più all'aria aperta.

Per rendervi conto di com'è il mondo che pretendete di descrivere, per visitare i luoghi delle vostre ricerche e parlare con chi ha vissuto le vicende che ricostruite con la pedanteria sedentaria di chi non mette mai il naso fuori dalla propria tana, nella presunzione di sapere già tutto!» Sotto la secchiata d'acqua gelida, il dottor Morrà boccheggiò, senza trovare una risposta. Allora De Filippis si ritenne in diritto d'infierire: «Ho letto i suoi saggi sulla repubblica di Salò e sul triangolo rosso in Emilia nel primo dopoguerra: ottime ricerche, però un tantino fredde, povere di personaggi e, se mi permette, di umanità.

Comunque, lei ha stoffa e andrà lontano. Anche se corre un rischio» «Quale?» balbettò Morrà, ormai sulle spine. L'avvocato lo avvolse in un sospiro di cordoglio, esagerato e beffardo: «Beh, considerando i temi che tratta e l'imparzialità che mi sembra di cogliere nel suo modo di raccontare, prima o poi l'accuseranno di non stare al gioco che in Italia troppi giocano: quello di vedere tutti i buoni da una parte e tutti i cattivi dall'altra» «Sì, qualche volta lo temo anch'io», convenne il giovane storico, subito pensieroso. «E le confesso che l'eventualità non mi garba affatto. Credo di averglielo già detto nella telefonata di ieri: mi darebbe un gran fastidio passare per un revisionista o per qualcosa di simile»

«E perché mai?» domandò l'avvocato, sogghignando.

«Teme per la sua carriera universitaria? Ma non se ne faccia un chiodo in testa! L'esperienza mi ha insegnato che, se si vuole avere successo con il proprio lavoro, non bisogna mai chiedersi che cosa ne penseranno gli altri. Segua l'istinto, sia leale verso i fatti e scriva di storia come le pare, senza preoccuparsi di nessun illustrissimo superiore. E poi, dottor Morrà, non è forse vero che la storia va sempre rivista? Ogni generazione la riscrive come le pare e piace: è un suo diritto, no? La storia non è un oggetto da costruire una volta per tutte, per poi metterlo

sotto una campana di vetro, affinché nessuno lo tocchi più, di qui all'eternità. Che cosa ne dice l'allievo di quel volpone del mio amico Uberti?» Il giovane storico riuscì a sollevare il capo e a scrollarsi di dosso la seconda secchiata d'acqua. Quindi replicò, con un'energia che sorprese anche quell'osso da mordere di De Filippis: «Dico che la questione mi sembra troppo grande per essere discussa su questa piazza e in un parcheggio. Forse è opportuno andare prima alla colonia di Rovegno. Riprenderemo dopo il nostro dibattito».

«Sono d'accordo», gli sorrise l'avvocato. «E mi perdoni l'aggressività. Da quando non maltratto più i miei clienti miliardari, devo sfogarmi con chi mi capita tra le mani. Sì, andiamo subito a vedere la colonia. Chiuda la sua macchina e salga sulla Range Rover, viaggeremo più comodi» Non appena ebbero lasciato Bobbio, De Filippis domandò a Morrà: «E mai stato in val Trebbia?» «No, neppure di passaggio», rispose lui, aspettandosi una nuova lavata di capo.

«Allora dovrò darle subito qualche ragguaglio e un suggerimento», lo avvisò, prontissimo, l'avvocato. «Stiamo percorrendo la statale 45, in direzione di Genova, ossia verso l'alta val Trebbia. E andiamo in senso contrario rispetto al corso del fiume che scende verso la pianura e il Po. Quasi tutti lo chiamano il Trebbia, ma io preferisco la dizione classica, al femminile: la Trebbia. Mi fa pensare a una bellissima donna che un sortilegio abbia conservato intatta nel fluire dei secoli. Ancora oggi, nel nostro mondaccio corroso da mille veleni, la Trebbia è il più limpido e pulito fiume d'Italia. Lei resterà a bocca aperta, caro Morrà, davanti alle sue acque ora azzurre, ora blu, ora di un verde intenso e brillante. Anche per questo non stacchi l'occhio dal paesaggio. Attraversiamo la valle più solitaria tra l'Emilia e la Liguria. E qui incontrerà le sette meraviglie: crinali ripidi coperti di boschi centenari, montagne verdi, strapiombi vertiginosi e un trionfo di colori, esaltati da questa magnifica giornata d'autunno!»

«Forse sono un po troppo didascalico», sogghignò l'avvocato. «Ma lo spettacolo che avrà di fronte le farà perdonare il mio stile da guida turistica. Ad ogni modo, dato che lei ama le referenze bibliografiche, le consiglio un ottimo libro sulla val Trebbia. E' a cura di Giovanni Meriana, l'ha pubblicato la Sagep Editrice di Genova, l'anno di stampa è il 1991. Ha preso nota? Bene, adesso seguiti a stupirsi» Difatti, il giovane storico si rese subito conto d'essere entrato in un piccolo paradiso terrestre. Qui tutto era rimasto uguale a tanti secoli prima, quando la Trebbia s'era aperta la strada fra i calcari marnosi, le argille e le arenarie, e aveva scavato in profondità, creando grandi cunicoli tortuosi, che non era esatto definire

soltanto dei canyons. Pur nella loro misteriosa bellezza, queste gigantesche trincee possedevano un che di diabolico. Come se il fiume avesse deciso di stabilire un contatto tra la dolce natura della vallata e gli inferi sottostanti, con tutti i loro segreti.

«Ecco i famosi meandri della Trebbia!» esclamò l'avvocato.

In quei percorsi sinuosi, l'acqua aggirava gli speroni di roccia, creando un curioso inganno ottico: sembrava che il fiume avesse invertito il proprio corso e, come accade talvolta nell'esistenza degli umani, si fosse deciso a rifiutare il proprio destino, ossia l'incontro con il Po, per ritornarsene verso l'alta valle.

In questo miraggio, la vegetazione scendeva sino a lambire il corso dell'acqua. E la mescolanza dei colori stordiva anche lo sguardo più abituato al trionfo dell'autunno sull'Appennino. I pioppi e i salici fondevano i loro gialli accecanti all'arancione e al rosso degli altri alberi. Più in alto, la scena era occupata da grandi boschi di castagni, di carpini e, soprattutto, di faggi. Da più di mille anni, era il faggio la sentinella, e il simbolo, dei monti sopra la Trebbia. Queste piante dal legno duro, con il fogliame chiaro e lucente, il piccolo seme oleoso, salivano a coprire i dorsi della vallata ben oltre i castagneti, giungendo sino al limite dei pascoli erbosi.

I faggi piramidali, alti anche venti metri, con i tronchi imponenti ricoperti di muschio, li trovavi allineati sui bordi delle strade, come guerrieri in attesa. Ma i più spettacolari erano i faggi piangenti, la chioma fitta, leggermente appiattita alla sommità, i rami ricurvi sino a toccare il suolo. E alcuni di loro avevano delle stupefacenti foglie color della porpora.

«Non ho bluffato nel prometterle le sette meraviglie», disse l'avvocato De Filippis. «Anche chi vive in val Trebbia come me, prova di continuo un'emozione fortissima davanti al nostro paesaggio. Nelle mattine brumose il mondo appare in tinta pastello, con le montagne che sembrano muraglie azzurre. D'inverno, prima che cada la neve, tutto si colora di un tenue marrone. In primavera ti restano negli occhi i prati ricoperti di bucaneve e di colchici. L'estate, poi, è il trionfo di mille verdi diversi e dei pascoli fioriti di maggiociondoli, narcisi e orchidee. Ma tutta questa bellezza non è stata in grado di trattenere la gente: il paradiso che lei osserva è anche una delle valli più spopolate e povere dell'Appennino»

Superarono Ottone, quindi Gorreto. e infine deviarono a sinistra, verso la strada che conduce a Rovegno.

Anche qui il giovane storico notò grandi distese di boschi.

E l'avvocato fu lesto a spiegargli: «Adesso troveremo castagneti centenari, poi

foreste di pino nero, e ancora fitte macchie di frassini, di carpini, di ontani e, naturalmente, di faggi. Ma scopriremo anche il fantasma che lei ha deciso di incontrare: la colonia. Le confesso», mormorò De Filippis, «che il luogo m'inquieta sempre. E ogni volta mi fa provare una sensazione d'angoscia» Lasciarono sulla destra il municipio di Rovegno, con le imposte dipinte di un arancione brillante, e videro subito il segnale turistico che cercavano: indicava la direzione per la colonia e la distanza, tre chilometri e mezzo.

Ruggendo, la Range Rover si scaraventò lungo la strada sterrata che conduceva dai seicento metri d'altitudine di Rovegno ai mille di quei boschi di cerro, di castagni, di ontani. E dopo molte curve, la pista sfociò in una grande radura, fiancheggiata sulla destra da un dolce costone boscoso, il piano del Montarlone, e sulla sinistra da un filare di grandi tigli che stavano spogliandosi delle foglie.

La colonia apparve all'improvviso: una reggia isolata e cupa, costruita per errore in un luogo destinato a ben altri scopi. E nonostante il placido sole ottobrino, l'azzurro del cielo e il verde dei boschi, suscitò nel giovane storico un subitaneo senso d'orrore. «Non mi piace, questo posto», sussurrò.

L'avvocato lo squadrò comprensivo, poi chiese: «Perché non le piace?» Morrà tentò d'aggrapparsi a una spiegazione bizzarra: «Perché quella cosa laggiù, la massa biancastra che s'intravede dietro il sipario degli abeti, non mi sembra appartenere al nostro mondo. Potrebbe essere una grande astronave aliena, precipitata su questa radura. E rimasta intatta anche se vuota, e destinata a restare qui per sempre» «Un'astronave?» borbottò De Filippis, scettico. «Sia più schietto, dottor Morrà» Il giovane storico gli sorrise contrito: «Lei è molto più forte di me. Mi ricorda mio padre: era tale e quale, un rompiscatole burbero, che non sopportava i giri di parole e voleva andare, subito, al sodo» «Allora ci vada!» lo incitò l'avvocato.

«E va bene», sospirò Morrà. «Questo posto mi fa paura perché so che è una grande tomba. Mi sembra di avvertire ancora il fetore dei cadaveri che si decompongono.

Quelli dei condannati a morte, giustiziati qui intorno e poi sepolti alla meglio un po dappertutto, così ho letto: nei noccioleti, nelle prime boscaglie, nei prati. E la piccola strada sterrata che stiamo percorrendo, lungo questa fila di tigli, era di certo quella che i prigionieri fascisti e tedeschi dovevano affrontare a piedi nudi per raggiungere il luogo dell'esecuzione» L'avvocato De Filippis rimase ad ascoltarlo in silenzio, con gli occhi socchiusi, poi lo incoraggiò: «Venga con me, Morrà, e non abbia paura. Del resto, questo edificio non è sempre stato un luogo di

morte. E' nato agli inizi degli anni Trenta come una colonia montana elioterapica, destinata ai bambini di Genova che non potevano permettersi una vacanza in montagna. L'aveva voluta il federale fascista del tempo, si chiamava Giorgio Molfino. Ed è stata costruita nel 1933, in soli sette mesi, sul progetto di un ingegnere di vaglia, Camillo Nardi Greco. A inaugurarla era venuto quassù il segretario amministrativo del Partito nazionale fascista, Giovanni Mannelli, con il corteo delle solite autorità in pompa magna» «Quella pompa la meritava di sicuro, la colonia di Rovegno, chiamata Levillà dal nome di quest'area pianeggiante, livellata», seguitò l'avvocato. «Era un gioiello, un'istituzione all'avanguardia. Poteva ospitare cinquecento bambini per turno. E possedeva tutto per offrirgli una vacanza protetta e felice. Osservi la costruzione», suggerì De Filippis, prendendo sottobraccio il giovane storico per condurlo dinanzi all'edificio, «e la immagini come doveva essere sessant'anni fa, non il rudere che è oggi» Poi cominciò la sua spiega e, come al solito, fu essenziale e preciso.

La colonia di Rovegno aveva una pianta a C, ossia con il corpo centrale assai lungo e le due ali laterali che lo sopravanzavano di poco. Vista di fronte era costituita da un seminterrato, da un piano terreno appena rialzato e da altri due piani culminanti con una copertura a terrazzo.

Nel seminterrato stavano i servizi: la mensa e due camerate per il personale, la cucina, la lavanderia, il locale lavastoviglie, due magazzini viveri, un garage, la caldaia, gli impianti igienici e l'alloggio per il guardiano.

Il piano terreno rialzato ospitava il vastissimo refettorio circolare per i bambini, la palestra, il ricreatorio per il cinema e il teatro, la cappella, il guardaroba, più undici locali di uso diverso. Il primo piano era occupato da sei grandi camerate con i bagni, e lo stesso il secondo.

Il terzo piano era in realtà un terrazzo, tranne che sul lato destro, quello a est, dove stava collocata l'infermeria, in due grandi locali, più una cucina. Il lato sinistro era dominato da una torre quadrata che conteneva i serbatoi dell'acqua. Di fronte alla colonia, in un bel prato ampio, erano stati ricavati la piscina, il campo di calcio e quello per il basket.

Morrà osservò le finestre divelte, le tapparelle sfondate, i muri scrostati e borbottò: «Chissà in quali condizioni sarà ridotta, all'interno» «Venga con me», lo invitò l'avvocato, «anche se scoprirà ben poche cose da vedere. La prima è questa lapide», disse. E gli indicò una targa in pietra grigia affissa sulla destra del portone d'ingresso.

Ornata soltanto da una piccola croce, la targa diceva: «Da questa colonia,

divenuta la loro prigione, non fecero ritorno 129 militari e civili della Repubblica sociale italiana e 31 soldati germanici. Altri ancora riposano per sempre in questi boschi, senza una croce. Per loro, e per chi li attese oltre ogni speranza, una preghiera. Rovegno 22-23 marzo 1945» Morrà la lesse due volte, la fotografò, poi disse: «Avevo già sentito parlare della lapide. L'hanno collocata i parenti e gli amici dei fucilati, non è così?» De Filippis annuì: «Sì, sono stati loro a volere questo ricordo, che dobbiamo rispettare. Hanno pure scritto un libro, dal titolo secco: "Fratricidio" E' un testo che mi sembra già più opinabile, parlo dei giudizi che contiene, non dei fatti che sono quelli che sono e nessuno li può cambiare. A Cerreto ne ho un paio di copie, gliene darò una. Ma adesso entriamo».

L'avvocato possedeva le chiavi del portone, le aveva avute in prestito dal municipio di Rovegno. Sull'ingresso fece notare a Morrà il mosaico grigio e bianco che conteneva la data di apertura della colonia: «A XII», per dire il 1934, l'anno dodicesimo dell'era fascista. Sulla parete di destra, c'era un'altra scritta che sormontava un rudimentale fascio littorio, entrambi tracciati con un carboncino. Prometteva: «Ritorneremo». «Questo è un graffito recente, degli ultimi tempi», spiegò De Filippis.

«Noti la risposta di un altro visitatore: 'Meglio la miseria in libertà' Ecco un dialogo a distanza, molto esplicito.

Come vede, la guerra civile continua, per fortuna soltanto con le parole sui muri» Superato l'atrio, si trovarono ai piedi delle due rampe di scale. A separarle erano un paio di colonne scrostate che, nello spazio intermedio, formavano una nicchia.

Lì, garantì De Filippis, aveva troneggiato per nove anni un busto in bronzo di Mussolini, che del resto era il santo patrono della colonia. «Si può salire alle camerate?» domandò il giovane storico. Ma l'avvocato scosse la testa: «Penso proprio di no. E' tutta una rovina. Meglio non rischiare» Lo stesso devastato abbandono trovarono dovunque, dal refettorio ai grandi seminterrati. Qui scoprirono una miriade di minuscole palline di plastica bianca, sparse dappertutto, sui pavimenti. Gettate per terra, rimbalzavano con grandissima forza.

«Che cosa sono?» s'incuriosì Morrà. L'avvocato rise un po verde: «Proiettili finti. Il seminterrato della colonia è stato dato in uso a uno di quei club che giocano alla guerra. Ha presente i soldati della domenica, in tutto e per tutto uguali a quelli veri, le tute mimetiche, le armi, gli automezzi militari? Qualche settimana fa, proprio in questa colonia, hanno finto un assalto per la liberazione di un gruppo d'ostaggi» Morrà raccolse una manciata di palline bianche e le scagliò sul

pavimento, nella luce fioca che filtrava da finestre lunghe e strette, quasi delle feritoie, tutte munite di sbarre. In silenzio, le osservarono rimbalzare, come chicchi di grandine lanciati dalla mano di una strega.

«Non le sembra assurdo?» domandò l'avvocato.

«Che cosa?» indagò il giovane storico. De Filippis ringhiò: «La colonia Levillà è stata dapprima un'oasi di pace, per la vacanza di migliaia di bambini. Poi la guerra se n'è impadronita e ne ha fatto un luogo di sofferenze e di morte. Adesso che la guerra, almeno in Italia, è lontana da molti anni, ci arrivano dei militari fasulli che simulano di nuovo storie di agguati, di sparatorie, di uccisioni.

Il mondo dev'essere proprio pazzo. E la follia non si ferma davanti a nulla, neppure di fronte alla lapide che abbiamo letto sull'ingresso» «Che vicenda tragica!» esclamò il giovane storico «Quando è cominciata?» «Penso nel luglio del 1944», spiegò l'avvocato, «quando i partigiani della brigata Garibaldi Cichero si sono installati nella colonia, per sistemarvi una parte del comando e soprattutto per curare nell'infermeria i loro feriti e, forse, anche quelli nemici, catturati nelle imboscate. E' iniziato allora l'uso della Levillà come campo di concentramento. Rovegno era una base importante per la Cichero, ma il suo possesso ha cambiato di mano almeno un paio di volte, nei grandi rastrellamenti della fine d'agosto del 1944 e dell'inverno fra il 1944 e il 1945. Poi, all'inizio dell'ultimo anno di guerra, i partigiani sono ritornati qui, e i tedeschi e i fascisti non sono più riusciti a sloggiarli» Il giovane storico volle visitare una per una le tante stanze del seminterrato, travolte da uno sfasciume non più arginabile. Poi domandò all'avvocato: «Quanti prigionieri sono passati per la colonia?» De Filippis si strinse nelle spalle: «Non ho cifre sicure da offrirle, caro Morrà. In un libro di memorie partigiane sulla val Trebbia si parla di alcune migliaia, ma le confesso che non riesco a crederci: mi sembra un numero troppo grande. In un altro libro, sempre di parte antifascista, si sostiene che nel marzo 1945 i prigionieri raccolti alla Levillà erano quattrocento. Le fonti fasciste sembrano inclini a prendere per buona questa cifra, enormemente più alta di quella del campo di Bogli, un paese non lontano da qui, a mille metri d'altezza, sotto il monte Legna, che era una specie di succursale del campo di Rovegno. Uno dei prigionieri che sono stati a Rovegno e l'hanno scampata era un giovanotto di Genova, un marò della X Mas, del battaglione Barbarigo, poi passato al gruppo d'artiglieria Franceschelli, che faceva parte della difesa costiera alle dirette dipendenze dei tedeschi. I partigiani l'avevano catturato con altri sette militari nella cosiddetta battaglia della Busalletta, vicino a Sant'Olcese, il 6 febbraio 1945. Questo ragazzo venne condotto alla Levillà con

una marcia di due giorni e ci rimase circa un mese, sino all'inizio di marzo, quando fu liberato grazie a uno scambio. Lui ha sempre parlato di centinaia di prigionieri e diceva di essere stato richiuso nel seminterrato della colonia, questo che stiamo visitando. Altri, invece, hanno raccontato che i fascisti e i tedeschi erano raccolti nella palestra, sotto l'infermeria. Altri ancora all'interno della torre quadrata.

Qualcuno sostiene che là dentro ci siano delle scritte sui muri, incise dai repubblichini prima di essere fucilati.

Ma io non sono riuscito a vederle» «E le esecuzioni?» domandò il giovane storico.

L'avvocato De Filippis lì per lì preferì non rispondere.

Ricominciò a perlustrare il seminterrato, illuminato dal sole di mezzogiorno, ancora forte in quella giornata di fine ottobre dall'insolita limpidezza. Procedeva lento, con lo sguardo rivolto al pavimento, come se cercasse di intravedere le orme lasciate da chi era stato condotto alla colonia e non aveva avuto la fortuna di uscirne vivo. Dopo una lunga riflessione, borbottò, sconsolato: «Le ripeto quello che le ho detto ieri al telefono: non credo di poterle offrire delle cifre sicure. Uno storico locale ha scritto in un libro su Rovegno che alla Levillà sono state giustiziate 180 persone, sia dai fascisti che dai partigiani, ma cita soltanto tre nomi di partigiani fucilati dai repubblichini. Dunque, sarebbero almeno 175 i fascisti e i tedeschi uccisi e sepolti alla meglio qui intorno. La lapide che lei ha visto parla di 160 vittime, più un numero indefinito di persone soppresse e mai esumate. L'unica certezza è che le esecuzioni sono state tante. A volte riguardavano singoli prigionieri, ma più spesso si trattava di interi gruppi. I cadaveri venivano interrati in fosse comuni o in tombe isolate. Dico tombe per dire: erano buchi nel terreno, spesso ben poco profondi. Tanto che nel primissimo dopoguerra, e sino al 1947, chi andava per questi boschi poteva imbattersi in corpi disfatti che affioravano fra le sterpaglie»

«La sua risposta è un po vaga», osservò il dottor Morrà. «Non potrebbe essere più preciso?». L'anziano avvocato gli rivolse un sorriso stanco: «Voi giovanotti pretendete sempre la luna nel pozzo. Comunque, proverò a raccontarle qualche episodio che forse le sarà utile.

Ma non voglio farlo qui, questo luogo comincia a opprimere anche me. Andiamo a Gorreto: a casa le dirò quel poco che so» Quando arrivarono sulla piazza di Gorreto, De Filippis chiese al giovane storico: «Lei non conosce nulla di questo paese, vero?» «Sì, ammetto di saperne ben poco», confessò Morrà.

L'avvocato gli sorrise conciliante: «Non si difenda con quell'espressione

contrita: non è una colpa, la sua.

Gorreto ha avuto l'ultimo momento di gloria nei venti mesi della guerra partigiana, poi è ritornato nell'ombra, come la maggior parte dei centri di questa valle. Qualche secolo fa, invece, era un paese bellicoso e, dunque, fortificato, feudo di un principe genovese, Luigi Centurione.

Se lo guardassimo da quell'altura, dove sorge Garbarino, una delle frazioni di Rovegno, lo scopriremmo di forma quadrata, un borgo-fortezza con le case disposte ad anfiteatro attorno al castello, sopra il cuneo di terra che sia alla confluenza nella Trebbia dei torrenti Dorbera e Terenzone» Il giovane storico si voltò a osservare l'ingresso di Gorreto e notò subito una casa a due piani, di un colore terroso e con le persiane di un verde carico. A sinistra dell'ingresso si apriva un'altra porta sormontata da una scritta bizzarra perché assolutamente fuori dal tempo.

Morrà la lesse ad alta voce: «Fascio di combattimento Gorreto» Poi osservò: «Il regime di Mussolini doveva usare delle vernici formidabili: è un'insegna che resiste da più di settant'anni! Che cosa c'era in questo lato della casa?» «Immagino la sede dei fascisti di Gorreto», rispose De Filippis, di colpo pensieroso. «L'unica cosa che so con certezza riguarda ciò che è accaduto lì dentro nei giorni della liberazione, alla fine di aprile del 1945. E' una faccenda che sta all'interno di una storia lunga e complessa. Forse gliela racconterò, ma non ora. Devo rifletterci bene, prima di darla in pasto alla sua voracità di ricercatore. Adesso venga da me. Le offrirò uno spuntino, quindi proverò a rispondere alle sue domande sulla colonia di Rovegno» La casa dell'avvocato De Filippis aveva grandi stanze arredate con pochi mobili eleganti. Dovunque c'erano libri, di storia soprattutto. E poi raccolte di giornali e di riviste, ben rilegate e disposte in un ordine perfetto.

Il giovane storico notò molti libri francesi e annate intere di «Le Monde», dell'«Express» e del «Nouvel Observateur» «Ha vissuto in Francia?» chiese all'avvocato.

«Sì e no. Nel senso che ho frequentato molto Parigi, per una decina d'anni. Confesso che la Francia mi piace, e ne ho molta nostalgia», sospirò De Filippis. «E' una nazione ordinata, dove tutto funziona bene. Ed è anche un paese di grandi spazi, dove è facile restarsene da soli, senza il fastidio d'imbattersi in altri esseri umani: quasi come in val Trebbia, del resto», concluse sorridendo.

L'avvocato fece visitare la casa a Morrà, poi si abbandonò a una confidenza:

«Quando ho deciso di ritirarmi a Gorreto, avrei voluto acquistare il maniero dei Centurione. Non pensi che io sia un ricco megalomane: mi sarebbe piaciuto restaurarlo, per poi abitarne un'ala.

Ma non è stato possibile. Così debbo limitarmi a osservarlo dal mio balcone. Venga a vederlo con me».

Dal terrazzino si notava meglio la vecchia struttura del castello, a pianta ottagonale. Ed era facile percepire il vuoto che regnava dentro le mura, e anche il silenzio malato che avvolgeva come un sudario l'antico palazzo in rovina. «Le piace?» domandò De Filippis. «Non lo so», rispose Morrà. «Forse perché non riesco a immaginare com'era al tempo della guerra partigiana e tutte le presenze che l'hanno animato» «Già, le presenze!» esclamò l'avvocato. «Bella, questa parola. E' immateriale, ed evoca anche persone che non esistono più: i fantasmi, per dirla spiccia. Il castello di Gorreto ha visto molte delle presenze che ci interessano.

Ma le loro tracce bisogna cercarle lontano di qui: nei racconti di chi è passato per quelle stanze, o nei libri di storia, quando sono abbastanza umili per sostare in un mondo dimenticato com'è oggi la val Trebbia» «Per limitarci alla storia che l'appassiona», seguitò l'avvocato De Filippis, «sappia che i primi partigiani arrivarono al castello di Gorreto nel maggio del 1944.

Erano di un gruppo che poi sarebbe diventato la brigata Jori. Gli anziani del paese ricordano dei ragazzi laceri, con barbacce ispide e i capelli che sembravano il nido delle scimmie, avrebbe detto mia nonna. Fino a quel momento, avevano davvero vissuto alla macchia, aggirandosi in questa parte dell'Appennino. Quando entrarono nel palazzo dei Centurione, avrebbe poi raccontato uno di loro, ebbero la sensazione di essere arrivati a Parigi. Proprio così dissero: a Parigi!» esclamò l'avvocato con un sorriso felice, come se anche lui ci fosse stato, nella pattuglia.

«Da quel momento e sino alla fine dell'agosto 1944, il castello dei Centurione servì da base e da alloggio per il comando della divisione Cichero. E di qui passarono e vissero gli uomini che guidavano quei reparti: Bisagno per primo, quindi Bini, Marzo, Lucio e Miro, destinato a diventare il numero uno del comando di questo territorio, chiamato Sesta zona ligure. Poi venne il primo dei grandi rastrellamenti e la val Trebbia cadde sotto il controllo dei tedeschi e dei fascisti. Nel castello s'insediarono gli ufficiali di uno dei battaglioni della divisione alpina Monterosa, il Vestone. E lì rimasero sino all'inizio di novembre, quando il reparto disertò quasi tutto e passò con i partigiani. Venne il secondo rastrellamento, quello invernale, e a Gorreto arrivarono di nuovo i tedeschi, accompagnati da

reparti di mongoli. Infine, nel febbraio del 1945, il castello ritornò ai partigiani. Ecco perché mi sembra giusto parlare di presenze», spiegò De Filippis. «Sono le ombre di chi è transitato per Gorreto, inseguendo la vittoria o incalzato dalla sconfitta. Infine, ci sono i fantasmi di chi è stato ucciso e non ha più potuto lasciare la valle. Questi spettri vagano ancora oggi attorno al castello dei Centurione e sulle alture che lo sovrastano. Certe notti mi sembra di sentirli gridare, come anime in pena che non trovino pace. Poi, un bel giorno, si spingono fin quassù i giovani storici come lei», bofonchiò l'avvocato, sorridendo, «che vanno a caccia di quei fantasmi. Senza intenzioni cattive, lo so bene, ma con la pretesa di sistemare la storia in ogni suo più piccolo anfratto, quasi fosse una grande cucina in disordine»

«Adesso le racconterò quel poco che so delle fucilazioni alla colonia di Rovegno, ma prima voglio metterla sull'avviso», annunciò De Filippis.

«A che proposito?» domandò Morrà, subito sul chi va là. «A proposito della scabrosità del tema», gli spiegò l'avvocato, «soprattutto quando è indagato da uno storico giovane, che verrà di sicuro passato al setaccio da qualche pezzo da novanta della storiografia accademica.

Non parlo del suo maestro Uberti, sia chiaro! Ma ne ho conosciuti di quelli che sono davvero dei culi di pietra, più ottusi di un burocrate sovietico o di un cardinale del Sant'Uffizio. Sono tipi capaci di farle un'ispezione corporale per accertare da che parte sta. E in agguato non troverà soltanto loro» «La ragione è molto semplice», continuò De Filippis.

«Dopo ogni guerra civile, ciascuna delle parti in lotta ama parlare soltanto dei propri morti. I partigiani scrivono unicamente dei loro compagni uccisi dai fascisti e dai tedeschi. E chi è stato con Salò non racconta mai degli eccidi che ha compiuto, ma appena di quelli subiti.

Lei, dottor Morrà, è uno storico antifascista, se non sbaglio.

Dunque, stia in guardia: se proverà a ricostruire con imparzialità ciò che è avvenuto alla colonia Levillà, susciterà il malumore della sua sponda politica. E se ha qualche amico che è stato partigiano, rischierà di perderlo.

Io ne ho incontrati molti e li rispetto tutti. Anzi, posso dire di volergli bene, perché mi considero un figlio della libertà che loro hanno conquistato anche per me, che a quel tempo ero un bambino. Ma mi sono reso conto che possono diventare molto permalosi. Rompono vecchi affetti per un niente. Non amano che si vada a frugare in certe stanze che, dopo il 25 aprile, sono state sigillate per sempre. Ecco perché ho ritenuto di metterla in guardia, mio giovane Morrà» «Per i fatti di Rovegno, debbo poi avvertirla che io non sono uno storico», precisò De

Filippis. «Sono un avvocato d'affari che ha letto qualche libro di storia e, soprattutto, ha ascoltato tanti racconti, ma non ha avuto il tempo né la capacità professionale di controllarli.

Dunque, prenda con le pinze ciò che sto per dirle. A cominciare da una questione insieme banale e terribile, alla base del tema che l'attrae tanto: la sorte dei prigionieri catturati dai partigiani nel corso della guerra interna»

«Lei sa che era una guerra senza fronti stabili, le bande si muovevano di continuo», spiegò l'avvocato. «Anche in val Trebbia e nelle valli laterali i distaccamenti non mettevano mai radici in un posto solo, e non sto a ricordarle che cosa accadeva durante i rastrellamenti. E' anche per questo che fucilare i prigionieri è stata la scelta più frequente e, nello stesso tempo, l'unica possibile, perché senza alternative. Era una decisione orrenda, ma imposta dalle circostanze» «Sulle montagne che vede intorno a Gorreto, le esecuzioni sono state molte: ragazzi in camicia nera venivano giustiziati da ragazzi partigiani, così come accadeva l'inverso. E adesso è inutile che le ricordi i tanti ribelli e anche i tanti civili uccisi dai tedeschi e dai fascisti.

C'era un obbligo alla ferocia: un meccanismo inesorabile che talvolta veniva fermato dagli scambi di prigionieri, ma che subito dopo si rimetteva in moto» «Su questa necessità di dover dare la morte esistono pagine tormentate anche nelle memorie scritte da partigiani», disse De Filippis. «Accadeva che i giovani di un distaccamento non avessero il coraggio di uccidere i cinque, sette, dieci prigionieri, ragazzi come loro, catturati qualche giorno prima. Allora dovevano intervenire i comandanti o i commissari politici, di solito più anziani, e fare il lavoro da soli. Ma gli ordini dei comandi non lasciavano margini, soprattutto quando le bande incappavano in un rastrellamento. Nella Cichero, in val Trebbia, si usava una frase in codice, dal significato che tutti conoscevano: mandate in Piemonte i vostri prigionieri!

Voleva dire: fateli fuori e ritiratevi» «Poi c'è stato un altro genere di esecuzioni, ma anche su queste non le saprò dire molto», volle premettere l'avvocato De Filippis. «Un dato di fatto è che alla colonia di Rovegno si fucilava già nell'estate del 1944. Le cito un caso, che risale al luglio di quell'anno. Il 25 giugno, a Genova, i gappisti avevano compiuto un attentato contro un bar, l'Olanda, frequentato dai tedeschi: risultato, 7 militari uccisi. Per rappresaglia, in un luogo lontano da Genova, nel Modenese, al poligono di tiro di Cibeno, una frazione di Carpi, l'11 luglio i tedeschi fucilarono 67 detenuti politici prelevati dal campo di concentramento di Fossoli. A quel punto, il comando delle brigate Garibaldi in

Liguria decise la contro-rappresaglia: l'esecuzione di 100 prigionieri catturati nella regione, 80 tedeschi e 20 fascisti. Il 18 luglio la Cichero giustiziò 25 tedeschi. I loro nomi si conoscono, stanno in un verbale steso dal comando. Però non so dirle dove sia avvenuta l'esecuzione, se a Rovegno, ma non ne sono per nulla sicuro, o altrove» «In quell'estate, e prima del rastrellamento di fine agosto, altre esecuzioni avvennero alla colonia Levillà.

Lo lasciano intuire una serie d'indizi che lei, dottor Morrà, potrà mettere a fuoco meglio di me. Il primo è il numero crescente dei prigionieri tedeschi e fascisti concentrati a Rovegno, segnalato da molte cronache dell'estate 1944 in val Trebbia: e non credo che siano stati tutti scambiati. Poi alcune fucilazioni isolate, per esempio quella della famosa Rosy, una ragazza milanese di 19 anni che faceva la spia per la Gestapo. Dopo la cattura, sembrava destinata a salvare la pelle: un commissario politico si era impallinato di lei, la portava in giro sulla motocicletta, tra i mugugni dei partigiani, e la Rosy strillava di aver cambiato bandiera e di essere diventata antifascista. Finta o vera che fosse, la sua conversione non le servì, perché un giorno venne giustiziata, per ordine del comitato militare di Genova, anche per soffocare quello che ormai era uno scandalo, lei capisce che cosa voglio dire» «Infine ci sono altri casi di gruppi 'mandati in Piemonte.

Le cito quello dei repubblichini travestiti da partigiani che, a metà settembre del 1944, avevano tentato d'infiltrarsi in val Curone, sul versante alessandrino, ed erano stati presi a Dernice, in val Grue. Sulle prime si disse che dovevano essere portati alla Levillà o forse a Capanne di Carrega, dove stava il comando della Sesta zona ligure. Invece vennero fucilati subito, a Vigoponzo di Dernice, il 19 settembre: erano 29. Il trentesimo fu giustiziato a Bogli, in ottobre. Si salvarono soltanto i due tedeschi che comandavano la finta banda. Il primo, un tenente delle SS, venne scambiato con qualche partigiano. Il secondo, un maresciallo anche lui delle SS, che era in servizio a Genova nella Casa dello studente, un posto infame, di torture e di uccisioni, riuscì a scappare mentre lo conducevano alla colonia, dove il comando della Cichero voleva interrogarlo» «Ma le storie più nere, e qualcuna anche oscura, sono legate al rastrellamento del dicembre 1944. Quell'anno», ricordò De Filippis, «in val Trebbia l'inverno era cominciato presto, con le grandi nevicate della prima metà di novembre. La voce che i tedeschi si accingevano ad assalire la vallata si sparse a Bobbio il 23 novembre, proprio il giorno di San Colombano, patrono della città. Nessuno allora poteva saperlo, ma la Wehrmacht aveva dato inizio all'operazione chiamata in codice Aqui sgrana, dal nome della città di Carlo Magno, gemella dell'operazione Strasburgo condotta più a sud,

nell'area fra Ronco Scrivia e Bolzaneto. Uno degli obiettivi di Aquisgrana era sospingere i partigiani fuori dalla val Trebbia e riprendere il controllo della statale 45, per riattivare i collegamenti tra Genova e l'Emilia» «Da noi lo ricordano come il rastrellamento dei mongoli», spiegò l'avvocato, «perché le truppe impiegate erano quelle della 162" divisione di fanteria, costituita da volontari delle regioni caucasiche e asiatiche dell'Urss.

Si trattava di soldati dell'esercito sovietico, presi prigionieri dalla Wehrmacht, che avevano scelto di passare con i tedeschi: qualcuno per odio verso Stalin e il comunismo di Mosca, ma la maggior parte, credo, per non morire di fame o di tifo petecchiale nei campi di concentramento. In val Trebbia furono impiegati il 329° reggimento, costituito da azerbaigiani, e il 303° di turkestani. Questi ultimi, partiti da Rivergaro, ai margini della pianura di fronte a Piacenza, risalirono tutta la valle in direzione di Genova. E in pochi giorni la ripresero, nonostante le imboscate dei partigiani e gli altri ostacoli incontrati durante la marcia: la pioggia, la neve, il fango, le piene della Trebbia e dei torrenti, i ponti distrutti» «I partigiani furono costretti ad abbandonare la colonia di Rovegno in quattro e quattr'otto. Il dramma fu lo sgombero dell'infermeria e dei prigionieri, che in quei giorni erano raccolti al primo piano e nel seminterrato.

I feriti vennero in gran parte nascosti a Pietranera, una frazione di Rovegno, in qualche cantina o nei fienili.

Qui morirono due partigiani: Rodolfo Matti, che aveva una scheggia nello stomaco, e un francese del quale non so il nome» «I prigionieri, fascisti e tedeschi, erano più di un centinaio, così dicono le testimonianze partigiane. Venne formata una lunga colonna che fu avviata prima verso sud, a Fontanigorda, e quindi a nord, in direzione di Selva, una frazione di Cerignale: sono tutti posti che, se lei vuole, Morrà, domani potremo visitare», promise l'avvocato.

«A Selva i prigionieri arrivano la sera del 7 dicembre 1944. Su richiesta dei partigiani, il parroco, don Federico Malacalza, li sistemò nella legnaia della canonica e in uno stanzone sovrastante. Nella notte, verso l'una dell'8 dicembre, una cinquantina di prigionieri riuscirono a fuggire, forzando una porta che, attraverso il campanile, immetteva nella chiesa. Due di loro tentarono di liberare anche gli altri. Uno, era un maggiore tedesco, venne ucciso dal partigiano di sentinella. Il secondo si precipitò verso la cucina della canonica, con una bomba a mano recuperata chissà dove. I partigiani spararono anche a lui, ma non riuscirono a colpirlo. Era un fegataccio, non so dirle se italiano o tedesco: riuscì a scagliare la bomba nella cucina e scomparve» «Restavano una cinquantina di prigionieri. Il

gruppo sostò nella canonica per tutto l'8 dicembre: veniva giù una pioggia del finimondo e sui sentieri di montagna non si poteva avanzare di un metro. La mattina del 9 la colonna, ormai dimezzata venne rimessa in marcia verso la valle dell'Avete e ignoro che fine abbia fatto», ammise De Filippis. «Quel che è accaduto in casi analoghi, mi obbliga a pensare che questi prigionieri siano stati fucilati. Ma dove? E quando? Oppure, chi può dirlo, i partigiani avranno deciso di lasciarli andare» «Sempre in quei giorni, ci fu la morte misteriosa di un prete, il parroco di Alpe, una frazione di Gorreto, a un tiro di schioppo da qui», raccontò De Filippis. «Si chiamava Attilio Pavese e veniva considerato un prete partigiano, perché era sempre stato vicino alle formazioni della vallata. Le aiutava a trovare cibo e alloggio, visitava i distaccamenti, diceva la messa al campo, assisteva anche i fascisti e i tedeschi catturati. Il 6 dicembre, mentre infuriava il rastrellamento, don Pavese venne chiamato a dare i sacramenti a un gruppo di prigionieri che si era deciso di fucilare. Chi e quanti fossero questi sventurati, non sono riuscito ad accertarlo. C'è un guazzabuglio di versioni diverse, e ogni fonte dice la sua. I fascisti parlano di un gruppo folto di ufficiali e soldati di Salò, condotti sul costone tra Fontanigorda e Casanova di Rovegno per essere uccisi lì. Una fonte partigiana sostiene che si trattava di 7 tedeschi catturati nella bassa val Trebbia, quella piacentina, da una formazione di Giustizia e Libertà, del Partito d'Azione. Infine, in un memoriale del parroco di Rondanina, don Angelo Bassi, ho letto di 30 tedeschi presi in novembre a Varzi, nell'Oltrepò pavese, tutti condannati a morte dal tribunale della Sesta zona ligure» «Insomma, quel 6 dicembre pare che don Pavese si accingesse a dare l'olio santo ai prigionieri, dopo aver molto insistito perché almeno una parte di costoro venisse risparmiata. A questo punto, la vicenda si fa ancora più enigmatica. Forse ci fu un tentativo di fuga. I partigiani di guardia cominciarono a sparacchiare. Anche don Pavese venne ferito e morì lì, su quel costone gelato.

Che fine assurda e per molti aspetti inspiegabile!» esclamò De Filippis. «Secondo una cronaca partigiana, il parroco, cito a memoria, 'stava cercando di dissuadere i fuggitivi dal tentativo senza speranza. Secondo una fonte fascista, invece, don Pavese fu colpito nel mucchio, come accade quando molti rafficano a casaccio.

Soltanto uno dei prigionieri riuscì a scappare, però venne bloccato a Fontanigorda da gente del paese che lo riconsegnò ai partigiani: anche lui fu giustiziato il giorno dopo, 7 dicembre. Passò poco più di una settimana, e i cosiddetti mongoli arrivarono a Gorreto e quindi a Rovegno, ma senza

abbandonarsi alle violenze bestiali sulle donne che i loro amici stavano compiendo nelle valli alessandrine» «Tra la fine di gennaio e l'inizio del febbraio 1945, i partigiani tornarono padroni della val Trebbia», continuò l'avvocato De Filippis. «Anche il campo di concentramento a Rovegno fu rimesso in funzione. Vennero inviati qui un gruppo di ufficiali fascisti catturati a Dernice e a San Sebastiano Curone il 6 e il 7 febbraio.

Pochissimi giorni dopo furono fucilati alla colonia una trentina di georgiani e di turkestani presi prigionieri nella battaglia di Cantalupo Ligure, in val Berbera. Tra il 21 e il 23 marzo vennero passati per le armi 42 repubblichini, più due tedeschi e un mongolo: catturati il 13 di quel mese nello scontro di Garbagna, sul versante alessandrino, erano stati trasferiti alla Levillà con una lunga marcia, e sputacchiati a ogni sosta nei paesi, sostiene una fonte fascista. Cinque giorni dopo, il 28 marzo, sempre alla colonia fucilarono un comandante partigiano, Dino, il vice di Bisagno alla Cichero. Era un comunista di Genova, sui trent'anni, finito davanti al tribunale di zona perché accusato di reati comuni, una faccenda complicata di quattrini che, le confesso, caro Morrà, non mi ha mai convinto sino in fondo. Sono incline a pensare che l'abbiano giustiziato per dare un esempio di inflessibilità. Dicono che, dopo la sentenza, questo Dino abbia gridato: se non fossi un comunista come voi, non mi avreste mai condannato a morte!» «All'inizio di aprile, partirono da Rovegno, per essere fucilati a Cravasco, una frazione di Campomorone, alle spalle di Genova, 39 prigionieri: 16 italiani, 14 mongoli e 9 tedeschi. La loro morte era stata decisa come rappresaglia per la fucilazione di un gruppo di detenuti politici antifascisti, uccisi dalla Wehrmacht sempre a Cravasco, dopo un'imboscata partigiana sulla camionale Genova-Serravalle. Dei 16 repubblichini, 8 erano minorenni, poco più che ragazzi arruolati dalla Brigata nera di Tortona e di Novi Ligure. Naturalmente, di tutti costoro ci sono i nomi e le circostanze della cattura. Se vuole, dottor Morrà, potrò aiutarla a ricostruire le loro storie» «Infine ebbero inizio le fucilazioni nei giorni della liberazione», continuò De Filippis. «Quanti prigionieri vennero uccisi alla Levillà? Nessuno lo saprà mai. La lapide che lei ha visto parla di 129 italiani e di 31 tedeschi.

Credo che siano le vittime dissepolte e in qualche modo identificate. Era tutta gente raccolta da settimane nella colonia. Li hanno giustiziati a gruppi. Ho letto di 50 corpi riesumati in un bosco vicino, stavano dentro una fossa comune. Sembra che le fucilazioni si siano protratte sino al 30 aprile. Poi il campo di concentramento venne chiuso» «Adesso dovrei affrontare con lei il capitolo dei ritrovamenti.

Però le confesso che me ne manca il cuore», mormorò l'avvocato De Filippis. «Non è eccessivo sostenere che la colonia era circondata di cadaveri, quasi sempre malsepolti e privi di ogni segno di riconoscimento, parlo dei documenti personali o delle piastrine metalliche che i militari portano al collo. Credo che le prime fosse siano state aperte un anno dopo la fine della guerra, nell'aprile 1946. C'è un rapporto dei carabinieri di Rovegno che parla di 95 salme estratte il 15 e il 16 aprile da nove grandi buche. Altre vennero trovate in seguito: cadaveri in fosse comuni, ma anche isolati, nei boschi e nei pascoli attorno alla Levillà. Non mi faccia aggiungere altro. E' una ricerca che lascio tutta a lei, caro Morrà» L'avvocato si alzò e andò sul balcone, come se avesse bisogno di respirare aria pulita e di sgomberare la memoria da troppi fantasmi. Poi si voltò a osservare il giovane storico e disse, turbato: «Non mi chieda di appiccicare una morale al mio racconto un po confuso.

Qualche volta penso che queste tragedie abbiano uno scarso interesse per l'Italia di oggi, così senza memoria.

Altre volte mi dico che non amiamo ricordare il nostro passato perché questo esercizio ne comporta un altro, persino più scomodo: quello di guardarci allo specchio per capire che razza di popolo siamo. Se vuole la mia opinione, io non credo che noi italiani siamo brava gente, come dicono molti. Non lo siamo affatto! Ci siamo sempre scannati fra di noi, sino all'ultima goccia di sangue.

Certo, nell'aprile di cinquantatré anni fa era fatale chiudere i conti del colpo di stato fascista e di un ventennio di regime autoritario, segnato dalla catastrofe della guerra e dall'ignominia delle leggi razziali e dello sterminio degli ebrei. E tuttavia non riesco a togliermi dalla testa la convinzione che, una volta finita la guerra civile, fosse possibile avere più clemenza con gli sconfitti.

In molti casi, invece, alla crudeltà di una parte abbiamo replicato con la crudeltà dell'altra. C'è una verità che dimentichiamo sempre: nelle guerre civili perdono tutti, anche quelli che hanno la ragione dalla loro» Il giovane storico ascoltava con l'imbarazzo dipinto in faccia. Avrebbe voluto replicare all'avvocato De Filippis, ma era ancora stordito dalla sfilata di spettri che il suo ospite aveva evocato per lui. Allora scelse di deviare il corso dei propri pensieri con una domanda banale: «Perché è venuto a vivere a Gorreto? A Milano lei guidava uno studio molto importante. E la consideravano uno dei primi in Italia, in una professione che le dava successo e denaro, così mi ha riferito il professor liberti» De Filippis lo squadrò sorridendo: «Mi aspettavo la domanda, da un giovane in carriera. Per ora mi limiterò a dirle che sono qui perché il posto mi piace. E che ho

deciso di ritirarmi perché ero stufo di accumulare parcelle persino troppo lucrose. Volevo starmene con me stesso e con i ricordi di alcune persone, in qualche modo legate a questa valle. Desidera saperne di più?» chiese al giovane storico, con il tono di chi provoca un amico.

«Sì, mi piacerebbe», rispose Morrà. «Lei è un essere umano che m'incuriosisce, se la parola curiosità non la offende» «Offendermi? Ma andiamo!» rise l'avvocato. «Io sono sempre stato ghiotto della vita degli altri. E visto che anche lei lo è, ho deciso di raccontarle una storia. Però non stasera. La storia è di quelle lunghe. Per questo le propongo di non ritornare subito a Milano, bensì di cenare e di dormire qui, di fronte al castello dei Centurione.

Domani mattina sentirà il mio racconto: è una vicenda che ha inizio tanti anni fa, con un bambino che guardava le donne»

Parte prima.

Le donne.

La storia che voglio raccontare, esordì De Filippis, comincia in un giorno più o meno come questo: nell'autunno del 1947. E la scena iniziale è collocata in una città del Piemonte, Casale Monferrato: una piccola capitale, in apparenza immersa dentro una quiete senza scosse, ma piena di ardori, di passioni faziose e anche capace d'improvvise crudeltà.

Siamo in una strada del centro, via Corte d'Appello, dentro un antico palazzo nobiliare, un po decaduto, all'aspetto ancora molto solido, ma con la facciata in disordine, per l'intonaco che va cedendo. I suoi grandi appartamenti sono stati spartiti in alloggi alla portata di famiglie modeste, che di ricco e di nobile, nel senso dei soldi e del titolo, non hanno mai posseduto niente.

Dimenticavo il cortile: era il cuore di quel palazzo, la sua piazza, il suo parlamento, talvolta la sua corte di giustizia. Teniamolo presente il cortile, con le tre file di ringhiere che lo circondano, al primo, al secondo e al terzo piano. Qui accadrà più di un fatto destinato ad avere una grande influenza sullo svolgersi della storia.

Il primo dei nostri personaggi io lo conoscevo bene.

Si chiamava Giuseppe. Nell'autunno del 1947 stava per compiere gli undici anni: li avrebbe fatti il primo ottobre, proprio il giorno in cui, nelle epoche di pace, si riaprivano le scuole.

Giuseppe, allora, stava sul confine che separa il bambino dal ragazzo. Oggi, nella frenesia di veder crescere in fretta i nostri figli, forse lo definiremmo un ragazzino.

Ma in quel tempo, tutti lo consideravano ancora un bambino. Era lungo e

s'intuiva che sarebbe diventato un uomo alto. Era magrolino, ma non gracile, e ben fatto, con gambe da trampoliere che gli rendevano veloce la corsa. Aveva capelli castano chiari, sempre tagliati molto corti. Le orecchie a sventola. Un viso dolce e il sorriso facile. E infine occhi azzurri, mai imbambolati, anzi assai vivaci, talvolta di un candore ironico, capace di mettere in imbarazzo anche un adulto con sguardi armati di una forte curiosità. Infatti, soprattutto questo era Giuseppe: un bambino molto curioso, un piccolo lupo sempre intento a guardarsi intorno per scoprire che cosa ci fosse di nuovo nella vita e nel mondo dei grandi.

La sua famiglia era di quelle larghe: un padre, una madre, tre sorelle sui vent'anni, una nonna e il cane. Oggi la definiremmo una famiglia in viaggio fra due ceti: dal proletario al piccolo borghese. Il padre, Evasio, lavorava da capooperaio in un'azienda meccanica della città. La mamma, Teresa, era una bravissima sarta, una delle meglio sulla piazza, con un negozio di mode, munito di laboratorio, proprio sulla strada centrale, via Roma, dinanzi a un hotel molto frequentato, il Leon d'Oro.

Anche le sorelle, Luisa, Bice ed Elsa, avevano un mestiere, ma di loro parleremo dopo. La nonna paterna, Caterina, governava la casa.

A completare il gruppo c'era il cane Lampo: un épagneul breton, di due anni, che un giorno il papà di Giuseppe aveva portato a casa da San Marzanotto, un paese vicino ad Asti, dove un amico allevava quel tipo di cane, il bretone, molto diffuso in Francia e già presente in Italia. Di questo bretone dirò subito che, non appena entrato in casa, s'era messo al servizio di Giuseppe.

Gli stava sempre alle costole e l'osservava di continuo, con gli occhi color ambra scura, vivaci, buoni, talvolta un po melanconici. Insomma, Lampo aveva deciso che era il bambino il suo capobranco. E che dunque l'avrebbe affiancato, come un amico fedele, sino alla fine dei suoi giorni.

Giuseppe era di buon carattere, ma con una precoce e fortissima propensione all'indipendenza. Sapeva essere obbediente, ma solo quando gli conveniva, e di solito preferiva fare di testa propria. Leggeva molto e di tutto: libri per ragazzi e fumetti, ma anche i giornali degli adulti che circolavano per casa. E siccome ascoltava la radio e specialmente i tantissimi discorsi che si facevano in famiglia, nelle lunghe chiacchierate dopo cena, aveva finito col diventare un sapientone in erba, molto informato, al corrente di tante cose. Per quanto riguardava la scuola, non era di quelli che s'ammazzavano di fatica sui libri.

Ma dato che non si comportava da ciulandari, da perditempo, né tantomeno era uno stupidotto, se la cavava sempre con voti più che buoni. Gli piaceva molto il

gioco del calcio, anche più del ciclismo che pure lo appassionava.

Era tifoso della Juventus e poi della squadra cittadina, il Casale Football Club, che aveva una maglia curiosa, unica in Italia: nera con una stella bianca a sinistra.

Di qui l'appellativo di nerostellati, contrapposti in sfide rabbiose ai bianchi della Pro Vercelli, ai grigi dell'Alessandria e agli azzurri del Novara, i caposaldi del famoso quadrilatero. E tuttavia, ben più eccitante di queste passioni, ne esisteva un'altra che Giuseppe coltivava con metodo e puntiglio: quella di guardare le donne.

Qui siamo di fronte a un mistero non semplice da esplorare. Per prima cosa, bisogna prender nota che il verbo guardare ha tanti significati. Quello corretto è soffermare lo sguardo su di un oggetto o una persona.

Ma per Giuseppe, e a proposito delle donne che attiravano la sua attenzione, il guardarle voleva dire anche studiarle con una curiosità pignola, ben concentrata sui dettagli. E poi appassionarsi, un tantino invaghirsi, e sempre mettere alla prova il proprio istinto di maschio.

Chiarito questo, occorre rispondere alla domanda che sta alla base di tutto: perché quel bambino guardava le donne?

La mia replica vi deluderà: non lo so, il perché. E' uno degli arcani della vita. Esistono maschi che non guardano le femmine neppure da adulti. E altri che cominciano prestissimo a essere attratti dall'altro sesso. Come Giuseppe, affascinato dal mistero che intuiva in ognuna delle donne collocate nel suo mondo: la famiglia, il palazzo, il negozio della madre, la scuola. Erano un enigma di cui comprendeva ancora poco, ma che lo ammaliava e che avrebbe voluto svelare subito. Di qui l'inclinazione, del resto non insolita in un bambino di undici anni, a osservare con scrupolo le figure femminili che incontrava, ad analizzarle, a decifrarle con un desiderio ancora inconsapevole e senza uno sbocco pratico, se posso usare questo eufemismo.

Bisogna dire, infine, che Giuseppe nascondeva con astuzia da adulto la sua inclinazione a guardare le donne.

Nessuno gli aveva mai vietato di farlo. Ma i bambini sono bravissimi a captare nell'aria i divieti inespressi.

Giuseppe sapeva di coltivare una passione tutto sommato proibita. Però se ne impipava. E sarà proprio la disobbedienza a fare di lui l'insolito protagonista della nostra storia.

La prima donna che il bambino cominciò a guardare fu sua mamma. La signora

Teresa aveva poco più di quarant'anni, era bella, alta, dal corpo placido e abbondante, al limite del giunonico. Una donna tutta da ammirare, insomma. E in seguito Giuseppe ricorderà di aver iniziato a osservarla una mattina che lei si stava vestendo per andare al negozio.

Si teneva sempre molto in ordine, madamin Teresa.

Diceva, con puntiglio: «Una sarta deve fare la sua figura, in ogni momento. Se va in giro malconciata, le clienti scappano, sicuro come l'oro!» E così, prima di uscire per il lavoro, passava una buona mezz'ora a lavarsi, a pettinarsi, a truccarsi, a indossare l'abito giusto e, in ultimo, a darsi una bella spruzzata di profumo.

Giuseppe si scoprì affascinato da questi preparativi della madre. Non se ne rendeva conto, ma lo incantava la sensualità dei gesti che lei compiva per trasformarsi nella donna elegante e spigliata che governava il piccolo regno della sartoria. Lo deliziava soprattutto il gesto di allacciare le calze alle giarrettiere, con l'orlo della gonna sollevato senza avarizia. Le gambe della mamma erano bianchissime, lunghe e floride, ancora molto sode e con una pelle di seta. Lo seducevano, quelle gambe.

Ma doveva contemplarle di nascondone. Perché, un giorno, la mamma s'era intagliata delle occhiate di Giuseppe e l'aveva cacciato dalla camera da letto con un urlaccio: «Gira al largo quando mi preparo, se no mi fai venire il futi» Da adulto, Giuseppe avrebbe ricordato altri gesti e parole di sua madre, rivolti a lui bambino. La croce sulla fronte con il dito pollice, prima di spedirlo a scuola.

Il «va che ti perdono!» dopo una disobbedienza sfociata in una sfilza di sgridate. Il «vieni qui, tardoccone: sei la mia gioia!» che gli spalancava la meraviglia del soffice seno materno. E soprattutto il bacio della buonanotte sulla punta del naso. Allora Giuseppe si faceva esigente.

«Non sul naso, ma qui!» ordinava, indicando le labbra. Lei obbediva. E subito lui la ghermiva, obbligandola a baciarlo di nuovo sulla bocca.

Poi, un giorno, senza un perché, Giuseppe smise di guardare la madre e diresse la curiosità verso le tre sorelle.

Erano tutte assai più grandi di lui, figlio tardivo, nato per caso o per un calcolo errato sui fogli del calendario.

Viste insieme, costituivano un'ira di Dio: sempre di corsa, faraginate, la voce per aria, a girare per la casa in desabiè, con la lingeria squaquarata davanti alla famiglia. «Copritevi, che c'è il bambino!» strillava la madre. Ma loro neanche per idea: «Ma se è nostro fratello, che cosa vuoi che gl'importi?» borbottavano, sbagliando.

La più adulta era Lucia, aveva 23 anni, i capelli rossi, ereditati da chissachì, la pelle candida come il gesso e picchiettata di lentiggini. L'Inglesa, veniva chiamata.

Il papà scherzava con la mamma: «Mi hai messo un cornino con qualche suddito della perfida Albione?» In più, Lucia era alta, magra, dai fianchi stretti e con le tette piccole. «E' uissa, questa figlia», diceva la mamma.

Uissa stava per aguzza, e non soltanto in senso fisico: significava anche furba, una drittona con la testa sul collo, capace di curare i propri interessi.

Ma quest'ultima dote non doveva esser vera del tutto.

La Lucia aveva un bel viso fine, aristocratico, «da marchesa», sosteneva la nonna. Però sempre un pochettino triste, da ragazza schissa, taciturna, spesso avvilita.

La ragione era una sola: Lucia stava di continuo alle prese con amori sfortunati che non imboccavano mai la strada del fidanzamento ufficiale e, quindi, del matrimonio.

Di questa scalogna si lamentava tutti i giorni, tanto che le sorelle sbuffavano: «Uffa, che lagna! Canti sempre la canzone dell'unghia incarnata!» Era colpa anche dei suoi gusti difficili, sostenevano in famiglia: quello non le va, quell'altro neppure, il terzo peggio che andar di notte, di questo passo il tipo giusto non lo troverà mai! Ultimamente, la Lucia, che faceva l'infermiera all'ospedale Santo Spirito, aveva tra le mani un giovane medico venuto da Aosta. Ma la mamma non giudicava bene la relazione. Rognava con Lucia, dicendo: «Non s'è mai visto un dottore sposare un'infermiera.

Quello mira in alto, a una donna con soldi e terre.

E tu non hai niente di niente. A parte una cosa, ma guardati bene dal dargliela!» La seconda, Bice, aveva 21 anni e lavorava da pettinatrice in uno dei primari negozi della città. Di morosi, per il momento, non voleva saperne, anche se in tanti la consideravano un vero boccone da prete. Era mora, piccola, piena di curve, sempre dipinta, la più sfacciata del trio, tanto da sfidare le urlate della madre e andare in giù ronda per casa quasi patanuta. Fu la prima donna che Giuseppe vide in mutande: per la precisione di colore rosa, ben tirate sul didietro e sul davanti.

Incoraggiato, un giorno il bambino entrò nella camera di Bice mentre si stava vestendo. «Che vuoi?» chiese lei. «Fammi guardare!». «Guardare cosa?». «Le tue zucche».

Bice si rotolò sul letto per il gran ridere: «Le zucche?

A te? E una volta che le hai viste?» Giuseppe le sparò un sorriso vigliacco:

«Potrei toccarle» La Bice raddoppiò le risate, tanto da soffocare. Poi emise la sentenza: «Quando sarai diventato grande, farai quello che ti piace, però non con me. Ma adesso che sei piccolo, nisba!, niente di niente» «Quanto devo diventare grande?» s'informò Giuseppe.

«Il doppio di oggi», stabilì lei. Il bambino se ne rimase lì, interdetto. Quindi domandò ancora: «Perché noi uomini vogliamo sempre vedere le zucche delle donne?» La Bice si stava truccando alla specchiera e, senza voltarsi, replicò con sufficienza annoiata: «E che ne so? Forse perché voi non le avete. E questo vi fa invidia».

La terza sorella, Elsa, aveva 20 anni, ed era una ragazzona sempre in lotta con la ciccia. Risultava davvero tanta, e dappertutto. Con l'aiuto della mamma, studiava sempre dei bustini nuovi, che avrebbero dovuto nasconderle la pancia. Ma ciccia o non ciccia, Elsa veniva giudicata la più attraente delle tre figlie di madamin Teresa. E dunque la più capace di far davvero gola ai maschi che s'imbattevano in lei, forse a causa di quell'aria speciale da sensualona candida, di cui la ragazza non si rendeva conto sino in fondo.

Grazie a questo fluido, che non si chiamava ancora sex-appeal, e in virtù di un bel diploma da ragioniera, l'Elsa aveva subito trovato posto da impiegata presso il notaio più importante della città, il dottor Ambrogio Gagliardone, con studio in via Mameli, nella reggia barocca dei marchesi Gozani di Treville, Perleto e Odalengo. Il notaio era un signore sui cinquanta, un pozzo senza fondo di soldi e di segreti, dato che maneggiava i misteri di un fottio di ricchi del circondario. Si diceva che il Gagliardone avesse un debole per le ragazze in carne e, difatti, non ci aveva messo molto ad andare via di testa per la nuova segretaria. Voleva farsela a tutti i costi, questa Elsa splendente come una giovanissima Giunone. Lei aveva resistito fino allo stremo. Poi si era decisa a cedergli, un sabato pomeriggio, in un albergo di Alessandria, il mitico Ai due Buoi Rossi, durante un'infuocatissima seduta, durata nientemeno che cinque ore.

Dopo averlo saputo dalla stessa Elsa, il papà aveva tirato giù tutti i santi del calendario, mentre la mamma era scoppiata in lacrime per la disapprovazione. Ma Elsa non ci pensava proprio a cambiar programma. Si era limitata a tenere tranquilli i suoi, dicendo: «Mettete pure la mano sul fuoco che non resterò incinta. Poi, quando avrò scoperto il ragazzo giusto, darò il blu al notaio e lo lascerò con le pive in ufficio» Perché aveva scelto di farlo, l'Elsa? Un po per i regali che il dottor Gagliardone le sganciava senza avarizia.

Ma soprattutto per godersi la vita, spiegava lei, sfuggendo all'obbligo di imprigionarsi subito nel matrimonio: con la casa da accudire, i figli da crescere, un menage famigliare da sopportare come una condanna a lavorare il doppio, da impiegata e da donna di servizio del signor marito. In realtà, l'Elsa aveva deciso quel passo perché era la più sensuale delle tre sorelle. Il piacere ce l'aveva lì, piantato in testa, come il chiodo i croati. E Giuseppe era l'unico in famiglia a saperne qualcosa.

Elsa amava il fratello ben più del notaio. Con Giuseppe ridiventava piccola. La domenica mattina, mentre poltriva nel letto, chiamava il bambino: «Tu non sei un lumion come il Gagliardone, che è un introverso taciturno, e si scalda solo in quei certi momenti. Tu sai parlare con le donne, e le guardi che le fai sentire delle regine.

Vieni con me sotto le coperte, guardami e raccontami una favola» Lui, ancora in pigiama, schizzava nel letto accanto a lei e, facendole gatigna sotto le ascelle, iniziava a recitare: «C'era una volta un re che disse alla sua serva: raccontami una storia. E la serva incominciò: c'era una volta un re...». La mamma urlava: «Via di lì, voi due!». Ma non c'era verso di schiodarli da quel paradiso.

L'Elsa smaneggiava il fratello con allegra innocenza.

E lo inzigava strillando: «Mi smangia dappertutto! Grattami la schiena, su!» Poi prendeva a sbaciucchiarlo: «Bello, il mio Giuseppe! Se tu avessi qualche anno di più, ti sposerei: sei bravo, educato, e sempre di buon umore. Senza di te, questa casa sarebbe un mortorio». E giù a farsi delle ghignate, mentre lo stringeva a sé, mettendosi a paciugarlo.

Giuseppe l'annusava, come se fosse lui Lampo, il bretone che in quei momenti se ne stava sdraiato ai piedi del letto, nella posizione a rana, con le zampe anteriori protese e il muso schiacciato per terra. Elsa sapeva di buono: di sapone, di lavanda Linetti, di borotalco, e soprattutto di se stessa. Era un odore intenso, forte anche se non troppo, un cicinino amaro, mandorlato, proprio quello che aveva fatto perdere la sinderesi al Gagliardone.

Ma una domenica Elsa si accorse che il beneamato fratellino reagiva in modo nuovo ai paciugamenti. E siccome era una ragazza giudiziosa, lo estromise per sempre dalle sue lenzuola.

L'osservazione delle sorelle rappresentò l'allenamento di Giuseppe come guardatore di donne: furono Lucia, Bice ed Elsa i soggetti sui quali lui addestrò la propria curiosità e l'affinò giorno dopo giorno. In questo modo, quando si vide scacciato dal letto di Elsa, non si adontò, perché aveva scoperto di essere pronto a

dirigersi verso nuove figure femminili, questa volta fuori dalla cerchia famigliare.

Per prima abbordò, com'era fatale, quella più vicina, la signora che viveva da sola all'altro lato della ringhiera.

Si chiamava Matilde, detta la Chincagliera, a causa del negozio di chincaglieria che possedeva in via Aurelio Saffi, una posizione di riguardo, proprio sotto la Torre civica o di Santo Stefano. Era una donna sui trentacinque, vedova o malmaritata, piccolotta, ma con un bel tronchetto, e di uno stagno! Indossava gonne corte e metteva in mostra gambe forti, snelle di caviglia e con il polpaccio armonioso. Il viso era bello, anche se un po duro, dai tratti marcati e quasi mascolini, però con labbra carnose e ben disegnate, che di continuo sembravano pronte a distribuire baci. In negozio, lei portava sempre un grembiule nero, di satin, lucido e stiratissimo, che veniva cambiato ogni giorno insieme al collettino bianco di piquet.

A Giuseppe capitava d'osservarla molto da vicino due o tre volte la settimana, sempre di pomeriggio. Succedeva quando la mamma lo spediva alla bottega della Chincagliera a comprare qualcosa che le serviva sul momento: degli aghi, una spagnoletta di filo speciale, le fettucce per coprire gli orli.

Allora il bambino si prendeva del tempo. Completato l'acquisto, non se ne andava. Si sedeva su uno scagnetto dietro il banco. E di lì guatava la Chincagliera muoversi tra i molteplici tiretti, le gambe ritte sugli zatteroni, con un che di militare: quasi si trattasse di un comandante alle prese con tanti dispacci da imbustare e far partire alla volta delle truppe.

Lei gli domandava: «Perché stai lì a guardarmi?» Lui la infilzava con un sorriso innocente: «Non lo so. Mi piace rimanere qui, al riparo del banco: sembra di essere in una trincea» Lei gli passava davanti una volta, due, tre. Alla quarta, si fermava a osservarlo dall'alto in basso e gli soffiava: «Non mi stacchi mai gli occhi di dosso: se tu fossi chi dico io, mi verrebbero dei frisson!» «E chi sarebbe quello dei frisson?» s'informava lui.

La Chincagliera sospirava: «Lascia perdere, perché sei tu la mia passione vera» Allora, Giuseppe, sempre da seduto, posava la testa contro il suo grembo. Sotto il satin, lo sentiva caldo e pervaso da un profumo diverso da quello dell'Elsa, nuovo, insolitamente aspro, che lo seduceva.

Un pomeriggio, mentre poggiava la fronte sul ventre della Chincagliera, gli venne naturale cingerle i fianchi e mettere le mani sulla schiena, ma giù in basso. «Che manovra mi fai?» chiese lei, ridendo. Lui non rispose e rafforzò la presa. Lei

si mosse un tantino, mica per sfuggirgli.

Difatti se ne rimase lì, immobile, come se volesse godersi sino in fondo il gesto imprevisto, da giovane maschio padrone.

Alla fine, la Chincagliera si staccò, molto adagino, mormorando: «Su, smettila, che non hai l'età» «Che cosa vuol dire?» indagò Giuseppe. «Che sei un bambino, anche se hai imparato ad allungare le mani nei posti giusti» «E se fossi un uomo?» sparò lui. La Chincagliera si sfilò dal banco, poi replicò, con imbarazzo strano: «Ti risponderò quando lo sarai» Qualche settimana dopo, la solitudine della Chincagliera finì. Comparve sulla sua ringhiera una donna più giovane di lei, vistosa, ma del tipo ordinario, anche per la gonna troppo stretta sul sedere abbondante. In più aveva i capelli di un biondo spinto, certamente falso. E dunque, benché disponesse di un nome regale, Margherita, nel cortile la chiamarono subito l'Ossigenata. «E' una mia cugina»: così Matilde la presentò a tutto il palazzo.

Era un tipo scozzese, questa cugina, e dimostrò presto di amare la vita del michelaccio. Si alzava all'alba delle mosche, quando la Chincagliera stava al negozio da un bel tre ore. Poi si aggirava per la casa in vestaglia, con la tazzina del caffè fra pollice e indice, sempre incerta sulla direzione da prendere. Quindi iniziava una toilette minuziosa che la trasformava in una bambola splendente, sia pure dalle gambe di sedano, un po troppo magre rispetto al disopra prorompente. Quindi usciva tutta suagnata e sculettante, salutando il cortile con voce un po chioccia. E a falcate prudenti, ma sempre ancheggiando, percorreva l'itinerario abituale: via Roma, i Portici Lunghi, piazza del Cavallo, dove suscitava il putiferio mormorante del caffè Savoia e infine via Saffi, sino ad approdare al negozio della cugina.

Qui si faceva ammirare, bamboleggiando dietro il banco, ma senza toccare un rocchetto neanche per sbaglio.

Talvolta si metteva sulla porta a osservare il passeggio, sfumacchiando una sigaretta profumata. Sembrava avesse un debole per il salumaio di fronte, il Cichin Mirabelle, un maciste sui quaranta, calvo, con due manone sempre arrossate, l'aria del pugile bollito e un panzone straripante che gli era valso lo stradinome beffardo di Goring, il ventruto maresciallo di Hitler, lo ricordate?

Quando Goring la scorgeva dalla vetrina, mollava la mannaia e il mazzapicchio per affacciarsi a riverirla con un inchino. Lei lo ringraziava sfoderando un sorrisone ancora più largo, poi si metteva a canticchiare: «Fiorin fiorello, l'amore è bello...», sempre questa canzone e nessun'altra. Finché un giorno, invece di

Gòring, si fece sulla porta la mogliera. Che urlò in faccia all'Ossigenata: «Lascia perdere il mio uomo, e leccati la tua morosa!» La morosa? Ecco svelato il segreto della Chincagliera e dell'Ossigenata: non erano cugine, ma innamorate.

Oggigiorno coppie del genere non meravigliano più. Ma allora, era l'inizio del 1947, si trattava di un affare scandaloso.

In realtà, di scandalo non ce ne fu un granché.

Il palazzo rognò per qualche giorno, poi accettò lo stato di fatto. Del quale il bambino capì meno di niente.

Come potevano due signore essere fidanzate tra di loro?

Giuseppe provò a fare qualche domanda alla mamma e alle sorelle, ma venne mandato a insaccare il fumo.

Le donne di casa dovevano aver mangiato la foglia sin dall'inizio, prima ancora che all'orizzonte spuntasse l'Ossigenata. Poi la foglia era diventata un fogliame intero, dato che Matilde e Margherita stavano sempre incollate l'una all'altra. E di loro non si conoscevano amori, passioni, flirt provvisori, in una città pur fitta di maschi disposti a taroccarle.

La più tollerante si dimostrò la mamma di Giuseppe.

Disse al marito: «Ne vedo di storie così! Arrivano in negozio delle signore e mi ordinano abiti, guepiere, reggipetti e combineus che non sono della loro misura, ma sempre un tantino più ridotti. Non possono mica essere per l'uomo di casa! Dunque, ci sarà di mezzo un'amica, che immagino più giovane e più magra della mia cliente. La vita è drola. E non tutti i gusti sono alla menta. Di voci ne girano in città. L'ultima che ho saputo riguarda una coppia che mi ha dato una scossa, un vero e proprio strabalzone: una maestra democristiana, di quelle tutte chiesa e partito, e la ragazzona che fa la barista al circolo Stella Rossa. E ne so un'altra ancora...».

«Basta con le balle!» ringhiò il signor Evasio. Poi sfoderando il suo sapere, aggiunse: «Non dipingermi questa città uguale a Sodoma e a Gomorra!» Sfumata la Chincagliera con il suo amore eccentrico, Giuseppe decise di dedicarsi a tutte e a nessuna.

Nel senso che indirizzò la propria curiosità sull'intero universo femminile incentrato nel negozio di sua mamma.

Ogni pomeriggio, lui trascorreva un paio d'ore in una stanza abbastanza grande che stava fra il negozio vero e proprio e l'annesso laboratorio. Sul lato destro, il papà aveva collocato un tavolo, una sedia e una lampada costruita con tanti vetrini colorati: e questo era lo studiolo di Giuseppe, per fare i compiti e prepararsi alle

lezioni dell'indomani. Al bambino piaceva starsene lì sui libri, le voci del negozio non lo disturbavano. Si distraeva soltanto quando nel vano compariva qualche signora per la prova dell'abito. Sul lato sinistro, infatti, c'era un salottino ben allestito, con due poltroncine, un tavolinetto, un paravento finto cinese laccato di rosso e una grande specchiera a tre ante, dove le clienti controllavano il lavoro eseguito dalla mamma di Giuseppe.

Fingendo di studiare, lui ascoltava il cicì e ciciò delle donne. Che parlottavano, sì, del vestito in fattura, ma anche degli avvenimenti più vari, per poi imboccare la strada gustosa del pettegolezzo a carico del prossimo.

Innestando la sordina, madamin Teresa e la cliente cominciavano a leggere la vita di Tizio e di Caio. E si offrivano a vicenda storie di passioni clandestine, di matrimoni sul punto di scoppiare, di tradimenti in corso, di corna messe o subite.

Quando il tono della voce ridiventava normale, per Giuseppe veniva il momento di voltarsi. E di sbirciare la cliente di turno nell'atto di togliersi l'abito che portava per indossare quello in prova. E dato che il paravento era ben poco usato in un posto tutto di donne, a parte un bambino chino sui libri, Giuseppe poteva osservare fianchi, spalle, dorsi, sederi e gambe da una postazione privilegiata e insospettabile.

Lui era abbagliato soprattutto dalle signore che si dimenavano come odalische, per entrare nel vestito che loro stesse avevano preteso un po attillato. Talvolta, la mamma s'intagliava del baboia di Giuseppe, con la testa tutta girata. Ma per non imbarazzare la cliente, non diceva nulla. Si limitava a un gesto secco della mano, che significava: «Occupati dei fatti tuoi, e torna a studiare!» Ma se lui teneva duro, lo afferrava per un orecchio, sibilando: «Smettila di fare il balengo, se no, dopo, ti arrangio per le feste» A Giuseppe piaceva soprattutto una delle clienti più assidue, la signorina Pinuccia Accornero, che la mamma chiamava, ma con simpatia, la Sporcacciona. Era una ragazza sui trent'anni, scultorea, una vera dea dai capelli biondi, pettinati alla schiaffo, senza arte né parte, con studi interrotti e dieci mestieri cominciati e subito smessi, per indolenza, sfiducia in se stessa o semplice sfortuna. Poi, un giorno, mentre dava una mano alla zia che gestiva l'edicola della stazione ferroviaria, in piazza Vittorio Veneto, per combinazione s'era imbattuta nella vigna del papa. Ossia aveva fatto colpo su un ricco cementiere, il cavalier Maggiorino Rossochioso, con ben tre stabilimenti fra la città e i paesi di Ozzano e Morano Po.

Si trattava di un omettino di ferro, un mezzo scagnetto al di là dei sessanta, che un pomeriggio, nell'arrivare con l'accelerato da Torino, si era fermato all'edicola

per comprare la «Settimana Enigmistica», fino a quel momento la sua distrazione preferita. La Pinuccia gliel'aveva allungata con un sorriso di circostanza. Ma era bastato perché il cavalier Rossochioso constatasse, senza preavviso, come funzionava un colpo di fulmine, e di quelli secchi. La povera vittima aveva balbettato, arrossendo: «Posso offrirle la cena, signorina?» «Dove?» si era limitata a chiedere lei. «Mica qui in città: in un posticino sulla strada per Asti, che conoscono in pochi» «E quando?» «Fra due ore, se le va comodo» «Certo che mi va», aveva concluso lei, per poi presentarsi in modo formale: «Piacere, mi chiamo Accornero Pinuccia» «E io Maggiorino Rossochioso» Quella sera stessa, Pinuccia e il cementiere avevano consumato il consumabile, in un alberghetto di Grazzano Badoglio. Era stata lei a proporlo, perché la vita le aveva insegnato che il ferro va battuto subito, quando è più caldo. Così era cominciato un amore fortunato, in quanto cresciuto sul reciproco interesse.

Le sorelle di Giuseppe avevano commentato: «La più nuccia ha trovato il Signore nell'orto perché ha il diavolo dentro la sua verdura» La mamma, invece, se n'era rimasta ben bene abbottonata. E il motivo c'era: la Pinuccia aveva scelto proprio il suo negozio per rifarsi l'intero guardaroba, anche questo pagato sull'unghia dal provvidenziale cementiere.

Era una bella sgenata, l'amante del cavalier Rossochioso. Se fosse dipeso da lei, si sarebbe messa nuda nel salottino delle prove, sbronza com'era per i lussi che adesso poteva permettersi. Così ci aveva impiegato un niente ad accorgersi delle sbirciate di Giuseppe. Il quale, sentendosi assolto dalla noncuranza civettona della Pinuccia, ci dava dentro a fotografare con gli occhi l'intero panorama, il collo tanto girato da rimanere storto vita natural durante.

Un pomeriggio la mamma aveva perso la pazienza: «Aspetti a spogliarsi, signorina Pinuccia, che prima mando a spasso questo ficcanaso di mio figlio» E la Sporcacciona, tutta mielosa: «Ma no, lo lasci al suo posto! Vedo che studia, e noi due non lo disturberemo. E' così bravo, questo bambino, mentre in giro non vedo altro che dei burich, degli asinoni. A cominciare dai nipoti del cavaliere. Se non avessero un nonno con le mani in pasta dappertutto, a quest'ora avrebbero già ripetuto tre volte la prima elementare» In questo modo, Giuseppe mise fra i suoi trofei anche la Sporcacciona, che faceva i ilé davanti alla specchiera senza un velo indosso. Una volta la scoprì che si soppesava le tette, malcontenta: «Dio mio, che latteria! Quando sarò sulla quarantina, ci vorrà tutta la bravura di una sarta come lei, madamin Teresa, per nascondere questo seno!» Ma quella furbona della mamma di Giuseppe la sugliava per benino: «Signorina Pinuccia, non si lamenti!

E' il suo bello, mi creda. Vedo tante di quelle donne passate sotto la pialla di San Giuseppe. E i maschi stanno più tranquilli se hanno della roba buona da stringere»
Poi venne l'autunno del 1947. E, a far svaporare tutte le donne del bambino, arrivò, nel palazzo, la Fascista.

Parte seconda.

La Fascista.

La Fascista comparve nel palazzo di Giuseppe quando lui stava ancora aspettando di vedere nell'aria le fiammelle delle anime morte.

Era da poco passato il 2 novembre e, come al solito, il bambino aveva accompagnato la mamma, la nonna e il padre nella visita al cimitero, in quel giorno pieno di gente e di fiori. Di morti da onorare ne avevano tanti, perché i genitori di Giuseppe venivano entrambi da famiglie con molti fratelli e sorelle, uno sterminio di zie, zii, parenti acquisiti, cugini e cugine vicini e lontani. Il bambino, poi, aveva da visitare una tomba in più: quella di Umberto Caligaris, il campione di calcio, prima del Casale e poi della Juventus, il più grande terzino che il mondo del pallone avesse mai generato.

Giuseppe non aveva mai visto giocare il Caliga, perché questo eroe era morto nel 1940 a 39 anni, per colpa di un aneurisma che l'aveva fulminato durante una partita amichevole tra i vecchi juventini e chissà quale squadra. Però sapeva tutto di lui grazie ai racconti di suo padre e alla lettura di un'infinità di articoli sui giornali sportivi. Lo immaginava com'era stato in vita: un generoso, un carattere schietto, un lottatore, che entrava per primo all'incontro, bravissimo negli stacchi acrobatici, una torre nel colpire di testa. Avrebbe pagato chissà che cosa, Giuseppe, per vedere Caligaris battere una delle sue punizioni micidiali, capaci di attraversare tutto il campo e di impegnare ancora il portiere avversario.

Nessun terzino aveva un tiro così forte, e anche questa dote aveva fatto del Caliga un giovane astro, quando aveva poco più di vent'anni, sino a condurlo verso un record ineguagliato: 59 presenze in nazionale, e la sessantesima mancata soltanto per un'impuntatura del commissario tecnico degli azzurri, Vittorio Pozzo.

Aveva pianto, l'Umberto, di delusione e di rabbia. E chissà che proprio quel giorno il suo cuore non avesse deciso di morire.

Il bambino scrutava il viso del Caliga, pietrificato nell'ovale di porcellana della tomba, e si domandava: perché?, sì, perché te ne sei andato così presto, grande Caligaris? Quindi si faceva il segno della croce, recitava il Padrenostro e pregava mentalmente: per favore, Caliga, fai sempre vincere i nostri amatissimi bianconeri.

Infine, Giuseppe ritornava a casa attraversando di buon passo i grandi giardini pubblici della città. Aspirava il profumo terroso della nebbia, calpestava le foglie fradice degli ippocastani e, una volta arrivato in via Corte d'Appello, affrontava il problema di quelle benedette fiammelle.

La sera precedente aveva lasciato sulla ringhiera un piatto colmo di castagne cotte e, accanto, un bel bicchierone di pusca, di vinello leggero. Servivano a sfamare i morti che nella notte tra l'1 e il 2 novembre sarebbero venuti a visitare i vivi. I defunti si presentavano sotto forma di minuscole lingue di fuoco, volteggianti nel buio. Se all'alba le fiammelle erano scomparse, per non farsi vedere più, tutto bene. Se invece si scorgevano anche la sera del 2 novembre, allora erano guai: significava che i morti non erano quieti e stavano ancora nel purgatorio, a scontare i peccati commessi da vivi. Per mandarli via in pace, bisognava recitare certe preghiere, e preparargli il letto in una camera tutta per loro, dove potessero riposare una notte intera.

Giuseppe stava per chiedere al trio delle sorelle se avessero visto delle lingue di fuoco, quando le scoprì impegnate a scambiarsi una novità: da un paio di giorni, il palazzo aveva una nuova inquilina. Si trattava di una donna installata in un alloggetto dell'ultimo piano, il quarto. Ma sì, spiegava Lucia alle altre due che non avevano bene in mente il posto, bisognava prendere lo scalone padronale, a sinistra dell'androne, passare per il primo piano nobile, per il secondo di tipo medio, superare il terzo che era così così, e infine raggiungere, lungo una scala ormai strettina, l'ultimo pianerottolo, dove se ne stava, tutto solo, un abbaino sotto i tetti.

Giuseppe la ricordava, quella specie di topaia. Ci aveva abitato una vecchia signora, madama Cesarina Mazzucco: una donnetta esile, lo sguardo tenero e impaurito, che, alla faccia dell'aspetto gracile e dei settanta suonati da un pezzo, aveva ancora le gambe buone per farsi centodieci gradini, non uno di meno, garantiva il bambino che li aveva contati.

La Mazzucco sembrava sola al mondo, dato che mai anima viva era andata a trovarla. E sola era morta, qualche mese dopo la fine della guerra, nell'ottobre del 1945. Che fosse spirata, l'aveva scoperto il figlio della lattaia di piazza San

Francesco, Raimondino, detto Tabalori, ossia babbeo, un pelandrone sbircio che soltanto il tenace buon cuore di sua mamma riusciva a spedire ogni giorno fin lassù, con un litro di latte per la povera Mazzucco. A quel punto si erano visti due becchini che avevano messo la signora Cesarina in una cassa da poche monete e, imprecando, se l'erano portata a spalle sino al pianterreno. Qui li aspettava un furgone, partito poi per l'ignoto.

Trascorsi cinque o sei mesi, nella primavera del 1946, l'alloggio era stato riaperto da un giovanotto incaricato di ripulirlo. In un paio di giorni l'abbaino era stato imbiancato, la porta verniciata e gli infissi delle due finestre sistemati alla bell'e meglio. Una volta terminato il lavoro, lo sconosciuto aveva lucchettato l'ingresso ed era scomparso, senza scambiar parola con nessuno.

Quando il tizio stava ancora lavorando nell'abbaino, Giuseppe, sempre curioso come una biscia, si era spinto sin lassù. Voleva rendersi conto di che cosa stesse accadendo nelle due stanzette di madama Mazzucco. Ma l'imbianchino non aveva gradito per niente la visita.

Brusco, gli aveva spiegato di essere un nipote della defunta, poi l'aveva invitato a togliersi dai piedi.

Così il bambino aveva appena fatto in tempo a dare una sbirciata nell'interno. E ricordava un ingresso micragnoso, che dava su due camerette, una per lato. Stop, fine del sopralluogo. Tanto sommario che, a un meticoloso impiccione qual era Giuseppe, aveva lasciato in bocca il gusto del chiodo succhiato.

Adesso, nel pomeriggio del 2 novembre 1947, il bambino veniva a sapere che casa Mazzucco aveva riaperto i battenti, ma per ospitare una poco di buono: la Fascista, appunto. E le sorelle, che sapevano essere delle più pinere spettegolanti, gli raccontarono il poco raccattato in giro sul conto della nuovissima e già tanto malvista dirimpettaia.

Questa donna, patita della camicia nera, sembrava ancora giovane, ma ne aveva combinate più di Carlo in Francia. Era stata una repubblichina e di quelle scaldate, ossia un'ausiliaria. Vale a dire, giuravano le sorelle di Giuseppe, una delle puttane che si mettevano la divisa solo per fare i bassi servizi ai tedeschi e a quegli assassini delle Brigate nere o della X Mas. La Fascista, però, non doveva essere di quelle furbe, visto che se n'era rimasta incollata a Mussolini e ai suoi gerarconi fino all'ultimo minuto. E dunque ne aveva avuto di tempo per dare una mano agli infami che andavano a caccia di partigiani, li torturavano in mille maniere e poi li fucilavano, oppure li spedivano a morire di fame in Germania.

Dopo il 25 aprile, la donnaccia era stata per qualche mese in gattabuia, ma poi l'aveva scampata, grazie alla trovata vergognosa dell'amnistia, decisa dal De Gasperi e dal Togliatti, che Iddio li fa e poi li accoppia! Dopo aver girovagato qua e là, evitando Torino che era la sua città, s'era decisa a occupare l'alloggetto della Mazzucco, sua lontana parente. Forse contava di tenere il palazzo all'oscuro dei propri trascorsi. Ma le ringhiere avevano le orecchie lunghe. E adesso soffiavano di rabbia per quell'arrivo che infangava l'onorabilità antifascista di tutti gli inquilini, nessuno escluso ed eccettuato.

Il processo alla Fascista continuò e venne ampliato dopocena, attorno al tavolone della cucina, mangiando caldarroste innaffiate con bicchieroni di barbera e grignolino.

Alla famiglia di Giuseppe, si erano aggiunti dei giurati avventizi. Prima di tutti, la Chincagliera, fasciata in un doppiopetto quasi maschile, ma senza l'Ossigenata: lei era rimasta in casa, incollata alla radio, per sentire il «Club del mistero», dove parlavano di morti viventi, reincarnazioni, telepatia e fenomeni ultraterreni, tutta roba che la faceva crepar di paura, ma anche l'affascinava.

Poi veniva la sorella più giovane della mamma, Mariuccia, detta Zietta: una nubile, si fa per dire, commessa nella primaria pasticceria cittadina, quella del caffè Rossignoli del signor E'rcole Portinaro. La Zietta era una trentenne persino più bella delle nipoti, una vera maliarda, di continuo impegnata a difendersi dalle profferte di qualche cliente.

Quindi un'altra vicina di casa, Rosita Patrucco, vedova di un ferroviere socialista, una signorotta sulla mezza età, grintosa, accanita, gran parlatrice. E infine l'unico scapolone del palazzo, il ragionier Erminio Pontestura. Costui lavorava da impiegato all'anagrafe comunale e giurava di aver avuto la carriera bloccata dalla sua passione per l'idea anarchica, anche se quelle lingue di vipera delle sorelle di Giuseppe la contavano diversa.

Secondo loro, il ragioniere non aveva progredito nella gerarchia burocratica soltanto perché risultava stonato rispetto al maschilismo imperante sotto il regime del fascio. Difatti, il Pontestura era un giacufumna, ossia una mezza donna, sia pure del tipo solitario e impanato nella discrezione. Lui si sfogava in casa ogni pomeriggio, al ritorno dall'ufficio, abbigliandosi da signora. Era un segreto di cui sembrava al corrente sino in fondo soltanto la madre di Giuseppe. In quanto sarta, era stata richiesta dal ragioniere di confezionargli l'occorrente completo, il sopra e

il sotto, per soddisfare un'inclinazione tutta privata e che non infastidiva nessuno.

Durò a lungo il processo, assente l'imputata. E Giuseppe, che pure stava morendo di sonno, ebbe modo di ascoltare sul conto della Fascista le accuse più nefande, ancorché mancanti di prove. Era una ninfomane e si era fatta schiacciare il lardo da un battaglione di SS italiane.

Aveva partecipato a un bel po di rastrellamenti. Non aveva mostrato remore nello sputare sul corpo di un partigiano ammazzato in un carruggio di Genova da un maresciallo della Brigata nera Silvio Parodi. Insomma, si trattava di una vera bagascia di Mussolini. Una di quelle asole buone per tutti i bottoni che, invece di far la vita in una casa di tolleranza, aveva indossato la divisa repubblichina per sfrenare i suoi istinti più bassi. Sentenza finale: bisognava non avere nessun rapporto con la nuova inquilina del quarto piano, e urgeva trovare il modo di farla sloggiare il prima possibile.

La meno accanita si rivelò, come al solito, la mamma di Giuseppe. Dopo essersi ciucciata in silenzio il rafficume accusatorio, la signora Teresa disse con calma la sua: «Forse stiamo esagerando. E nessuno di noi può sapere se quella è davvero come l'abbiamo dipinta. Secondo il mio parere, sarebbe più giusto lasciarla in pace.

Tanto non la vediamo mai: se ne sta rinchiusa nell'abbaino di madama Mazzucco come se fosse in galera»

Le altre donne, a cominciare dalle figlie e per finire col Pontestura, le diedero sulla voce. Ma a sedare il piccolo tumulto provvide il padre di Giuseppe, politicamente di un rosso tenue, che sino a quel momento s'era limitato ad ascoltare. Il signor Evasio, ormai sulla cinquantina, e dall'aria mite e schiva, possedeva una nervatura ferrigna e una tenacia difficile da scalfire: la stessa che aveva messo in mostra, tanti anni prima, quando aveva giocato per qualche tempo tra i nerostellati del Casale, da grintoso mediano sinistro, avendo alle spalle quel bulldozer del Caligaris.

«Che ne pensi, Evasio?» gli domandò la moglie. Lui borbottò: «Penso che dovreste piantarla di baccagliare, donne! Datemi da mente: la guerra è finita più di due anni fa. Chi ha vinto ha vinto, e chi ha perso ha perso.

Volete metter su l'ultimo plotone d'esecuzione? E dove li tenete i fucili, sotto il letto? Avete mai sparato un colpo, in vita vostra? Vi suggerisco di lasciarla perdere, la Fascista. Pensate ai cavoli vostri, che di problemi ne abbiamo tutti da riempire sette armadi» Le donne lo guardarono in silenzio, senza replicare.

Ma anche il figlio della lattaia, Raimondino il Tabalori, avrebbe capito che il

signor Evasio non le aveva convinte per niente.

Giuseppe si scoprì subito incuriosito dalla nuova inquilina.

E giurò a se stesso che doveva fare al più presto la sua conoscenza, prima che il vicinato la obbligasse davvero a levare le tende.

Per qualche pomeriggio provò ad appostarsi nell'androne, un passaggio obbligato per tutti. Ma della Fascista non intravide neanche l'ombra. Sembrava sparita.

Forse, fiutata l'aria, aveva pensato di tagliare la corda.

Oppure, si era concessa una trasferta chissà dove, per poi rientrare nell'abbaino una volta che l'ira del palazzo fosse sbollita.

Una sera, deluso, Giuseppe domandò a sua mamma: «Ma c'è davvero la Fascista? Non vi hanno mica rifilato una fandonia?» Lei sbuffò: «C'è, sta sicuro che c'è. Ma deve aver deciso di restarsene tappata in casa, come una sepolta viva» «Una sepolta viva?» si meravigliò il bambino. «Dico per dire», spiegò la signora Teresa, «nel senso di una che se ne rimane nascosta e mette il naso fuori meno che può. E fa bene: abbiamo gente molto scaldata, in questo palazzo, e soprattutto in città. Non vorrei che avessero stabilito di raparla una seconda volta» «Che cosa vuol dire raparla?» chiese Giuseppe, sempre più sorpreso. La signora Teresa sospirò: «Quando Mussolini è stato appeso per i piedi, a molte delle donne fasciste i partigiani hanno tagliato i capelli. Un servizio schifoso, che potevano evitare. Però tante di loro ne avevano fatte di robe da vergognarsi. Comunque, sempre meglio rimetterci la chioma che la pelle» Il bambino incassò la notizia perplesso. Ma la faccenda della Fascista destinata a un bis della tosatura, invece di spaventarlo, gli eccitò la curiosità. E lo spinse a rinnovare gli appostamenti, ogni pomeriggio. Alla fine, ormai si era oltre la metà di novembre, la sua tenacia di cacciatore venne premiata.

Erano più o meno le cinque di una giornata bigia, in lento cammino verso la sera, sotto un cielo pesante di nuvole nere. Sulla città s'era scaricata un po di neve fradicia, di quella che si scioglieva in un attimo. Adesso sembrava piovesse a goccioline rade, ma in realtà stava solo scarnebbiando, per la foschia spessa che si condensava.

L'oscurità si era quasi impossessata dell'androne.

E Giuseppe, stufo di far la guardia al nulla, aveva già deciso di trasferirsi all'oratorio. In quel momento, Lampo, il bretone che gli faceva sempre da compagno, si mise ad abbaiare, rivolto alla strada. E fu così che il bambino la vide.

A essere precisi, più che vederla, la Fascista, Giuseppe ne intuì la figura. Il suo

sguardo riuscì a fotografare una donna magra, alta e dall'aria molto giovane, vestita di un giaccone frusto, una gonna lunghetta che aveva perso ogni piega, gli scarponi scalcagnati, con dei calzettoni di lana grigiastra rivoltati sulle caviglie.

Un fantasma, mica una persona. E un fantasma sveltissimo.

Passò correndo dinanzi al cane e al bambino, con lo scatto di una centometrista. In un amen raggiunse lo scalone. E in un altro amen salì la prima rampa: quattordici gradini fatti a due a due, mettendo in mostra uno slancio che le consentì di sparire in un soffio dalla vista di Giuseppe.

Il bambino rimase lì come un beccafico. L'apparizione era stata tanto improvvisa, ed era durata talmente poco, che subito lui si domandò se poteva essere davvero quella la Fascista. Poi concluse per il sì. Le donne del palazzo, le giovani, le anziane, le così così, Giuseppe le conosceva tutte. Le aveva registrate una per una e archiviate nella memoria. La sagoma che aveva fatto la barba all'aria davanti a lui e al bretone, era l'unica a risultargli forestiera. Dunque, non si poteva sbagliare: la magrona lunga era la Fascista.

Un istante dopo, Giuseppe si riscosse. Ordinò al cane: «Dai, corriamo all'oratorio» E nel correre si disse: «Devo conoscerla da vicino, questa Fascista. Allora, caro il mio Lampo, andremo a incontrarla» Accadde una domenica pomeriggio, sul finire del novembre 1947. Un novembre già tutto calato dentro un inverno deciso ad annunciarsi prestissimo. Con la fretta di un mesaccio dall'umore nero che, attraverso il gelo, le case fredde e il carbone introvabile, intendesse rammentare a tutti che la guerra poteva sembrare conclusa, ma non lo era.

Fioccava dalla prima mattina. Il cortile del palazzo, animato e ciarliero nei giorni di festa, era blindato nel silenzio. Lo stesso accadeva a via Corte d'Appello, sepolta sotto trenta centimetri di neve che nessuno aveva spalato, poiché era domenica per tutti, anche per i senzalavoro, sempre ansiosi di raccattare qualche mestiere.

E così, quella vecchia strada del centro, con le guide carraie in pietra e i ciottoli di fiume ai lati, era scomparsa sotto una lunga, compatta trapunta bianca.

Verso le due, Giuseppe disse alla madre: «Vado all'oratorio, porto con me Lampo» La signora Teresa non fece una piega, limitandosi a un distratto: «Copriti bene e mettiti il basco» Difatti rientrava nella normalità che Giuseppe andasse all'oratorio del Duomo anche la domenica pomeriggio.

Si trattava di un luogo sicuro, ben governato da un viceparroco allegro e dinamico, don Vincenzo Casetta, che con i ragazzi ci sapeva fare. Era anche un prete ciclista, e con l'arrivo della bella stagione organizzava per la sua truppa

lunghe gite in bicicletta: a volte in pianura, verso la Lomellina o il Vercellese, ma più spesso in collina. In questo caso si vedeva subito chi erano i grimpeur oratoriani, i ragazzi svelti anche nelle varie salite.

A cominciare da quella cittadina di Sant'Anna, che conduceva alla Casa delle Cento Finestre, per passare al salitone di Ozzano e infine all'altra, davvero micidiale, che dalla Madonnina di Serralunga conduceva al santuario di Crea, famoso per la sua Madonna nera. In quella domenica di neve, don Casetta aveva di certo messo in piedi un torneo di calciobalilla, partite di Monopoli, gare di scopetta, per poi concludere in gloria il pomeriggio con un film di Stanlio e Ollio nel cinema dei preti, il «Silvio Pellico» La signora Teresa non dubitava che Giuseppe sarebbe andato da don Casetta. E non metteva in conto che il suo bambino, come tutti i bambini, del resto, fosse capace di rifilarle una cucca grande quanto il palazzo di via Corte d'Appello. Eh, sì, Giuseppe io l'ho conosciuto bene. E posso dire che aveva fatto suo il consiglio che la nonna Caterina dava alle nipoti femmine in procinto di sposarsi: «Con vostro marito, le bugie mai: la verità qualche volta» Lui si comportava spesso così, per un desiderio d'indipendenza che lo spingeva a tenere per sé, al riparo anche dalla mamma, una parte della propria vita. Ma in questa difesa, talvolta, Giuseppe eccedeva.

In quei casi, passava dall'omissione alla fandonia più sfacciata. E lo faceva senza pensarci un minuto secondo, quando lo riteneva utile per uno scopo più grande del piccolo rimorso che avvertiva dentro di sé.

Quel pomeriggio l'obiettivo di Giuseppe era di svelarlo, finalmente!, il mistero della Fascista che aveva fatto venire l'orticaria a quasi tutto il palazzo. Voleva vederla in faccia, prima di tutto, per semplice curiosità, la molla che gli dettava gran parte delle decisioni. Poi perché era una donna ancora sconosciuta, e dunque lo eccitava ben di più delle tante ormai note e stranote. Infine perché desiderava capire se la misteriosa ragazza meritasse davvero di essere così odiata. Ma dire desiderio è dire poco. C'era in Giuseppe la voglia di risolvere un enigma, accompagnata dalla frenesia di arrivare alle scoperte che di sicuro avrebbe fatto.

Per l'insieme di questi motivi, invece di andare da don Casetta, Giuseppe scese di corsa la propria scala, attraversò di slancio il cortile zeppo di neve, s'imbucò sullo scalone e schizzò verso il quarto piano, seguito da Lampo. Aveva con sé un fumetto di Dick Fulmine e un po di riviste sottratte alle sorelle: «Bolero Film», «Grand Hotel», «Confidenze» Le aveva prese nella convinzione che fosse più elegante, ecco una parola che usava spesso sua madre, presentarsi a una persona sconosciuta con un piccolo regalo.

Li avrebbe graditi, la Fascista, i giornali? Il bambino non ebbe tempo di darsi una risposta perché, in un attimo, fu all'ultimo piano, davanti all'unica porta: tanto sgangherata che un lupo ci passava attraverso di corsa, e per di più dipinta in un orrendo marroncino chiaro, color cacca di cane, borbottò tra sé Giuseppe. Del campanello neanche l'ombra. Per questo il bambino bussò, dapprima con un colpettino, poi con più energia.

Dopo una manciata d'istanti, udì una vocina un po tesa che domandava: «Chi è?» Con un filo di batticuore, lui si dichiarò: «Sono Giuseppe, il bambino dell'altra scala, quello della ringhiera al primo piano» «Che cosa vuoi da me?» indagò la vocina. Colto di sorpresa da una richiesta che non s'aspettava, Giuseppe fu obbligato a interrogarsi sulla risposta che era conveniente offrire. Ma quasi subito seppe replicare nella più semplice delle maniere: «Sono venuto a fare la sua conoscenza» «Sei da solo?» seguitò a domandare la voce, ancora perplessa. «Sì, cioè no: qui con me c'è il mio cane Lampo.

E' un bretone buono come il pane, non ha mai morso nessuno», spiegò il bambino con l'intenzione di essere rassicurante.

Allora la Fascista scostò il battente di un centimetro, e dallo spiraglio scrutò il pianerottolo. Lì per lì non vide nessuno, perché, abituata al mondo degli adulti, aveva guardato davanti al suo naso. Fu costretta ad abbassare la mira per incontrare prima la testa, poi gli occhi e infine il volto di Giuseppe.

Il bambino le sparò un sorriso da stenderla. Poi, con un gesto della mano, le presentò il cane. Lampo se ne stava col didietro per terra, ma ben ritto sulle zampe anteriori, la lingua in fuori e il tartufo, ossia il naso, più arancione che mai. E con gli occhi ambra inviò alla Fascista un saluto silenzioso e bonario.

A quel punto, la ragazza tolse la catenella interna, spalancò la porta e disse, con la vocina balbettante: «Cosa state lì impitonati? Entrate» A Giuseppe sembrò subito la donna più drola e più bella fra le tante che aveva guardato.

Era alta alta e magra magra, come la cagna degli zingari.

La pelle candida, un po slavata. Grandi occhi castani spaventati. Aria lunatica e gesti a scatti, che le davano un portamento altero e, al tempo stesso, incerto.

Capelli scuri, quasi neri, tagliati cortissimi, ma ricciuti.

Di seno piccolo, di fianchi stretti, di gambe che s'indovinavano asciutte e slanciate sotto una gonna più corta dell'altra volta, ma sempre un po da mendica strafugnata. Calze di lanetta grigia e calzettoni per difendersi dal freddo, dentro un paio di scarpe basse che sembravano da maschio, sformate, la tomaia consumata e con le suole di sicuro bucate. Sulla gonna, un maglione verdastro, troppo largo, che

la rendeva fagottona.

Che cos'altro notò Giuseppe? Certo, che aveva labbra disegnate alla perfezione, ma senza un filo di rossetto, e nella bocca brillavano piccoli denti candidi. Poi, e fu l'ultima osservazione, che i capelli corti, gli occhi grandi e la magrezza del viso e del corpo la facevano sembrare giovanissima, questa Fascista. Tanto che lui pensò: è la donna più bambina che mi è capitato d'incontrare.

Lei lo fece entrare e lui iniziò subito a esplorare la casa.

Che in realtà una casa vera e propria non era, bensì il famoso abbaino diviso in tre piccoli vani. L'ingressetto non aveva arredo, a parte un tavolino traballante, che si reggeva per scommessa. Sulla destra la cucina con una stufa a tamburo, un camino spento, una credenzina, un tavolo con due sedie scompagnate e una porticina, che doveva essere quella del cesso. Sulla sinistra la camera da notte: un letto poco più grande di una piazza, due comodini e un armadio. E qui, stop!, fine della mobilia: tutta vecchia, roba d'anteguerra, ma proprio ante, e molto ordinaria, senza neppure una pretesuccia d'eleganza, come succede nelle case di chi non ha il conquibus in tasca.

La stanza da letto e la cucina prendevano luce da due finestre quadrate che davano su un tetto: quello dell'Istituto delle suore salesiane del Sacro Cuore di Gesù, un palazzone all'inizio di via Corte d'Appello, d'angolo con via Roma. Giuseppe si affacciò e, per la prima volta, vide la sua strada davvero dall'alto. Gli piacque ancora di più: ben disegnata fra due ali di edifici non banali, e alcuni di gran lignaggio. Come il palazzo Callori di Vignale, che era poi la casa delle suore, il palazzo Langosco, il palazzo Pico-Callori e quello della marchesa Della Valle di Pomaro, dove si diceva che Napoleone III e Vittorio Emanuele II avessero preso insieme nientemeno che il caffè, nella guerra del 1859. Il tutto immerso nella nube bianca della neve ancora fioccante.

Con l'aria del padrone della carrozza, ossia senza essere invitato a farlo, Giuseppe andò a sedersi in cucina e Lampo gli si accucciò al fianco, non prima di aver dato una lunga annusata alle caviglie della Fascista. E da seduto notò un oggetto che nell'ispezione gli era sfuggito: una vecchia Radiobalilla, collocata su un trespolino, accanto alla credenza.

«E' della Magnadyne, quella radio. L'hanno fatta nel 1937», disse il bambino. «Vedo che sei un competente», mormorò la Fascista. «Sì, le radio mi sono sempre piaciute.

Le conosco quasi tutte. Questa è a tre valvole e può prendere soltanto le onde medie», spiegò Giuseppe, felice di mostrare la propria esperienza in materia.

Si alzò per osservarla meglio. Era ben tenuta. La copertura di legno color nocciola sembrava lucidata da poco.

Anche il fascio littorio, in rilievo sull'altoparlante, non era scheggiato.

«E' tua?» domandò Giuseppe, passando subito al tu.

Lei sorrise: «Che domanda scema! Di chi dovrebbe essere, dato che sta qui, in casa mia?» Poi aggiunse, melanconica: «Però capisco che tu me lo chieda: la radio è l'unico oggetto di lusso che ho. Il resto non vale niente, e per di più è un po tutto alla bordellona. Non immaginavo di avere visite, se no avrei messo in ordine la soffitta»

«Perché la chiami soffitta?» obiettò Giuseppe. «Non è male come alloggio, per una persona sola. E hai due belle finestre, così puoi vedere la nostra via dall'alto» «Sai quanto m'importa», borbottò lei. «Piuttosto ti chiedo scusa del freddo che sentirai. Ma non ho soldi per la legna» Il bambino si strinse nel cappotto e disse, mentendo: «Io di freddo non ne sento. Invece sento un buon odore, quasi un profumo» «Un profumo?» ripeté lei, stupita.

Giuseppe fece di sì con la testa: «Proprio così. Qui non c'è spussa di arciuss, di vecchio, ma un odore come di lavanda» La Fascista scoppiò a ridere: «Devi aver imparato dal tuo cane. E' vero: nei cassetti della camera da letto ho dei sacchettini di lavanda, me li ha regalati la merciaia che sta all'inizio di via Roma: l'unica che non vuol buttarmi fuori dalla città, perché deve aver avuto una passione per Mussolini. Tengo i cassetti aperti, così il profumo arriva anche in cucina» «Visto che avevo ragione?» commentò Giuseppe, che era un presuntuosetto mica male. Diede un'ultima occhiata in giro, poi indicò i giornali che aveva posato sul tavolo: «Questi sono per te. Come ti chiami?». «Carmen. E tu?». «Giuseppe. Ho undici anni compiuti il primo di ottobre. E faccio la prima media, nella scuola che sta al numero 1 di via Leardi, qui vicino. Tu quanti anni hai?» «Il primo gennaio ne avrò ventidue, però mi sento vecchia come il cucco. E sono diplomata maestra elementare, anche se fino a oggi non mi è riuscito di insegnare»

Giuseppe la squadrò con più attenzione. Una maestra!

La Fascista era anche una maestra, e dunque non poteva essere carogna quanto la dipingevano. Quindi emise la sentenza sull'età di Carmen: «Non devi dire che sei bacucca. Sei ancora una ragazza. Hai l'età delle mie sorelle, che a me sembrano tutte molto giovani» Carmen scrutò il bambino in silenzio, poi commentò: »Tu, invece, sembri più adulto della tua età» «In che senso?» indagò lui. «Per come fai le domande. E per la curiosità che dimostri verso di me. Di solito queste cose me le chiedevano dei giovanotti ben più grandi di te.

E per attaccare bottone» Il bambino si strinse nelle spalle, senza saper che cosa dire. Quindi, per non smentire la medaglia che la Fascista gli aveva conferito, la interrogò di nuovo: «Perché sei venuta a stare in via Corte d'Appello?» «Ecco un'altra domanda da grande», sorrise Carmen.

«Ti giuro che me l'aspettavo da un tipetto come te. Qui, una volta, ci abitava la mia nonna paterna» «La signora Mazzucco?» disse lui. «Sì, la conoscevi?». «La conosceva tutto il palazzo. Era la signora dei canarini, ne teneva quattro gabbie. Usciva poco, aveva un sacco di anni e fare tutte queste scale le pesava. Qualche volta sono andato anch'io a darle una mano per le commissioni.

Poi è morta. E l'alloggio è rimasto vuoto».

«Adesso ci sto io, nella sua casa. Me l'ha lasciata in eredità», spiegò Carmen. «E' l'unica ricchezza che possiedo, a parte i pochi mobili che hai visto e la Radiobalilla. Per il resto, sono in bolletta sparata. Se non avessi questa soffitta, mi sarebbe toccato di dormire sotto un ponte. Oppure, mi sarei gettata nel Po».

All'improvviso, e un pochettino rabbiosa, la Fascista domandò al bambino: «Perché ti sei arrampicato fin quassù a cercarmi? Ti manda qualcuno?» Giuseppe provò un piccolo spavento per il tono della Fascista, ma se lo fece passare subito. Scosse la testa: «No, l'ho deciso tutto da solo. Non l'ho neanche detto a mia mamma. Volevo portarti questi giornali: ho visto che non esci quasi mai di casa e forse non sai come passare il tempo. E poi», aggiunse, sfacciato, «pensavo che dovevo farti conoscere il mio bretone Lampo» Lei rise: «Ah, questa sì che è bella. Una bugia così bugiarda non me l'aspettavo. Comunque, che cos'ha di speciale il tuo cane?» Rinfrancato, Giuseppe le spiegò: «Intanto, ha due anni ed è un bretone perfetto: alto quasi mezzo metro, col pelo bianco e arancione, le orecchie corte. Hai notato com'è scattante? L'ho visto andare in acqua, nei canali e anche in Po: è un coraggioso che non ha paura di niente, nuota benissimo e non sente il freddo, perché il pelo folto lo protegge. Insomma, è instancabile.

Ha pure un bel carattere: è intelligente, affettuoso, allegro, un po testardo qualche volta, ma anche molto sensibile, se la fa sotto per la gioia se lo accarezzi, e si avvilisce quando viene punito in malo modo e se ritiene di non meritarlo...».

Carmen lo interruppe: «Ehi, cala! E' un pozzo di virtù, questo bretone. Tu sei meglio o peggio di lui?». Giuseppe fece una smorfia d'incertezza: «Boh, non lo so.

Forse è meglio Lampo. Lui ha delle qualità magiche.

Per esempio, si accorge dei terremoti prima che comincino.

Quando eravamo in guerra, sentiva in anticipo che gli aerei americani venivano a bombardare i due ponti sul Po. Sembrava tranquillo, poi, di colpo, si agitava,

correva intorno al tavolo e alla fine andava a nascondersi sotto il letto. Il giorno che è morto mio nonno Teresio, Lampo ha capito qualche ora prima che stava per succedergli qualcosa di brutto. Era di mattina, ma lui non ha voluto uscire. Si è sdraiato accanto al letto del nonno e lo scrutava con gli occhi ambra. Il nonno leggeva 'ia Stampa e ogni tanto borbottava: che cos'ha questo cane, che mi guarda così fisso? Abbiamo provato a trascinare Lampo in un'altra stanza, però lui ha ringhiato: non lo faceva mai, ma quella volta ha mostrato i denti a me e alla mamma. Allora l'abbiamo lasciato lì, sempre a guardare il nonno. E dopo mezz'ora, il nonno ha abbassato la testa sul giornale ed è morto» Carmen lo osservò, perplessa: «Mi da da pensare, il tuo bretone. Non è che mi hai raccontato una fanfaluca?».

«Giuro di no, crusin crusetta», fece Giuseppe, incrociando gli indici e baciandoli due volte. «Anzi, Lampo è un fenomeno tale! Appena dopo la guerra, quando andavo da mio zio Silvio in campagna e giravo per i prati, lui abbaiava se nell'erba spuntava una penna esplosiva, e non voleva che la toccassi. Ce n'erano tante, nei prati, di queste trappole che assomigliavano alle stilografiche o alle matite. Le avevano lasciate i tedeschi prima di scappare in Germania. In città, per la strada, si trovavano anche le caramelle avvelenate. Quella era roba messa dai fascisti: avevano un colore marrone scuro, dentro c'era una pasta che sembrava mostarda, stavano avvolte in una carta arancione o viola» Lei sbuffò: «Ma chi te le ha raccontate, queste balle?

Non sono mai esistite le caramelle al veleno. Le penne esplosive sì, ma erano i vostri bravi alleati a gettarle dagli aerei» Giuseppe la osservò intimidito, quindi replicò, cocciuto: «No, erano dei tedeschi. Tu non vuoi ammetterlo perché sei una fascista» «Chi te l'ha detto?» s'irritò Carmen. Imbarazzato, il bambino rispose: «Lo dice tutto il palazzo» «E tu sai che cosa significa?» lo incalzò lei. Giuseppe si fermò a riflettere, poi spiegò: «Che sei stata cattiva con i partigiani»

Carmen ribattè: «E non hai la cagarola a venire da solo in casa di una cattiva come me?» Il bambino si ammutolì, e allora lei rise un po acida: «Può darsi che io lo sia stata, cattiva. Ma anche loro sono stati cattivi con me. Me ne hanno fatte di tutti i colori. E ancora adesso seguitano a farmene. L'hai detto tu, no? Il palazzo vuole mandarmi via, e ha cominciato un'altra guerra, stavolta contro di me, una ragazza sola!» Giuseppe la vide irritata, ma anche con un gran magone.

E giudicò che doveva metterla tranquilla: «Mio papà non la pensa così. Lui è socialista, e non ha mai voluto prendere la tessera del fascio. Però dice che oggi la guerra è finita e che devono lasciarti in pace» La ragazza mugugnò: «La guerra è

finita? Forse, ma non per me. C'è troppa gente che mi vuole male. E che se potesse... Per questo me ne sto tappata in casa e non vedo nessuno. Tu sei la prima persona che si azzarda a parlare con me e mi lascia discorrere e sfogarmi. Del resto, non mi sento sicura a girare per le strade. Della vostra città non so niente. E poi non ho un lavoro che mi obblighi a uscire. Se conosci qualcuno che ha un impiego da offrirmi», concluse in tono di sfida, «la prossima volta lascia a casa il tuo cane e portami questo papà Natale» Giuseppe sentì che gli conveniva ricondurre il discorso su Lampo: «Anche il mio cane non è di quelli che ce l'hanno con te. Lo vedi come sta sdraiato sulla schiena, con la pancia in su? Significa che si fida, e non ha paura che tu gli faccia del male. Però, se vuoi lavorare, perché non fai la maestra alle elementari? Hai detto che il diploma ce l'hai» «Sì, ed è anche un bel diploma, con voti alti in tutte le materie», spiegò lei. «Ma per quelle come me, è ancora troppo presto. Deve passarne del tempo, prima che ci diano il permesso di insegnare»

Carmen se ne rimase in silenzio, con i gomiti appoggiati sul tavolo e il viso tra i pugni. Anche il bambino si zittì e restò lì a osservarla. Tanti anni dopo, nel ripensare al primo incontro con la Carmen, si sarebbe domandato perché, in quella domenica di neve, avesse subito sentito una così grande attrazione per lei. E che cosa l'avesse spinto a dirsi, senza esitare: fra un pochettino me ne andrò, ma domani ritornerò a trovarla, la Fascista, cascasse il mondo.

I perché erano tanti e, sempre da adulto, Giuseppe avrebbe provato a metterli in fila in quest'ordine. Innanzitutto il viso di lei, quasi da bambina, che non gli incuteva soggezione come il volto delle donne che aveva guardato prima di allora. Poi quell'impasto di sfrontatezza amichevole e di paura che s'intuiva dalle parole di Carmen, dai gesti, dalle occhiate, dalle espressioni: e Giuseppe, seguendo il suo istinto di maschio, si sentiva capace d'insinuarsi in questo stato d'animo, di volgerlo a proprio favore e di dominarlo. Infine, il bambino aveva ricevuto la conferma che la Fascista era davvero la più misteriosa di tutte le donne che gli era capitato di scrutare. Esisteva un segreto dietro quella cattiva messa al bando, che se ne stava barricata nell'abbaino. Giuseppe voleva scoprirlo, e capire che cosa si nascondeva nell'animo di questa Carmen, ritenuta da tutti una reproba, una malvivente, una vergogna marcia. Insomma, c'era quanto bastava perché il bambino intuisse d'essersi affacciato su un'esistenza molto speciale, che lui non avrebbe trascurato più.

«Che ora fai?» domandò Giuseppe. Lei diede un'occhiata allo svegliarino che stava sulla credenza: «Le quattro e dieci» «E' tardi, devo passare dall'oratorio»,

annunciò lui. «Ma domani tornerò a trovarti».

«Perché vuoi tornare?» chiese Carmen. Il bambino rimase lì come un piffero, poi si provò a dire: «Per portarti degli altri giornali. Mia nonna legge 'Crimen', esce ogni settimana e racconta tutti i delitti che ci sono in Italia, con le fotografie. Forse ti piacerà più delle storie d'amore che comprano le mie sorelle...».

Lei lo aggredì, astiosa: «Vuoi farmi dei regali perché mi vedi povera? Sì, sono povera. Non assomiglio per niente a certe donne del tuo cortile. Ce n'è una, voi la chiamate la Chincagliera, che ha un anello grosso come una noce, e lo stesso la sua morosa, quella biondona finta, che ha sempre l'aria della borsanerista imbottita di biglietti da mille. Io non ho neppure i soldi per giocare alla Sisal e vedere se ci prendo con i risultati del calcio. Ma sei proprio sicuro di volermi portare dei regali?» «Perché? Non posso?» balbettò Giuseppe. La Carmen rise: «Sì che puoi. Da te li accetto. Ma lascia perdere 'Crimen': regalami qualche pezzo di legna. Così, quando staremo qui a chiacchierare, sentiremo di meno il freddo» In quell'inverno carico di tanta neve che cadeva a brancate, Giuseppe ritornò dalla Fascista quasi ogni pomeriggio, e sempre di sfroso.

Si sbrigava a fare i compiti, ma non più nel retrobottega del negozio, bensì a casa, sul tavolo della cucina, in compagnia della nonna Caterina. Lei non lo sorvegliava perché sapeva che era uno scolaro capace di cavarsela da solo. E anche perché aveva una vera passione per quel nipote. «E' l'unico che mi somiglia», diceva alle sorelle di Giuseppe, «voi siete sempre lì a strapparvi la roba di mano, mentre lui è generoso come me» La nonna era davvero così: non aveva mai posseduto niente, ma quel niente era pronta a offrirlo a chi aveva meno di lei. Di certe signore piene di moneta, ma starciare come un pidocchio, ghignava: «Quelle vogliono essere le più ricche del cimitero!» Ma c'era anche un motivo pratico a spiegare la mancata sorveglianza della nonna. Ed era che, mentre Giuseppe studiava all'altro capo del tavolo, lei stava immersa nell'occupazione preferita: recitare il rosario e, insieme, leggere i fotoromanzi di «Bolero film», o qualche romanzo d'amore di Liala o della Delly, sottratto alle nipoti. Qualche volta, quel barabba di Giuseppe la sfotteva: «Nonna, non hai paura di confonderti? Un giorno o l'altro ti capiterà di recitare i fumetti di 'Bolero" e di leggere il rosario!» Con un gesto, lei lo mandava a insaccare la nebbia, senza neanche alzare gli occhi dal rotocalco.

Terminati i compiti, il bambino agguantava giacca, cappotto, purillo e cane, dava un bacio su una guancia alla nonna e scappava gridando: «Vado all'oratorio!

Tornerò appena prima di cena» Aveva già infilato nelle tasche qualcosina per la

Fascista e, prima di imboccare lo scalone, faceva un salto in cantina a sgraffignare dei rotondini di legna per la stufa della ragazza.

Quando irrompeva al galoppo nell'abbaino, preceduto dal bretone, urtacchiava alla Carmen: «Eccoti la merenda!» Posava un fagottino sul tavolo, quindi si precipitava alla stufa e la faceva brandare, mestiere nel quale era espertissimo, poiché si trattava di un'incombenza che, a casa sua, toccava a lui.

«Che cosa mi ha portato, stavolta, il mio principe azzurro?» indagava lei. Dal fagottino usciva sempre qualcosa di buono, anche se in misura ridotta: una micca di pane, qualche grissino rotto, una fetta di castagnaccio che Giuseppe aveva comprato nell'uscire da scuola, un cacciatorino, ossia un salamino corto, un paio di uova, una scatoletta di carne, un dado di marmellata solida, un pampulenta, che era un pane fatto con la farina gialla.

Carmen rideva, strillando: «Adesso sgavazziamo!» E in qualche minuto spazzolava la merenda, che per lei era il pranzo. «Ti è piaciuto?» domandava lui. Lei faceva di sì con la testa: «A me piace tutto. Portami quello che ti pare: non sono smorbia e digerisco anche le pietre» Seduto al tavolo della cucinetta, con il bretone sdraiato accanto, Giuseppe la guardava mangiare e restava sempre sorpreso dal suo appetito. Poi considerava l'aspetto della ragazza con l'occhio dell'esperto: «Sei magra come un'acciuga, Carmen. Anzi, sei la donna più magra che ho mai visto. Al confronto con te, le clienti della mamma mi sembrano tutte delle Cicciobomba cannoniere» Lei faceva le boccacce: «Sono magra perché, quando tu non mi vedi, mangio solo lucertole!» Poi sospirava: «Me la passavo meglio quando c'era la guerra. Per questo penso sempre alla bocconica, ai commestibili.

E adesso capisco quel tizio che diceva: la pace è bella, ma non è roba da mangiare» Lui si fingeva pignolo: «Non è vero che mangi lucertole.

La verità è che non hai un soldo. Sei strapelata come l'asino appeso al gancio. Dimmi come sarà la tua cena».

«Vuoi saperlo davvero?» lo provocava lei. «Quando tu non mi porti niente, fischio!, che significa fare il campionato di salto del pasto. Oppure mi pappo una manciata di castagne bollite, cotte con il finocchio, che è il massimo della goduria. Se desidero variare il menù, mi cucino un piatto di polenta condita col coltello. E' la dieta ideale per la linea. Dovresti consigliarla a una delle tue sorelle, quella che lavora dal notaio. E tu che merenda fai?» «Sempre la stessa: la marianna», diceva Giuseppe.

«Che accidenti è?» Allora lui spiegava, con la minuzia di un libro di ricette:

«In un piattino metti due cucchiaini di zucchero e uno di caffè macinato. Mescoli il tutto.

Poi prendi un pezzetto di pane, lo bagni con la saliva e lo pucci dentro la montagnetta bianca e marrone: questa è la marianna. Vuoi che te la prepari?». Ma lei scuoteva la testa: «No, perché di caffè ne ho appena qualche grammo. E lo zucchero l'ho dimenticato dal droghiere».

Un pomeriggio dopo l'altro, sempre seduti al tavolo della cucina, sotto una lampadina di poche candele, «perché la luce è cara come il fuoco» si giustificava lei, Giuseppe e Carmen costruirono la loro amicizia. Era un sentimento strambo, perché legava un bambino di undici anni che spesso si comportava come un uomo e una ragazza di quasi ventidue che, in compagnia di Giuseppe, si scopriva ancora bambina. E tuttavia, passin passetto, quell'amicizia cominciò a rivelarsi sempre più salda, schietta e, perché no?, dolce quanto un innamoramento.

Fu in quegli incontri che, un po alla volta, Carmen s'avventurò a parlare della sua esistenza di prima. Aveva vissuto a Torino, con i genitori e un fratello, in una vecchia casa del centro. Il papà era professore di latino e di greco in un liceo classico della città, il fratello frequentava lo scientifico e la mamma badava alla casa.

Una vita quieta che s'era conclusa una notte del 1942: un bombardamento aveva di strutto la loro casa e i genitori erano morti. Lei e il fratello si erano salvati, perché stavano a trovare uno zio ammalato in un paese di montagna della Val d'Aosta, Champoluc.

«Te la rammenti la guerra?» domandò Carmen a Giuseppe.

«Sì, non ero così piccolo», rispose lui, «quando è cominciata stavo per compiere i quattro anni e la volta che è finita ne avevo quasi nove» «E che cosa ricordi di quei tempi?» chiese ancora Carmen. «Se mi metto a parlare», rise Giuseppe, «tra un mese siamo ancora qui. Mi ricordo specialmente di quando i partigiani e i fascisti si combattevano. L'hanno fatto anche in città, in questa via: nel palazzo vicino al nostro c'era la Casa del fascio, e lì ne sono successe di tutti i generi!» La Carmen impallidì: «No, dimmi un ricordo solo, ma senza partigiani né fascisti: di quelle storie lì non voglio tirare a mano più niente!» Giuseppe ci pensò su, poi rispose: «Il ricordo che mi piace di più è quello di Pippo l'Aviatore, l'aereo che volava di notte e arrivava sempre puntuale, ronzando come un moscone, guidato dal pilota solitario. Qualunque luce, anche una lucettina della buonamorte,

lo attirava come il miele attira una mosca. E quando ci arrivava sopra, giù una bomba! C'era anche una poesia su Pippo l'Aviatore: Sono Pippo, / volo diritto: / se vedo un lumicino / butto un bombolinò; / se vedo un lumicione / butto un bombolone» «Hai avuto paura durante la guerra?» s'informò Carmen. Lui sembrò quasi offeso dalla domanda: «Io no, mai! E tu?» Lei non mentì: «Io sì, una quantità di volte.

Soprattutto quando stavo sotto le armi» Giuseppe rimase a bocca aperta: «Sotto le armi? Ma a fare il soldato ci andiamo soltanto noi maschi. Le donne rimangono a casa» Carmen non si trattenne: «Oh, mi scusi, signor maschio! Nessuno mi aveva avvertito che il soldato è un mestiere tutto per voi. E siccome non lo sapevo, mi sono presentata al distretto e lì mi hanno presa» «Dove? Nell'esercito dei repubblichini?» domandò Giuseppe, sveltissimo. «Sì, però non chiedermi niente di quella faccenda lì, dato che io non ti racconterò mai nulla!» replicò lei, con un tono di un secco. «Ti dico solo che a quei tempi di paura ne ho provata tanta. E ancora adesso ne ho un bel po» Lui la esaminò, preoccupato: «Ecco perché non vai in giro come le altre ragazze, a vedere le vetrine dei negozi, al cinema, a ballare. Ma di che cosa hai paura?». Lei si prese il viso tra le mani e guardò il bambino con occhi sagrinati: «Vuoi che te lo dica? Ho paura dei giustizieri comunisti» «E chi sono?» indagò Giuseppe, sempre più meravigliato.

«Quelli della Volante rossa, che fanno il mestiere di ammazzare chi è stato con Mussolini. Per loro la guerra non è finita, come sostiene il tuo papà. Entrano in casa di un tizio e lo accoppano, sotto gli occhi della moglie e dei figli. Uccidono pure le donne. A Milano, nel giro di ventiquattro ore, ne hanno fatte secche due.

E a marzo, con quattro colpi a bruciapelo, hanno mandato all'altro mondo il direttore di un giornale fascista che dava molto fastidio, si chiamava Franco De Agazio. Il giorno dopo hanno steso uno dell'Uomo Qualunque, hai presente il partito di quello che si chiama Giannini e porta la caramella all'occhio? Io ho sempre paura che una mattina, per strada, qualcuno mi chieda: sei tu Carmen Angelino? Allora beccati questa rivoltellata!»

«Il tuo cognome è Angelino?» la interruppe Giuseppe, al quale le storie di morti ammazzati non facevano più né caldo né freddo. «Sì, non te l'avevo detto?» si stupì lei. «No, non lo sapevo. Carmen Angelino, Angelino Carmen: mi va, suona bene» Il bambino si alzò, scimmiottò un inchino buffo e recitò, impettito: «Signorina Angelino Carmen, sono onorato di fare la sua conoscenza!»

Lei rise: «Sei un vero fenomeno! Dove l'hai imparato?» «Al cinema: fa così un attore che piace tanto a mia mamma, Tyrone Power» Anche Carmen si alzò e,

replicando l'inchino, disse con calore: «La ringrazio, signor Giuseppe. Sono felice di averla incontrata. Da quando la conosco, ho molto meno paura. Perché ho scoperto che lei è il mio Lancillotto, e con la sua spada mi difenderà» Poi si chinò sul bambino e gli stampò un baciozzo sulla fronte: «Adesso vattene davvero all'oratorio. E non dimenticare il tuo cane» Giuseppe era già sulla porta, quando si voltò e domandò a Carmen: «Se hai certe paure, perché non chiedi a tuo fratello di venire a stare qui con te?» Lei riuscì soltanto a biascicare: «Non è possibile. Mio fratello è morto anche lui, sotto un altro bombardamento»

L'inverno fra il 1947 e il 1948, io me lo ricordo bene, fu una croce per tutti. C'era poco da mangiare, pochissimo da scaldarsi, grande asprezza nei rapporti umani e tanta violenza, fanatica e cattiva.

La gente sembrava averne basta della pace e sentiva la voglia di scannarsi un'altra volta. Quasi dappertutto, ma specie nelle grandi città e nelle campagne, c'era una sarabanda tremenda di furti, di rapine, di vendette, di ammazzamenti misteriosi, di sparatorie nel buio della notte, ma non di rado anche alla luce del giorno. Le case erano fredde, gli abiti consunti e ragnatelosi per i rattoppi, le scarpe passavano dalla seconda alla terza risuolatura.

Al Nord il termometro stava sempre sotto lo zero, e il razionamento continuava tale e quale durante la guerra: chi non era milionario, o non disponeva di una parentela in cascina, doveva ricorrere alla tessera per la carne, il latte, il pane, la pasta, l'olio, il burro.

Giuseppe seguitò ad assistere Carmen con più cura di prima. Poco per volta, ai piccoli mangiarini aggiunse dei regali più impegnativi, nella convinzione che aiutassero la ragazza a sopportare meglio il freddo della soffitta: qualche bottiglia di barbera, prelevata nella cantina di casa, un paio di guanti di lana che sua mamma non usava più, una sciarpona della sorella più grande, un basco fregato a quella più piccola, dei calzerotti neri, sfilati dal cassettone di sua nonna, degli stivali di gomma ancora passabili, per affrontare la strade diventate poltigliose, un picciu paccio di neve sporca.

Ogni volta Carmen rideva felice, come all'arrivo del suo Gesù Bambino. Poi si faceva seria e confessava a Giuseppe: «Mi sento una parassita ad accettare i tuoi regali» «Che cosa vuol dire parassita? Non la conosco questa parola», s'informava lui. «Vuol dire una che si approfitta di un ragazzino di undici anni e campa sfruttando la sua generosità» Poi domandava: «Ma i tuoi non si sono accorti che vieni da me quasi ogni giorno, di nascondone?» Giuseppe metteva su un'aria di superiorità, un po ganassona, e la tranquillizzava: «Il papà, la mamma e le mie

sorelle passano la giornata al lavoro. Io resto sotto la custodia della nonna, ma per modo di dire. Fin da piccolo, la mamma mi ha abituato a badare a me stesso. Mi ha sempre detto: ti affido alla tua furbizia e al tuo buon senso, vai all'oratorio, dai tuoi amici, a giocare ai giardini o nei cortili dei palazzi vicini, bada solo a non cacciarti nei pericoli, ma prima fai bene i compiti e ricordati che ti voglio a casa per cena. A questo punto, posso combinare quel che mi pare, no?» concludeva Giuseppe, furbo.

«Sei bugiardo come la lisciva!» s'inquietava Carmen.

«E la roba che mi porti? Quella la freghi in casa. Non ha ancora mangiato la foglia, tua mamma?» Ma anche di fronte a questa domanda, il bambino mostrava un'indomabile faccia di tolla: «No, perché casa mia è tutta un ambaradan. Siamo in sette e cinque lavorano.

La roba, anche quella da vestire, va e viene. La mamma strilla sempre: non siamo ricchi, ma dei poveri con un po di soldi in tasca e soprattutto degli sgaroni, dei bei sciuponi! Le mie sorelle comprano di continuo robe nuove di vestiario o le chiedono a mia mamma. E la roba che sembra vecchia, anche se non lo è, la cacciano in fondo ai tiretti. Per il mangiare, ogni pomeriggio la nonna mi manda a fare la spesa al mercato coperto, con una lista di una precisione!, perché i negozianti non sgarrino. Mi piace girare tra i banchi. Sento dei profumi del paradiso, e anche Lampo diventa ubriaco.

Vado matto per l'odore delle acciughe sotto sale, pressate una sopra all'altra, in quelle grandi latte colorate.

Al banco del formaggio mi offrono sempre degli assaggi: sono quelli che metto via per te. Al banco dei coloniali, il caffè appena tostato mi fa pensare all'Africa, ai negri armati di lance e agli esploratori col casco.

Come vedi, la borsa della spesa ce l'ho in mano io e posso fare... Non mi viene la parola!». «Puoi fare la cresta per Carmen la Fascista!» strillò lei, allegra. «Ecco, proprio così», confermò il bambino.

Carmen lo ascoltava felice, anche se con una punta di bruciacuore malinconico. Ogni giorno di più, s'accorgeva di stare bene con Giuseppe. Gli adulti le incutevano paura e la obbligavano a ricordare un periodo orribile della sua vita. Il bambino no: le faceva coraggio e allegria.

E non la costringeva mai a calarsi dentro il pozzo del passato. Lui l'accettava per quella che era: una ragazza di ventidue anni, che può essere dolce e buffa, una compagna di giochi, un'amica, quasi una morosa, anche se un po troppo grande.

Ogni tanto, Carmen si sentiva invasa dalla gioia. E dopo aver mangiato con gli

occhi la faccia di Giuseppe, il suo sorriso buono e sveglio, la figura svelta dalle gambe lunghe, esclamava: «Tu non sei un reschino, un bambinotto cattivo, testardo, litigioso. E non sei nemmeno caristioso, anzi mi sembri tutto il contrario dei taccagni: un signore dal cuore in mano, anche se molto curioso.

Insomma, sei un bignè. Può darsi che, da adulto, diventerai come la maggior parte dei maschi. Che cambiano da così a così, e se c'è una guerra si trasformano quasi tutti in porci malvagi, nati solo per offendere le donne, picchiarle, ucciderle. Ma quando sarai grande, io avrò già lasciato questa soffitta, anche se non so indovinare dove andrò a sbattermi. E tu e io non ci incontreremo più. Così mi godo il Giuseppe di oggi, il mio piccolo ganzo. E ringrazio il Padreterno di avermi mandato un angelo con gli scarponi e il basco, che ha reso meno cagnino questo periodo della vita. Se non ci fossi tu», aggiungeva Carmen, «non saprei neppure con chi scambiare due parole. Vivrei come un'appestata dentro un palazzo che mi ha in ghignone e vuole disfarsi di me, in una città sconosciuta dove quelle come la sottoscritta stanno sulle croste a mezzo mondo»

Anche Giuseppe stava bene con la Fascista. Gli enigmi della vita di Carmen, il segreto di cui si circondava, la sua aria da fuggitiva, avevano perso molto del loro fascino.

A contare per il bambino, adesso, erano altre cose.

Per primo, veniva il piacere d'essere trattato da lei come un adulto, quasi alla pari. Con le donne che aveva guardato prima di Carmen, non era mai stato così. La mamma lo amava come si ama un figlio sempre ritenuto piccolo, piccolissimo. Le tre sorelle, alle prese di continuo con le loro passioni squinternate o inesistenti, si allontanavano sempre di più da lui. La Chincagliera era ormai volata sulla luna, in groppa all'Ossigenata. Le clienti di sua madre gli apparivano dei corpi senz'anima.

Belle da vedere, certo, in particolare la Sporcacciona.

Ma incapaci di sguardi d'amicizia, di rossori, di risate, di lacrime, di arrabbiature e, specialmente, di tante parole con il timbro della confidenza e della complicità: tutte faccende che aveva scoperto frequentando Carmen.

E poi Giuseppe si stava rendendo conto che la ragazza, in qualche modo, dipendeva da lui. E non soltanto per i piccoli regali che l'aiutavano ad attenuare la fame o a difendersi dal freddo. In realtà, il bambino era l'unico legame tra Carmen e il mondo che la circondava. E il solo elemento di normalità in un'esistenza che, altrimenti, sarebbe stata quella di una pazza che campa trincerata in casa per paura che la uccidano.

Giuseppe lo intuiva appena, ma tutto questo faceva di lui un maschio adulto

che esercita il proprio potere generoso su una donna sola e debole. E senza pretendere nulla in cambio. Inconsapevolmente, era stata la stessa Carmen a dirglielo.

Una sera, prima di rispedirlo a casa in tempo per la cena, la Fascista gli chiese: «Domani tornerai a trovarmi, vero?» Lui rispose, scherzando: «Penso di sì. Ma se non venissi più? Se un bel giorno decidessi di non bussare alla tua porta?» Carmen sbiancò: «Non dirlo neanche per scherzo!

Non ce la farei a vivere senza vederti. Forse mi butterei dalla finestra e andrei a sfracellarmi davanti al portone del Sacro Cuore» Giuseppe provò uno spaghetto di quelli! E smise subito di scherzare: «Non parlare così. Giuro che verrò da te per sempre» Lei gli diede una carezza. Poi, balbettando, lo implorò: «Ti prego, non raccontarmi più delle balle orribili come questa!»

La vigilia di Natale del 1947, Giuseppe si fece vivo con una cavagna di roba speciale. Prima di tutto, un secchiello di carbone per la stufa a tamburo. Poi un salame intero, comprato risparmiando sulla paghetta. Quindi un flaconcino di colonia «Ore d'oblio» e una boccetta di profumo Paglieri.

«Dove li hai presi, questi?» lo inquisì subito Carmen.

«Nel negozio della Chincagliera, vende anche la profumeria» «Li hai pagati?» «No» «Allora li hai rubati!» concluse Carmen, stupita.

Il bambino alzò le spalle: «Rubati? Neanche per sogno.

Li ho presi e basta. La Chincagliera ha un retrobottega zeppo di scatoloni con questi boccetti qui. C'è una baraonda nello stanzone! Un profumo in più o in meno, chi vuoi che se ne accorga? E poi lei e l'Ossigenata hanno tutto, e tu niente» Alla Carmen spuntarono i lucciconi, ma trovò la forza di imbruschirsi: «Per stavolta passi, però guai se rubi ancora, per me o per qualcun altro! Sei il mio folletto buono, non voglio che diventi anche il mio folletto ladro» «Prometto che non lo farò più», borbottò Giuseppe, con una faccia da tiraschiaffi. Poi gridò: «Accidenti!, mi stavo dimenticando del regalo più importante. L'ho lasciato fuori dalla porta» Uscì di corsa e rientrò con un cabarè di cartone, coperto da una doppia pagina del «Corrierino dei piccoli» Lo posò sul tavolo e incitò Carmen: «Guarda un po che cosa c'è lì sotto» Lei sollevò il giornale e rimase a bocca aperta per la sorpresa: c'erano due dozzine di agnolotti, belli, grassi, la pasta fresca che lasciava intravedere un generoso ripieno di carne.

«E questi da dove vengono?» domandò Carmen. «Da casa mia. Li ha fatti mia mamma ieri sera, per Natale», spiegò Giuseppe. «Io l'ho aiutata a tirare la pasta con la macchina e poi a tagliarla, usando la rotellina. Ce ne sono tante di quelle

dozzine! Le ho chiesto di darmene due per il pranzo dei poveri, all'oratorio del Duomo. Invece li ho portati a te, li mangerai domani» Carmen tentò di fare la faccia severa: «Così i poveri non avranno niente: don Casetta ci rimarrà malissimo» Lui la rassicurò: «Ma no, di questi giorni arriva alla parrocchia del Duomo tanta di quella roba che la metà ne basta e avanza. Sono i ricchi di Casale che si sdebitano in questo modo, credendo di purgarsi dei loro peccati, dice mia nonna. I poveri di don Casetta mangeranno gli agnolotti portati dagli altri ragazzi. E poi anche tu sei povera. Fai di tutto per non dimostrarlo, ma si vede che lo sei. Soltanto la nonna Caterina dev'essere stata più povera di te. Per mantenersi, andava a rapolare nei campi. Ancora adesso racconta che da ragazza aveva soltanto i denti e il culo. E diceva: la fortuna non mi arriva neanche se mi tocco il sedere con la mano mancina» Lei si accorse d'avere gli occhi pieni d'acqua, ma Giuseppe la distrasse dal piangere, strillando: «E poi c'è un'altra cosa per te!» «Un nuovo regalo?» balbettò Carmen, confusa. «No, questo è soltanto un prestito», annunciò il bambino. Da un sacchetto di carta azzurra che aveva posato con cura sulla credenza, tirò fuori una squadretta di statuine di gesso colorato: un Bambin Gesù, la Madonna con San Giuseppe, un pastore, due pecore, un re Magio solitario, senza i compagni di viaggio.

«Hai mai fatto il presepio da piccola?» indagò Giuseppe.

«Sì, tutti i Natali», mormorò Carmen. «Bene, stavolta te lo farò io. Non risulterà grande come quello che ho messo su nella nostra sala da pranzo, ma sarà meglio di niente. Mi manca la capanna, però si può rimediare.

Hai una vecchia scatola delle scarpe?» «Sì, devo averne una» «Ti serve?» «No, in casa mia non c'è abbondanza di scarpe» «Dammela», ordinò il bambino.

Tagliò via uno dei fianchi lunghi della scatola e la rovesciò: «Ecco una capanna, abbastanza comoda. Posso metterla sul trabiccolo che hai all'ingresso? Bene, adesso farò il tuo presepio», annunciò Giuseppe. E in quattro e quattr'otto lo allestì, sullo sfondo di una montagnola costruita con carta da pacchi, che lui decorò di abeti, disegnati con le matite verde e marrone.

«Manca la stella cometa da appendere sulla capanna», osservò il bambino. «Questo lavoro tocca a me», disse Carmen. E fu bravissima a ricavarne una da un lungo pezzo di fil di ferro: anche se lo piegò e ripiegò un po a fatica, perché dagli occhi le cascavano delle lacrime grosse come bottoni.

E forse non sentì neppure Giuseppe che, per farla tornare allegra, la sfotteva, quel malnato: «Sei una fascista piangiolona, roba da non crederci!»

L'indomani, giorno di Natale, Giuseppe si presentò da Carmen verso le tre del

pomeriggio, in compagnia del cane. Era così lustro e in tiro che lei esclamò: «Ciumbia, come sei elegante! Sembri un mafioso» Poi, per prenderlo in giro, gli chiese: «Hai detto anche stavolta che andavi all'oratorio?» Lui annuì: «Sì, e ho spiegato che ci resterò fino alle sette: bisogna dare una mano a don Casetta per rimettere tutto a posto dopo il pranzo dei poveri» «Non senti il rimorso di essere più bugiardo che lungo?» domandò Carmen. «No, perché tu sei la povera che Gesù Bambino mi ha ordinato di aiutare», rispose lui, con grande sicurezza.

Era un pomeriggio di nebbia gelata che si spalmava sopra un pacioch di neve e di fango. Sui rami spogli degli alberi trionfava la galaverna, che li ricopriva di tante foglioline di ghiaccio. Nelle tasche del cappotto, Giuseppe aveva quattro mandarini: ne mangiò uno e gli altri tre li offrì a Carmen. Poi posarono le bucce sulla stufa, dove ardeva il carbone portato dal bambino il giorno prima. E la cucina fu subito invasa da un profumo di bruciato dolce che, negli anni a venire, avrebbe sempre ricordato a Giuseppe quel pomeriggio di Natale.

Giocarono a Monopoli, poi a rubamazzo, quindi a scopetta, e Carmen vinse sempre. Ogni volta, lei lo sfotteva: «Ma sei un impiastro, Lancillotto!» Lui sbuffò: «Forse dovremmo giocare a palaia» «Com'è?» s'informò Carmen. Il bambino fece l'indifferente: «Chi resta senza carte si mette in mutande» Lei quasi morì dal ridere: «Che drittone! No, niente palaia: né oggi, né mai» Poi, per cambiare discorso, chiese a Giuseppe: «Che regali hai ricevuto?» «Due romanzi di Salgari, una scatola di colori ad acquarello, e un bel paio di guanti.

Adesso potrei darti quelli vecchi, ma tu hai le dita molto lunghe e non ti andrebbero bene», osservò lui.

«Da oggi basta con i regali!» sbottò la Carmen. «Non ne voglio più. Io non posso ricambiarli, e il tuo buon cuore mi fa sentire una mantenuta» «Che cosa vuoi dire?» s'incuriosì il bambino. Lei esitò, poi provò a spiegarsi: «Ci sono delle donne che si fanno un moroso, di solito più anziano. E senza averne l'aria, lo obbligano a coprirle di doni. A quel punto, non si capisce se al moroso gli vogliono bene davvero, oppure se lo frequentano solo per interesse. Ecco, questa è una mantenuta. Hai capito?» Figurarsi se non aveva capito, quel filone di Giuseppe.

Aveva capito così bene che replicò: «Non è il nostro caso. Primo: io non sono il tuo moroso, ma il tuo folletto buono, l'hai detto tu. Secondo: io sono ancora un ragazzino, molto meno grande di te. Dunque, saresti tu, casomai, la mia morosa anziana, anche se hai appena ventidue anni» Lei lo fermò con un gesto di comando: «Alt!, non dire una parola di più, e tappati la bocca. Non mi piacciono certi discorsi fatti da te. Quando sarai un giovanotto, dirai quello che vuoi, tanto io

non sarò lì a sentirti»

Il carbone stava finendo di bruciare. Carmen ebbe un brivido: «Mi sento tutta imbastita, piena di freddo. Non voglio passare un Natale battendo i denti. Adesso mi metto sotto la trapunta. Tu puoi andare all'oratorio».

Ma Giuseppe fece l'indiano: «E' ancora troppo presto.

Posso venire sotto la trapunta con te?» Lei rimase interdetta: «Perché?» Giuseppe buttò lì: «Perché ho freddo anch'io: mi sento addosso dei tremoloni!» Carmen lo scrutò, dubbiosa: «Hum, mi sa che fai il Toni per non pagare il sale» Il bambino non mollò la presa: «E dai, lasciami stare sotto la trapunta. Che cosa ti costa?».

A quel punto, lei cedette: «E va bene, vieni» Lui domandò ancora: «Può rimanere anche Lampo in camera tua? Non ti darà fastidio, lo teniamo accucciato accanto al letto» Carmen lo accontentò: «D'accordo, portiamo con noi la tua guardia del corpo» Si coricarono vestiti. Lei infagottata nel maglione verde, rinforzato da uno scialletto nero della fu signora Mazzucco, lui con la giacca indosso. All'inizio sentirono freddo. Poi, sotto la trapunta, che per la verità era una catalogna, una copertona di lana grezza, ebbe la meglio il calore dei loro corpi.

Carmen si mise su un fianco per guardare in faccia Giuseppe e mormorò: «Sono felice che sei venuto a trovarmi anche il giorno di Natale. Non ci contavo. Ero convinta che sarei rimasta sola in questa festa che per me è triste, perché mi ricorda le sfortune della mia vita.

Invece sei arrivato. Sei tu il mio regalo di Gesù Bambino» Lui non seppe che cosa rispondere. E dopo un po lei disse, mezza piangiulenta: «Vorrei avere un fratellino come te. Ma a ben guardare ce l'ho: adesso sei tu il mio fratellino. Per favore, abbracciami, se no il magone mi mangia tutta!» Giuseppe le passò le braccia attorno alla vita e si strinse contro il suo corpo. Faceva così con la mamma, quando era molto più piccolo, e otteneva il permesso di dormire nel lettone insieme a lei: il massimo della felicità.

Muovendo la testa, scostò lo scialletto. E andò a schiacciare il viso contro il petto di Carmen, magro, un po tremante.

«Hai un buon odore», osservò il bambino. Lei rise: «Mi stai fiutando, come se fossi tu il cane e non Lampo» «Sì, ti annuso», confermò lui, e scherzando cominciò a fare: «Snuf, snuf: sono un bretone di nome Giu7eppe» Carmen stette al gioco: «Lei è un vero nufione, signor cane! E di che cosa so?» «Di mandarino. Di sudore, però a me piace. Poi di sapone, quello grosso, di Marsiglia. Di capelli lavati. E infine di agnolotti». Lei si meravigliò: «Pensavo che tirassi a indovinare. Invece mi

devo ricredere: sei il campione degli annusatori» Dopo un pochettino che stavano lì abbracciati, Giuseppe si mosse di nuovo e cominciò a ravanare attorno al corpo di Carmen. Stupita, lei gli soffiò in un orecchio: «Ma che fai? Così piccolo, pretendi già di morosare?

Sta fermo con quelle mani!» Lui scosse la testa: «No, voglio toccare in quel punto là» «In quale punto?» Giuseppe non ebbe incertezze: «In mezzo alle tue gambe» Carmen protestò: «Neanche per sogno. E poi lì non c'è niente da toccare: io non sono un maschio come te, e non troverai nulla» Lui tornò alla carica: «Allora fammi toccare dove non hai niente» Carmen provò a fermarlo con una domanda: «Perché mi vuoi toccare lì?» Giuseppe si bloccò: non sapeva come rispondere. Ci pensò su per un po, quindi ribattè: «Perché sì» «Ma questa non è una risposta, stupidino!» «Io però voglio toccare lo stesso» Con un sospiro, Carmen si arrese: «E va bene: pastrugnami!» Quel che successe dopo, Giuseppe se lo sarebbe ricordato per sempre. E anche Carmen, come vedremo, non avrebbe mai dimenticato il pomeriggio di Natale del 1947: lei coricata sotto la catalogna, nell'abbaino di via Corte d'Appello, accanto a quel bambino di undici anni che, dopo aver tanto guardato le donne, si era trovato alle prese con la prima, vera scoperta della sua vita adulta.

Alla fine, Carmen si staccò da Giuseppe e gli disse: «Tu sei il contrario del gatto mammone. Sei un miciotto davvero molto curioso, forse troppo. Adesso basta. Io non sento più freddo e vorrei ritornare in cucina. E tu devi andartene» «No», replicò lui. Carmen lo scrutò, perplessa: «Perché no?» «Perché adesso voglio un bacio» «Un bacio?» «Sì, e non sulla fronte o sul naso» «E dove allora?» «Sulla bocca» Lei rise: «Sei un vero fregagnone.

Ma sulla bocca non sta bene» «Sì, che lo sta», ribadì lui, cocciuto. «Mi hai fatto toccare là e non vuoi aggiungere un bacio? Per favore, dammelo» Lei borbottò: «Uffa, quanto la rimeni!» Poi gliela diede vinta per la seconda volta. E posò un bacio lieve dove aveva preteso lui.

«Sono morbide le tue labbra. E anche loro sanno di buono», osservò Giuseppe. «Pure le tue hanno un buon sapore», ammise Carmen. Si scrutarono senza dir più niente. Quindi lei mormorò: «Oggi ti ho fatto anch'io il regalo di Natale. Lo meritavi. Hai il cuore così grande.

Non ho mai incontrato un uomo come te» Lo baciò ancora, stavolta sulla fronte. Poi, con una vocina incrinata, aggiunse: «Tanti auguri, Giuseppe. E grazie che mi vuoi bene. Non ti dico altro perché sto per piangere» A quel punto, si ricordarono del bretone. Ma Lampo era sempre accanto al letto, con gli occhi

chiusi, ad aspettare gli ordini del padrone.

Quando il bambino fu sulla porta, con il cane al fianco, Carmen lo avvertì: «Zitto e mosca!, mi raccomando.

Non dire niente di questo pomeriggio a nessuno. Tantomeno alle tue sorelle» «Perché?» domandò lui. Lei gli offrì una smorfia da buffona: «Penso che sarebbero gelose, molto gelose»

Il pomeriggio successivo, era il giorno di Santo Stefano, Giuseppe ritornò da Carmen. E senza tanti preamboli le chiese il bis del regalo di Natale.

Sulle prime, lei finse di stare al gioco. Seduta al tavolo della cucina, si mise a riflettere, mostrandosi incerta: forse che sì, forse che no. Borbottò: «Sei un vero socio della birra, tu. E non ne hai mai abbastanza. Ma si vede che il mio regalo di Natale ti è piaciuto sul serio.

E' così?» «Sì, è così», confermò lui. «E perché ti è piaciuto?

Dimmi la verità e non sfrosare», lo inzigò la Carmen.

Giuseppe si trovò nei guai, però seppe cavarsela con una buona risposta: «II perché lo so, ma non sono capace di spiegartelo a parole» Allora lei si accorse di camminare sul filo del rasoio e decise di smetterla. Accarezzò le mani di Giuseppe e gli disse: «Non conosci le parole giuste perché sei piccolo e hai ancora il guscio attaccato al sedere. Quando sarai grande le scoprirai. Prima di quel momento, niente più regali di Natale. Per essere sul serio importanti, i regali devono arrivare una volta sola. Ieri ho fatto un uovo fuori dal cavagnino, ma adesso basta!» Lui scosse la testa, un mulo ostinato: «A me piacerebbe tornare di là» Lei scoppiò a ridere: «Non mi aspettavo questa manfrina. Ti dev'essere scoppiata la stupidera. Che cosa credi di avere, l'abbonamento? Io ti voglio bene, ma dovrai aspettare il prossimo Natale per avere da me un altro regalo del genere. Se mi andrà di fartelo, caro signor Saltaciuendi» «Saltaciuendi?» si meravigliò Giuseppe. Lei seguitò a ridere: «Vuoi dire donnaiolo, uno che corre dietro alle gonnelle. Un po come te, che ti sei messo così presto a fare il mammalucco con le ragazze»

Essendo di buon comando, Giuseppe rinunciò alla pretesa. L'obbedienza del bambino mise tranquilla la Carmen. E le consentì di coltivare sino in fondo quell'amicizia che ogni giorno si rinnovava e le restituiva un'apparente normalità del vivere: un regalo, questo sì, che non credeva avrebbe mai più ricevuto.

La ragazza si scoprì capace di esercitare su Giuseppe un'autorità che, dopo il primo incontro, era stata in pugno soltanto al bambino. Al punto di renderlo il piccolo padrone delle sue giornate, un uomo in miniatura in grado di suscitare in una donna assai più grande di lui fremiti d'attesa, batticuore, lacrime, cedimenti, e

infine di ottenere quel regalo molto speciale.

Così, alla vigilia del 1° gennaio 1948, giorno del suo ventiduesimo compleanno, Carmen avvertì Giuseppe che non avrebbe accettato nessun cado di valore. E che dunque si guardasse bene dal rubacchiare in giro profumi, saponi e oggetti di vestiario, nuovi o usati che fossero.

«L'unico presente che mi piacerebbe ricevere da te», gli spiegò Carmen, «tu non puoi farmelo» «E quale sarebbe?» s'incuriosì lui. «Quello di portarmi a ballare la sera dell'ultimo dell'anno, come faranno i morosi delle tue sorelle, immagino» «Sai ballare?» indagò Giuseppe. «Sì, ballo benissimo e di tutto: valzer, fox-trot, rumba, tango, samba, conga, raspa, spirù, bajon. Conosco anche il boogie-woogie, ma questo non mi va di ballarlo, per ripicca verso l'America!» «Peccato che non ti posso portare», si rammaricò Giuseppe. «Avresti un successo enorme al veglione comunista della Stella Rossa o a quello dei ricchi, al Teatro Municipale» Lei finse d'infuriarsi: «Me ne frego sia dei rossi che dei plutocrati capitalisti! Me ne starò qui ad ascoltare la Radiobalilla e prima di mezzanotte andrò a dormire. Così comincerò il 1948 come lo comincerà il mio Lancillotto»

Si rividero il giorno dopo e Giuseppe, disobbedendo, le regalò un fiore di stoffa: una rosa così bella da sembrare vera, che sua sorella Elsa aveva buttato sul divano, al ritorno dal veglione al Corsino di Pavia, dove l'aveva portata il notaio Gagliardone. «E' per il tuo compleanno», si giustificò lui. «Beh, questo fiore lo accetto», mormorò Carmen, commossa, «e ti giuro che lo conserverò per tutta la vita»

I loro incontri ripresero con una cadenza quasi quotidiana.

E una volta al riparo dalle pretese di Giuseppe, la ragazza cominciò a mostrarsi più sgenata, come se avesse accanto un fratello vero e proprio. Si lasciò sorprendere più di una volta in sottoveste, mentre si lavava. O seduta sul letto, nell'atto di infilarsi le calze. O ancora mentre si colorava le labbra con il rossetto che lui aveva sottratto dalla borsetta di sua sorella Bice, la parrucchiera, forzando Carmen ad accettarlo. Tutte operazioni assolutamente banali, ma che Giuseppe fotografava una per una con gli occhi, come un micio davvero molto curioso di ogni gesto di quella gatta nervosa che lo aveva scelto per amico.

Fu proprio la faccenda del rossetto che obbligò Carmen a una riflessione un po tardiva. Nel senso che avrebbe dovuto farla sin dal giorno di Natale, quando stavano sotto quella galeotta della catalogna: senza rendersene conto, e spinta dalla

gratitudine, lei aveva preso a trattare Giuseppe non soltanto come un fratellino, ma all'incirca come se lui fosse anche un giovanissimo amante.

A volte, si comportava da malmostosa e lo sgridava per un niente, proprio come succede a certe donne con l'uomo di casa, quello che spasima per loro e al quale possono dire un po di tutto: «Sei noioso come una camola, se fossi tua madre ti caricherei di botte», «Non devi venire tutti i giorni da me, altrimenti a casa tua mangiano la foglia, e non insistere, altrimenti comincio a pensare che sei un pisquano, capace soltanto di menare il torrone sulle cose che gli tornano comode», «Oggi sei una pelle!, dovrei chiamare i carabinieri per calmarti.

Avessi un figlio come te, sarei già andata fuori di testa!» Altre volte, invece, lei rimaneva a fissarlo imbesuita, come se fosse cotta fradicia, e borbottava: «Disgraziato, mi fai su come vuoi, e le calze mi cascano, ma non per la noia» Carmen cominciò a spaventarsi di tutte queste scoperte, e avvertì un moderato senso di colpa. Ma poi si disse, alzando le spalle: è quasi fatale, Giuseppe e io siamo una coppia, anche se davvero stramba, lui è l'uomo che mi ha salvato dalla disperazione, andiamo avanti così, tanto sono sicura che il gioco lo condurrò sempre io.

Il giorno che Giuseppe le offrì il rossetto rubato alla sorella, Carmen si sentì ordinare: «Mettitelo» Lei provò a farci la gnocca, con una domanda davvero stupida: «Dove?» «Sulle labbra, no?» «Perché dovrei farlo adesso?

Non ho intenzione di uscire. E le donne si danno il rossetto solo quando stanno per andare al lavoro o a zonzo per i negozi, o se aspettano il fidanzato» Ma lui ribadì l'ordine: «E dai, mettiti il rossetto! Non ti ho mai vista con le labbra dipinte e voglio controllare come stai» Lei lo accontentò. Andò a un piccolo specchio di metallo, appeso a una parete della camera da letto, l'unico in tutta la casa, e si dipinse con cura la bocca. Poi si voltò per farsi ammirare da Giuseppe, un po stizzita: «Come mi sta, signor Casanova?» Lui la osservò con attenzione e sentenziò: «Sei più bella di prima. Anzi, sei una diva del cinema» Quindi le ingiunse: «Siediti sul letto» «Per quale motivo?» indagò lei, sul chivalà. «Perché in piedi sei troppo alta per me, e vorrei annusare il tuo rossetto» «Annusarlo? Siamo alle solite» «Da piccolo facevo sempre così con mia mamma quando si dipingeva le labbra» Convinta a metà, lei si sedette, accorgendosi di tremare un poco.

Giuseppe le si avvicinò con il naso in avanti e cominciò a fiutare. Alla fine esclamò, soddisfatto: «Che buon odore hai sempre!» «Stavolta è merito del rossetto di tua sorella: dovresti ringraziare lei» «No, il merito è tuo. Sei tu che lo rendi buono», spiegò Giuseppe, da intenditore. Infine, con uno scatto, le sfiorò la

bocca con la lingua. Lei si ritrasse: «Cosa fai, scemo?». «Niente: vorrei soltanto leccarti le labbra e tirarti via il rossetto.

Me lo lasci fare?» Con un improvviso batticuore, Carmen si domandò se doveva. E subito decise per il sì: «Anche in questo hai preso da Lampo. Un giorno ti sveglierai con quattro zampe, più un pezzo di coda. E sta bene: fa come credi» Giuseppe le appoggiò le mani sulle spalle, con un balzo andò a sedersi sopra le sue ginocchia e si barliccò tutto il rossetto. Lei lo lasciò leccare senza muoversi, quindi sbraitò: «Adesso sembri un pagliaccio. Ti sei ridotto a un mascherone rosso» Giuseppe alzò le spalle: «Non fa niente. Mi lavo subito».

Corse in cucina, all'acquaio, e mise la faccia sotto il rubinetto. Se ne rimase lì, a strofinarsi la bocca e le guance, con una gran soddisfazione in corpo. Senza immaginare che avrebbe ricordato quella lappata da giovane cane come il bacio più appassionato di tutta la sua vita.

Un pomeriggio il bambino chiese a Carmen: «Non hai qualche foto di quando stavi sotto le armi?» «Perché vuoi vederle?» domandò lei, già in allarme. «Per scoprire che faccia avevi allora», rispose lui, con semplicità.

Carmen sorrise: «Guarda che non è mica passato un secolo. La mia avventura di soldatessa è terminata neanche da tre anni» «A me invece sembra tanto tempo che è finita la guerra», dichiarò Giuseppe, «e a parte Pippo l'Aviatore non me la ricordo quasi più» Lei fece una smorfia: «Sei un parolaio. Qualche giorno fa hai detto il contrario. Comunque, anche a me pare una faccenda vecchia di moltissimi anni», convenne pensierosa, «però io rammento tutto, proprio tutto» Le foto erano appena due. In una la Carmen non si vedeva quasi per niente. Stava confusa in un gruppo di altre ausiliarie, quasi tutte molto giovani, schierate sull'attenti davanti a un tipo di mezz'età, corpulento e pelato, vestito in borghese con un lungo cappotto nero e il Borsalino in mano. Alle spalle di costui c'era un ufficiale, alto in grado, anche lui impastranato, ma di grigioverde, con gli stivali stralucidi, il cappello da alpino e un'aria per niente marziale. Anche le ragazze indossavano un paltò grigioverde e avevano un basco dello stesso colore, portato tutto all'indietro, con una spavalderia un po finta, che non cancellava il loro aspetto di figlie di mamma.

«Qui eravamo a Pavia, nel cortile del convento delle suore canossiane», spiegò Carmen. «Ci stavano passando in rivista. Il signore in borghese era il capo della provincia, quello in divisa un colonnello, il comandante militare provinciale. La signora che vedi sulla destra era il nostro ufficiale» «Dove sei tu?» «Sono l'ultima

della prima fila, quella con l'aria così impettita che sembra scrutare il cielo» «Questa?» chiese lui, puntando il dito sulla figurina un po sfocata. «Sì. Che effetto ti faccio?». «Boh, nessuno.

Non riesco neanche a vederti bene!» bofonchiò il bambino, deluso. «Comunque, sembrate tante scolare davanti a un professore che vi sgrida» Voltò la foto, dietro c'era scritto a matita: «Pavia, 21 novembre 1944» «Fammi vedere l'altra», chiese Giuseppe. Questa era stata scattata qualche mese prima, durante l'estate.

Splendeva un bel sole, si vedevano basse montagne coperte di boschi, immerse nella luce di un mattino di agosto o d'inizio settembre. Carmen era in primo piano e risaltava bene. Teneva in braccio una caprettina e la offriva a un soldato che cercava di farle bere dell'acqua da una borraccia di latta. Il soldato era giovanissimo, con il cappello da alpino e, sul bavero della giacca, aveva delle mostrine con un gladio romano, circondato da una coroncina di foglioline. Attorno a lui e a Carmen stavano altri giovanotti, tutti sorridenti, qualcuno con la barba a pizzetto.

«Questi sono alpini della Monterosa, una delle divisioni di Mussolini», spiegò Carmen. «Tu li aiutavi?» indagò Giuseppe. «Sì, ero una delle ausiliarie». «E che cosa facevi?» Lei borbottò: «Un po di tutto, ma sempre del genere casalinga o impiegata in divisa» «E in che posto siete qui?» Lei si limitò a una risposta vaga: «In Liguria, però lontano dal mare» «Andavate a caccia dei ribelli?» «Ma no!, stavamo lì nel caso che gli americani cercassero di sbarcare» Per evitare altre domande imbarazzanti, Carmen chiese: «Come mi trovi?» Lui fece una smorfia: «Qui hai i capelli lunghi, però stai meglio adesso, che li hai corti.

Poi sei molto più cicciotta di oggi. E tu mi piaci magra».

«Ah, il signor padrone ha dei gusti precisi in fatto di donne!» scherzò lei. «Le vuole sottili, con la chioma ridotta al minimo e non in divisa, presumo» «Esattamente così», annuì, sussiegoso, il bambino.

«Di tuo fratello non ne hai di foto?» domandò quel frugacassetti di Giuseppe. Lei si rabbuiò: «Neanche una» «Possibile?» si stupì lui. «Eppure era un ragazzo già grande quando è morto sotto il bombardamento» Carmen biascicò: «Vittorio non è morto sotto le bombe.

Ti ho raccontato una fanfaluca per non impressionarti troppo» «Guarda che non sono così piccolo! E niente m'impressiona. Adesso me la devi contare giusta», protestò il bambino.

Suo fratello Vittorio, raccontò la Carmen, aveva due anni più di lei, e quando il

Duce aveva messo in piedi la Repubblica sociale ne aveva compiuti da poco diciannove.

Si era appena iscritto al Politecnico di Torino, voleva diventare ingegnere, era uno studente modello, il primo della sua classe al liceo. Un giovanotto alto, ben fatto, un ginnasta, un atleta. E soprattutto un fascista convinto. «E' stato uno dei primi a tesserarsi con il partito repubblicano», ricordò Carmen, «e nel luglio del 1944, quando sono nate le Brigate nere, è stato nominato ufficiale. E' sempre rimasto in città, salvo i momenti in cui il suo reparto andava a cercare i ribelli in Piemonte.

Nell'aprile del 1945, quando tutto è finito, Vittorio non ha voluto abbandonare il suo capo, Giuseppe Solaro. Ha deciso che si sarebbe nascosto a Torino per fare il cecchino. Anzi, è probabile che sia stato lui a mettere insieme le squadre di ragazzi e di ragazze da appostare sui tetti, per fare pagare caro ai partigiani l'occupazione della città. Non poteva che finire così, Vittorio», concluse Carmen, con naturalezza un po fredda.

«Era uno che ci credeva davvero. E lo angosciava il pensiero che Mussolini e il fascismo fossero finiti per sempre.

Per questo ha deciso di morire in quel modo» «Che cosa vuol dire fare il cecchino?» domandò Giuseppe.

Con una gran fatica, Carmen continuò a spiegare: «Significa fare il disperato e buttare la vita per una causa persa. I cecchini erano tutti così: quando si sono messi a sparare sui ribelli che stavano prendendo Torino, sapevano di avere una probabilità su mille di salvarsi, e che di sicuro avrebbero fatto una morte orribile.

Ma sono rimasti lì, sui tetti. Oppure in certi appartamenti vuoti, nascosti su qualche terrazza, a combattere l'ultima battaglia» «Se sparavano addosso ai partigiani, erano dalla parte dei cattivi», commentò Giuseppe. «Per te, per voi, non per me!» replicò Carmen. «Qualcuno, anche dei nostri, si è domandato se valeva la pena di farsi uccidere quando la guerra era finita. Anch'io me lo sono chiesto.

E ho pensato che mio fratello e i suoi camerati volessero sparire con il mondo che era stato il loro, per lo schifo della vita dopo, nell'Italia comandata da chi aveva vinto.

Credo che siano morti quasi tutti, i cecchini di Torino.

Uno è stato impiccato in via Po, dove l'avevano preso.

Un altro in via Dalmazia è finito appeso alla finestra dalla quale sparava. C'erano delle ragazze sui tetti di Borgo San Paolo e non voglio immaginare che cosa gli hanno fatto. In via Bertola, proprio nel centro di Torino, vicino alla

'Stampa, il 30 aprile un cecchino ha ucciso un capo partigiano. E il giorno dopo, era tornata la festa del Primo Maggio, dei ragazzi sparavano ancora su piazza Castello, da qualche casa disabitata. Poi è finito tutto. Anche il federale Solaro è stato impiccato, il 30 aprile: il cadavere l'hanno portato in giro per Torino, sopra a un camion» «E tuo fratello com'è morto?» domandò Giuseppe.

La Carmen cacciò un sospiro malandato: «Non sono mai riuscita a scoprirlo. E non so neanche dove sia stato ucciso. Penso che il suo corpo l'abbiano scaraventato nel Po, in quei giorni succedeva. E' come se Vittorio si fosse perso nell'aria, puf!, sparito di colpo nel cielo. Ma forse è meglio così. Ci hanno risparmiato la via crucis di tante altre famiglie: sfilare davanti a dei cadaveri sfigurati e tentare di riconoscere un ragazzo di vent'anni in quei volti disfatti dalle botte e dagli spari. A Torino, i fascisti uccisi tra la fine di aprile e la prima settimana di maggio sono stati tantissimi, di sicuro più di mille», spiegò lei, con la voce che s'incrinava.

Giuseppe la scrutò con attenzione, poi domandò: «Perché hai detto: ci hanno risparmiato? I tuoi genitori non erano morti sotto le bombe?» Carmen arrossì: «Parlare con te è come stare di fronte a un poliziotto mai contento. Ma dove ti ho pescato, signor Precisini, sempre lì a spaccare il capello in quattro?» «Dai, rispondimi», le intimò il bambino. Lei alzò le spalle: «Volevo dire che quel dolore è stato risparmiato a me e ai miei parenti, uno zio e una cugina, che conoscevano bene Vittorio» Giuseppe la fissò poco convinto, quindi soggiunse: «Se tuo fratello fosse vivo, adesso abiteresti a Torino con lui?» «Penso di sì», rispose Carmen.

«Allora è meglio che sia morto», concluse Giuseppe, che era di certo un pezzo di pane, ma aveva anche il cinismo feroce dei bambini. «Altrimenti io non ti avrei conosciuta»

Parte terza.

Il ragazzo ebreo.

All'inizio del 1948 cadde la più grande fioccata dell'inverno.

Dopo la neve, ci fu un nuovo assalto del freddo, e la piccola città si ritrovò murata dentro una prigione di gelo e di ghiaccio. La gente scomparve dalle strade. Molti cementifici si fermarono. E le scuole chiusero perché non si sapeva in che modo scaldarle e quale mercanzia scaraventare nelle stufe spente per giorni e giorni.

Giuseppe se ne rimase in casa a divorare l'amatissimo Salgari e a dipingere con gli acquarelli i tigrotti di Mompracem, che lui immaginava come dei partigiani senza niente addosso, a parte il turbante e un fazzoletto rosso al collo. Ma ogni pomeriggio riusciva sempre a svignarsela, per salire all'abbaino di Carmen.

La nonna lo interrogava, da distratta: «Non l'hanno chiuso per la neve il tuo oratorio?» «No, è sempre aperto», mentiva lui. «Già, ai preti il carbone non manca mai, a loro ci pensano il Vaticano e l'America», rognava la nonna, che aveva simpatia soltanto per i frati di San Francesco che anche d'inverno andavano con i piedi nudi nei sandali. «E' proprio così», tagliava corto Giuseppe, e spariva per precipitarsi in cantina: in quei giorni Carmen aveva bisogno soprattutto di legna, per non morire congelata nella sua ghiacciaia dell'ultimo piano.

Una sera, a cena, il bambino ascoltò una notizia davvero importante: nel palazzo era venuto a stare un giovanotto ebreo. Si chiamava Attilio Vitta e, per chissà quale miracolo, era riuscito a tornare vivo da Auschwitz, «l'inferno dove i tedeschi bruciavano tutti i poveri giudei», gli spiegò la nonna. Una delle sorelle, Lucia, l'infermiera, l'aveva incontrato un paio di volte nel cortile e poteva descriverlo con precisione.

Dunque, questo Vitta non era molto alto di statura, anche se non si poteva definirlo un tappetto. Magro sì che lo era, però non macilento, anzi bene in forma, il genere asciutto-muscoloso, scattante, dal passo sempre svelto, specificò Lucia, compiaciuta. Era poi di un bel biondo, come se ne vedono pochi dalle nostre parti.

Aveva occhialini professorali che gli stavano a pennello sulla faccia «da giovane scienziato», disse proprio così la ragazza, che era la più fantasiosa delle sorelle. Dietro le lenti, Lucia giurò di avergli notato occhi pieni di una profonda tristezza, ma capaci anche di sguardi duri, che lasciavano intuire una grande energia e una decisione fredda: del tipo che non va appresso a nessuno, e sembra pure un tantino esaltato. Infine, aveva una bella voce da basso e scandiva ogni parola con una dizione precisa. Il tono di chi è abituato a insegnare o a comandare, e non ha per niente l'aria del cartavelina.

Sempre quella sera, Giuseppe apprese che il ragazzo era arrivato in via Corte d'Appello per abitare dalla sua vecchia tata, madama Camilla Bargero, che in effetti si sapeva aver prestato servizio per anni in una casa di ebrei benestanti a Torino. In quella città, Vitta studiava chimica. Quattro volte la settimana, all'alba, partiva da Casale in treno per andare all'università e ne tornava quando era già buio. Il giovanotto si sottoponeva a questo stancante va e vieni per poter vivere con la signora Camilla: benché non fosse sua parente, era l'unica persona in qualche modo di famiglia rimastagli al mondo.

A proposito di questa famiglia, il bambino scoprì altre notizie. Stavolta dalla mamma, la quale le aveva sapute dalla Chincagliera, che, in quanto commerciante di varia esperienza, era stata convocata dalla Bargero per arredare la stanza-studio del ragazzo venuto a stare con lei.

Originaria di Casale, la famiglia Vitta si era installata a Torino verso la fine dell'Ottocento. E qui aveva messo insieme una bella fortuna grazie a un commercio di tessuti, via via sempre più ragguardevole anche nell'import-export.

Poi le leggi razziali del 1938 avevano sconvolto la loro esistenza, trasformando un piccolo paradiso in una bolgia che così cattiva nessuno poteva immaginarla.

I genitori di Attilio, Elio Vitta e Celeste Segre, già piuttosto anziani, erano morti di malattia, o di crepacuore, ben prima che cominciassero le razzie, tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942, a poche settimane di distanza l'uno dall'altra.

Attilio, figlio unico, era rimasto solo al mondo, a parte uno zio e un paio di cugini. Dopo l'8 settembre 1943, si era nascosto da qualche parte, ma un bastardone l'aveva venduto alla polizia, che non ci aveva messo un attimo a scaraventarlo tra le unghie dei tedeschi. E così anche Vitta era finito su un treno

diretto ad Auschwitz.

Come aveva fatto a sopravvivere in quel mattatoio? Nel palazzo non sapeva dirlo nessuno. Forse c'era riuscito poiché si trattava di un giovane robusto e con un carattere di ferro. O perché il Dio degli ebrei aveva deciso che lui dovesse salvarsi. Oppure, semplicemente, perché la sorte aveva voluto così.

L'ultima notizia, stavolta portata da Elsa, l'impiegata-amante del notaio Gagliardone, in fondo era la più banale: il Vitta possedeva un cospicuo patrimonio, fatto di proprietà edilizie e di quattrini. Insomma, ecco un giovanotto ricco e di comode speranze. «Avercene di partiti così!» commentò Lucia. «Io me lo sposerei subito: è un bel tipo, ha l'aria di essere bravo, e non gli mancano i conquibus. Ma chissà da che parte andrà a sbattere.

Non certo dalla mia, comunque» Quando ebbe il quadro abbastanza chiaro in mente, Giuseppe pensò di raccontare tutto a Carmen. Ma poi, senza un perché, decise di non spifferarle un bel niente.

Fu un silenzio inutile, quello del bambino. Dopo la comparsa della Fascista, l'arrivo dell'ebreo Vitta era il fatto più notevole accaduto nel palazzo. E anche Carmen, che pure viveva fuori dal mondo, lo venne a sapere con pochissimi giorni di ritardo.

Così, un pomeriggio di metà febbraio, nel declinare di una giornata ancora di neve cattiva e stagna, che precipitava in fiocchi pesanti, la ragazza annunciò al bambino: «Ho bisogno di un piacere da te» Giuseppe posò il mazzo di carte che stavano usando per giocare qualche partita di scopa all'asso, e domandò: «E' un piacere importante?» Lì per lì, Carmen non rispose: stava sovrappensiero, e il silenzio della cucina aiutò il bambino a sentir squillare dentro di sé un campanello d'allarme.

Poi lei, un po tirata, confermò: «Sì, è molto importante» Con affetto inquieto, il bambino disse piano: «Avrei scommesso che ti girava qualcosa per la testa. E' tutto il pomeriggio che ti vedo inversa. Hai perso quattro partite su quattro: è la prima volta che succede» «E che piacere devo farti?» indagò poi, con cautela molto insolita. «Devi portarmi qui il ragazzo ebreo», dichiarò lei, secca. «Quale ragazzo?» domandò Giuseppe.

Carmen gli replicò con un sorriso storto: «Dai, non fare il tontolone. Sai bene di chi parlo: di quel Vitta, mi pare che si chiami Attilio, il giovanotto che è venuto a stare dalla signora Bargero» «E perché dovrei portartelo?» esplorò Giuseppe, già sul malmostoso. Carmen gli rispose come una giovane padrona: «Voglio

conoscerlo e devo parlargli» «Per dirgli cosa?» «Questo non ti riguarda. Comunque lo saprai, dato che quando gli parlerò ci sarai anche tu», spiegò lei.

«E quando vuoi che te lo porti?» sbuffò il bambino, con l'aria sempre più svogliata. Carmen non ebbe esitazioni: «Subito. Domani pomeriggio, per esempio».

Per la prima volta, Giuseppe se ne andò dall'abbaino con una piva di malumore. Certo, avrebbe assolto all'incarico che la Carmen gli aveva affibbiato, però molto malvolentieri. Avvertiva alla bocca dello stomaco un grumo acido, di gran fastidio, che più in là nel tempo avrebbe definito in modo chiaro, anche se un po enfatico: il morso della gelosia.

Qualcuno si domanderà se sia possibile essere gelosi a undici anni e sentire questa spina nel cuore per una ragazza che ha il doppio della tua età. La mia risposta è sì. Tanto è vero che Giuseppe si trovò, all'istante, dentro una tela di ragno che non aveva mai conosciuto.

Al centro della tela, invece del ragno, stava un problema che lui si prospettò subito: questo Vitta che la Carmen aveva la fregola di conoscere, lì, su due piedi, poteva distruggere la sua intesa solitaria e perfetta con la Fascista? La risposta Giuseppe se la diede con la sicurezza dell'adulto: certo che poteva, mettendosi di mezzo con la forza di un ragazzo più grande. E obbligandolo a spartire l'amicizia, la confidenza e tutte le dolcezze annesse che, sino ad allora, la Carmen aveva riservato soltanto a lui.

Giuseppe avrebbe potuto cavarsela raccontando a Carmen una bugia delle sue. Per esempio, che il Vitta li aveva mandati a legare la sabbia, lui e quella fascistona del quarto piano. Sarebbe stata una tarucca accettabile.

Ma il bambino voleva davvero bene alla ragazza e in lui prevalse la fedeltà al compito. Così andò a bussare all'uscio di madama Bargero. E quando lei, ciabattando, venne ad aprirgli, dopo averla salutata le chiese se poteva dire una parolina al giovanotto che ospitava.

Vitta ascoltò ingrugnato la perorazione di Giuseppe.

Poi se ne rimase lì, come se fosse incerto sul da farsi.

Quindi buttò fuori la risposta a muso duro: «No. Di a quella ragazza che non posso andare da lei» Fine dell'incontro.

Contento e contentone, Giuseppe galoppò sino all'abbaino e riferì l'ambasciata, rendendo più aspro il rifiuto di Vitta: «Ha aggiunto che non se ne parla neppure, lui non verrebbe da te neanche per tutto l'oro del mondo» Lei si rabbuiò: «Gli hai

detto chi sono?» «In che senso?» si cautelò Giuseppe. «Nel senso che sono stata con la repubblica di Salò» Lui si difese, con un'altra bugia: «Certo. Come facevo a non dirglielo?».

La Carmen ebbe un improvviso moto di rabbia, il primo dopo tre mesi e passa di pomeriggi nell'abbaino.

«Non dovevi raccontarglielo, questo!» gracchiò. «Ecco perché non vuole incontrarmi» Giuseppe sentì che le gambe gli facevano giacomo giacomo, però trovò la forza di replicare: «Io gliel'ho detto, ma lui lo sapeva già. Figurati se la signora Bargero non aveva già pensato d'informarlo: lei conosce vita, morte e miracoli di tutto il palazzo, e la sua specialità è tagliare i panni addosso alla gente» Ma la ragazza era davvero fuori dai fogli. Se ne rimase seduta al tavolo della cucina, sempre più rognante. Si mangiava le unghie e sternutiva a ripetizione, perché con il gran gelo si era cuccata un raffreddore di quelli giganti. Poi, con un tono da estranea che Giuseppe non le conosceva, sillabò: «Di solito la vinci tu, perché sei più furbo e mi porti a vendere. Ma stavolta prendi nota, mio bel ragazzo: lo devi far venire qui, questo Attilio Vitta. Altrimenti io non ti lascerò più entrare in casa mia» Giuseppe provò che cosa significa essere invasi dal panico. Per altre due volte andò a fare tun-tun sull'uscio di Vitta, ma la risposta fu sempre la stessa: picche e non cuori.

L'ambasciatore in braghe corte si sentì perduto.

Quell'accidenti di Vitta non si smuoveva. Però la Carmen era un tipo guregno, dura come l'asse da lavare: una schiacciapidocchi abituata a fare quel che minacciava, e a tirare diritto, come aveva urlato da tutti i muri d'Italia il suo duce, Benitasso Mussolini. Così l'unico a rimetterci sarebbe stato lui: il più piccolo del trio, l'unico a non aver messo becco in quella merdosissima guerra tra italiani. Poi, un giorno, erano i primi di marzo del 1948, la fortuna si rammentò del bambino che guardava le donne.

Giuseppe era stato mandato dal papà a rimettere in ordine la cantina, in vista di un'operazione importante, che si ripeteva ogni anno nella medesima epoca, prima della luna piena: l'imbottigliamento del vino nuovo, quello della vendemmia 1947.

Al bambino piaceva lavorare là sotto. Immaginava di scendere nelle segrete di un castello pacifico, dove non esistevano prigioni, ma soltanto luoghi adatti a conservare un campionario di delizie. Prima di tutto, le bottiglie di barbera, grignolino, freisa e dolcetto, ben allineate negli scaffali di legno costruiti dal papà, mai confuse le une con le altre, bensì schierate in ordine, come i soldati di un piccolo esercito, la fanteria da una parte, il genio dall'altra, l'artiglieria da una

terza. Su ogni bottiglia, Giuseppe aveva incollato un'etichetta scritta in bella calligrafia: indicava il tipo di vino, l'anno della vendemmia e il podere dov'era stato acquistato.

Una cura speciale veniva riservata all'infernotto. Era un buco nel terreno, lungo un metro e mezzo e largo uno, riempito di sabbia. Qui venivano custodite, a una temperatura costante, le bottiglie pregiate, da stappare nelle grandi occasioni: barolo e barbaresco, specialmente, che il padre andava a comprare in un paese delle Langhe, proprio a Barolo, dallo zio di un operaio che lui aveva allevato in officina.

Intorno all'infernotto, lontane dalla luce che filtrava attraverso la grata posta a livello della strada, c'erano le bottiglie della conserva di pomodoro. A prepararla, verso la fine di agosto, erano state la mamma e la nonna che l'avevano bollita in grandi pentoloni, dentro il camino di casa. Infine, si lasciavano ammirare le scorte per una famiglia di sette persone, che non aveva da scialare, però amava trattarsi bene, sia pure con parsimonia, all'insegna del motto che è la regola a mantenere il convento: patate, cipolle, fagioli, barattoloni di vetro con la giardiniera di sottaceti, qualche toma di formaggio, un po di salami appesi per aria e che Giuseppe si divertiva a far dondolare, non prima di aver sniffato il profumo filtrante da quel tantino di muffa che era giusto ci fosse.

Fu nel risalire da questo paradiso sotterraneo, con due bottiglie di grignolino ben strette al petto, che Giuseppe s'imbattè in Vitta. Erano più o meno le sette di sera, il ragazzo ebreo stava rincasando da Torino e aveva sulla schiena uno zaino di telaccia grigioverde, zeppo di libri.

I due maschi si guardarono negli occhi, senza dirsi nulla. Poi il primo a parlare fu il bambino: «Non vuoi davvero incontrare la Carmen? Lei ti sta aspettando.

Credo che non abbia mai aspettato tanto un'altra persona al mondo» Più avanti nel tempo, Giuseppe si sarebbe domandato come fosse stato capace di un'invocazione dalla semplicità tanto inquietante. Come si poteva resisterle?

E difatti, sia pure ancora stizzoso, Vitta rispose: «Sta bene. Dille che andrò da lei domani pomeriggio, alle tre.

Però ci devi essere anche tu, hai capito?» concluse, guardando negli occhi Giuseppe. Il quale, tutto gongolante, strillò: «Figurati se non vengo»

Il pomeriggio del venerdì 12 marzo 1948, furono Giuseppe e il bretone Lampo a introdurre Vitta nell'abbaino di Carmen. E senza aver prima avvisato la ragazza, che così fu colta di sorpresa: vestita da straccivendola, i piedi dentro ciabatte di feltro a scarponcino, pronte a tirare le cuoia, e i capelli in un disordine mattoide.

Lei li fece accomodare al tavolo della cucina: i due uomini sulle uniche sedie, per sé uno sgabello sul punto di sfasciarsi. Dopo un'occhiataccia al bambino, disse, imbarazzata: «Giuseppe non mi ha avvertito, se no mi sarei fatta trovare a posto. Non ho neppure niente da offrire, a parte queste quattro caramelle: sono le ultime di un sacchettino che mi ha regalato lui», spiegò indicando il bambino, «il mio principe azzurro» Cominciarono a parlare di cose vaghe, a cominciare dall'età. Fu così che Carmen e Vitta scoprirono non solo di avere entrambi ventidue anni, ma di essere gemelli: nati lo stesso giorno, il Capodanno del 1926. «Guarda che combinazione!» borbottò lei. «Stava scritto nelle stelle che dovevamo incontrarci, prima o poi» Ma Vitta alzò le spalle: «Io non do peso a queste credenze.

E' un caso, nient'altro» Poi, da svogliato, raccontò che studiava chimica, e che dopo la laurea sarebbe emigrato in America. A Boston, per la precisione: lì aveva uno zio, un Vitta anche lui, che dirigeva un'industria chimica e si era già premurato di preparargli tutte le carte per l'espatrio.

«Perché vuoi andare in America?» domandò Carmen, e poi soggiunse: «Scusa, ti ho dato subito del tu. Mi è venuto spontaneo. Non sono abituata al lei, semmai potrei darti del voi, come si usava prima della guerra», osservò, beffarda senza volerlo e soprattutto molto incauta.

Difatti, Vitta ringhiò: «Mi sta bene il tu. Del resto, prima di rompermi le ossa, i tuoi camerati tedeschi mi gridavano: tu, sporco ebreo!, e mai: voi, sporco ebreo!» Carmen cambiò colore, e balbettò: «Ti avevo chiesto dell'America e del perché vuoi emigrare fin là» Vitta le rispose con asprezza: «Perché non voglio più stare in una parte del mondo che ha fatto nascere il nazismo e il fascismo. L'Italia ha partorito Mussolini, la Germania ha fabbricato Hitler, e poi l'infezione si è allargata all'Europa. Mi fa schifo rimanere qui. Se avrò dei figli, non voglio che crescano dove c'è stato l'inferno, e nell'indifferenza di tanta gente. Vivrò più tranquillo negli Stati Uniti: avranno un milione di difetti, ma non quello di mettere gli ebrei nei forni. Tu mi puoi capire meglio di altri: me ne vado di qui anche per non incontrare più delle persone come te» A quelle parole, mosso da un'energia misteriosa, che forse era la passione per la ragazza, Giuseppe s'inalberò.

E disse a Vitta, con la durezza di un adulto: «Tu non devi parlare così alla Carmen. Guarda che lei, adesso, è sola. E ha paura».

Vitta scrutò il bambino e poi Carmen. Quindi domandò a lei: «E' vero che hai paura?» «Sì», rispose la ragazza, di malavoglia, «però Giuseppe non doveva dirtelo.

Dopo mi sentirà!» «E di che cosa hai paura?» le chiese ancora Vitta. Lei, quasi rabbiosa, spiegò: «Dell'aria che tira per quelli come me. E delle sprangate o delle pallottole che volano in quest'aria» Con una smorfia, il ragazzo ebreo si dichiarò d'accordo: «Fai bene ad avere paura. Tutti i fascisti come te dovrebbero farsela addosso. Volevate conquistare il mondo. E avete ammazzato milioni di persone. Adesso la ruota si è girata. Oggi tocca a voi».

Giuseppe vide Carmen rannicchiarsi su se stessa, come se le parole di Vitta fossero state colpi di frusta. Ma dopo qualche istante la ragazza rialzò il viso e disse, calma: «Io non ti ho cercato perché ho paura. Quella è una faccenda mia, e voi due stateci alla larga. Ho voluto vederti per un motivo diverso, e ben preciso» «Quale?» s'incuriosì Vitta. Lei lo fissò negli occhi e rispose: «Il motivo è che ti devo chiedere perdono» «Perché proprio a me?» si stupì lui. «Noi due non ci siamo mai incrociati» Lei seguitò ostinata: «E' vero, ma non importa. Devo chiederti perdono per tutte le robacce che sono accadute a te e a quelli come te» «Robacce? Le chiami così?» la schernì Vitta. Carmen chinò la testa: «Hai ragione: le infamie, le crudeltà, mettici tu la parola che ti sembra giusta. Ma il perdono devo chiederlo. Prima non ci avevo mai pensato. Poi, quando ho saputo che nel palazzo era venuto a stare un ragazzo ebreo, quest'idea mi si è ficcata nella testa e non sono più riuscita a schiodarla. Perciò ho mandato Giuseppe a cercarti. La verità sul vostro sterminio l'ho conosciuta per intero soltanto dopo che la guerra era finita.

Ti giuro che è così. Ho subito pensato che quello che vi avevamo fatto era mostruoso. Io non contavo niente: non ero che un'ausiliaria di diciotto anni. Però mi sento colpevole quanto gli altri. E dunque, te lo ripeto, chiedo il tuo perdono» Vitta l'ascoltò, passando dalla sorpresa al fastidio. Ingrugnito, domandò: «E perché dovrei darti questo mio perdono?» Carmen non stette lì a far giri di parole: «Perché ne ho bisogno. Mi renderebbe meno terribile il peso che sento anche su di me. E poi mi devi perdonare perché tu hai vinto e io ho perso. Dunque, il più forte tra noi due sei tu. Hai il dovere di essere clemente».

«Il dovere?» ringhiò Vitta. «Senti questa! Io avrei il dovere? Ma che stai dicendo? Sei matta da legare» Carmen scosse il capo: «No che non sono pazza. Ma disperata sì, questo lo sono per davvero. Non ho più nessuno che mi possa aiutare. Tutti mi sfuggono, a cominciare da quelli che, quando comandava Mussolini, si proclamavano fascisti dalla testa ai piedi. Anche in questo palazzo sto sulle croste a un sacco di gente, specialmente le donne mi hanno in ghignone. Se non avessi incontrato lui», disse indicando Giuseppe, «mi sarei già uccisa. Che cosa ti costa perdonarmi? Siamo gemelli, ma tu hai la vita davanti a te, mentre io mi sento una

carretta e non riesco a vedere al di là del naso.

Il tuo perdono sarebbe l'elemosina fatta da un ricco a un povero» «Stai dicendo delle bestialità!» sbottò Vitta. «Parli di elemosina, come se il perdono di un ebreo a una fascista di Salò fosse un biglietto da mille che un milionario cava dal portafoglio per regalarlo al primo mendicante che passa...». E qui il ragazzo, sopraffatto dall'enormità della richiesta di Carmen, tacque, senza saper in che modo proseguire.

Il suo silenzio incoraggiò la Fascista a diventare aspra e a spiegare meglio l'idea della storia d'Italia che le frullava per il capo: «Guarda che io il perdono lo chiedo soltanto a te. E non ai partigiani. Quelli mi piacciono come la merda secca. Non cimentatemi con la faccenda dei ribelli che hanno vinto la guerra, ridando l'onore all'Italia. Sono dei bastardi che ci sparavano nella schiena. E a me ne hanno fatte di cotte e di crude. Che vadano all'inferno con le scarpe e tutte le loro bandiere rosse!» Vitta divenne terreo e s'infuriò, ma alla sua maniera, fredda, con le parole che gli uscivano lente e chiare: «I partigiani sono miei amici. Se loro avessero perso, io non sarei qui a ciucciarmi le tue litanie pelose. Sarei soltanto del fumo nell'aria, espulso da un camino, anzi neanche più quello. I ribelli, come li chiami tu ancora adesso, mi hanno restituito il primo diritto che voi fascisti ci avevate rubato: quello di vivere» «E comunque», seguitò il ragazzo ebreo, sempre più gelido, «il mio perdono consiste nel volere che i colpevoli paghino. Invece mi sembra che i colpevoli non paghino per niente. I tuoi camerati hanno già fatto un altro partito fascista e vanno di nuovo in giro a urlare le medesime bestemmie di prima. Sono gli stessi che ci hanno consegnato ai tedeschi perché ci bruciassero. Io lo so bene com'è andata. I fascisti hanno fatto da poliziotti per conto delle SS o della Gestapo. Eravate voi i cani che stanavano le prede e le portavano al boia. In tante città gli ebrei sono stati prelevati a casa dai questurini che li hanno cacciati in carcere e poi spediti al lager di Fossoli, che era l'ultima tappa prima del campo di sterminio. Anche qui, a Casale, è successo così. Potrei raccontarti una quantità di storie terribili, con nomi e cognomi. Per questo penso che voi siate tutti colpevoli.

Siete stati, uno per uno, i nostri carnefici» «Perché lo avete fatto?» chiese a Carmen con un tono più triste che infuriato. Ma lei si sottrasse: «Non te lo so dire. E' una domanda troppo difficile per me. Però ti giuro che io non ho mosso un dito contro di voi. Intendo personalmente, con le mie mani, con la mia testa, con le mie parole. So che tu non mi crederai. E io non ho la possibilità di dimostrartelo. Ormai sto in un mondo che non esiste più. Abito nell'altra faccia della luna.

E valgo quanto una cicca frusta» «E prima chi eri?» le domandò Vitta. Carmen

s'avvilì, ma non rifiutò di rispondere: «Ero una dei tanti. Come gli italiani, in generale. Si sentivano quasi tutti fascisti.

Poi, di colpo, nel giro di una notte, quella del 25 luglio, non lo sono stati più. Io invece lo sono rimasta. Molte volte mi sono chiesta il perché. E per quale motivo, nell'estate del 1944, quando avevo diciotto anni e la guerra era già persa, mi sono arruolata nelle ausiliarie. Non c'è una ragione sola. Per ciascuno di noi esistono mille motivi diversi. Io forse l'ho deciso perché non sono il tipo che tiene il culo su due sedie. Oppure perché volevo rompere l'anima a mio padre che mi scongiurava: Carmen, non buttarti in quell'avventura...».

«Ma tuo papà, non era già morto da due anni, a Torino, sotto le bombe?» la interruppe quel sacramento di Giuseppe. Lei lo guardò storta: «Di che t'impicci, tu?

Volevo dire per un dispetto alla memoria di mio padre.

E poi le cose che succedevano in Italia mi rendevano furiosa: Mussolini abbandonato da tutti quelli che prima sbavavano per lui, il nostro tradimento verso i tedeschi, la vergogna che provavo per questa nazione sempre pronta a tagliare la corda. Così mi sono presentata all'arruolamento: ho preso il posto degli uomini che rifiutavano di combattere e si erano imboscati. Avevo il diploma da maestra, mi hanno accettata, ho fatto uno dei primi corsi, sono passata bene e ho cominciato il servizio.

Il nostro compito era dare assistenza ai reparti militari della Repubblica sociale come infermiere, dattilografe, cuciniere, telefoniste, interpreti. Stavamo in un esercito di ragazzini, poco più che adolescenti, che era andato in guerra senza marce trionfali, senza fiori, senza sorrisi. Era l'opposto della roba che si vedeva nelle fotografie della propaganda e nei film Luce. Ci sentivamo come la mosca che vuole assalire il bue» «Un giorno», seguitò Carmen, «ho sentito dire da una comandante delle ausiliarie: combattiamo una guerra di espiazione, dove ogni soldato porta su di sé il peso del tradimento compiuto dal re e da Badoglio. Attorno a noi, alludo ai nostri ufficiali, molti parlavano di sangue, di morti, di vendette, di odio. Ho capito dopo che lo facevano per ingannarsi a vicenda, o per illudere se stessi e noi che esisteva una via di scampo: le armi segrete di Hitler, quelle che ci avrebbero fatto vincere la guerra all'ultimo minuto. Ne parlavano tutti. C'era chi si dilungava nei particolari, come se avesse visitato le fabbriche dove le costruivano. E descriveva che cosa sarebbe successo quando i tedeschi avrebbero cominciato a usarle, in uno scenario da fine del mondo» «Ma molti dei nostri ragazzi non ci credevano a questa faccenda delle armi», garantì Carmen. «E anche se speravano

ancora in un miracolo, in cuor loro sapevano di essere alla fine e giudicavano bugiarda la propaganda che proclamava la certezza nella vittoria. Poi la verità è venuta a galla. Una mia compagna di corso, che alla conclusione della guerra stava a Como, al comando generale delle ausiliarie, mi ha raccontato l'ultima visita del segretario del partito, Alessandro Pavolini. Era il 18 aprile 1945, Pavolini era nervoso e aveva gli occhi lucidi.

Durante l'ispezione, si fermò nei locali dell'archivio.

E davanti agli schedari che contenevano i nostri nomi e gli indirizzi, disse sottovoce a una delle comandanti: bruciate tutto e cercate di salvare queste ragazze!»

Vitta era rimasto ad ascoltarla con un'aria stramba: distaccata, quasi distratta, ma anche un po nervosa, come se Carmen gli stesse rifilando un discorso che lui già conosceva e che lo stufava. All'improvviso, le domandò: «Che cosa sapevi di quello che stavate facendo a noi ebrei?» Lei balbettò: «Poco o niente. Un giorno, non mi ricordo quando, ho sentito raccontare delle camere a gas.

Me ne ha parlato un'ausiliaria che ascoltava Radio Londra di nascosto. Ma né lei né io ci abbiamo creduto. E' propaganda degli inglesi, dicevamo: gli ebrei sono capaci d'inventarsi qualunque cosa» Il ragazzo scoppiò in una risataccia tetra e schifata: «Allora tu non sai neppure dov'è Auschwitz!» «Confesso di no», mormorò lei. «Sei una maestra elementare davvero ignorante», sentenziò Vitta, «Auschwitz è la capitale della Germania. Non v'insegnavano la geografia del grande Reich nazista, al vostro corso da ausiliarie?»

Carmen trovò la forza di ribattere: «Io so che la capitale della Germania è Berlino» Ma il ragazzo scosse la testa, cocciuto: «Lo vedi che sei una zuccona? E' proprio Auschwitz la capitale dei tedeschi. Su, sforzati ancora di ricordare quel che sapevate di noi, sporchi ebrei!» Terrea, lei borbottò: «Un giorno, un ufficiale della Monterosa, che era passato in treno per una stazione polacca, raccontò a una delle nostre comandanti di aver visto delle donne ebree: erano degli scheletri vestiti di stracci e per mangiare raccoglievano le immondizie delle tradotte militari tedesche. Quell'ufficiale disse: un giorno ci faranno pagare anche questo...».

Vitta la fermò: «Tu non l'hai pagato, per fortuna tua» Lei replicò: «Perché dici per fortuna? Che ne sai di quello che mi è successo?» Il ragazzo si strinse nelle spalle e le spiegò: «Qualunque cosa ti sia capitata, tu sei viva. E stai parlando con me e con questo bambino. Tante donne, tanti uomini e anche tantissimi bambini, persino più piccoli di Giuseppe, finiti sotto le vostre unghie, non sono più vivi e non parlano più con nessuno» Il ragazzo si alzò e concluse, freddo: «Ho sentito

quel che immaginavo di sentire. Non ti perdono perché non ho il potere né la voglia di farlo. Ti auguro soltanto di cavartela» E se ne uscì dall'abbaino, senza voltarsi.

Arrivò il 19 marzo, festa di San Giuseppe, e il bambino ebbe in regalo da Carmen un temperalapis e un quaderno a righe, di quelli con la copertina nera e la costa dei fogli rossa.

«Sei già stato sulle giostre di piazza Castello?» gli domandò lei. «Sì, ieri e anche l'altro ieri». «Bene», seguitò Carmen, calma calma, «adesso voglio andarci anch'io sulla mia giostra. Torna da quel Vitta e riportamelo qui» «Ma non ci vorrà più venire!» protestò Giuseppe.

«Non hai visto che bocca storta faceva quando raccontavi la tua storia?» «Sì, ma non me ne importa niente.

Vai a dirgli che ho bisogno di parlare con lui di nuovo.

Vedrai che verrà», concluse la ragazza con una sicurezza così sfrontata, quasi da matta, che spaventò il bambino.

La Carmen aveva ragione. Circondato di libroni, Vitta stava studiando nel salotto di madama Bargero: si alzò subito e, così com'era, seguì Giuseppe sino all'abbaino.

Chiese alla ragazza: «Che cosa vuoi da me, stavolta?» Il tono era sempre gelido, ma a Giuseppe sembrò un cicinino di meno che nel primo incontro: diciamo, sull'annoiato, di chi si sta stuffiando. Lei lo invitò a sedersi: «Mettiti giù, che devo farti un discorso lungo» «Ancora un altro?» domandò lui, più sorpreso che ironico. «Sì, un altro», confermò lei, un po tirata. «Prima però ho da salutare Giuseppe e mandarlo a casa: certe cose non si possono raccontare davanti a un bambino» Ma Giuseppe s'incavolò, cominciò a fare occhiacci da nervoso risentito e mise su un iradiddio: voleva rimanere, voleva ascoltare, voleva sapere.

«E va bene», borbottò Carmen, «resta qui, così sentirai anche tu in che modo schifoso possono finire le guerre» Poi si rivolse al ragazzo ebreo: «Ho pensato e ripensato al nostro incontro dell'altra volta. E sono arrivata alla conclusione che avevi ragione tu: non ha senso che io ti domandi un perdono che non vuoi e forse non puoi darmi. Però ho bisogno di raccontarti la mia storia negli ultimi giorni di guerra. Così almeno capirai chi hai di fronte»

«Durante la guerra civile», cominciò Carmen, «noi e i tedeschi abbiamo fatto moltissimi morti, e anche i ribelli hanno ammazzato tanti dei nostri. Ma quando è

arrivata la fine, i vincitori hanno deciso di farci pagare l'ultimo conto. E di farlo pagare a tutti i fascisti, senza distinguere, sparando nel mucchio e molte volte a casaccio.

Ci ho riflettuto a lungo, è quasi tre anni che ci rifletto. Ma la mia conclusione è sempre la stessa: i partigiani sono stati più cattivi del giusto. E lo sono stati proprio perché sapevano che gli sarebbe stato perdonato tutto, dato che stavano dalla parte che aveva trionfato su Mussolini e su Hitler. Si sono gettati su un partito già morto, su un esercito che non c'era più, hanno fatto strage di gente a terra, disarmata, incapace di difendersi»

«Molti di questi partigiani erano finti», seguitò la Carmen. «Non erano i ribelli che noi avevamo combattuto per tanti mesi. Erano dei tizi qualunque, patrioti dell'ultima ora, che quando non c'erano più rischi da correre si sono infilati una divisa, hanno raccattato una rivoltella o un fucile, ed eccoli trasformati in giustizieri, padroni di tutto e di tutti. Voi antifascisti dite che bisognava farci pagare i conti del colpo di stato del 1922, quello della marcia su Roma, ed è vero, anche una come me riconosce che questo succede sempre. Però non c'era soltanto la voglia di far quadrare il dare con l'avere.

Qualcuno dei vostri ha avuto l'onestà di dirlo: è esploso un delirio d'onnipotenza, che tante volte ha fatto superare il confine tra la giustizia dura e il sadismo.

E poi, dietro certe stragi, si nascondeva una volontà politica precisa: quella di eliminare molti giovani che l'indomani avrebbero potuto rialzarsi ed essere un'altra volta degli avversari. Bisognava impedire che ritornassero a combattere, si doveva annientarli per sempre, anche solo moralmente. Ma in genere è accaduta una faccenda molto semplice: chi vince, fa la legge. E la legge del vincitore autorizza sempre la crudeltà, la ferocia, l'ostentazione della violenza» Quel pomeriggio, Carmen aprì uno spioncino sulle storie che aveva visto o sentito raccontare. E dallo spiraglio, Vitta, e soprattutto il bambino, intravidero degli orrori che non immaginavano. La ragazza raccontò di campi di concentramento improvvisati, zeppi di prigionieri fascisti, delle vere bolge. I partigiani scendevano dalle montagne e venivano a cercarsi lì dentro delle facce note, a riconoscere qualcuno ritenuto responsabile di una sofferenza inflitta o di un torto fatto subire. Se lo incontravano, lo portavano via. E, prima di ucciderlo, lo picchiavano, lo tormentavano, lo torturavano.

In alcuni di questi mattatoi, i prigionieri venivano pestati ogni mattina, poi condotti su uno spiazzo, obbligati a cantare gli inni del Duce e quindi a ballare il

ballo dell'orso, sotto i colpi di frusta o le bastonate con verghe di ferro. Quasi tutti erano senza scarpe, a piedi nudi.

Qualche volta i carcerieri li costringevano a saltellare sopra un tappeto di vetri rotti. Il terreno si copriva di sangue. Ma i maestri del coro e delle nerbate seguitavano a urlare: su, da bravi!, continuate a cantare «Giovinezza», tenete le braccia alzate e ballate come fanno i nostri compagni russi!

Qualcuno era costretto a ingoiare le mostrine e i distintivi metallici strappati alle divise: forza!, mandate giù che vi facciamo fare la santa comunione! Altri erano obbligati a mangiare vecchi giornali fascisti e tedeschi.

Quando avevano la bocca gonfia di carta, c'era chi gli dava fuoco: un bel falò in onore del vostro duce, Benito Mussolini! Se un prigioniero diceva di avere sete, gli tendevano una gavetta piena di vino, di sputi, di piscio: bevi, che è roba buona, ti sistemerà il pancino. Se quello beveva e vomitava, lo sbattevano a terra, con la faccia dentro la broda dei suoi cagnetti.

Divenuto adulto, Giuseppe si domandò se quei racconti della Carmen fossero veri. E accertò che purtroppo lo erano, che esisteva almeno un posto dove tutto questo era avvenuto: una cartiera, vicino a Treviso, forse il luogo più infame fra i tanti che, nell'Italia del Nord, avevano visto la resa dei conti fra vincitori e vinti. Ebbe tra le mani anche molte fotografie: non della cartiera, s'intende, ma pur sempre reperti muti della ferocia di quei giorni.

Ecco un'immagine del 25 aprile, a Milano. Un uomo pelato, magro, scamiciato, gli abiti strappati, con le mani sulla testa, viene sospinto lungo una via da uomini armati che hanno l'aria di non aver mai vissuto un giorno alla macchia, di non aver mai contrastato un rastrellamento.

L'uomo catturato è uno squadrista, l'hanno appena preso a Porta Vittoria, lo stanno conducendo al Vecchio Verziere dove verrà fatto inginocchiare per essere ucciso con una rivoltellata alla nuca. Ecco un altro fascista, questo già fucilato, disteso per terra con la faccia nel sangue: attaccata alla schiena, con una grossa spilla da balia, ha una foto di Mussolini, lacerata dai proiettili. Ecco un vecchio, piccolo, sparuto, che quasi scompare dentro un cappottone dell'esercito tedesco, i radi capelli bianchi in disordine, il volto devastato dalle botte, il naso spaccato, gli occhi che per il gonfiore non vedono più: gli hanno dato da reggere una bandiera tricolore e lui ascolta inebetito la sentenza di un tribunale del popolo. Ecco la foto di un altro repubblichino: questo dovrà morire affogato nello sterco di una fogna.

Quest'altro, invece, vomiterà l'anima fino a Dio, dopo aver ingoiato una latta di olio da macchina. Ancora un altro che avrà il cranio fracassato a colpi di vanghetta

militare. E tutti quegli altri che non dovranno essere riconosciuti dopo morti: per questo riceveranno tante bastonate in faccia, e poi in fronte dei colpi di fucile supplementari, infine avranno il viso ricoperto di calce o immerso nell'acido muriatico.

E le donne? Giuseppe apprese da ricerche insospettabili di simpatia per il fascismo, da testi degni di fede, da fotografie che non potevano mentire, anche tutto ciò che Carmen quel giorno si rifiutò di raccontare sino in fondo.

Lei parlò soltanto delle ragazze, spesso giovanissime, poco più che bambine, rapate in piazza tra le urla di gioia e gli sputi della folla. Molte di loro pagavano la colpa di essere le figlie, le mogli, le fidanzate, le amanti di fascisti o di tedeschi.

Carmen aggiunse, livida: «Hanno rapato anche me. In un paese che non vi dico dove sta, che voglio dimenticare.

Mi hanno messa sopra un palchetto, avevo alle spalle un ritratto di Mussolini, posato lì per scherno. Poi un tizio, con un rasoio poco affilato, mi ha quasi scuoiata, il sangue mi colava sulla faccia...».

Vitta la interruppe, asciutto: «Avevano fatto così anche i tedeschi. Anzi, loro sono stati i primi a farlo, ad Auschwitz e in tutti gli altri campi di sterminio. Appena arrivate al lager, le donne venivano spogliate e rapate a zero. Parlo di quelle che avevano superato la selezione iniziale ed erano destinate a vivere, se vivere è la parola giusta» Da grande, Giuseppe si sarebbe ricordato del racconto di Carmen osservando un'altra foto del 25 aprile. Due ragazze vengono spinte lungo una strada di città: non sono ancora state sottoposte alla rapatura, hanno un'aria disperata, procedono a capo chino, per la paura o per la vergogna. Una gran folla le segue ridendo. Dei due armati che le scortano, uno è vestito di tutto punto, da alpino, sembra uscito da un catalogo dell'Unione militare.

La divisa è stirata. Anche il fazzoletto tricolore è nuovo di zecca. Lui è provvisto di un fucile e di un mitra.

E ha pure due bombe a mano tedesche infilate nella cintura delle braghe, una per parte. Il secondo armigero è in abiti borghesi. Indossa un pullover appena tirato fuori dall'armadio. Ha l'aria di chi è rimasto sempre barricato in casa, al sicuro, aspettando che la guerra finisca. Per le due ragazze, la guerra è davvero finita.

Sono sorelle, dal nome buffo: Quinta e Settima, una di 28 anni, l'altra di 21, operaie tessili. La più grande è fidanzata con un soldato repubblichino. L'altra che cosa avrà mai fatto?

Ecco una prigioniera anziana. Era iscritta al fascio femminile. Seminuda, pestata a sangue, rapata, scalza, i piedi gonfi, costretta a cantare «Giovinezza» e a

fare il passo romano, che lei si sforza di imitare, un burattinone goffo e tragico. Deve avanzare così tra la gente che la dileggia e la ricopre di sputacchi. Con i colpi di un frustino, un giovanotto armato la incita a sollevare bene le gambe e a muoversi sempre più in fretta. Quando di lì a poco verrà uccisa, il suo cadavere sarà ricoperto di sterco e da un cartello che dice: «Prega per noi, schifosa» E poi ancora nuove sfilate. La repubblichina costretta a marciare nuda, con un campanaccio da mucca al collo. Le due ragazze rinchiuse dentro un gabbione di legno e portate in processione per i paesi di una vallata, come bestie dello zoo da guatare e da insultare. La ragazza tosata e con una svastica nazista dipinta sul cranio, condotta in giro a spintoni per il centro della sua città. Una donna fascista sui quarant'anni, svestita, agganciata a un collare da cane e fatta camminare a quattro zampe. Sulla schiena ha un cartello: «La cagna di Mussolini» Anni dopo, Giuseppe avrebbe rivisto in un lampo i racconti della Carmen mentre guardava alla televisione i famosi «Combat Film»: i documentari girati in Italia dagli operatori della 5a Armata americana. In due sequenze, di Bologna e di Brescia, le prigioniere fasciste caricate sui camion alleati, in attesa di partire per i campi di concentramento. Poi la disperazione di una donna che piange. La tranquillità della ragazza che s'imbelletta per sfottere l'operatore. La bambina piccola, con il cappuccio di lana, che si guarda intorno spaventata, senza capire. Quindi altre donne, queste rapate, sfigurate di botte, portate a vedere il cadavere di un fascista fucilato.

La ragazza trasformata in un mascherone calvo, fotografata accanto a due giganteschi soldati americani che ridono, felici di poter mostrare il trofeo. E al loro fianco un patriota dell'ultima ora, tutto lucido in una divisa da operetta: ha l'aria losca e stupida, del servo che ha trovato un padrone più potente di quello che ha perso la guerra.

«E a te che cosa è successo, in quei giorni?» domandò Vitta alla Carmen. Lei lo fissò con occhi spenti, due buchi vuoti, in un volto che il bambino non le aveva mai visto: indurito dalla pena di dover ricordare, le labbra aride, le guance incise da due tagli crudeli che la sfregiavano.

La ragazza aveva una faccia così sbaruata e terrea che Giuseppe si disse, impaurito: adesso la Carmen ci resta secca qui davanti, e non rimarrà che chiamare il signor Amisano, il capo becchino del comune, perché la trasporti al cimitero. Invece lei cominciò a raccontare, anche se in maniera un poco disordinata, come se i ricordi li tirasse fuori a caso dalla memoria.

«La prima cosa che mi sono sentita urlare dopo la cattura, il 24 di aprile, non me la sono scordata più: dovevi fare la troia di casino, invece dell'ausiliaria! Poi rammento una solitudine fredda, e mi rivedo abbandonata a me stessa, come se io soltanto avessi perso la guerra, in una marea di vincitori, in un caos di grida, di canti, di raffiche sparate al cielo. Ero ancora in divisa, e cercavo di raggiungere Piacenza in bicicletta, quando un ostacolo, forse un bastone, una pietra, mi ha fatto cascare per terra. Mi sono tirata su e ho compreso di essere capitata in mano a tre uomini che non erano partigiani. Non sembravano nemmeno tanto giovani, stavano tra i quaranta e i cinquanta, avevano l'aspetto dei contadini, tutti in borghese, con degli abiti abbastanza malmessi. Per prima cosa mi hanno strappato di dosso la divisa, lasciandomi in mutande e maglietta. Poi, a spintoni, mi hanno condotto in un orto vicino, dietro un casottino isolato. Ero stordita dalla paura, sentivo che mi gridavano delle cose, mi è sembrato di capire che volevano farmi pagare qualche offesa che avevano patito non so da chi, immagino da qualche fascista, tempo prima. Nell'orto, mi hanno messo le mani addosso, con calma, senza dire più niente. Non ero mai stata con nessuno e ho cominciato con loro tre, che mi hanno violentato, uno dopo l'altro. Il più anziano non ce la faceva, e allora ha rimediato con due dita, che erano grosse e pelose. Perdevo sangue e loro, quando si sono accorti che li sporcavo, hanno smesso di stuprarmi. Erano diventati furiosi, per quel sangue, e hanno iniziato a picchiarmi dappertutto, tranne sulla faccia, per fortuna. Poi mi hanno trasportata dentro il casottino e mi hanno legata a una sedia. Il più vecchio ha detto: stasera torniamo e ricomincia la festa» «Invece, dopo un paio d'ore, era il primo pomeriggio, nel casottino sono entrati dei partigiani giovanissimi, col fazzoletto rosso e bene armati. Sono stati la mia salvezza: mi hanno dato un grembiule per coprirmi, quindi sono stata spinta su un camion e portata sulla piazza di un paese vicino: il nome me lo ricordo bene, ma è inutile che mi chiedete qual è. Lì sono stata rapata. A quel punto mi hanno passato a degli altri partigiani che, sempre sullo stesso camion, hanno risalito la val Trebbia fino a Gorreto» «E' qui che ci siamo fermati», spiegò Carmen. «Ero sempre l'unica prigioniera e sono stata rinchiusa al pianterreno di una casa all'ingresso del paese, quasi sulla statale per Genova. Di fronte c'era la piazzetta di Gorreto e un castelletto dipinto a righe bianche e nere.

Rammento la scritta sulla facciata di quella casa, quasi un'insegna sulla porta: 'Fascio di combattimento - Gorreto. Mi è sembrata una beffa, ma forse non c'era altro posto per una come me» «Sono rimasta lì qualche giorno, accasciata per terra», continuò Carmen. «La mattina mi portavano una bottiglia d'acqua, la sera

un piatto di castagne bollite. I miei bisogni li facevo in un angolo della stanza, che era vuota, senza un filo di niente. Fuori sentivo la festa per la vittoria dei partigiani: ancora canti, grida, e sempre spari per aria. Ho cominciato a pensare: adesso verranno a prendermi e andrò a ingrassare le pietre della colonia di Rovegno. Sapevamo tutti della colonia e di che cosa ci accadeva. Negli ultimi mesi di guerra, era stato il nostro incubo, parlo di quei fascisti che restavano ancora in val Trebbia. Ci dicevamo: se finisci alla colonia Levillà, hai chiuso bottega, un colpo in fronte e giù dentro una fossa. Mi domandavo che fine avessero fatto i nostri camerati che erano prigionieri lassù. Quelli che avevano avuto la fortuna di scamparla, grazie a uno scambio, raccontavano che erano in tanti, tra fascisti, tedeschi e mongoli. E che tutti erano convinti di lasciarci la pelle, anche dopo che la guerra fosse finita. E invece a me è andata in un altro modo, perché mi è successo quello che si vede soltanto al cinema» «Uno dei partigiani che mi faceva la guardia, un ragazzo napoletano che all'8 settembre era rimasto bloccato al Nord, ha cominciato a parlarmi. Ogni tanto entrava nella stanza e mi offriva una sigaretta. Ricordo che m'incoraggiava: 'E dai!, fatti una fumata! Finché riesci a fumare, vuol dire che non ti abbiamo ancora messa al muro. Il terzo giorno, ha chiuso la porta dietro di sé e mi ha detto, senza preamboli: 'Tu mi piaci molto. Se ci stai a venire con me, ti faccio scappare. Guarda che se decidi di restare qua, è difficile che la scampi: nove su dieci ti fucilano, senza nemmeno portarti alla colonia di Rovegno. Ho risposto subito di sì. Quella notte lui è ritornato.

In un fagotto aveva un giaccone americano e dei pantaloni verde oliva. Mi ha consigliato: 'Togliti quel grembiule lurido e mettiti questi, sembrerai uno di noi, ho anche un berrettino di lana con la visiera, così nascondi la pelata. Fuori aveva una moto con il sidecar, doveva essere stata dei tedeschi, lui si era procurato anche due latte di benzina. Nel buio siamo partiti verso la bassa val Trebbia, in direzione di Bobbio, di qui abbiamo proseguito per Piacenza, senza incontrare mai un posto di blocco, di partigiani non c'era neanche l'ombra.

Prima di Piacenza, abbiamo preso la direzione di Milano, lungo strade secondarie, ma ci siamo fermati presto, in una baracca isolata, quasi sul Po, vicino a un paese che si chiama Rottofreno» «Era un posto di pescatori, lui lo conosceva bene: doveva esserci già stato, da militare, prima dell'armistizio.

Ha fatto saltare il lucchetto del capanno e siamo entrati.

Era un camerone con un tavolo, degli sgabelli, due brandine, una stufetta e un credenzino provvisto di stoviglie.

Lui si era portato qualche provvista, e ho poi capito che sapeva pescare bene.

Siamo rimasti lì qualche giorno, e non sto a dirvi come li abbiamo passati. Ma io avevo un chiodo fisso in testa: scappare, liberarmi anche di quella prigione, e del mio carceriere, che era un ragazzo allegro, scherzava sempre e giurava che mi avrebbe portato a vedere Napoli» «Una notte, quella della domenica sul 6 maggio, sono riuscita a tagliare la corda. Pioveva che spaccava i mestoli. Lui dormiva della beata. Io ho preso la moto, nelle ausiliarie mi avevano insegnato a guidarla, e sono andata fino a Voghera. Prima di entrare in città, ho mollato la motocicletta in un prato e sono arrivata a piedi alla stazione. Indossavo sempre la divisa americana, mi ero messa al braccio una fascia tricolore raccattata per terra, e tenevo il berretto ben calcato sulla testa, ancora abbastanza pelata e coperta di croste. Dicevo di essere una staffetta partigiana e che avevo necessità di tornare a Torino perché mia mamma stava morendo. Di treni non ce n'erano. Ma ho trovato il camion di un grossista di verdure che partiva per il Piemonte» «Sono scesa alla periferia di Torino e di lì ho preso per il centro. Mi stavo già facendo il segno di croce con i gomiti per averla scampata, quando la sfortuna ha voluto che, vicino a piazza Castello, incontrassi un nostro vicino di casa. Era un tizio che non aveva mai sopportato né mio fratello né me: ci considerava dei ragazzi troppo esaltati dal fascismo e diceva che saremmo finiti male. Come mi ha visto, si è messo a urlare: è la figlia del professor Angelino!, è stata nella repubblica, dava la caccia ai partigiani!» «Dei passanti mi hanno circondato, coperta di botte e portata a un comando dei vigili urbani. Di lì mi hanno trasferita alle carceri, le Nuove, e qui si sono dimenticati di me. Mai un interrogatorio, e neanche un processo.

L'unico fastidio che ho avuto è stato di girare per un po di prigioni, tutte in Piemonte: da Torino a Saluzzo, di qui a Novara e poi ad Alessandria. Erano zeppe di fascisti, quasi sempre molto giovani e di tutti i reparti di Salò. Non si stava malissimo, tranne che la notte. La paura veniva col buio. Avevamo saputo che in qualche città i partigiani, la sera, erano entrati nelle carceri, sparando nel mucchio o prelevando i prigionieri fascisti per poi ucciderli chissà dove. Era accaduto a Cesena, a Carpi, a Schio, a Ferrara. Un'ausiliaria della X Mas ci ha raccontato che a Genova quelli che venivano ammazzati li caricavano sui camion e poi li gettavano in mare. Ci domandavamo sempre: quando toccherà a noi? Invece a noi non è capitato» «Questa storia è durata poco più di un anno. Il 15 agosto del 1946, quando stavo in prigione ad Alessandria, mi hanno messa fuori e rimandata a casa. Appena uscita, mi sono infilata nella prima chiesa e ho pregato e pianto per le mie compagne, per le altre ausiliarie. Mentre io mangiavo le castagne bollite nella vecchia sede del fascio di Gorreto e poi ricompensavo il mio salvatore in quella

baracca sul Po, chissà quante di loro venivano torturate e uccise. Chi si ricorda ancora di queste ragazze e della loro fine? Anzi, c'è chi giura che certe infamie non sono mai avvenute», concluse Carmen, rabbiosa.

Vitta la considerò in silenzio. Poi, con il distacco del medico che constati la guarigione di un malato, disse: «A te è andata meglio. Ti sei salvata e oggi puoi raccontare la tua verità. Dio ti ha tenuto la sua mano sulla testa. Spero che tu non smetta di ringraziarlo, ogni giorno» Lei lo guardò, di nuovo angosciata. Quindi farfugliò: «Adesso devi raccontarci quello che è accaduto a te, nella capitale della Germania» Ma il ragazzo scosse la testa: «No, non vi racconterò niente. Non mi credereste.

Nessuno può credere a quello che abbiamo passato noi ebrei ad Auschwitz. Figurati se puoi crederci tu!» esclamò rivolto a Carmen. Però senza astio, e con uno sguardo che né lei né Giuseppe gli avevano mai visto: da ragazzo buono e triste, molto triste.

«Invece vi racconterò un'altra storia», annunciò Vitta.«Ben più lunga, anche perché comincia da molto lontano.

E' la storia degli ebrei di questa città, della loro cattura e della loro morte. Ma non posso cominciare adesso.

Verrò qui un giorno, e tornerò più di una volta, perché desidero essere preciso e non trascurare nessun dettaglio, per lo meno di quelli che ho saputo» «Meglio così», mormorò Carmen, alzandosi. «In questo modo ci rivedremo di nuovo e ci conosceremo di più. E tu, forse, mi disprezzerai un po meno».

Qualche giorno dopo, Vitta decise di ritornare all'abbaino di Carmen. Era finalmente un bel pomeriggio di aprile e questa volta fu il ragazzo ebreo a cercare il bambino: «Vieni con me, andiamo dalla Fascista. Voglio che ascolti anche tu le storie che ho da raccontare» Negli anni successivi, Giuseppe si sarebbe spesso domandato il motivo dell'invito. Ma senza mai scovare una risposta convincente. A Vitta, forse, non garbava di ritrovarsi da solo con la Carmen. E non perché lei gli incutesse un qualche timore. Figuriamoci se quel ragazzo, uno spaghetto di ferro, che era passato per l'inferno della capitale della Germania, poteva aver paura di una profuga del fascismo, di una reduce umiliata, di una foglia al vento.

Ci doveva essere una ragione diversa. Per esempio, che Vitta non si sentiva ancora preparato per un incontro a tu per tu con una donna che era stata dalla parte dei suoi aguzzini. E aveva bisogno di uno schermo, o di un compagno innocente, come il bambino che lo aveva condotto da Carmen. Oppure desiderava che anche

Giuseppe imparasse ciò che era accaduto durante la guerra: non avendo sofferto nulla, avrebbe poi ricordato tutto con una memoria più limpida e imparziale.

«Non ero sicuro di voler tornare da te», confessò il ragazzo a Carmen. «Perché? Ti da così fastidio entrare nella reggia di una nobildonna che ha smesso da poco la camicia nera?» domandò lei, con un tono strambo, mezzo sottomesso e mezzo spavaldo. Vitta le sorrise: «Non ho pensato al colore della tua vecchia divisa, ma a un problema che riguarda soltanto me. E che sta tutto in una domanda: sarò capace di raccontarti quello che abbiamo passato?» «E' un problema che non dovresti avere», gli replicò la Carmen, avvilita. «I vincitori non fanno nessuna fatica a tramandare ai posteri la loro storia. Caso mai, questo è un problema nostro, di chi la guerra l'ha perduta» Vitta la rimbeccò, però non da stizzito: «Lo vedi che non sai nulla di quello che ti succede intorno? Noi ebrei scampati alla distruzione non siamo considerati vincitori, neppure da chi stava dalla nostra parte e ci ha aiutato a riacciuffare la vita. Un giorno, se ci rivedremo, ti spiegherò meglio questo lato della faccenda. Ma il mio problema è un altro. Ho letto che, quando si è stati offesi, la memoria è una trappola e il ricordare diventa un tormento. Ecco perché mi domando se non soffrirò troppo nel raccontarvi le storie che ho raccolto in questi ultimi due anni, andando alla ricerca di volti scomparsi, di nomi che tra poco nessuno rammenterà più, di esistenze tranquille devastate all'improvviso da una bufera mostruosa.

E mi chiedo anche se la sofferenza non renderà il mio racconto confuso, incompleto, poco convincente.

Ad ogni modo, adesso sono qui. E proverò a dirvi quello che so» «Da dove vuoi cominciare?» chiese Giuseppe, che si sentiva a scuola, dinanzi a un insegnante molto speciale.

Vitta gli sorrise: «Dall'inizio. Ossia da quando gli ebrei comparvero nella nobile città di Casale Monferrato»

Parte quarta.

Il ghetto.

I primi ebrei arrivarono a Casale dalla Spagna, cominciò Vitta, passando attraverso la Provenza: l'anno era quello della scoperta dell'America, il 1492. Ma già un secolo prima, verso la fine del 1300, gruppi di ebrei erano venuti dalla Francia per stabilirsi in Piemonte, a Possano e in due centri non lontani da Casale: Asti e Moncalvo.

Trascorsero altri cento anni e verso la fine del 1500, grazie a un editto di Guglielmo duca di Mantova e del Monferrato, agli ebrei casalesi fu concesso di erigere una sinagoga. Il tempio, il più bello in tutto il Piemonte, venne inaugurato nel 1595: stava dove sta ancora oggi, in un vicolo del centro cittadino, poi intitolato a Salomone Olper, nell'area che dalla strada principale, via Roma, va verso la piazza Castello e il Po.

Dall'esterno non diresti che in quel punto di vicolo Olper sorge una sinagoga splendida come poche. Ma le asprezze dell'epoca imponevano che la facciata del tempio fosse la più anonima possibile, cosicché nessuno potesse supporne l'esistenza. Il mimetizzarsi, il confondersi con le case che attorniavano la sinagoga, era una sagace forma di autoprotezione, avrebbe in seguito scritto uno degli storici dell'ebraismo italiano, Attilio Milano.

Il ghetto di Casale nacque centocinquant'anni dopo la sinagoga. A volerlo furono quei figli di puttana dei Savoia, proprio così disse Vitta: figli di quel tipo di donne per ciò che avevano fatto allora e che avrebbero fatto in seguito, firmando le leggi razziali del fascismo. Lo decisero nel 1724. E prima di allora, un ghetto, ossia un recinto chiuso nel quale gli ebrei erano costretti a vivere, in Piemonte esisteva soltanto a Torino, dal 1679. Poi i savoiardi gran bastardi, anche la rima era

di Vitta, lo resero obbligatorio a Casale, ad Alessandria, a Moncalvo e in un'altra dozzina di centri della regione.

A causa di una serie interminabile di complicazioni urbanistiche e burocratiche, il ghetto di Casale fu l'ultimo a nascere, fra il 1742 e il 1743. Si sviluppò attorno alla sinagoga, dentro quello che allora veniva chiamato il cantone di Montarone, in una zona della città già abitata dalla maggior parte degli ebrei casalesi. Difatti lì esisteva una strada chiamata la Contrada degli ebrei. Fu questo uno dei confini del ghetto, che si estendeva verso via Roma e andava a toccare la piazza poi dedicata a San Francesco d'Assisi.

Anno dopo anno, il ghetto di Casale divenne un piccolo villaggio, o una città in miniatura, collocata dentro il cuore della città più grande. Poiché erano costretti a vivere lì dall'alba al tramonto, e dopo il tramonto gli era proibito anche l'uscire di casa, gli ebrei casalesi modificarono a poco a poco la struttura del loro quartiere-prigione.

Venne aperto qualche piccolo spiazzo e nacque un sistema di comunicazione interna, tra le vie, i vicoli e le abitazioni.

Si trattava di passaggi nascosti e di camminamenti segreti, che crearono un reticolo complesso incentrato sui cortili, le scale, i ballatoi, i voltoni. Per esempio, spiegò Vitta, da certi vicoli, detti ruet o rovetti, si poteva andare dovunque. In fondo al ruet della sinagoga, passando per un cortile quasi invisibile, si arrivava a piazza San Francesco. E sempre in fondo allo stesso ruet, ma sulla sinistra, esisteva un voltone, detto la volta dei Clava, dal nome di una famiglia importante di banchieri ebrei casalesi: di qui era possibile raggiungere in un attimo, e senza essere visti, l'incrocio tra via Roma e via Cavour.

Curare la struttura del ghetto, e attrezzarla in questo modo, fu un lavoro non da poco, che ebbe di continuo un nemico: il degrado edilizio. Difatti, a causa dell'ennesima stoltezza cattiva dei soliti Savoia, gli ebrei non potevano operare in campo edile. E quelle del muratore, del capomastro o dell'architetto erano, per loro, professioni proibite.

Oltre alla costrizione di vivere e lavorare nel ghetto, agli ebrei casalesi fu imposto subito di portare il cosiddetto segno. Due secoli dopo, i nazisti di Hitler avrebbero escogitato l'infame stella gialla, per marchiare i giudei e distinguerli dalla razza eletta. In realtà, avevano già inventato tutto i Savoia, spiegò Vitta. Il segno era una corda gialla da portare attraverso il petto, sopra le vesti. Oppure la lettera O, sempre gialla, da mostrare sul torace o sulla schiena. Oppure ancora un berretto giallo, senza visiera. Ma siccome i Savoia erano sempre affamati di

quattrini, emersero subito le esenzioni: qualche ebreo ricco, pagando una robusta tangente alle casse del re, veniva esentato dal portare il segno. E se la bustarella era davvero di quelle regali, gli si poteva anche cancellare l'obbligo di vivere dentro il ghetto.

Nel 1761, alla data del censimento generale ordinato dai Savoia, nel ghetto di Casale vivevano 136 famiglie ebree, per un totale di 673 persone. Nel 1774 gli ebrei risultavano 900, in una città di 12 mila abitanti. Si trattava della comunità ebraica più importante del Piemonte, dopo quella di Torino, che contava 1500 persone. Venivano poi Alessandria, con 400 ebrei, quindi Acqui, Moncalvo e Vercelli con 200 ciascuna.

Trentotto anni dopo il censimento, nel 1799, il ghetto di Casale fu spalancato dal vento di libertà della rivoluzione francese. Ma non durò molto. Tramontata la stella di Napoleone, il ghetto venne richiuso. E fu riaperto definitivamente nel 1848, da un altro Savoia, Carlo Alberto, che si decise a emancipare tutti gli ebrei del regno di Piemonte e Sardegna.

Nel 1848 gli ebrei di Casale erano 850 e da quel momento la loro presenza in città cominciò a ridursi. I giovani andavano a lavorare e a vivere in centri più-grandi, dapprima Torino e Genova, poi anche a Milano. Le ragazze del ghetto, invece, partivano per seguire lo sposo.

Avevano fama di essere molto belle, le ebree di Casale, raccontò Vitta. E anni dopo, Giuseppe avrebbe letto nei ricordi di Isacco Levi, un personaggio importante dell'ebraismo torinese, che non erano soltanto rinomate come ricamatrici e rammendatrici: «Erano anche tutte di una bellezza rara. Una certa Giuseppina Ghiron Sacerdote, a 97 anni era ancora bellissima: sembrava Francesca Bertini» Così, all'inizio del Novecento, gli ebrei di Casale si ritrovarono in 450, per la maggior parte abitanti attorno al tempio, ma distribuiti anche in altri rioni. E un quarantennio dopo, nel 1938, l'anno delle leggi razziali, la comunità non era certo ridotta al lumicino, ma si presentava come un gruppo dissanguato, con poco più di cento persone: chi dice 104, chi 123 ebrei.

E tuttavia, il ghetto di Casale aveva conservato il volto, e anche il fascino, della piccola città segreta. Mio padre, ricordò Vitta, mi parlava spesso dei negozianti ebrei che avevano le loro antiche botteghe sotto i Portici Lunghi che accompagnano il tratto finale di via Roma in direzione di piazza Carlo Alberto, o del Cavallo. Inframmezzati a quelle, stavano gli empori dei non ebrei, spesso più moderni e vistosi. Quando il ghetto era ancora un recinto chiuso, i commercianti israeliti non avevano bisogno di uscirne per iniziare il lavoro. Arrivavano in

negozio dal retro, ossia dall'interno del ghetto, toglievano le imposte di legno che davano sui portici e cominciavano la loro giornata «ai confini con la libertà», come avrebbe scritto un grande ebreo nato a Casale, Augusto Segre.

Al calar del sole, rimettevano su le ante, sprangavano la bottega e rientravano nel loro piccolo mondo, sbarrato da due cancelli, uno in via Alessandria, nella direzione di piazza Castello, e l'altro in via Cesare Balbo, a pochi metri da via Roma. Erano in legno o in ferro?

Vitta non seppe dirlo, comunque si trattava di barriere che, certo, difendevano il ghetto, ma anche lo rinserravano come le grate di una prigione.

Negli scritti di Augusto Segre, Giuseppe avrebbe poi incontrato qualcuno dei personaggi più curiosi del ghetto di Casale, tutta gente dei primi anni del Novecento, ormai scomparsa. Erano di quelli che si definiscono un bel tipo, per dire un soggetto originale, con una sua fisionomia, anche morale, che non si dimentica facilmente.

Appartenevano a ceti diversi: alla piccola e media borghesia, ma anche a classi più semplici, persone con tanta fede nell'anima e poche monete in tasca, che parlavano una lingua abbastanza speciale. Sino al secolo precedente, nel ghetto cittadino la lingua scritta e parlata era stata esclusivamente l'ebraico, «una specie di yiddish» l'avrebbe definita Dario Carmi, un intelligente ebreo della città. Poi aveva preso piede una sorta di slang, un misto di ebraico, italiano e dialetto monferrino, «una parlata bonaria ed essenziale», secondo Carmi, molto usata soprattutto dai commercianti.

Erano loro il nerbo dell'imprenditoria ebraica della città, che in tempi più lontani aveva visto emergere i gestori dei banchi, ossia i banchieri o cambisti, in grado di prestare anche forti somme di denaro, e i rifornitori di merci, dei generi più vari. Ma nella seconda metà dell'Ottocento primeggiavano a Casale i negozianti ebrei, spesso con grandi empori di abiti per uomo, frequentati da una clientela raffinata che veniva anche da fuori. Non mancavano gli esperti tessitori della seta, con opifici all'avanguardia.

Secondo la ricerca di Carmi, i monopolisti nel commercio delle stoffe erano i Segre, con un grande negozio in via Roma, e i Muggia, mentre a Vercelli dominavano sempre i Muggia e i Segre, e a Trino Vercellese i Muggia e i Gallico.

Ma erano altri i personaggi delle pagine di Augusto Segre. C'era l'avvocato Zacùt Sacerdote, minuto, occhiali scuri cerchiati d'oro, cappello a tesa larga, bastone di legno pregiato con impugnatura in avorio: parlava sempre sottovoce, scandendo le parole, aveva fama di ottimo civilista, sapeva tutto di leggi, di giudici

e d'imputati.

C'era il vecchio Giacubin, che in settembre avanzato, nel tempo di Selichoth, ossia delle preghiere penitenziali, faceva il suo giro mattutino del ghetto per avvisare che l'ora di pregare era prossima. Calzava scarpe chiodate da soldato e indossava una vecchia giubba militare. Andava a passo lento, di casa in casa, picchiava sulle porte con un bastone e gridava: «Selichoth, selichoth!» C'era il signor Elia, chiamato il Maresciallo per l'incedere pesante e deciso. Era vissuto grazie alla beneficenza della comunità e aveva sempre fatto il minianista: colui che s'impegna a essere presente di continuo alle funzioni nel tempio, per garantire il minian, il numero minimo di dieci persone necessario per poter recitare certe preghiere.

Un altro minianista era Davidin, detto Tuca Tuca, perché camminava a piccoli passetti, facendo risuonare i tacchi. Omino di grande eleganza, aveva fatto il sarto a Biella e poi si era trasferito a Casale. Sapeva a memoria tutti i salmi. E se gli chiedevano in quale salmo stava un certo versetto, ci prendeva sempre, fra lo stupore ammirato di tutti.

In seguito, Giuseppe avrebbe letto la storia di un altro personaggio del ghetto. Era quella di un giovanotto soprannominato 'I Belu, il Bello. Si trattava di uno stradinome un po cattivo, perché da piccolo 'I Belu era stato colpito da una paresi e aveva la bocca storta. Era un libero pensatore, e difatti stava sempre alla testa del corteo per il Primo Maggio, reggendo lo stendardo della società «Libero pensiero» Secondo il racconto di Segre, arrivati i tempi orrendi della caccia all'ebreo, 'I Belu era stato rastrellato dai tedeschi, non si sa dove. A quel punto, l'avevano visto mettersi alla testa di un altro corteo, destinato alla deportazione.

E lui aveva marciato proclamando a piena gola la propria origine di ebreo: il suo ultimo grido di pensatore libero, prima di morire.

Sempre all'inizio del Novecento c'era qualche giovanotto ebreo che la pensava diverso dal Belu. Ma prima di parlare di costoro, Vitta raccontò che Casale era una città quieta, dove gli israeliti, una volta liberi di uscire dal ghetto, erano stati accettati come concittadini uguali agli altri: persone da rispettare e da giudicare per quello che erano come esseri umani, casalesi al pari di tutti, italiani fra gli italiani.

Certo, nell'immaginario popolare, e anche negli stereotipi famigliari, l'ebreo, anzi «l'abreu» come si diceva in dialetto, restava sempre un diverso, con qualche connotato mica tanto positivo. E quando Giuseppe si mostrava restio a dare qualcosa di suo alle sorelle o a un cugino, la nonna Caterina lo rimproverava

borbottando: «Non essere avaro, non fare l'abreiuss», l'ebreuzzo. E tuttavia in città non esisteva più memoria di un sentimento ostile nei confronti di chi andava al tempio di vicolo Salomone Olper, piuttosto che al Duomo o in un'altra delle chiese cattoliche della città, davvero tante: Santa Caterina, Santo Stefano, San Domenico, San Giuseppe, l'Addolorata, Sant'Ilario, San Pietro Apostolo, il Sacro Cuore di Gesù al Valentino, San Filippo Neri, e l'elenco completo sarebbe assai più lungo.

Erano pochissimi gli episodi pubblici di avversione per gli ebrei. Qualche volta, durante la Settimana santa che precede la Pasqua cattolica, s'erano visti gruppi di balordi, teppa locale, aggirarsi per il ghetto, facendo chiasso con le raganelle di legno. Quelle ligere urlavano insulti agli ebrei, che avevano il buon senso di non reagire e si ritiravano in casa per evitare il peggio. Se fossi stato lì, e con l'età di oggi, commentò Vitta, gli avrei fatto uno di quei pacchetti che non si dimenticano più: e potete star sicuri che le raganelle gliel'avremmo spaccate sulla schiena...

Il ragazzo aveva poi sentito raccontare che, sul finire degli anni Venti, capitava che dei monellacci. per offendere un compagno di scuola ebreo, mettessero in scena un gioco volgare. Lo circondavano in una specie di girotondo, poi ciascuno piegava in forma d'orecchio il bavero della propria giacchetta e lo scuoteva, strillando in coro con gli altri: «Abreu, ureggia 'd to pare!», ebreo, questo è l'orecchio di tuo padre, il maiale. Il ragazzo preso di mira replicava tirando sassate, si faceva a botte e tutto finiva lì.

Poi, un giorno, all'inizio degli anni Venti, agli ebrei casalesi fu riservato uno scherzo assai più violento, che apriva uno spiraglio su un futuro molto diverso, anche se nessuno immaginava la brutalità infernale che ne sarebbe derivata. In un caffè di via Roma, il locale preferito dagli squadristi del fascismo, appoggiati al muro esterno apparvero due cancelli arrugginiti. Sopra era stato collocato un cartello dipinto a mano: «Rimandiamo gli ebrei nel ghetto!» In quel tempo, c'erano delle teste matte, già gonfie di un antisemitismo cattivo, che andavano ripetendo: gli ebrei di Casale sono tutti sovversivi e massoni. In realtà non era così. Nella piccola comunità non mancavano i tifosi del nuovo regime che Mussolini stava preparando per gli italiani. Vitta lo spiegò senza stupori: molti degli ebrei, non soltanto a Casale, erano borghesi che amavano la quiete politica, non spasimavano per i socialisti e i comunisti, anzi erano turbati e infastiditi dalla loro voglia di fare in Italia «come in Russia» A costoro, il fascismo era subito apparso l'argine giusto per contenere la piena dei rossi, ridurne la potenza, imbrigliarla per bene, e in questo modo garantire l'ordine pubblico e la stabilità sociale.

Così, tra gli squadristi casalesi comparvero anche tre ebrei: due commercianti di tessuti e un orefice. Uno di loro era stato comandante di squadra, aveva partecipato a molte azioni impugnando il santo manganello, e sedeva nel direttorio casalese del Partito nazionale fascista.

E il 22 agosto del 1938, al censimento della popolazione ebraica, 38 israeliti, quasi un terzo dei membri della comunità, risultarono iscritti al partito di Mussolini.

In quell'anno, che verrà ricordato come l'inizio della distruzione per gli ebrei italiani, a Casale gli israeliti erano soltanto 123 su una popolazione di 37 mila abitanti. Nulla di paragonabile alle grandi comunità: a Torino gli ebrei erano 4 mila, a Genova più di 2 mila, a Milano 10 mila, a Roma quasi 13 mila. Di questi 123, i maschi erano 63 e le donne 60. Esercitavano le professioni più varie: gli artigiani erano 9, compreso il tipografo che stampava il settimanale cittadino, «Il Monferrato», Gherson De Angeli, che allora aveva 67 anni, padre di Arturo, che nel dopoguerra sarebbe diventato il segretario della comunità; gli insegnanti 2, il preside del liceo classico «Cesare Balbo» Giuseppe Ottolenghi e quello delle magistrali, un personaggio che conosceremo più avanti; i liberi professionisti 10; gli impiegati 6; i commercianti 13; quelli indicati come benestanti 18. Non mancavano i pensionati, gli studenti che erano 26, e le casalinghe, la categoria più folta, ben 29.

Gli ebrei più conosciuti e meglio integrati nella città erano i commercianti. Vendevano ancora tessuti e confezioni, naturalmente, ma anche calzature, dolciumi e pasticceria, mobili, oreficeria, chincaglieria, persino casse da morto. Erano loro, soprattutto, ad avere una buona solidità economica. Ma non tutti potevano dirsi agiati o ricchi.

Nei ricordi di Isacco Levi c'è un passo che, anni dopo, avrebbe colpito Giuseppe. La scena era quella del vecchio ospizio ebraico di Torino, in piazza Santa Giulia, una costruzione antica, su tre piani più il terreno, con camerate da venti letti in grandi spazi dalle volte alte.

C'erano una sessantina di ospiti, tra uomini e donne: la maggioranza era di Casale. Racconta Isacco Levi, e par di capire che si riferisca al periodo successivo alla fine della guerra: la comunità casalese si era disfatta, molti si erano trasferiti a Torino e tanti ebrei, invecchiando, erano finiti all'ospizio, e «quasi tutti erano indigenti»

Benestanti o poveri che fossero, si trattava di gente tranquilla e mite,

dall'atteggiamento moderato, prudente per abitudine. E dunque sommamente impreparata alla tempesta che, di lì a poco, gli avrebbe devastato la vita.

Per loro, le leggi razziali del settembre 1938 furono un fulmine a ciel sereno, una grandinata che si scaraventa dal cielo all'improvviso, nel bel mezzo di un giorno di sole, e distrugge il raccolto di un'esistenza intera.

«Per oggi basta», disse Vitta, «le storie che vengono dopo vanno raccontate con calma: sono una sostanza tossica che bisogna assumere a piccole dosi» «Quando ritornerai a parlarci dei tuoi amici ebrei?» domandò Giuseppe. Il ragazzo guardò Carmen: se ne stava seduta all'altro capo del tavolo, il mento appoggiato ai pugni, il volto di un pallore grigiastro. Vitta la indicò al bambino: «Lo deve decidere lei, quando posso tornare e riprendere il mio racconto. In questo abbaino comanda ancora Mussolini», aggiunse, sfottente.

Carmen si levò di scatto: «Puoi venire quando vuoi.

Ma prima dovrai fare una cosa, se ne hai il coraggio» «Quale?» indagò Vitta.

Lei lo fissò, caparbia: «Devi portarmi a vedere il tuo ghetto. Voglio conoscerlo questo posto. Per comprendere sino in fondo le storie che ci racconterai»

Andarono in visita al ghetto in un pomeriggio di cielo azzurro, solcato da veloci nuvole bianche, mentre sui muri della città esplodeva la guerra elettorale del 18 aprile. «E' una data di cui non m'importa un fico», aveva precisato Carmen al bambino, «tanto io non andrò a votare. E l'ultima cosa che mi appassiona è star lì a strologare su chi vincerà o perderà» «Qualcuno ha detto che il ghetto di Casale ha la forma di un ventaglio e il suo perno è la sinagoga. Ma qualcun altro, si tratta di Silvio Ortona, ha scritto che il ghetto è una Y, e forse ha più ragione lui», convenne Vitta. «Noi cominceremo a visitarlo dal braccio di sinistra, ossia da via Massimo d'Azeglio. Il braccio destro è via Alessandria e va in direzione di piazza Castello e del Po. La gamba della Y è via Cesare Balbo, che sfocia in via Roma» Usciti dal palazzo di via Corte d'Appello, dopo un attimo furono in piazza San Francesco. L'attraversarono in direzione di una bassa fortezza grigia che era l'asilo Cova Adagilo, contrassegnato da una scritta indimenticabile: «Nido d'infanzia del popolo» Lasciato l'asilo alla loro sinistra, entrarono nel ghetto da via D'Azeglio per incontrare subito due viuzze corte e grigie, i vicoli Bernardo Lombardi e G. R. Bernero.

Giuseppe avrebbe poi ricordato ciò che vide quel giorno come un impasto informe di piccole case: quasi tutte a due piani, anonime, con qualche balconcino elegante, ma fitte di portoncini stretti, di minuscoli androni soffocati dal buio, di scale misere in pietra spaccata, di ringhiere in ferro non lavorato, di finestrucce

dalle persiane maltenute. Eppure, questa microscopica città apparve al bambino carica di una suggestione strana, che gli lasciò nella memoria una traccia indelebile.

Grazie alle spiegazioni di Vitta, comprese che il piccolo ghetto, come tutti gli altri sparsi in Europa, per gli ebrei che vi avevano vissuto non era stato soltanto un serraglio, un reclusorio, una prigione. Lo snodo dei vicoli, i cortiletti nascosti, le cancellate, le doppie e triple uscite di molti edifici, i passaggi coperti da casa a casa, l'incrociarsi dei ballatoi e delle ringhiere, costituivano un labirinto misterioso di cui soltanto gli abitanti conoscevano per intero i segreti. E che dunque era in grado di proteggerli dai rancori e dalla furia che potevano emergere dalla città più grande, così da renderli padroni del loro territorio e delle loro vite.

Vitta mostrò al bambino e a Carmen in quale modo, al riparo di ogni occhiata nemica, fosse possibile andare dal vicolo Lombardi al vicolo Bernero. E di qui al vicolo Salomone Olper, un tempo chiamato vicolo della Palma, dove sorgeva la sinagoga. E poi al vicolo Raffaele Gattinara, che era il vecchio vicolo delle Oche, e ancora al vicolo Castagna. Sino a sbucare in via Roma, nel cuore della città cattolica.

Giuseppe conobbe una tela di ragno che si distendeva per i tre bracci della Y, anzi per tutto l'interno del ventaglio.

Su via D'Azeglio e via Balbo le facciate delle case erano più curate. E ciascuna presentava leggiadri balconi in ferro, dal disegno elegante, e cornici di finestre mai banali: quasi che il ghetto intendesse presentarsi con dignità a chi veniva da lontano per incontrarlo.

In via Alessandria, Vitta fece notare a Carmen e al bambino un muro di mattoni: lì stava ancora infisso il cardine di uno dei due cancelli del ghetto. Poco più in là, alta sulla facciata di una casa, stava una Madonnina in terracotta, col viso in parte mangiato dal tempo. «Chi l'ha messa lassù?» domandò Carmen. «Non lo so, forse qualche famiglia cattolica, che esorcizzava in questo modo la vicinanza di tanti ebrei», rispose Vitta. «Ma conosco ciò che si diceva di questa Madonna: è l'unica ebrea sempre rimasta fuori dal ghetto!» Una volta ritornati su via Balbo, Vitta annunciò: «Adesso vi porterò a visitare il palazzo di un barone ebreo che aveva il mio stesso cognome: Emilio Vitta, un signorone vissuto tra il Settecento e l'Ottocento, di una famiglia ricca, che aveva gestito dei banchi di prestito, proprietario di un setificio e gratificato dal titolo nobiliare nientemeno che da Napoleone I» «Era un tuo avo?» chiese Carmen. Il ragazzo alzò le spalle: «Non lo so. E ti confesso che non m'importa di saperlo. Ma dentro questo palazzo ci sono

due cose che meritano di essere viste» Sempre su via Balbo, varcarono un portone dal quale si snodava un altro passaggio, questo più o meno segreto, che conduceva in via Trevigi, da dove si poteva fuggire sia verso via Roma sia in direzione di piazza Castello e del Po, e prima ancora verso piazza Santo Stefano e l'area della città che si estende alla sinistra di via Saffi. Palazzo Vitta rischiava di andarsene pezzo per pezzo, ma possedeva ancora un giardino, uno dei rarissimi nel centro tutto portici, vie strette e lastricate, piazzette armoniose, però senza un filo di verde.

Nascosto da alte mura, in gran parte ricoperte di una rigogliosa vite del Canada, il giardino sembrò a Giuseppe il posto delle fate, costretto in un silenzio appena incrinato dal tubare gorgogliante di qualche coppia di colombi. Sul tappeto d'erba si ergevano due maestosi cedri del Libano, tre cachi selvatici e un paio di grandi alberi che Carmen non aveva mai visto.

«Che piante sono?» domandò a Vitta. «Sono dei Celtis Australis», rispose il ragazzo. «In Monferrato li chiamano i Fanfarin: come vedi, hanno un tronco diritto e grigio-argento, belle foglie a ferro di lancia ornate di pallini neri. Il loro legno è tenace, duro e senza schegge, tanto che ci costruivano i gioghi per i buoi. Ma la vera sorpresa di questa reggia malandata, anzi il suo segreto, è un altro. Venite con me».

Vitta fece ritornare Carmen e il bambino nel grande cortile e di qui li condusse nell'ala del palazzo che si protendeva verso via Balbo. Salirono per una scala stretta, sino a una porta difesa da una serratura che non chiudeva.

Era l'ingresso di una stanza con le pareti dipinte di un debole azzurro che svariava nel verde pisello. La ornavano complessi arabeschi dorati, con figure non tutte decifrabili: dei fiori, certamente, e poi dei tralci ricchi di foglie, forse di vite, e poi ancora delle sagome puntute che a Giuseppe sembrarono piccoli draghi appesi per la coda.

«Dicono che qui ci fosse la sinagoga privata del barone Vitta», spiegò il ragazzo. «Quando faceva freddo, o la pigrizia lo induceva a non lasciare il palazzo, il barone veniva a pregare in questa stanza. Senza scendere in strada e prendersi il piccolo disturbo di raggiungere il tempio che, lo vedrete tra poco, è a una decina di metri da una delle uscite secondarie della casa» «Sei sicuro di quello che ci stai raccontando?» chiese Carmen. Il ragazzo replicò con una smorfia: «Io mi limito a riferirvi quello che hanno riferito a me. E se volete saperne un'altra sul conto del barone Vitta, si dice che, prima di far tappezzare di seta la sua piccola sinagoga personale, avesse fatto preparare le pareti incollandoci dei fogli di carta che

soltanto lui possedeva: erano le pagine dei registri contabili sui quali aveva segnato i debiti contratti con il suo banco da un battaglione di casalesi, illustri e meno illustri. Sarà vero? Forse soltanto il barone Vitta, da vivo, avrebbe potuto confermarlo o smentirlo. Ma doveva essere un tipo che, su certi argomenti, teneva la bocca ben chiusa» Uscirono su via Balbo, lungo uno stretto corridoio ornato da un soffitto a cassettoni, ricco di figure annerite dal tempo. Di qui passarono in vicolo Olper e si diressero verso la sinagoga.

«Chi era questo Olper?» domandò Giuseppe. «Era il rabbino di Venezia, ma anche un rivoluzionario e un italiano coraggioso. Cento anni fa, nel 1848, aveva fatto parte dell'assemblea della Repubblica veneziana, guidata da Daniele Manin, che aveva votato l'annessione al Piemonte. Quando ritornarono gli austriaci, Samuele Salomone Olper fu costretto a emigrare. Si rifugiò dapprima a Firenze, poi a Livorno e infine a Casale: per questo gli hanno intitolato la via della sinagoga» Arrivati dinanzi al tempio, il ragazzo si rivolse a Carmen: «Vuoi vederlo?» «Mi piacerebbe», balbettò lei, «ma temo di non averne il coraggio. Ho peccato troppo contro di voi. E non vorrei che il vostro Dio s'infuriasse per la visita di Carmen Angelino, ragazza fascista» Vitta si fece pensieroso, poi ribattè: «Non è così vendicativo, il nostro Dio. E poi, all'ingresso del tempio, c'è una tavoletta di legno scolpita, dove è incisa una scritta in ebraico che dice: benedetto colui che viene nel nome del Signore» Carmen se ne rimase lì, titubante, e con l'aria bastonata.

Ma ogni dubbio venne risolto da una circostanza più forte dell'incitamento di Vitta. La sinagoga, infatti, era chiusa. «Lo vedi? Mi rifiuta», esclamò Carmen, «e in fondo è giusto che sia così» Allora Vitta li condusse all'inizio di via Balbo. Qui mostrò uno dei pilastrini dell'altro cancello del ghetto, quello che sbarrava il passo verso via Roma. Poi indicò una casa dall'aspetto bizzarro. Aveva un piano terreno convesso e ornato da due snelle colonne che gli conferivano l'aria di un tempietto. Il primo piano era concavo, e munito di una bella terrazza a mezzaluna.

«Era la casa dei Fiz, una famiglia ebrea molto importante nella comunità di Casale», disse Vitta. «Il più noto dei Fiz era un medico, assai benvoluto in città, perché sotto un aspetto severo, quasi burbero, era un cuor d'oro: lo chiamavano il medico dei poveri» «E' ancora al mondo, questo Fiz?» domandò Carmen.

Vitta scosse la testa: «Macché, se n'è andato nel 1944, in piena guerra» «E come è morto?» chiese ancora lei, con una voce che si era fatta disperata. Il ragazzo la scrutò con uno sguardo strano, furioso e smarrito: «Questo te lo dirò in un altro momento. Prima devo completare il racconto che ho lasciato a metà, alle

leggi fasciste contro di noi, quelle dell'autunno 1938» Andarono a sedersi in un bar latteria di piazza San Francesco, collocato sul lato opposto all'asilo Cova Adagilo. Il sole era ancora caldo e Vitta propose di mettersi a uno dei tavolini all'aperto.

Osservò Carmen e le disse, con improvvisa familiarità: «Sei così pallida! Si vede bene che non esci mai dal tuo abbaino!» Lei tentò di fare la spiritosa: «Avevo bisogno di una scorta come la vostra prima di decidermi ad affrontare la città. Adesso che l'ho trovata, andrò in gironda tutti i santi pomeriggi. Anzi, ci andremo noi due», precisò indicando Vitta e se stessa, «Giuseppe lo lasceremo a casa: deve studiare, sennò a giugno lo bocceranno.

E sua madre verrà a sbudellarmi con il trinciapolli»

Giuseppe se ne rimase lì, come uno scemotto, per capire se Carmen diceva sul serio. Allora lei, intenerita, gli grattò la testa con un gesto materno, esclamando: «Ma no, che tu sei il mio angelo custode. E io non azzarderò un passo senza averti con me» Vitta offrì a entrambi una coppa di panna montata ben spolverata di cacao. Poi indicò una casa giallina, a due piani, che sorgeva sull'angolo della piazza con via Santa Croce, una strada corta corta che immetteva in via Roma.

«Verso la metà degli anni Trenta», cominciò a raccontare, «al secondo piano ci abitava un medico ebreo, il protessor Elio Vitale, primario chirurgo dell'ospedale Santo Spirito. Dopo le leggi del 1938, fu uno dei primi a perdere il posto perché venne licenziato subito, a metà dicembre dello stesso anno. Il professore non stette lì ad aspettare il diluvio e decise di andarsene lontanissimo, in Australia, per poter riprendere il lavoro. Avrebbe voluto portare con sé il proprio domestico, al quale era molto legato. Ma costui non volle lasciare Casale: ripeteva di essere troppo vecchio per affrontare un viaggio tanto lungo. Così il medico gli disse: sta bene, rimani qua, nel mio appartamento, e che la sorte ti sia benigna» «Il servitore si chiamava Aronne Artom e nel 1938 aveva superato da un pezzo i sessant'anni. Era uno scapolo, lungo e secco, il volto scarno e severo, in parte nascosto da una barba grigia a pizzo e da due baffoni quasi bianchi. In città lo conoscevano per la dignità nel vestire e il portamento: sembrava più un padrone che un domestico» «Dopo la partenza del suo amatissimo professore, il signor Aronne cominciò a fare un sogno cattivo, che lo colmava ogni volta di angoscia. Vedeva gli ebrei eminenti della città, il rabbino, il presidente della comunità, la direttrice dell'asilo, i professionisti e i commercianti più in vista che, uno dopo l'altro, senza essere obbligati da nessuno, abbandonavano il ghetto e prendevano per via Alessandria. Arrivati al termine della strada, svoltavano a destra e, dopo aver sfiorato la grande chiesa barocca di Santa Caterina, raggiungevano il Castello che sorge lungo il Po» «Qui

entravano in un vasto sotterraneo, si spogliavano nudi e se ne restavano lì in silenzio, seduti per terra, in attesa di qualcuno che, però, non compariva mai. Il sogno terminava lì. E il signor Aronne si svegliava scosso da un tremito, che riusciva a calmarsi con esasperante lentezza» «L'anziano servitore del professor Vitale non ci mise molto a interpretare l'incubo», continuò Vitta. «I discorsi del suo padrone su quel che poteva succedere dopo le leggi razziali l'avevano messo in allarme da tempo, risvegliando in lui una capacità di premonizione che ignorava di possedere. Il sotterraneo del Castello, si disse il signor Aronne, non poteva essere che una grande tomba. E gli ebrei che si erano recati lì in tranquillità attendevano l'arrivo della morte, dopo essere stati spogliati di tutti gli averi e, specialmente, della loro dignità di esseri umani» «Una volta superate mille indecisioni, Aronne si decise a raccontare l'incubo agli ebrei che gli capitava di incontrare per le strade di Casale. E via via la sua interpretazione divenne sempre più terrificante. Diceva: possibile che non abbiate capito?, Mussolini ha stabilito di cancellare gli ebrei dall'Italia, prima o poi ci farà prendere quanti siamo, ci trasporterà in qualche posto lontano e lì ci ucciderà» «Gli altri lo ascoltavano increduli. Pensavano: la partenza del professor Vitale ha stravolto la mente di Aronne, non ha più le rotelle a posto, fa dei sogni pazzi e va in giro seminando follie. Invece, il povero signor Artom aveva intuito tutto», concluse Vitta. «Gli ebrei che si spogliano nel sotterraneo del Castello non vi ricordano gli ebrei nudi che attendono di essere gassati ad Auschwitz? Per fortuna, Dio risparmiò ad Aronne la fine orribile che aveva intravisto: lui morì all'improvviso, per un infarto, l'ultimo giorno di agosto del 1943, una settimana prima che cominciasse l'occupazione tedesca.

Lo trovarono stecchito nel salotto del suo professore.

Era vestito di tutto punto, seduto in poltrona, il capo reclinato sul petto. Nella mano destra stringeva la lettera di commiato che il chirurgo gli aveva scritto prima di partire per l'Australia» Furono davvero in pochi, tra gli ebrei casalesi, ad avere la preveggenza di Aronne Artom. Ma era quasi inevitabile che accadesse così. Al momento delle leggi razziali, è assai probabile che la comunità di Casale assomigliasse in piccolo alla più grande comunità degli ebrei italiani: un dieci per cento di iscritti al partito fascista, una maggioranza di favorevoli al regime di Mussolini, una cospicua minoranza di agnostici e apolitici, un piccolo gruppo di antifascisti. E molti reagirono come chi è colpito a tradimento da un amico: con stupore, incredulità, smarrimento.

Fu terribile il dramma di chi si sentiva fascista sino in fondo, e soprattutto di quei tre che erano stati squadristi e avevano fatto la marcia su Roma. Anche

costoro scoprirono di essere diventati dei cittadini senza più diritti, con i figli cacciati dalle scuole, privati del lavoro, costretti a interrompere ogni attività professionale e a chiudere studi, uffici, aziende. E tutti, da un giorno all'altro, si trovarono alle prese con domande che generavano un'angoscia sconosciuta: che cosa dobbiamo fare?, aspettarci il peggio o sperare in un miracolo?, andarcene via dall'Italia o restare?

Augusto Segre, nel descrivere il ghetto di Casale dopo questa prima bufera, avrebbe parlato di un mondo sospeso nel tempo, dal quale nessuno si decideva a fuggire.

Forse spinto da lui, suo padre, il rabbino Ezechiele Segre, che allora aveva 61 anni, suggerì di nascondere la maggior parte dei Sefarim, i rotoli delle preghiere, nel vecchio forno del pane azzimo e poi di murarne l'apertura. Erano più di cinquanta, i rotoli, e molto preziosi, con i loro manti di broccato e le meravigliose corone d'argento. Ma il consiglio della comunità casalese respinse la proposta e i Sefarim rimasero dov'erano.

«Mi sentivo un topo in trappola», avrebbe poi confessato Augusto Segre. Anche altri avvertivano la stessa sensazione di pericolo. Ma la paura veniva ricacciata sotto una coltre di ottimismo inattaccabile, capace di reggere anche sotto l'urto dei primi, sgradevoli comportamenti indotti dalle leggi razziali: il vicino di casa che, da un giorno all'altro, ti toglieva il saluto, quelli che sputavano per terra al passaggio di qualche giudeo, le scritte minacciose sulle case del ghetto.

Qualche timore in più lo procurò un mezzo assalto al tempio, avvenuto nel 1941, Vitta non fu in grado di precisare meglio la data. Al cinema Politeama avevano proiettato «Siiss l'ebreo», un film tedesco di grande violenza antisemita, girato l'anno precedente per volontà di Joseph Goebbels, il ministro nazista della propaganda.

All'uscita dallo spettacolo, un gruppo di scalmanati, tutti fascisti, si diresse verso il vicolo Salomone Olper e tentò di penetrare nel tempio. Prima si provarono a sfondare il portoncino d'ingresso, ma lo scoprirono barricato a dovere e furono costretti a desistere.

Allora si misero a tirare sassate e qualche finestra della sinagoga andò in frantumi. Soddisfatta del risultato, quella compagnia della malavita si allontanò urlando insulti contro gli ebrei e cantando a squarciagola un inno dei loro.

Quando la paura cominciò davvero a serpeggiare nella piccola comunità, ci fu chi pensò di salvarsi diventando cattolico. Alla prova dei fatti, ossia davanti alla volontà dei tedeschi di uccidere tutti gli ebrei, anche la conversione e il battesimo

si sarebbero spesso rivelati difese fragilissime: barriere di certificati, documenti, attestati che avrebbero retto non più di qualche mese sotto la mazza ferrata dei persecutori. E tuttavia, prima e dopo l'autunno del 1938, otto israeliti di Casale abiurarono, scegliendo di farsi cattolici. Otto bambini ebrei furono battezzati nelle varie parrocchie della città, a cominciare da quella del Duomo, dove al battesimo provvide l'arciprete della cattedrale, monsignor Luigi Baiano, e in un caso lo stesso vescovo, monsignor Albino Fella. Fra il dicembre 1938 e la metà del 1939, altri ebrei scrissero alla comunità israelitica cittadina che non intendevano più riconoscersi membri di quell'istituzione.

Altri ancora, sempre per iscritto o addirittura con un atto notarile, rivendicarono di non aver mai professato una fede religiosa.

Le nubi sul ghetto divennero più nere nell'autunno del 1942. Fu allora che i fascisti reclutarono per il lavoro obbligatorio tutti gli ebrei adulti della città, uomini e donne, gettando nello sgomento la comunità, ormai ridotta, precisò Vitta, a soli 79 membri.

Gli uomini furono costretti a presentarsi a una tenuta delle Cartiere Burgo, in un paese di pianura vicino a Casale, Frassineto Po, nella località chiamata Regione Mezzi. Qui vennero assegnati a lavori di rimboschimento e di cura dei pioppeti. Molti di costoro erano anziani.

E per tutta la vita avevano svolto attività commerciali, professionali o impiegatizie che non prevedevano il lavoro manuale. La loro fortuna, raccontò Vitta, fu che alla Burgo incontrarono dei dirigenti decisi a non prestarsi sino in fondo a questa crudeltà infame. Costoro non vollero infierire su persone miti e smarrite, che nulla sapevano di pioppicoltura e non avevano mai impugnato una zappa o una pala.

Andò meno bene alle ebree di Casale, mandate al lavoro obbligatorio in un'azienda cartotecnica situata al Valentino, il rione poco lontano dalla statale per Alessandria.

L'accoglienza che trovarono queste donne, giovani, mature, anziane, non fu certo di rose e fiori. Lì scoprirono che non tutti consideravano gli ebrei degli esseri umani come gli altri. E che anche nella loro città c'era chi li odiava.

«Vi racconto un episodio da poco», disse Vitta, «ma che suggerisce molto. Accadde a una ragazza ebrea di Casale che nel 1938 aveva sedici anni, era la prima della sua classe al liceo e aveva concluso l'anno scolastico con tutti nove sulla pagella. Anche lei venne spedita al lavoro obbligato. L'accompagnava in fabbrica il fratello, sulla canna della bicicletta, prima di andare alla pioppicoltura della Burgo.

Una mattina, mentre passavano dinanzi a un bar del Valentino, s'imbatterono in un gruppo di ragazzi che cominciò a schernirli. Volò qualche pietra, mentre si levava un coro d'insulti, dominato da un urlo: era ora che gli ebrei andassero a lavorare!» Chi attraversò quell'epoca protetto, in parte, dall'allegra incoscienza della fanciullezza, fu un gruppo di bambini e di bambine ebrei sfollati da Torino a Casale.

Erano scolari delle elementari, allievi della scuola ebraica «Colonna e Pinzi», istituita dopo le leggi razziali del 1938 e diretta da una insegnante casalese: la professoressa Gioconda Carmi, una signorina che nell'autunno del 1940 aveva cinquant'anni giusti e da ragazza si era votata all'educazione dei fanciulli ebrei.

I bambini, tutti di fuori Torino, provenivano dall'orfanotrofio ebraico, conosciuto sotto il nome di Educatorio israelitico «Enrichetta Sacerdote» Il collegio stava al numero 13 di via Orto Botanico, una traversa di corso Massimo D'Azeglio, non lontana dal castello del Valentino, che dopo la guerra sarebbe stata intitolata a Cesare Lombroso.

Il 20 novembre 1942, Torino fu bombardata per la seconda volta. Crollarono il tempio e gli uffici della comunità, e anche la scuola ebraica venne devastata.

All'inizio del 1943, quando fu possibile riprendere le lezioni, l'avviamento professionale e la scuola media inferiore si trasferirono nell'educatorio di via Orto Botanico.

E gli alunni che vivevano lì furono sfollati a Casale, nei locali della sinagoga, in vicolo Salomone Olper.

Non era la prima volta che il tempio accoglieva dei bambini. Per moltissimi anni aveva ospitato l'asilo ebraico di Casale, due stanze al pianterreno, in fondo a un corridoio, oltre al portico che dava sul cortiletto interno.

Generazioni di ebrei casalesi di ogni ceto, dai figli dei ricchi a quelli di chi aveva ben poche monete, erano passate per quell'istituzione, affidata a due donne di grande dolcezza e misura, molto amate e rispettate dalle famiglie. La prima direttrice, ancora in attività negli anni Venti, fu Sofia Foa, sposata Segre. E quando lei si ritenne troppo anziana per quell'incarico anche assai faticoso, il suo posto venne preso dalla figlia, Sansonina Segre, maritata con un Gallico di Vercelli. Ma il loro asilo al pomeriggio chiudeva e i bambini ritornavano a casa. Ben altri furono i problemi connessi all'arrivo dei piccoli sfollati da Torino.

Anni dopo, Giuseppe avrebbe incontrato uno di questi ragazzini, divenuto un personaggio importante dell'ebraismo italiano: Raffaele Pacifici, che all'arrivo a Casale aveva 11 anni, ed era figlio di Riccardo Pacifici, il rabbino capo di Genova.

Lui e i suoi compagni, tutti scolari di quarta e quinta elementare, furono alloggiati nel matroneo del tempio, al piano superiore, e in qualche altra stanza vicina, allestita alla meglio per funzionare da dormitorio, da cucina e da refettorio. Al piano terra venne ricavata un'aula per le lezioni. E il portico interno della sinagoga servì alla ricreazione di quel gruppo di bambini allegri, vivaci, talvolta turbolenti, veri e propri birichini o birbantoni, come si usava dire allora.

A guidare e a tenere a freno questa truppa, provvedeva dunque la signorina Carmi, appartenente a una delle più note famiglie ebree di Casale: una donna alta, matronale, il viso espressivo, dai bei capelli castani e dalla dolcezza severa, di scorza dura, ma tenera di dentro, che aveva deciso di dedicare la propria esistenza ai bambini e poi agli anziani, e difatti, sopravvissuta alla guerra, si sarebbe occupata della casa di riposo israelitica di Torino.

Gioconda aveva per aiutanti, così ricorderà Pacifici, l'assistente Bella Matarassi e una maestra genovese, Enrica Montel, una signorina sui quarant'anni. A fare lezione compariva spesso anche un nipote della direttrice, Dario Carmi, un giovane di vent'anni, alto, dall'aria buona e cordiale, dotato di una grande facilità nei rapporti umani, e in quel tempo fresco di diploma da maestro elementare.

Faceva freddo nell'edificio della sinagoga, anche perché a Casale l'inverno è una brutta bestia che non vuole andarsene mai. Nebbia, gelo, neve e pioggia: questo si mangia fino all'inizio di marzo, e talvolta anche un po più in là. Oltre al freddo, i bambini sfollati da Torino dovevano combattere anche la fame. Emanuele Pacifici ricorda che andava spesso a trovare il nuovo rabbino di Casale, Raffaello Lattes, un giovane sui trent'anni, sposato da poco, che viveva nei locali del tempio con la moglie Liliana. Il bambino picchiettava sulla porta a vetri che dava nell'alloggio dei Lattes, e la signora Liliana ogni volta gli chiedeva: «Hai mangiato?» La risposta era sempre la stessa: «Sì, ma ho ancora appetito» Allora lei gli offriva quel poco che possedeva: un pezzo di pane o un frutto.

Di sabato, e soltanto in quel giorno, i bambini dell'orfanotrofio uscivano per una passeggiata in città. I maschi indossavano una divisa che oggi, nel ricordo, appare un po antiquata, anche per quei tempi: una giacchetta nera senza bavero e abbottonata alta sul collo, dalla quale spuntava un collarino di stoffa bianca, pantaloni corti, calzettoni e, d'inverno, delle polacchine, anch'esse nere. La stessa giacchetta nera, ma con un bavero differente, e con la gonna, toccava alle bambine.

Nelle stagioni fredde, o quando pioveva, sia i maschi che le femmine si proteggevano con una mantellina di lana blu, dal largo cappuccio. I maschietti erano rapati a zero, ma, a differenza di quel che avveniva a Torino, non portavano

più il képi di foggia militare, con la visiera e al centro uno stemmino metallico che recava la sigla dell'orfanotrofio.

Le loro passeggiate seguivano un copione sempre uguale. Avevano inizio nel primo pomeriggio del sabato e terminavano quando stava per scendere il buio. Le mete non cambiavano mai. Si andava ai giardini pubblici, che a Casale sono vastissimi e di una bellezza rara.

Oppure alla salita Sant'Anna, alle spalle del campo di calcio «Natale Palli» e del canale Cavour, una delle vie d'uscita dalla città verso il mondo delle colline. E proprio in cima a quel colle, c'era la misteriosa Casa delle Cento Finestre, una grande villa barocca che si diceva frequentata dai fantasmi, primi fra tutti quelli degli ufficiali e dei soldati spagnoli che qualche secolo prima avevano invano assediato Casale. Se il tempo volgeva al brutto, i bambini passeggiavano per il centro della città. O, per meglio dire, marciavano in colonna, e senza mai fermarsi, a due a due, le femmine in testa, i maschi al seguito. Nell'estate del 1943, quella dell'illusione che la guerra stesse per finire, qualche volta i ragazzi vennero condotti a fare il bagno nel Po, dopo un lungo giro che li portava a una spiaggetta isolata, che quasi nessuno frequentava.

Al momento di uscire dalla sinagoga, la signorina Carmi ripeteva ai suoi allievi sempre le stesse raccomandazioni.

Primo: non bisognava mai rivelare a nessuno, e in nessunissima occasione, di essere ebrei. Secondo: era altrettanto vietato dire da quale città si proveniva.

Terzo: se qualche passante, incuriosito dalla squadretta in divisa militare, si fosse fermato a domandare di quale collegio fossero, l'unica autorizzata a rispondere era la signorina Matarassi, e nessun altro, capito?

Ma non sembra che i casalesi mostrassero un qualche interesse per i bambini del tempio. E nessuno chiese mai nulla. Del resto, l'unico ad avere un interesse molto forte, e professionale, per i piccoli ospiti della sinagoga, forse conosceva già tutto, e sapeva di loro la rava e la fava.

Era la più alta autorità di polizia esistente in città: il commissario di pubblica sicurezza, il dottor commendator Elviro Priocco. Uno sbirro che tra poco vedremo in azione, ritenuto da tanti ebrei di Casale un esemplare perfetto della burocrazia fascista con le mani sporche di sangue.

Dei compagni di classe nel dimezzato anno scolastico 1942-1943, Emanuele Pacifici ricorderà Giulio Perez, Mario Jacchia, Mosé Shapira, Emma Fubini, Adriana Castelbolognesi, e i fratelli Varon, Corinna e Giannette. Con loro c'era

anche Franco Cesana, un ragazzino nato il 20 settembre 1931 a Mantova, e poi cresciuto a Bologna, dov'era rimasto orfano del padre.

Nell'estate del 1943, Franco stava per compiere i dodici anni, era vivacissimo di carattere e molto bravo in matematica: Emanuele lo avrebbe poi rammentato come un amico dagli occhi azzurri e di carnagione pallida, sempre disposto a fare il compito ai compagni in cambio della solita fetta di pane.

Dopo il 25 luglio 1943, quando il fascismo, di colpo, sembrò andarsene in briciole, Franco Cesana fu uno dei primi a lasciare la sinagoga di Casale. Tornò a Bologna dalla madre e, quando venne l'8 settembre, con lei e con il fratello maggiore Lelio andò a rifugiarsi sull'Appennino modenese. Lelio Cesana poi si unì ai partigiani e Franco volle seguirlo. Rimasero insieme, nella stessa banda, sino al 14 settembre 1944: quel giorno, il piccolo Cesana, che non aveva ancora 13 anni, fu ucciso dai tedeschi, in un'imboscata nei pressi di Gombola.

Nella tarda estate del 1943, e specialmente nei giorni successivi all'armistizio, tutti gli allievi della signorina Carmi rientrarono in famiglia, uno dopo l'altro. L'ultimo ad andarsene fu Giulio Perez, che non aveva più nessuno e chissà dove venne nascosto. Emanuele Pacifici fu ripreso dal padre Riccardo la domenica 3 ottobre e tornò con lui a Genova. Qui lo attendeva un dramma che avrebbe segnato per sempre la sua vita, disse Vitta.

Riccardo Pacifici era un rabbino importante, molto colto, un predicatore raffinato e coinvolgente, e anche un uomo altruista e coraggioso. Andava sempre vestito di scuro, la barba nera, gli occhiali a pince-nez, a stringinaso.

Quando comprese che i tedeschi avrebbero deportato tutti gli ebrei, inviò in Toscana la moglie Wanda Abenaim, con i due figli, Emanuele e Raffaele, il più piccolo, che aveva soltanto cinque anni. Lui decise di rimanere a Genova, nel tempio, accanto alla sua comunità.

Fu lì che i tedeschi lo arrestarono, il 3 novembre 1943, e dopo averlo insultato, deriso e picchiato, lo rinchiusero nel carcere di Marassi. Tre settimane più tardi la stessa sorte toccò alla moglie Wanda, catturata il 26 novembre a Firenze, nel convento di Santa Maria del Carmine, dopo aver messo in salvo i due figli in un altro collegio di monache.

La signora Wanda, che aveva 36 anni, venne deportata ad Auschwitz con un convoglio partito da Verona il 6 dicembre. La sorte volle che sullo stesso treno ci fosse anche il marito Riccardo, che di anni ne aveva 39. E' quasi certo che i due coniugi ignoravano di trovarsi sul medesimo trasporto. Giunti ad Auschwitz, Riccardo Pacifici non superò la selezione iniziale, forse perché era un rabbino, e

venne gassato subito, l'11 dicembre 1943.

La signora Wanda fu uccisa in seguito, in una data rimasta ignota. I loro due bambini, invece, si salvarono.

«E dopo?» domandò Giuseppe. Il ragazzo ebreo lanciò un'occhiata a Carmen: se ne stava nella sua posa solita, con il viso appoggiato al pugno, assorta. Aveva lo sguardo rivolto alla casa del professor Vitale, dove il vecchio Aronne Artom era stato turbato per notti e notti da quell'incubo profetico e inascoltato.

Lei sentì di essere scrutata e si riscosse. Vitta la interpellò: «Quando volete ascoltare il resto della storia, il dopo, come lo chiama Giuseppe?» «Non adesso», decise lei. «Sta per venire buio. E il bambino deve tornare a casa. Il seguito ce lo racconterai un'altra volta. Oggi ho già visto e saputo troppo. E non ho più la forza di ascoltarti» «Hai ragione», convenne Vitta, «perché adesso viene il capitolo più terribile di tutta la vicenda. E dobbiamo essere ben preparati, noi tre: io per raccontarlo, voi due per riuscire ad ascoltarmi»

I primi incontri tra Vitta e la Carmen, sia pure alla presenza di Giuseppe in funzione di valletto, non sfuggirono alla sorveglianza occhiuta del palazzo. I commenti si sprecarono. E furono di una durezza insolita per una platea tollerante al massimo, come era quella delle varie ringhiere.

Difatti, in passato, le donne del palazzo avevano digerito davvero di tutto. A cominciare dall'amore scandaloso tra la Chincagliera e l'Ossigenata, che per di più vivevano sotto lo stesso tetto, more uxorio specificava chi sapeva di latinorum, per finire con il vizietto del eragionier Pontestura, destinato, ormai era chiaro, a non rimanere solitario ancora per molto tempo.

Ma l'amicizia tra un ragazzo ebreo e una fascista repubblichina, questa no, non si poteva mandarla giù. Era un garbuglio sommamente scandaloso, una faccenda storta come la schiena del diavolo, una vergogna che capovolgeva ogni regola: anche perché frantumava l'ordine delle cose, anzi l'assetto del mondo com'era stato deciso addirittura da una guerra.

Giuseppe, e dopo di lui Carmen e Vitta, sentirono presto sibilare giudizi al veleno. Il cortile cominciò mormorando contro Vitta: «Stupido di un ebreo!, va sempre in pellegrinaggio da quella puttana della Fascista» E ancora: «Quella troia è una bargniffona: gliel'avrà fatta luccicare e lui, povero ebete, è andato in oca!» Poi si passò a sferzate di una volgarità maligna: «Che se la monti di nascosto, quella vacca in calore, passata per i letti di chissà quanti tedeschi e brigatisti neri. Ma non ci vada a spasso insieme, e per di più nel ghetto dei giudei» Almeno in un caso la rabbia inclinò verso il rammatico: «Ci toccava di vedere soltanto questa: il

deportato che si mette con chi l'ha spedito al gas» Ma la conclusione della storia fu la Chincagliera a prevederla, e con parole di vergogna: «Chi va a letto con la cagna, si alza con le pulci. Finirà male quel tardoccone. E al dunque non si capirà più se è davvero un ebreo o un repubblichino pure lui» Anche la mamma di Giuseppe venne rampognata per aver permesso che il bambino, il suo bambino!, frequentasse la soffitta della Fascista. «Cui narglon, quel moccioso, si guasterà!» fu il pronostico addolorato del ragionier Pontestura, il quale pensava che le femmine, quelle vere, fossero la rovina del genere umano. Ma la signora Teresa era il tipo di donna che va per il mondo con le calze ben tirate e il muso duro. E spedì i criticoni a cercar le rane a mezzogiorno.

Poi prese in disparte Giuseppe e gli chiese: «E' vero che vai sempre a trovare la Fascista?» Lui fece una smorfia da tiraschiaffi e rispose, meravigliato: «Non è vero per niente! Ci sono stato una volta sola: lei rientrava a casa con una sporta pesante e l'ho aiutata a fare tutte quelle scale» La madre sospirò: «Hai un bel becco a rifilarmi di queste tarucche, ma io ho l'occhio lungo e ne so una più del diavolo. Tu mi racconti che vai all'oratorio o a giocare nell'altro cortile con i tuoi amici, e invece scappi sempre da lei. Non ci devi andare più», provò a ordinargli la signora Teresa, «perché la Fascista è una ragazza grande e tu sei un bambino che non è più così piccolo»

Giuseppe fece il ganassa: «Ma io ci vado sempre con l'Attilio Vitta. Siamo diventati amici, noi due. La Carmen è una ragazza buona, persino povera. E poi fa quello che decidiamo noi» «In che senso?» domandò la mamma, allarmata. Giuseppe spiegò: «Vitta l'ha portata a vedere il rione degli ebrei. E adesso ci sta raccontando la loro storia. La Carmen ascolta, tutta pensierosa. E forse si pentirà delle cattiverie che ha combinato quando stava con i repubblichini»

Messa di fronte all'immagine della Fascista pronta a redimersi, la mamma di Giuseppe si sentì spinta nell'angolo e non seppe più in che modo replicare al bambino.

Poi, con uno scatto d'orgoglio, gli impartì un ordine urlato, sia pure con la convinzione di rovesciare un bicchier d'acqua sopra una pietra: «Io comunque voglio che tu smetta di vederla, la Fascista. Se insisti, ti spelerò il sedere a forza di botte!»

Ma presto il cortile parve distratto da un avvenimento ben più appassionante degli insani rapporti tra Vitta e la Carmen: la guerra elettorale del 18 aprile.

Non sembri una parola grossa, guerra: perché proprio di questo si trattò. L'odio politico esploso tra le due fazioni in lotta era un torrente selvaggio che tracimava

dai giornali, dai manifesti, dai comizi, dalle scritte sui muri, dalle discussioni rabbiose nei bar o sulle piazze, e infine dai comportamenti delle singole persone. E ad alimentare questa furia non era soltanto il fanatismo ideologico: due visioni della vita e del mondo si contendevano il primato, anche in Italia. Né si trattava unicamente di uno scontro per il potere parlamentare: si era acceso un conflitto che assomigliava a una nuova guerra civile.

C'erano armi dappertutto. Le possedevano i rossi, in primo luogo, e poi i bianchi e anche i neri, che proprio in quel bailamme stavano rialzando la testa. Alla fine del 1946, i reduci del fascismo di Salò avevano fondato un loro partito, il Msi, che nel palazzo di Giuseppe chiamavano, per scherno, il partito di Mussolini Sempre Immortale.

Nell'ottobre del 1947 i neri si erano presentati alle elezioni comunali di Roma, portando a casa un risultato da poco, 24 mila voti, appena il 4 per cento, che tuttavia provava la loro esistenza e, soprattutto, la voglia di crescere. Anche costoro non erano muniti soltanto di manganelli e tirapugni. Ma l'arsenale più vario e più grande ce l'avevano gli altri.

A presentarsi armatissimi nella campagna elettorale erano specialmente quelli che la Carmen chiamava i giustizieri, ossia i giovanotti della Volante rossa. Sfoggiavano perfino delle mitragliatrici pesanti. E qualche panzerfaust, non so se li ricordate, i lanciarazzi dei tedeschi che servivano per mandare al tappeto i carri armati.

Furono i giustizieri i primi attori della guerriglia che, specialmente a Milano e in Lombardia, arroventò l'interminabile vigilia del 18 aprile. Ma quasi dovunque in Italia avvennero assalti, ferimenti, uccisioni, scontri tra i rossi e la Celere, la polizia guidata da un democristiano piccoletto e brutto, ma costruito col ferro: il ministro dell'Interno Mario Scelba.

Anche nella città di Giuseppe non si lesinò nell'asprezza.

Casale si divise in due e si combatté, grazie a Dio, soprattutto a parole. Ma furono parole gonfie di faziosità, di odio, di disprezzo per l'avversario, di bugie, di calunnie. In quel bordellume caotico, tuttavia, non mancò chi rimase a guardare, spaventato o disgustato.

Tra costoro ci furono Carmen e Vitta.

Un giorno, Giuseppe disse alla Carmen: «In casa mia votiamo tutti per il Fronte popolare, l'unione dei comunisti e dei socialisti contro i democristi di De Gasperi.

Tu voterai per i fascisti del Mussolini Sempre Immortale?» Irritata, lei alzò le spalle: «Credo di no. Ma non m'importa di nessuno, perché nessun partito mi

appassiona.

E poi non credo di poter votare. Mi manca il certificato.

E se anche me lo volessero mandare, dove lo spediscono? Io non abito più da nessuna parte. Sono una poveraccia senza fissa dimora», si dipinse, beffarda, «e quasi una clandestina» Un altro giorno, il bambino, che seguitava a frequentare la Carmen, bello come il sole, impipandosi del divieto di sua mamma, annunciò la novità più stuzzicante della campagna elettorale: «Domani, in piazza del Cavallo, ci sarà il comizio del capo partigiano che ha fatto le ghette a Mussolini: è un comunista di Alessandria, si chiama Walter Audisio. Ho visto la sua foto sul 'Monferrato: è un magrone con i baffetti, il basco e l'aria triste.

Invece, il capo dei fascisti, mi pare che si chiami Almirante, in città non lo faranno parlare. I partigiani gliel'hanno giurata: lo bloccheranno sul ponte ferroviario e lo rispediranno verso Milano, lungo lo stradone per Mortara» Anche a questa notizia, Carmen non fece una piega: «Non conosco nessun Almirante. E anche di lui non mi frega niente» Giuseppe capì qualcosa di più due o tre giorni prima della domenica fatale, quando accompagnò Vitta a trovare la Carmen. Lei disse al ragazzo ebreo: «Questi partiti nuovi non m'interessano. E m'importa poco anche della baracca che hanno messo in piedi i miei vecchi camerati. Io ho soltanto una paura: che vincano i comunisti, quelli che si nascondono dietro la faccia di Garibaldi» «Perché?» le domandò Vitta. Lei lo fissò, pallida: «Perché, se vincono loro, a noi che siamo stati con la repubblica di Salò ci ammazzano tutti. Finiranno il lavoro che hanno interrotto tre anni fa, qualche mese dopo il 25 aprile» Il ragazzo le sorrise: «Mettiti tranquilla, che vincerà De Gasperi» «E tu come lo sai?» indagò lei. «Lo so e basta. Gli italiani vogliono lavorare, mangiare, avere case più decenti e un futuro da aspettare senza paura. E pensano che soltanto il partito di De Gasperi possa dargli queste cose. Ecco perché sono convinto che i comunisti perderanno» «Tu con chi stai?» gli chiese Carmen. Vitta si mise le mani in tasca e prese a camminare per la cucina, senza aprir bocca. Poi si decise a rispondere: «Io non sto con nessuno: sto soltanto con i miei morti. E poi voglio andare in America, credo di avertelo già detto. Partirò appena dopo la laurea. Ho un lavoro che mi aspetta a Boston.

E non ritornerò più in Italia. Quando sarò là, questo paese non mi verrà la voglia di guardarlo neppure col binocolo rovesciato» «Ho capito», mormorò lei. «Fra qualche tempo tu scomparirai dal palazzo. E noi non ti vedremo più».

«Beh, non è mica detto che succeda proprio così. Non bisogna mai essere troppo pessimisti e sospirare: non ci vedremo più!» l'ammonì Vitta, con un sorriso

talmente buono che non sembrava neanche il suo. E che lasciò trasparire un piccolo mistero.

Il venerdì 30 aprile, a elezioni passate e vinte dal De Gasperi, Vitta salì da solo all'abbaino della Carmen. E qui le annunciò: «Domani è il primo maggio, festa dei lavoratori.

Dobbiamo celebrarlo anche noi. Se ci stai, andremo a fare una scampagnata in bicicletta, con relativo picnic» Lei s'infoscò: «Ma io non ho la bici. E neppure il mangiare per la merenda» Il ragazzo la stoppò: «La bicicletta te l'ho già trovata io. E ho chiesto a madama Bargero di prepararci un bel pranzo al sacco» «Verrà anche Giuseppe?» domandò, inquieta, la Carmen, «mi piacerebbe che lui ci fosse» «Certo, il tuo angelo custode ci sarà», la prese in giro Vitta. «Prima di salire da te, sono passato da sua madre in negozio e le ho strappato il permesso» Partirono a metà mattina, in fila indiana, davanti Vitta, in mezzo Carmen, per ultimo Giuseppe che, a malincuore, aveva lasciato a casa Lampo. Passarono il Po sul ponte ferroviario, sotto un sole sfolgorante, e presero una strada fra i campi, sulla destra, per seguire il corso del fiume.

Il ragazzo ebreo cominciò a pedalare da forsennato.

Carmen dimostrò subito di sapergli stare incollata alla ruota. Soltanto il bambino arrancava. E dopo qualche minuto si fermò. Incrociando le braccia, urlò ai fuggitivi: «Se correte così, per me la gita è già finita. Ripassate a prendermi qui stasera» Carmen gli gridò: «Hai ragione, sono una disgraziata!

Come posso lasciare indietro il mio angelo custode?» Si fermò ad aspettarlo e disse a Vitta: «Non credere di essere Coppi, perché io non sono Bartali. E poi Giuseppe deve stare con noi due, hai capito?» Il ragazzo sbuffò: «D'accordo. Andremo a passo di lumaca, polentoni che non siete altro!» Lentamente, lungo stradine bianche e sentieri terrosi, attraversarono campi di grano e di meliga, sfiorarono grandi pioppeti e macchie folte di gaggia, e alla fine intravidero il serpente azzurro del Po. Vitta indicò una spiaggetta bianca: «Mettiamoci lì. E' il posto giusto per fare il nostro picnic. E per riprendere il racconto che ho interrotto il pomeriggio che siamo andati a vedere il ghetto»

Dopo l'8 settembre 1943, narrò Vitta, la piccola città degli ebrei casalesi si scoprì divisa in due parti, una mela spaccata quasi a metà.

Nella prima stavano coloro che, immaginando il disastro che sarebbe venuto dall'occupazione tedesca, si erano preparati per tempo a fuggire. Possiamo dire che furono i più preveggenti? Certo, si può dirlo. Ma bisogna aggiungere che avevano

dalla loro un insieme complesso di circostanze. Prima di tutto, forse, la giovinezza e l'energia che ne deriva. Poi una capacità molto forte non soltanto di avvertire il pericolo, ma di rendersi conto che non ci sarebbe stato scampo. Quindi una maggiore solidità economica, dal momento che ogni fuga costa, osservò Vitta: anche se il denaro, di per sé, non poteva garantirti la salvezza, e qualunque ebreo, per quanto fosse intelligente, ricco e con gli appoggi giusti, poteva ritrovarsi da solo dinanzi alla morte. E infine la forza d'animo per affrontare l'azzardo tremendo di abbandonare tutto: casa, lavoro, affetti, consuetudini famigliari, insomma l'esistenza tranquilla vissuta sino al giorno prima. La fuga, avrebbe poi detto a Vitta un amico di suo padre, era un salto nel buio, era l'addio alla tua vita. L'avresti ritrovata, dopo? E in quali condizioni?

E come sarebbe stata la via crucis del fuggitivo, dell'esule forzato, ma soprattutto del clandestino in patria, di chi si da alla macchia come un bandito senza esserlo mai stato?

Alcuni fuggirono in Svizzera. Altri si nascosero in Valle d'Aosta. La maggior parte si disperse in una regione più vicina e meglio nota: il Monferrato. Non fu una vacanza, bisogna dirlo per chi non sa nulla di quella tragedia o ha dimenticato tutto. Fu una lotta quotidiana contro l'angoscia del distacco, il terrore delle spie, il trauma della separazione tra genitori e figli, lo choc degli spostamenti continui e dell'obbligo di nascondersi, sempre. Due ragazzine ebree di Casale, le gemelle Omelia e Mirella Muggia, di 13 anni, furono costrette a cambiare tredici rifugi diversi, nel Biellese, in Valle d'Aosta e nel Monferrato. E tutti, proprio tutti, in quei venti mesi, camparono la vita con il cuore stretto dalla paura di essere venduti ai fascisti e consegnati ai tedeschi.

E gli ebrei che non fuggirono? Il loro fu un dramma ancora più arduo da descrivere, esclamò Vitta. Anni dopo, Giuseppe avrebbe letto il racconto fatto da Augusto Segre a Nicola Caracciolo: «Quando il 9 settembre i tedeschi entrarono con tutto il loro armamento ad Asti, girai in bicicletta per le case e i negozi degli ebrei dicendo: lasciate lì qualunque cosa e scappate, siete ancora in tempo, perché loro stanno appena prendendo posizione in città, avete ancora qualche ora davanti a voi, dopo no.

Ebbene, la maggior parte fece questo ragionamento: noi siamo italiani, siamo in Italia, non abbiamo mai fatto niente di male, non abbiamo nessun conto con la giustizia, dunque chi ci può toccare? Io gli spiegavo: guardate che in questo momento non siete più in Italia, perché qui ci sono i tedeschi, e voi siete soltanto

dei giudei, nemmeno più degli italiani israeliti, e se i tedeschi vi prendono vi ammazzano. Ho trovato un muro, ero io a diventare un loro nemico che li metteva in pericolo.

Qualcuno mi ha chiuso la porta in faccia. Qualcun altro s'è messo a urlare per strada, dove l'avevo incontrato: se ti comporti in questo modo, non da italiano, allora la pagherai! Capito? Mi dicevano: sarai tu a pagarla» Nell'autunno del 1943, Augusto Segre aveva 28 anni e decise di diventare partigiano. Molti degli ebrei che rinunciavano a fuggire, o sceglievano nascondigli non lontani dalla porta di casa, erano persone assai più anziane, e dunque inclini al fatalismo o alla rassegnazione.

Nessuno di costoro aveva la benché minima idea degli orrori che oggi tutti conosciamo: la ferocia della deportazione e l'inferno dei campi di sterminio. E se qualcuno aveva sentito parlare delle infamie perpetrate dai tedeschi contro gli ebrei dell'Europa orientale, quasi sempre si rifugiava nella convinzione che in Italia, come Augusto Segre si era sentito gridare, nulla di simile sarebbe mai accaduto.

Vitta commentò, melanconico: molti ebrei di Casale, come accade di solito agli esseri umani, credevano disperatamente in ciò che volevano credere. Qualcuno poi avrebbe scritto: per un ebreo non possono esistere le cose di cui non è moralmente lecita l'esistenza.

Ecco perché non seppero immaginare il disastro. Perché non si resero conto che il loro mondo era alla fine e, prima di risorgere, sarebbe dovuto passare per uno spaventoso bagno di sangue. Perché vissero la vita di sempre, nella convinzione che nulla di irreparabile sarebbe accaduto. E soprattutto perché seguitarono a stare nel posto più pericoloso in cui un ebreo poteva andarsi a cacciare dopo l'inizio dell'occupazione tedesca: la propria casa.

Eppure, continuò Vitta, sarebbe bastato leggere i giornali del fascismo di Salò per avere davanti agli occhi il patibolo che ci aspettava. Per esempio, disse rivolto a Carmen con un'asprezza improvvisa, c'era quel vostro giornale «Il Popolo di Alessandria» Qualche mese fa, sono andato alla Biblioteca civica per vedere ciò che scriveva fin dall'inizio, subito dopo l'8 settembre 1943.

E sono rimasto sbigottito: quel che sarebbe avvenuto stava già lì, nelle sue pagine, raccontato in anticipo, con una chiarezza selvaggia.

«L'hai mai letto, questo giornale?» domandò Vitta a Carmen. «No, e non sapevo neanche che esistesse», rispose lei, un po confusa. «Sono sempre stata una fascista molto ignorante» E invece «Il Popolo di Alessandria» esisteva, era il foglio della federazione repubblichina. Usciva due volte la settimana e lo dirigeva un giornalista esperto e fazioso, Gian Gaetano Gabella. Si trattava di un vero giornale

da guerra civile. Con uno stile violento, sferzante, irto d'insulti e di minacce, incitava all'odio contro tutti gli avversari del fascismo: dal maresciallo Pietro Badoglio, sbeffeggiato come «Pupullo», a Umberto di Savoia, chiamato «Stellassa», ai camerati che avevano tradito il 25 luglio, a chi aveva approfittato del regime per poi passare dall'altra parte, e quindi agli ebrei, naturalmente, e ai massoni con i borsari neri. Una lista di quelle robuste che aveva in cima i ribelli, cioè i ragazzi che avevano osato rifiutare l'appello di Mussolini ed erano saliti in montagna, a fare i partigiani.

Contro gli ebrei, «Il Popolo di Alessandria» aveva cominciato a sparare poche settimane dopo l'armistizio. Il 7 ottobre, sotto il titolo «Basta con gli ebrei!», aveva chiarito come si doveva trattarli, questi sotto-uomini: «La campagna contro di loro sia condotta radicalmente: si sequestrino tutti i loro averi, si brucino le loro tane, le sinagoghe, centri di disfattismo e di combutta con il nemico.

Si caccino dal paese, subito! Essi non hanno mai avuto pietà per nessuno. E noi non ne avremo, da oggi, per loro!» Tanti anni dopo, nel ricordare questo passo, che Vitta aveva letto da un quadernetto di appunti, Giuseppe avrebbe mormorato due parole ormai diventate abituali, ma che nel 1943 non si pronunciavano: pulizia etnica.

La tecnica era la stessa: sequestro dei beni, incendio delle case e dei luoghi di culto, deportazione dal paese natale, il tutto eseguito senza pietà. In quell'invettiva si taceva soltanto l'approdo finale della pulizia etnica contro gli ebrei: le camere a gas.

Dieci giorni dopo, il «Il Popolo di Alessandria» era passato alle minacce dirette, contro alcuni «noti serpentelli ebrei», elencati con nome e cognome. E il 26 ottobre aveva ammonito: «Ebrei e servi degli ebrei! Occhio!

Le leggi razziali sono più che mai in vigore! Non crediate che le vacanze che avete avuto dal vostro socio Badoglio durino sempre! Non crediate che noi ci si lasci ancora imbrogliare! Occhio! Ripetiamo: occhio!» Questa campagna volgare e crudele diede presto i suoi frutti. La sera del 13 dicembre 1943, raccontò Vitta, ad Alessandria, in piazza Biffi, due gappisti, ossia due partigiani che combattevano in città, avevano ucciso a rivoltellate un tenente colonnello dell'esercito repubblicano.

La reazione dei fascisti fu immediata e si diresse contro gli unici che non c'entravano in quell'agguato.

Nella notte fra il 13 e il 14 dicembre, i repubblichini andarono all'assalto del tempio ebraico di Alessandria, in via Milano, eretto con grande ricchezza e inaugurato nel 1871, uno dei più imponenti d'Italia.

La sinagoga fu devastata, tutti gli argenti vennero rubati, mentre si bruciavano sulla strada i Sefarim, i grandi rotoli di pergamena sui quali erano trascritti i primi cinque libri della Bibbia. Un'altra squadra di fascisti penetrò nella sede della comunità e distrusse l'archivio e le due biblioteche, ricche di antichi manoscritti e di moltissimi volumi rari. Il saccheggio durò tutta la notte. Sul registro della comunità, qualcuno, forse lo stesso Gabella, vergò una scritta gonfia di scherno violento: «A ricordo di un bubbone estirpato da squadristi e ufficiali di Alessandria» Poi il registro venne asportato, con l'elenco di tutti gli ebrei alessandrini. E nessuno è più riuscito a ritrovarlo.

Ma anche i fascisti di Casale non scherzavano, garantì Vitta, sempre consultando quel suo quaderno. Il ragazzo aveva trovato da qualche parte un malloppetto di relazioni scritte da un gruppo di miliziani casalesi che avevano costituito il fascio repubblicano della città. Costoro venivano quasi tutti dallo squadrismo degli anni Venti, che a Casale era stato aggressivo in modo speciale, e aveva saputo demolire giorno per giorno il fronte avversario, quello dei socialisti, dei comunisti e del sindacato. Vent'anni dopo, a Casale erano ancora in tanti a ricordarsi delle insegne di quelle squadre d'azione: la Pietro Bernotti, la Natale Palli, la Luigi Scaraglio, la Cadetto Spagna, la Nazario Sauro, la Guglielmo Oberdan. Erano tutti reparti paramilitari, diremmo oggi, ben armati, in grado di fare terra bruciata non soltanto in città e nel Monferrato, ma in altre zone, nelle province di Novara e di Vercelli e in parte della Lomellina.

Nell'autunno del 1943, dei centotrenta squadristi che ancora vivevano a Casale, soltanto una sessantina avevano aderito al fascismo repubblicano. «Una trentina risultano assenti, perché caduti in guerra o prigionieri o dispersi», scriveva il 20 novembre 1943 «Il Lavoro casalese», diretto da Aldo Battistella, ma in pratica redatto da Arturo Pettenati, che era il segretario nazionale del sindacato fascista cementieri. «Ma gli altri quaranta, dove sono? Forse nell'ombra, in attesa di uno schiarimento della situazione. Amavano soltanto radunarsi e sfilare per le vie di Casale, cantando e mettendo in bella mostra pistole, bastoni, cordelline, scudetti e aquiloni...».

I capi dei sessanta rimasti fedeli a Mussolini erano dei politici non più giovanissimi. Il più anziano, il primo seniore Luciano Imerico, aveva 51 anni. Gli altri, a cominciare dal centurione Carlo Fornero, stavano fra i 45 e i 50 anni. Dunque, avrebbero dovuto possedere quello che si chiama il polso della situazione e avere le idee ben chiare su quanto stava accadendo. E invece le loro relazioni, garantì Vitta, sembravano stese da qualche pazzo drogato, rinchiuso in un mondo

irreale. Senza alcun rapporto con la realtà di Casale e della piccola comunità ebraica, sempre più ridotta, isolata, impaurita, che veniva addirittura descritta come il cervello e il nerbo della prima resistenza contro i tedeschi e i fascisti.

Il 30 novembre 1943, il centurione Fornero scriveva: «A Casale, durante la permanenza dei reparti tedeschi, gli ebrei sparirono come la nebbia al sole: dopo la partenza dei reparti germanici essi sono nuovamente tornati e non c'è dubbio che siano la lunga mano della propaganda antifascista» «La propaganda spicciola», aggiungeva, alla stessa data, il seniore Pierangelo Righetti, «viene svolta da persone di cultura elevata e dagli ebrei. Nessuno di questi ultimi è stato arrestato».

Ancora più brutale era il rapporto di un altro centurione, di cui Vitta aveva rintracciato soltanto il cognome, Guaschino: «Gli ebrei circolano ancora oggi liberamente per la città e sono i veri e i soli animatori di ogni resistenza alle leggi e ai bandi, i sobillatori e i finanziatori di sovversivi e delle bande di ribelli badogliani. I furti di macchine militari e anche civili sono certamente opera di loro agenti... L'anima di tutto sono gli ebrei, che così facendo inducono l'italiano, ingordo del facile guadagno, a un continuo tradimento verso la Patria... Si ritiene dunque necessario l'immediato concentramento di tutti gli ebrei, senza discriminazioni di sorta... Gli ebrei, da Dio maledetti, sono un popolo senza patria e solo per questo dedicano ogni loro sforzo e attività per la rovina di ogni nazione del mondo» Dopo aver messo via il quaderno, Vitta si rivolse a Carmen e mormorò, più incupito che infuriato: «Come è possibile sostenere che voi fascisti non sapevate nulla della persecuzione contro di noi dopo l'inizio dell'occupazione tedesca? Che non avete aizzato la gente all'odio verso gli ebrei? Che non avete tenuto il sacco ai nazisti che ci razziavano?» La ragazza non rispose. Si limitò a volgere lo sguardo verso il Po che scorreva a pochi metri da loro, con un fruscio pacifico, da vecchio amico che inviti a tenere distante ogni pena.

Vitta sembrò accontentarsi del silenzio di Carmen e proseguì: adesso voglio raccontarvi le piccole storie di tanti signori ebrei presi a Casale, o nati in questa città ma catturati altrove, e delle loro donne, di ogni età, che i poliziotti di Mussolini andarono a prelevare in casa, o nei loro fragili nascondigli, per consegnarli ai boia dei campi di distruzione.

Devo avvertirvi, seguitò il ragazzo, che non mi è stato possibile ricostruire la vita di tutti. Si trattava di donne e uomini semplici, che non avevano fatto nulla di ciò che la nostra vanità giudica importante e destinato a lasciare una traccia nel gran libro dell'umanità. Erano vite qualsiasi, le loro: cominciate nel piccolo ghetto

di Casale, per poi avviarsi a un corso normale, pacifico, quasi banale. Fino a quando non sono state deviate, di colpo, verso l'inferno della deportazione, delle camere a gas, dei forni crematori, dello sterminio.

Soltanto la loro fine atroce sarebbe entrata nella storia della pazzia che spesso travolge gli esseri umani.

Quella fine che il vecchio Aronne, ve lo ricordate il servitore del professor Vitale?, aveva intravisto nel suo incubo notturno, e poi descritto agli altri ebrei del ghetto, senza essere ascoltato quasi da nessuno.

Parte quinta.

Lo sterminio.

Assassinio sul lago.

Il primo a morire tra gli ebrei di questa città, raccontò Vitta, non venne deportato: più semplicemente, fu ucciso con un colpo di rivoltella alla nuca. E il suo cadavere sparì nel nulla, forse rinchiuso in un sacco e scaraventato nelle acque del lago Maggiore. Insieme, scomparve il corpo di sua figlia: una giovane donna che avrebbe potuto salvarsi e invece si sacrificò per rimanere accanto al padre.

Lui si chiamava Giuseppe Ottolenghi, figlio di Emilio, ed era nato a Casale il 30 settembre 1871. Verso la fine dell'Ottocento, a somiglianza di tanti altri giovani ebrei casalesi che volevano lavorare in una città più grande, aveva deciso di trasferirsi a Genova. Qui aveva avviato un'attività commerciale che era poi diventata un importante negozio di stoffe, con un'ottima clientela e un buon reddito. A Genova, Ottolenghi si era sposato e aveva avuto una figlia: Lina, detta Nini, nata il 26 giugno 1905, quando il padre aveva da poco superato la trentina. Rimasto vedovo ancora in giovane età, il signor Giuseppe aveva ripreso moglie: una signora genovese, anch'essa vedova e madre di una figlia. Lei si chiamava Enrichetta Repetto Montaldo e la ragazza Anna Montaldo.

Chi li ha conosciuti poco prima della loro fine orrenda, descrive il signor Ottolenghi come un uomo alto, robusto, stempiato, il volto un po triste, sempre vestito di grigio scuro, il tratto garbato e l'accento genovese. Stava per compiere i 72 anni e aveva l'aria del tipo pratico, molto abile nel suo mestiere, ma anche di una persona un po fiaccata dalle molte traversie e che non sentiva più l'entusiasmo di un tempo.

La figlia Nini aveva un aspetto più giovane della sua età, 38 anni compiuti in giugno. Era piuttosto alta, prosperosa, abbastanza bella, lunghi capelli lisci, il volto illuminato da un sorriso allegro. Aveva un carattere dolce e un po apprensivo. Si capiva a prima vista che era molto legata al padre. Il suo attaccamento era diventato ancora più forte dopo la scomparsa della mamma. E anche per questo, probabilmente, Nini non si era sposata.

Non si sa con esattezza quando i due Ottolenghi, la signora Repetto e la figlia si trasferirono da Genova a Stresa. Qualcuno sostiene, spiegò Vitta, che erano arrivati sulla sponda piemontese del lago Maggiore parecchi mesi prima dell'8 settembre, all'inizio del 1943. E' probabile che gli Ottolenghi fossero, nello stesso tempo, degli sfollati e dei fuggitivi. Ossia che avessero lasciato Genova per scampare ai bombardamenti, ma anche per nascondersi, e in una località vicina alla Svizzera. Forse il signor Giuseppe era stato convinto dal consiglio di qualche cliente che gli aveva suggerito la zona di Stresa. Oppure conosceva già quel piccolo centro, uno dei più belli del lago, di fronte alle isole Borromee e alla punta di Verbania.

In quell'epoca, a partire dal 1941, tutta la riva piemontese, da Arona a Intra, passando per Meina, Belgirate, Stresa, Pallanza e Verbania, appariva strapiena di gente venuta da fuori come gli Ottolenghi. Erano tantissimi gli sfollati da Milano, famiglie che possedevano una casa o una villa sul lago, o persone abbienti, in grado di affittare un alloggio o di sistemarsi nei molti hotel e pensioni della zona. Insieme a loro vi era anche un gran numero di famiglie ebree, fuggite dalla Lombardia e dal Piemonte, ma anche da centri più lontani, come Genova per l'appunto. Infine, la riviera fra Arona e Intra era stata scelta come rifugio da profughi ebrei arrivati sin lì da paesi stranieri molto distanti: la Germania, l'Austria, l'Ungheria, la Grecia, la Bulgaria, persino la Lettonia.

A tutti, quella sponda del lago Maggiore doveva sembrare un paradiso al riparo dalle bombe alleate che cadevano su Milano, su Torino e su Genova. E soprattutto un paradiso vicino all'oasi della salvezza: la Svizzera, un paese non toccato dalla guerra né dalla persecuzione razziale. Da Stresa, o ancor meglio da Verbania, con una barca si arrivava rapidamente a Luino, sulla sponda varesotta, oppure a Cannobio, che si poteva raggiungere via terra, lungo la strada rivierasca che tocca Verbania, Ghiffa e Cannero. E a quel punto era quasi fatto il passaggio del confine e l'ingresso in Svizzera, in direzione di Brissago, Ascona, Locarno e Bellinzona.

Al loro arrivo a Stresa, gli Ottolenghi forse abitarono per qualche giorno all'hotel Speranza du Lac, in piazza Imbarcadero, o ne conobbero la giovane

proprietaria, Franca Negri. Difatti, di lì a poco, si trasferirono in un appartamento preso in affitto dalla madre di lei, la signora Palmira Motta vedova Negri. L'alloggio era situato nel centro di Stresa, vicino alla chiesa di San Michele.

E stava al secondo piano di una casa dotata di una via di fuga: una scaletta che sbucava sul retro dell'edificio.

La signora Palmira aveva raccomandato agli Ottolenghi di non aprire mai a nessuno che non conoscessero bene. E se a bussare alla porta fossero stati i carabinieri o qualcuno della milizia, era meglio tagliare la corda subito, attraverso la scala di servizio.

Il soggiorno degli Ottolenghi a Stresa si svolse senza problemi sino all'8 settembre 1943. Quel giorno ebbe inizio l'ultimo capitolo della loro vita, segnato dall'arrivo a Stresa di ospiti stranieri molto diversi dai tantissimi che affollavano i centri del lago. Erano gli ufficiali e i soldati di una divisione di fanteria corazzata delle SS: la Adolf Hitler, quella che forniva la guardia del corpo al Fuhrer.

Dopo il 25 luglio e la caduta di Mussolini, una parte di questa unità era stata distaccata dal fronte orientale e spedita con urgenza in Italia. Trascorsa qualche settimana nella zona del lago di Garda, all'8 settembre i reparti avevano ricevuto l'ordine di muoversi lungo due direttrici: l'Emilia e il Piemonte. Il primo battaglione del secondo reggimento doveva attestarsi sul lago Maggiore per controllare l'area prospiciente il confine elvetico, fra Domodossola e Santa Maria Maggiore. E così bloccare la fuga dei soldati italiani verso la Svizzera.

L'avanguardia del battaglione giunse sulla riva del lago nella notte tra il sabato 11 e la domenica 12 settembre.

Erano tre tedeschi che viaggiavano su una motocicletta con sidecar e andarono a sistemarsi nella casa cantoniera di Meina. Il grosso del reparto arrivò a Stresa la mattina della domenica. Una colonna si fermò sul lungolago, all'ingresso dell'hotel più importante, il Regina Palace. L'ufficiale comandante tentò di requisirlo per alloggiarvi la truppa. Ma fu subito costretto a desistere: l'albergo apparteneva a un cittadino svizzero e, dunque, era intoccabile.

Allora, il reparto di SS, indirizzato non si sa da chi, raggiunse la vicina Villa Ducale, un grande edificio eretto alla fine del 1700 che ospitava il collegio BolongaroRosmini, retto dai padri rosminiani. L'ufficiale, un giovane alto, biondo, con gli occhi azzurri e i modi spicci e duri, che sembrava il prototipo del militare ariano e nazista, requisì tutto il pianterreno e il primo piano, e vi alloggiò i suoi 150 uomini.

I fatti che accaddero nei giorni successivi, spiegò Vitta, dimostrarono che una

parte di quei soldati non erano soltanto dei nazisti, ma anche degli assassini e dei razziatori, capaci di qualunque crudeltà. E il modo in cui si mossero mise in chiaro tre cose. La prima è che qualcuno del posto aveva dato alle SS i nomi e gli indirizzi di molti degli ebrei rifugiati nei paesi rivieraschi. La seconda è che quel reparto aveva deciso di fare in Italia ciò che aveva già fatto sul fronte orientale: uccidere il maggior numero possibile di giudei. La terza è che il movente dei delitti non era soltanto l'odio razziale, ma la voglia di impadronirsi delle tante o poche ricchezze delle vittime: denaro, soprattutto quello in valuta straniera, oro, gioielli, oggetti preziosi, orologi, libri rari, pellicce, quadri, persino mobili antichi. Un bottino di guerra sporco di sangue, da spedire in Germania, alle proprie famiglie, come di fatto avvenne.

Fra il 15 settembre e il 16 ottobre 1943 furono rapiti negli hotel e nelle case della zona almeno 54 ebrei, tutti uccisi e poi fatti sparire nel modo più barbaro, scaraventati dentro il lago o bruciati in forni e caldaie. L'elenco delle vittime e delle località parla da solo: 16 assassinati a Meina, 14 a Baveno, 9 ad Arona, 4 a Stresa, 3 a Mergozzo, 2 a Orta San Giulio, 2 a Pian Nava e 4 a Intra. I delitti vennero compiuti dai cosiddetti RollKommandos, squadre d'azione interne alle compagnie, ciascuna composta da una decina di volontari, sottufficiali e soldati. Gli ebrei maschi furono ammazzati con le rivoltelle, i fucili, le pistole mitragliatrici. Per massacrare le donne, invece, le SS si servirono quasi sempre di corpi contundenti, forse chiavi inglesi, per risparmiare i proiettili e non essere costretti a giustificarne l'utilizzo con i comandi superiori.

Il destino di Giuseppe Ottolenghi e di sua figlia Nini si compì in soli sei giorni. Il giovedì 16 settembre, uno di quei Roll-Kommandos si presentò, a colpo sicuro, davanti al loro alloggio. E si fece annunciare con una scampanellata. Come ricorderete, disse Vitta, la signora Palmira aveva raccomandato di non aprire a nessuno e di fuggire per la scaletta secondaria. Ma quel giorno, forse per l'imprudenza di una domestica, la porta venne spalancata. E le SS ebbero di fronte la preda che cercavano.

Secondo la loro lista, l'ebreo da portare via era uno solo, il signor Giuseppe. Infatti, la moglie e la figliastra erano cattoliche. Ed era cattolica anche Nini, la figlia di Ottolenghi. Dunque, pure la signorina Lina avrebbe potuto salvarsi: le sarebbe bastato dichiarare di non essere ebrea e mostrare i documenti che lo attestavano. Invece volle obbedire all'impulso del cuore. E si fece avanti dicendo: io devo stare insieme a mio padre, portatemi via con lui.

Le SS condussero padre e figlia alla caserma dei carabinieri di Stresa. Di qui li trasferirono quasi subito alla Villa Ducale e li rinchiusero nelle stanze adibite a celle.

Nel collegio dei rosminiani, gli Ottolenghi incontrarono altri due ebrei rapiti a Stresa lo stesso giorno: l'avvocato Tulio Massarani, di 64 anni, nato a Verona, ma residente a Milano, in via Borgospesso al 23, e sua sorella Olga, di 65 anni. Anche la loro sorte avrebbe potuto essere diversa, se l'avvocato avesse dato credito a una telefonata ricevuta un paio di giorni prima.

A chiamarlo, per conto del podestà di Baveno, Pietro Columella, era stata una cantante lirica molto nota, Mafalda Favero, che allora aveva 38 anni e abitava sul lago.

«Attenzione!, i tedeschi stanno prendendo tutti gli ebrei. Cercate di scappare subito!» li aveva avvertiti la Favero. Ma l'avvocato Massarani non si era ritenuto in pericolo. Tanto da chiamare il podestà di Baveno per dirgli: «Io ho la coscienza a posto. E me ne starò tranquillo a casa mia» Nessuno sa che cosa accadde nella Villa Ducale ai due Ottolenghi e ai fratelli Massarani. L'unico fatto certo, raccontò Vitta, è che rimasero lì per sei giorni, fino alla sera di mercoledì 22 settembre. Poi scomparvero nel buio. Senza lasciare una traccia, né il frammento di un ricordo. Forse vennero assassinati quella stessa notte, in qualche boscaglia attorno a Stresa o a Baveno, e quindi scaraventati nel lago, come tanti degli ebrei soppressi in quei giorni.

Molti anni dopo, si venne a sapere che, nell'autunno del 1943, la figliastra di Ottolenghi, Anna Montaldo, si era subito messa a cercare qualche indizio che spiegasse la fine del signor Giuseppe e di Nini. Nel suo disperato girovagare, era andata a bussare alla villa di una baronessa tedesca, sfollata da Milano a Baveno nel 1940, che si diceva avesse fatto da interprete ai reparti germanici transitati per i centri del lago.

Anna riferì alla signora ciò che si mormorava a Stresa e a Baveno: che in una certa notte di fine settembre si erano sentite delle urla disperate venire dai dintorni della sua villa, e che poi qualcuno aveva dissotterrato dei corpi sepolti alla meglio in un terreno vicino. La nobildonna promise ad Anna che si sarebbe informata e che poi le avrebbe fatto sapere.

Il giorno successivo, la baronessa si recò a Stresa, cercò di Anna Montaldo e le disse: guardi che non si trattava di cadaveri, ma soltanto di vecchi indumenti.

Anzi di «normali rifiuti»

Clementina, presa nel sabato nero.

La seconda ebrea di questa città a morire fu una signora che aveva da poco compiuto gli 81 anni. Si chiamava Clementina Sacerdote, e di lei conosco davvero molto poco, confessò Vitta. So che era nata a Casale, forse in una casa del ghetto, il 2 settembre 1862, quattordici anni dopo che gli ebrei casalesi erano diventati cittadini uguali agli altri. Era figlia di Giuseppe Sacerdote e di Gentile Luzzatti. E aveva sposato un giovanotto ebreo di cui è rimasto soltanto il cognome: De Benedetti.

Chissà, forse si trattava di un ragazzo di Asti, rimasto incantato dalla giovinezza e dalla beltà di Clementina.

La immagino come una delle più attraenti ragazze del ghetto, dal corpo flessuoso, i capelli di un nero corvino, gli occhi scuri, lo sguardo intenso e un po triste. Non sono riuscito a scoprire, ammise Vitta, dove si fosse stabilita la giovane coppia, né quale sia stata la loro vita. Il matrimonio si era rivelato felice? Gli sposi avevano avuto dei figli? Potrà sembrarvi incredibile, ma mi sono imbattuto in una grande oscurità, che mi ha celato la vita di Clementina, tranne che negli istanti finali.

L'unica traccia che mi è stata offerta è il nome della città considerata la sua ultima residenza: Livorno. Di qui la signora Clementina, ormai molto anziana, si era trasferita a Roma, in un alloggio di via Livorno 27, che è una strada del quartiere di piazza Bologna, allora abitata da una piccola borghesia di funzionari statali e di militari, un tantino benestanti. Se l'indirizzo è quello giusto, stava in una casa nuova, costruita verso la metà degli anni Trenta, un palazzo di cinque piani con massicci balconi di granito e i muri ricoperti di mattoni rossi.

Aveva qualche parente che viveva lì? Oppure pensava di trovare un nascondiglio più sicuro all'interno della grande città?

L'unico fatto certo è che, proprio sul declinare della vita, Clementina Sacerdote venne presa dai tedeschi nella razzia del 16 ottobre 1943: attuata soprattutto nel ghetto di Roma, ma estesa anche ad altre zone della capitale, dovunque abitassero famiglie ebree.

La signora Clementina seguì la sorte degli ebrei romani catturati quel sabato nero. Obbligata a salire sul treno per Auschwitz, vi arrivò sette giorni dopo e fu subito avviata alla camera a gas.

Anna Luciana, la più giovane.

Per terza morì la più giovane tra le donne ebree di Casale destinate a essere uccise nella capitale della Germania.

Si chiamava Anna Luciana Norzi e alla fine dell'aprile 1943 aveva compiuto i 12 anni. Chi l'ha conosciuta, ricorda una ragazzina magretta, timida, spesso silenziosa e con lo sguardo velato da un'ombra di tristezza.

Doveva patire molto la perdita della mamma: Amalia Segre, una signora di Torino, insegnante di fisica nei licei, che era morta ancora giovane per un tumore, nel 1942. Ad Anna Luciana era rimasto soltanto il papà: Guido Norzi, un vercellese di 58 anni, diventato padre non più giovanissimo e molto attaccato alla bambina.

Norzi era un dottore in chimica, benestante, un tipo alto, magro, con gli occhiali, l'aria riservata. Si occupava delle sue proprietà, a cominciare da una bella tenuta agricola che possedeva non lontano da Casale, a Rocca delle Donne, una frazione di Camino, un paese svettante sulle ultime colline del Monferrato che sovrastano il Po.

L'abitazione dei Norzi stava a Sanremo, in un grande appartamento di corso Garibaldi. Con Anna Luciana e il padre viveva una sorella della signora Amalia: Vittorina Segre, anche lei torinese, vedova da poco del marito Rodolfo Foà, una bella donna di 52 anni, alta, snella, capelli scuri, molto simpatica, di condizione agiata, come si usava dire allora. La signora Vittorina aveva con sé la figlia, Betty Foà, una ragazza sui 15 anni, molto affezionata alla cugina Anna Luciana.

Erano dunque quattro gli ebrei nell'appartamento di corso Garibaldi quando, la mattina del 26 novembre 1943. irruppe in casa Norzi una squadra di fascisti, forse della milizia appena ricostituita, oppure una pattuglia di agenti della questura di Imperia.

L'unica a salvarsi fu Betty. Una vicina di casa, con un gesto di coraggio che poteva costarle molto caro, aiutò la ragazza a scavalcare un balcone e a fuggire.

Anna Luciana, il padre e la zia furono dapprima rinchiusi nelle prigioni di Sanremo, poi vennero inviati al carcere genovese di Marassi.

Una piccola Tel Aviv.

Lo stesso orribile tragitto dei due Norzi e di Vittorina Segre venne percorso da un'altra ebrea di Casale: Margherita Artom, una signora di 58 anni, arrestata a Rapallo all'inizio del novembre 1943.

Ma prima di raccontare la storia di Margherita e della sua famiglia, precisò Vitta, bisogna dire qualcosa su Rapallo che, prima ancora dell'8 settembre, i fascisti genovesi avevano bollato con disprezzo come «la piccola Tel Aviv» Nell'autunno del 1942, la federazione di Genova del Partito nazionale fascista aveva pensato di creare un settimanale e scelse di chiamarlo «La Prora» Sembrava un giornale più o meno uguale agli altri di quell'epoca, e invece si rivelò subito pervaso di un antisemitismo ben più acceso, gonfio di veleno. Ogni numero grondava di articoli e vignette contro gli ebrei. Quelli stranieri residenti a Genova venivano accusati di complottare contro l'Italia. Agli ebrei genovesi si rinfacciava, invece, di spassarsela alle spalle di chi combatteva al fronte e dei sinistrati che avevano avuto la casa distrutta dai bombardamenti alleati sulla città.

Nel numero del 17 gennaio 1943, «La Prora» cominciò a prendere di mira proprio Rapallo, diventata «un centro ebraico di eccezione, per il numero degli ebrei che vi si danno convegno e vi stabiliscono il loro soggiorno» Ho qui un ritaglio di quell'articolo, disse Vitta: era una lamentela irosa contro l'inefficacia delle disposizioni sulla razza. «Non è da oggi che la Riviera è la meta preferita da molti ebrei», scriveva «La Prora» «Il problema è già stato agitato e discusso. Con quale esito?

Con esito negativo, visto che gli ebrei continuano a rimanere tranquillamente a Rapallo e vi richiamano di giorno in giorno altri correligionari» Un mese dopo, alla metà del febbraio 1943, i fascisti della «Prora» vollero riaprire in modo più deciso il problema di Rapallo. Dopo aver di nuovo accusato gli ebrei di essere dei «bacilli» capaci di diffondere qualunque morbo, e dunque di risultare i «veri responsabili della guerra», il settimanale fascista scriveva: «In passato abbiamo già segnalato la strana situazione di talune cittadine della Riviera che sembrerebbero ricordare delle piccole Tel Aviv. La situazione richiede un intervento chirurgico. Esso contribuirà a togliere più di uno di questi centri d'infezione, che possono determinare l'avvelenamento, sia pure parziale, dell'organismo entro il quale vivono e purtroppo prosperano» Era una prosa sciatta, che si trascinava da una minaccia all'altra, in uno stile che oggi definiremmo mafioso.

Ma dopo nove mesi di attesa, i razzisti in camicia nera della «Prora» ottennero finalmente quel che chiedevano con arroganza ostinata.

All'inizio del novembre 1943, a Genova e in molte località delle riviere di Levante e di Ponente cominciò la prima razzia degli ebrei. Il rastrellamento ebbe una scansione rapidissima. Il 2 novembre un reparto delle SS occupò gli uffici della Comunità, in Passo Assarotti, nel cuore di Genova, a poca distanza da piazza

Corvetto.

Qui costrinsero il custode Bino Polacco a consegnare gli elenchi degli iscritti, che un mese prima erano stati nascosti nelle cantine di un palazzo vicino. Poi il custode, con una rivoltella puntata alla nuca, venne obbligato a telefonare a quanti risultavano in quei registri e a convocarli per il giorno successivo.

La mattina del 3 novembre, sempre lo stesso reparto di SS, che aveva occupato la sinagoga, cominciò a catturare gli ebrei che via via si presentavano. Fu preso anche il rabbino capo Riccardo Pacifici, che non aveva voluto fuggire. Lo stesso giorno iniziò il rastrellamento in città e sulle due riviere, sempre sulla base degli elenchi sequestrati. A condurlo, in Liguria come in altre regioni dell'Italia settentrionale, furono pochi uomini della polizia tedesca, con l'aiuto, spesso attivo e convinto, di molti agenti della Pubblica sicurezza italiana, messi in campo dal ministero dell'Interno della Repubblica sociale.

Il 4 novembre, fu la volta della signora Margherita, raccontò Vitta. Era figlia di un avvocato ebreo di Casale, Enrico Benedetto Artom, e aveva sposato un altro avvocato, genovese, ebreo anche lui, Giacomo Cohen da Silva, di dieci anni più anziano. La coppia viveva a erapallo, in una villa di via Cristoforo Colombo, e aveva due figli: Giulia e Renato, quest'ultimo di 32 anni. L'unica a salvarsi fu Giulia, mentre i due coniugi e Renato vennero catturati dai poliziotti. Gli agenti li sorpresero in casa e li inviarono subito a Genova, alle carceri di Marassi, nella sezione IV, destinata agli ebrei e amministrata dai tedeschi.

Nei giorni successivi, arrivarono a Marassi altri israeliti rastrellati in diverse zone della Liguria: Chiavari, La Spezia, Bordighera e Sanremo. C'erano anche i due Norzi con Vittorina Segre. Meno di un mese dopo, la mattina del 1° dicembre 1943, tutti i detenuti ebrei, circa un centinaio, vennero fatti salire sui vagoni merci di un convoglio ferroviario che la sera dello stesso giorno li scaricò a Milano, nel carcere di San Vittore. Ai genovesi si aggiunsero molti ebrei catturati a Torino nelle retate compiute il 27 ottobre, a Milano e alla frontiera con la Svizzera.

La permanenza a San Vittore durò pochissimi giorni, il tempo di organizzare il treno che avrebbe condotto tutti in Polonia. Il convoglio partì da Milano il 6 dicembre.

A Verona caricò altri ebrei, incarcerati sempre nel mese di novembre a Bologna, a Livorno e a Firenze.

Finalmente al completo, il trasporto, conosciuto come il numero 5, si avviò alla volta di Auschwitz. I deportati erano 246, e 20 di loro, compresa Anna Luciana

Norzi, avevano meno di tredici anni.

Il convoglio arrivò al campo polacco l'11 dicembre 1943. Anna Luciana fu uccisa subito con il gas, come tutti gli altri bambini della tradotta. Il padre Guido e la zia Vittorina morirono nemmeno due mesi dopo, alla fine del gennaio 1944, più o meno negli stessi giorni. La signora Margherita Artom e il figlio Renato non si sa quando scomparvero, anche se qualcuno sostiene, disse Vitta, che il ragazzo sia stato mandato alle camere a gas la sera stessa dell'arrivo al campo. La medesima fine, nella selezione iniziale, fu decisa per l'avvocato Cohen da Silva.

Catturati sul confine.

Il convoglio successivo, che portava il numero 6, partì da Milano e da Verona il 30 gennaio 1944. Sul treno c'erano anche due coppie di coniugi e una signora presa con la figlia, quasi tutti nati a Casale e molto anziani, settantenni o ottantenni.

La prima coppia era formata da Salomone Moisè Davide Dina, di 72 anni, e da sua moglie Marietta Levi, che aveva quattro anni meno di lui, entrambi casalesi.

Per quel poco che ho saputo di loro, raccontò Vitta, erano persone tranquille e modeste: Salomone aveva lavorato da cameriere e da fattorino, Marietta era una casalinga, e abitavano a Milano, in via Santa Sofia al numero 23. La paura dei bombardamenti, e ancor più quella di essere arrestati, li avevano spinti a sfollare ad Acqui.

Ma qui, il 17 gennaio 1944, furono catturati da poliziotti italiani. Subito trasferiti alle carceri genovesi di Marassi, vennero poi spediti a Milano, ma soltanto per entrare a San Vittore.

Lo stesso giorno, e sempre ad Acqui, la polizia andò a bussare alla porta di un piccolo alloggio di corso Bagni, al numero 28. Qui le manette scattarono per madre e figlia. La prima era Enrichetta Ghiron, vedova di Israele Ottolenghi, nata a Casale, che in agosto avrebbe compiuto 81 anni. La figlia si chiamava Dorina Ottolenghi, aveva 58 anni ed era nubile. Anche loro furono costrette ad affrontare lo stesso tragitto: da Acqui alle prigioni di Marassi a Genova, e poi di nuovo verso Milano, a San Vittore.

La seconda coppia di coniugi si ritrovò quasi negli stessi giorni a San Vittore, ma dopo un'avventura più tormentata e che li aveva condotti a un passo dalla salvezza.

Lui era Cesare Sanson Vitale, di 80 anni, nato ad Alessandria. Lei era un'ebrea di Casale Monferrato, Celestina Levi, figlia di Giacobbe e di Elena Sacerdoti, che

aveva 74 anni. Abitavano a Genova, vicino al figlio Eugenio Vitale, di 45 anni, avvocato di una compagnia d'assicurazioni, sposato con Ada Ovazza, una signora cremonese ancora giovane, di 38 anni, e padre di due figli: Sergio, di 17 anni, e Aldo, di 11, entrambi studenti.

Dunque, una famiglia di sei ebrei, osservò Vitta, che si pose senza indugi il problema di fuggire da Genova per espatriare in Svizzera e in questo modo salvarsi. La partenza, di certo preparata dall'avvocato Eugenio Vitale, avvenne all'inizio del dicembre 1943. Al gruppo fu aggregata la madre di Ada, Elvira Ovazza, una signora di 64 anni, nata a Biella e abitante a Milano. I sette ebrei erano ormai a un passo dalla salvezza, ma il 10 dicembre 1943, mentre stavano camminando lungo la strada che li avrebbe condotti a un valico con la Svizzera, nei pressi di Chiavenna, in provincia di Sondrio, furono arrestati da una pattuglia di italiani, della polizia o della guardia alla frontiera.

Cesare Sanson Vitale e la moglie Celestina vennero rilasciati perché avevano più di settant'anni. Gli altri cinque furono inviati al campo di concentramento di Calvari, una frazione di Davagna, nell'entroterra di Chiavari.

Nelle settimane successive, accadde un evento strano, che Vitta confessò di non essere riuscito a chiarire. Verso la metà del gennaio 1944, i coniugi Vitale finirono anche loro nel campo di Calvari: per un secondo arresto attuato dalla polizia a Genova, oppure perché, con una scelta disperata, avevano deciso di riunirsi al figlio, ai nipoti, alla nuora e a sua madre, la signora Ovazza. Sta di fatto che da Calvari furono condotti tutti quanti, come molti altri ebrei catturati via via in Liguria, al carcere milanese di San Vittore. Qui, la domenica 30 gennaio 1944, la polizia tedesca li caricò sul trasporto in partenza per la Polonia.

Raggiunta la stazione di Verona, su questo convoglio vennero fatti salire gli ebrei rastrellati nell'Italia centrale, per un totale di 605 deportati. Di loro, 30 erano bambini e gli anziani ben 158. E' facile immaginare che parecchi non sopravvissero al viaggio, che fu tormentoso e durò un'infinità, sette giorni e sette notti. E' quasi certo che Enrichetta Ghiron morì in uno dei carri piombati.

Forse anche i coniugi Vitale fecero la stessa fine, prima ancora di entrare nel recinto di Auschwitz. I coniugi Dina, Dorina Ottolenghi, Elvira Ovazza e Aldo Vitale, che aveva 11 anni, furono uccisi subito, nella selezione iniziale, la sera di domenica 6 febbraio o la mattina di lunedì 7. Sergio Vitale e sua madre Ada morirono in una data rimasta ignota. L'unico che riuscì a sopravvivere per quasi un anno fu l'avvocato Eugenio Vitale.

Un testimone raccontò di averlo visto ad Auschwitz ancora nel gennaio 1945.

Poi di lui si perse ogni traccia.

La trappola del commendator Priocco.

All'inizio del 1944, nessun ebreo era stato ancora deportato da Casale. In compenso, il tempio di vicolo Salomone Olper aveva subito un vero e proprio saccheggio, non si è mai stabilito a opera di chi: se di miliziani repubblichini oppure di ladri qualunque. Furono rubati tutti gli arredi sacri che potessero avere un benché minimo valore. Anche i lampadari vennero asportati. Fu svuotata e devastata la camera del tesoro. Si salvarono soltanto i Sefarim, perché erano stati affidati alla custodia di amici cattolici.

Più o meno in quel periodo, cominciò a produrre i suoi malefici effetti la mossa compiuta sul finire del 1943 dal commissario di Pubblica sicurezza della città, il commendator Elviro Priocco.

Mi hanno detto, raccontò Vitta, che il commissariato stava dove sta oggi, in piazza Urbano Rattazzi, al numero 2. Era collocata in quegli uffici la base operativa di un personaggio difficile da mettere a fuoco.

Forse il Priocco era soltanto un volonteroso burocrate dello sterminio, un carnefice per quieto vivere o per abitudine di carriera. Insomma, uno qualunque dei molti poliziotti che, dopo aver servito il Mussolini messo in sella dal re, si erano subito dichiarati pronti a obbedire anche al Mussolini diventato repubblicano.

Oppure il commissario era un razzista convinto, che odiava gli ebrei e li considerava la causa di tutti i mali del mondo. Vale a dire, dei serpenti che bisognava cacciare dalle loro tane, come incitavano a fare i fanatici del «Popolo di Alessandria» e gli squadristi casalesi che, dopo l'8 settembre, avevano innalzato in città la bandiera della Repubblica sociale.

Sta di fatto che il commendator Priocco fece sapere agli ebrei di Casale che non sarebbe stato torto un capello a chi avesse più di settant'anni, o fosse inabile o gravemente ammalato. Priocco spiegò che lo garantiva sulla base di una ordinanza del ministero dell'Interno, recante la data del 10 dicembre 1943. Per godere di questa concessione, bastava che gli ebrei anziani o in cattiva salute ottemperassero a una semplice formalità: avvisare il commissariato della loro presenza in città, comunicando l'indirizzo, via e numero civico.

Non pochi tra gli ebrei anziani di Casale caddero nella trappola. E consentirono così ai poliziotti del commendator Priocco di aggiornare gli elenchi già predisposti

nell'agosto 1938 e rivisti nel giugno 1941. Non chiedetemi, disse Vitta, come fu possibile un inganno tanto perfido. Si trattava di brava gente, persone che non avevano mai fatto nulla contro la legge. Ed era quasi fatale che si aggrappassero a una speranza, per minima che fosse.

Del resto, non accadeva soltanto a Casale o in Italia, osservò il ragazzo. E citò il caso di un ebreo ungherese che era stato condotto alla stazione di Budapest per essere deportato. Quest'uomo, quando si vide sospinto, insieme a tantissimi altri, dentro un vagone per il bestiame, spiegò al figlio, arrestato con lui: «Vedi, i tedeschi usano questi carri merci perché c'è la guerra, e i treni normali sono tutti finiti: li impiegano per portare i soldati al fronte» Avvenne così la prima razzia degli ebrei che ancora abitavano a Casale. Tutto accadde verso la metà di febbraio del 1944. Perché in quei giorni e non in altri? Perché non a gennaio o in marzo? Non lo so, ammise Vitta. Ho cercato di scoprirlo, ma le mie ricerche non mi hanno fatto arrivare da nessuna parte.

Posso immaginare soltanto l'improvvisa irruzione del terrore e della morte nell'animo di quelle persone miti.

Ma non sono capace di trovare le parole per descrivere il tormento che debbono aver provato.

Quella Balilla nera.

Nel febbraio 1944, la guerra in Italia sembrava cascata nel pantano del diavolo. Gli americani e gli inglesi apparivano ancora sulla luna agli italiani delle regioni del Nord, per lo meno a quelli che speravano in una dissoluzione rapida di quello schifoso impasto di bombe, di morti, di sangue. Lo speravano soprattutto gli ebrei costretti a fuggire, a nascondersi, o a confidare nella buona stella restando tappati in casa. Per loro, ogni metro guadagnato dagli angloamericani significava un passo in più verso il traguardo della salvezza, ancora tanto distante da sembrare una chimera.

La testa di ponte stabilita ad Anzio, per aggirare la linea Gustav dei tedeschi e aprire la strada verso Roma, non progrediva. Era dal 22 gennaio che americani e inglesi combattevano senza fare grandi progressi. Il fronte era fermo anche davanti all'abbazia di Montecassino.

Il martedì 15 febbraio un gigantesco bombardamento alleato aveva distrutto il convento, ma senza obbligare le truppe di Hitler a ritirarsi Al Nord, la guerriglia partigiana si stava organizzando con grande lentezza. A non molti chilometri da

Casale, sull'Appennino ligure-alessandrino, alle pendici del monte Tobbio, si erano raccolti tanti giovani della zona tra Ovada e Novi Ligure, e provenienti da Genova: però si trattava di ragazzi inesperti e quasi tutti senza armi. Di lì a poco, contro i renitenti alla leva come loro, la Repubblica di Salò avrebbe deciso la pena di morte. Sempre in quel febbraio, il sabato 12, Mussolini fece approvare dal Consiglio dei ministri un pacchetto di leggi destinate, così sosteneva la propaganda, a coinvolgere i lavoratori nella gestione delle aziende. Contenevano un programma economico e sociale che nessuno si sognò di applicare, ma che servì al governo di Salò per sbandierare il carattere socialista dell'ultima avventura mussoliniana.

Proprio quel sabato, i poliziotti del commissario Priocco presero il loro primo ebreo. Adesso vi spiegherò chi era, promise Vitta, ma soltanto dopo avervi riferito quello che hanno raccontato a me, anche se non so quanto ci sia di vero. Ossia che, a partire dal 12 febbraio, ogni cattura venne eseguita da un terzetto di agenti in borghese, mai gli stessi, nel senso che, ogni volta, il trio cambiava.

Due di loro viaggiavano su una vecchia Balilla a quattro posti, con una targa stramba: AO, che voleva dire Africa Orientale italiana. Secondo qualcuno, invece, la targa era AL, vale a dire Alessandria, uguale a quella di tutte le automobili che circolavano in città. Ma sul colore della Balilla i testimoni concordano: nero, come se fosse un piccolo carro funebre, un veicolo mortuario, che si aggirava per le strade di Casale senza fretta, con la gelida tranquillità di chi è sicuro che nessuna delle vittime designate potrà sfuggirgli.

Il terzo poliziotto li seguiva su una moto Guzzi color verde oliva, che procedeva un po a singhiozzo, spetezzando, con il tubo di scappamento che emetteva un fumaccio grasso e scuro. L'agente sulla motocicletta non aveva l'aria di essere armato, e lo stesso i due della Balilla nera. Forse le pistole le portavano ben nascoste in tasca, o in una fondina sotto l'ascella. Ma non ritennero mai di doverle mostrare.

Del resto, che bisogno avevano d'incutere paura? Se esisteva un fatto di cui potevano dirsi sicuri, era che nessuna delle vittime si sarebbe opposta alla cattura. E quand'anche una di loro o tutte avessero tentato di resistere, sarebbe stato sufficiente qualche colpo ben assestato con il pugno a mettere tranquilli quegli ebrei anziani, e forse anche ammalati: povere persone, certamente incapaci di reagire, che anche il più stupido dei poliziotti avrebbe saputo avviare al macello senza neppure far scattare le manette.

Dopo le prime due o tre catture, fu chiaro a cosa preludeva la comparsa della

Balilla nera e della vecchia Guzzi per le strade della città. «Vanno a prendere un altro ebreo», constatavano i passanti, chi sgomento, chi rassegnato, chi indifferente. E tutti sapevano in anticipo come si sarebbe svolta quella cerimonia abbietta. Strappato di colpo da un precario rifugio o dalla propria casa, l'ebreo sarebbe stato spinto nella Balilla e fatto accomodare sul sedile posteriore con a fianco uno degli agenti. Lo sbirro al volante avrebbe invertito la marcia, sempre adagio, davvero con la calma dello chaffeur di un veicolo cimiteriale, per dirigersi verso il carcere giudiziario di via Leardi, stavolta preceduto, e non più seguito, dall'agente motocarrozzato.

In qualche caso, come vedremo, agli sgherri del commendator Priocco sarebbe capitato di procedere a una cattura doppia: due ebrei, non più uno soltanto. Ma anche in queste circostanze il cerimoniale prevedeva un unico, minimo cambiamento: i due prigionieri, fianco a fianco, sul sedile posteriore della Balilla nera, un poliziotto al volante e l'altro seduto accanto a lui, a sfumacchiare serafico, con l'unica incombenza di voltarsi a scrutare i catturati, ma solo di tanto in tanto.

Chissà dov'è finita la Balilla della morte, mormorò Vitta. pensieroso. Poi si diede la risposta da solo: speriamo all'inferno, insieme al commendator Priocco e ai suoi sicari.

L'illusione di Erminia.

Il primo ebreo a salire sulla Balilla nera si chiamava Federico Simone Levi. Era nato a Casale il 21 marzo 1877, e dunque stava per compiere i 67 anni. Aveva lavorato nel commercio e poi si era ritirato, pensando di godersi una vecchiaia agiata e serena. Per l'anagrafe risiedeva al numero 2 di via Gonzaga, una strada lunga che, quando si cammina verso il centro, va da viale San Martino sino al viale della Stazione, che allora si chiamava viale Regina Margherita.

Quelli della Balilla andarono a cercarlo lì, ma non lo trovarono. Doveva però trattarsi di una visita prò-forma, dato che gli uomini di Priocco sapevano bene che il signor Levi era nascosto in un altro alloggio, non molto lontano, situato proprio sul viale che conduce alla stazione ferroviaria. Difatti lo presero qui e lo trasferirono subito al carcere di via Leardi, che si trovava davvero a pochi passi di distanza. Si salvarono invece la moglie dell'arrestato, Giulia Momigliano, e una figlia: anche loro erano destinate a essere razziate, e soltanto per un caso sfuggirono ai poliziotti.

Tre giorni dopo, il martedì 15 febbraio, vennero presi il secondo e il terzo

ebreo. Uno era Armando Levi, uno scapolo di 67 anni, benestante, che aveva vissuto a lungo con il vecchio padre Teodoro, conosciuto come il Cavaliere. Al momento della razzia, era in pensione dopo aver fatto l'impiegato in aziende private. Abitava in piazza San Francesco, raccontò Vitta, credo in una casa confinante con il ghetto, e non era un uomo in buona salute.

Soffriva di un guaio alle ossa e di una serie di fastidi non da poco: un'atrofia al volto e problemi alla vescica e ai reni.

A causa di questi malanni, il signor Armando aveva avviato un lungo carteggio con le autorità: chiedeva di poter tenere presso di sé una domestica ariana, la signora Vittoria Patrucco Varzi, che, sulla base delle leggi razziali del 1938, non avrebbe più dovuto occuparsi di lui.

Si trattava di una pratica interminabile, costellata di ricoveri in ospedale, di visite mediche e di certificati sanitari.

A risolverla in un colpo solo, fu l'irruzione dei poliziotti di Priocco, incaricati di portare il malandato signor Armando alle camere a gas.

L'altro ebreo arrestato quel martedì era una signora: Erminia Morello, vedova dell'antiquario Raffaele Luria, che stava per compiere i 59 anni. La signora Morello viveva all'inizio del ghetto, in via Balbo al 15, proprio dinanzi al vicolo Salomone Olper che conduce alla sinagoga.

Sullo stesso pianerottolo, nell'appartamento di fronte, abitava sua madre: Eugenia Allegra Treves, di 80 anni. Pure la signora Treves era vedova, di un commerciante molto noto a Casale: Aronne Morello, proprietario di un negozio situato nella prima metà dei Portici Lunghi di via Roma, assai conosciuto anche per via dell'insegna.

Difatti si chiamava Babilonia, forse perché, così avevano raccontato a Vitta, non offriva soltanto una grandissima varietà di tessuti, ma vendeva anche altre merci, ed era dunque un emporio in piena regola.

Erminia Morello si era sposata davvero molto giovane: aveva compiuto da poco i 16 anni. Era il 1901 e lei portava ancora le trecce quando era andata in viaggio di nozze a Genova con Raffaele Luria, di 24 anni, un ragazzo ebreo di Torino che frequentava Casale. Dopo il matrimonio, gli sposi si erano stabiliti in via Balbo. Raffaele, che aveva una gran passione per l'antiquariato, aveva aperto in una delle strade centrali della città, in via Cavour al numero 4, un negozio di mobili e di oggetti antichi, che poi aveva ingrandito con un settore dedicato all'arredamento moderno. La coppia aveva avuto tre figlie: Elda, nata nel 1903, Debora, detta Rina, nel 1905, e Renata nel 1912. La seconda, Rina, era morta a 22

anni, mentre attendeva un bambino. E nel 1937, un anno prima delle leggi razziali, era scomparso anzitempo anche il signor Luria.

Dopo la morte del marito, la signora Erminia aveva chiuso il negozio e si era ritirata in via Balbo per occuparsi della madre. Erano rimaste soltanto loro due nella casa vicina al tempio, perché sia Elda che Renata si erano sposate e vivevano lontano da Casale. In quell'epoca, ossia all'inizio della bufera che l'avrebbe travolta, Erminia era una donna che dimostrava qualche anno in più della sua vera età. Ma conservava sempre un aspetto che non la faceva passare inosservata: era alta, con un personale robusto, un bel viso ovale, grandi occhi marroni dallo sguardo profondo, i capelli raccolti sulla nuca, a chignon. Infine, era quel che si dice una persona di carattere: intelligente, energica, pratica, molto attiva e soprattutto dotata di un coraggio che, a volte, sconfinava nell'ingenuità.

Fu questa donna che gli agenti di Priocco andarono a cercare nella tarda mattinata di quel martedì. La Balilla nera si fermò accanto al portoncino di via Balbo. Uno dell'equipaggio si presentò alla portinaia dello stabile e le disse che doveva parlare con la signora Erminia. La portiera comprese subito chi erano quei poliziotti e quale fosse la loro incombenza. E cercò di fermarli raccontando la verità, ossia che la signora Morello era uscita di casa un'ora prima. Aggiunse poi una bugia: che anche la madre, la vecchia signora Treves, non stava nell'appartamento.

Il poliziotto ebbe un moto di disappunto e, poco convinto, seguitò a interrogare la portinaia. Non sapeva di avere di fronte un osso duro: la famosa Gigin, una donna sui sessanta, alta, ben più che formosa, conosciuta anche fuori dal ghetto per la grande abilità nel fare le carte, capace di previsioni, per non dire profezie, che tante volte si erano rivelate azzeccatissime. La Gigin non si smosse. Continuò a giurare che in casa Morello e in casa Treves non c'era anima viva, e che lei, comunque, non possedeva le chiavi per entrarci. L'uomo di Priocco smise di insistere. E si limitò a ordinare alla Gigin: quando la signora Morello ritornerà, informatela che è attesa in municipio per dei chiarimenti su una questione importante che la riguarda.

Poco dopo mezzogiorno, proseguì Vitta, la signora Erminia fece ritorno in via Balbo e qui trovò la Gigin agitatissima. Si fece spiegare che cos'era accaduto e concluse: va bene, andrò subito in municipio, a sentire che cosa vogliono da me. Sempre più spaventata, la portinaia la scongiurò di non farlo. Le disse: signora Erminia, non ci vada!, sento che la faccenda è molto pericolosa per lei e anche per

sua mamma, quel poliziotto e l'altro che lo aspettava in strada forse sono quelli che vanno in giro a pigliare gli ebrei. Poi osò darle un consiglio: se fossi in lei, prenderei su la mamma e filerei subito via da Casale.

Ma la signora Erminia scrollò la testa: io non ho fatto niente di male e non devo aver paura, andrò immediatamente al municipio, sono sicura che non mi succederà nulla. E si avviò a piedi verso via Mameli. Senza neppure salire in casa o nell'alloggio di sua madre, tanto era convinta di sbrogliare la faccenda in quattro e quattr'otto, e così ritornare in tempo per il pranzo.

Perché era tanto tranquilla, la signora Erminia? Prima di tutto perché le sue figlie, Elda e Renata, dall'ottobre 1943 erano al sicuro in Svizzera con le loro famiglie.

E poi per un altro motivo che il ragazzo ebreo spiegò con un po d'incertezza. Mi hanno raccontato, sospirò Vitta, e io ve la do come l'hanno data a me, che in qualche modo lei era convinta di essere al riparo da un arresto in quanto ebrea discriminata. Ossia in virtù dei buoni rapporti con i capi fascisti della città, che avevano la loro sede in via Cavour, a palazzo Langosco, poco più avanti del negozio che era stato di suo marito Raffaele. Questi rapporti non erano di comunanza politica, ma soltanto commerciale: nel senso che era il negozio dei Luria a prestare le sedie e gli arredi ogni volta che il partito radunava gli iscritti, per un rapporto della dirigenza o in occasione di qualche anniversario.

Fu per questo motivo che, così com'era e senza avvisare la madre, la signora Erminia lasciò il palazzotto di via Balbo e non vi ritornò mai più. Difatti, come aveva previsto la portinaia che leggeva i tarocchi, in municipio trovò gli uomini di Priocco che l'arrestarono, lì, su due piedi. E la condussero al carcere di via Leardi.

Il giorno successivo, era mercoledì 16 febbraio, ci fu una nuova retata che fruttò cinque catture. Per primi, vennero presi Isaia Carmi e la moglie Matilde Foà, lui di 59 anni e lei di 55, che abitavano in piazza San Francesco, al 4. Il signor Carmi era un uomo esile, di media statura, brizzolato, con gli occhi azzurri e i baffetti ben curati. Lavorava da ebanista e aveva fama di buon restauratore, e in più fungeva da custode del tempio di via Olper. La signora Matilde si occupava della casa: era piccoletta e aveva una salute malferma da quando era stata colpita da una paralisi. Li portarono via insieme, sul sedile posteriore della Balilla, e forse Isaia e Matilde si tennero per mano all'inizio di quel viaggio che, nella stessa ora del medesimo giorno, li avrebbe condotti, separati, all'incontro con la morte. Dimenticavo un dettaglio famigliare, disse Vitta: Isaia era fratello di Gioconda

Carmi, la direttrice dell'orfanotrofio che abbiamo visto prendersi cura dei ragazzini ebrei sfollati da Torino a Casale.

Poi toccò a Giulia Rosa Segre, che in agosto avrebbe compiuto 57 anni. Di lei, ammise Vitta, sono riuscito soltanto a sapere che era nubile, veniva da una famiglia di commercianti e, come i Carmi, abitava in piazza San Francesco, al 4. Aveva una sorella minore, di cui parleremo più avanti, anche lei destinata allo sterminio. Giulia Rosa fu presa dai soliti sgherri della Balilla nera, che procedevano secondo una lista predisposta da Priocco, sulla base di criteri misteriosi. L'unico evidente era che, a differenza di ciò che era già accaduto e accadeva anche in città vicine a Casale, per il momento l'elenco non conteneva nomi di ebrei che avessero superato i settant'anni.

Ma per gli altri, kaputt!: non ci sarebbe stato scampo.

Anche il quarto arresto di mercoledì 15 febbraio riguardò una donna: Augusta Jarach, di 67 anni, una professoressa di pedagogia che da Milano si era trasferita a Casale e qui abitava in via Roma al numero 55, in prossimità del ghetto. Aveva insegnato nella scuola ebraica milanese, la «Da Fano», in via Eupili. E una volta raggiunta l'età della pensione, oppure a causa della bufera razzista, aveva pensato di ritornare nella città dov'era nata da Giuseppe Jarach e da Colomba Ottolenghi. Anche lei venne scovata in casa: un colpo di campanello, e via sulla Balilla nera, verso il campo della morte.

Il preside battezzato.

Il quinto arresto si rivelò subito un caso speciale. Si trattava di un personaggio molto noto in città: il professor Raffaele Jaffe, 66 anni compiuti in ottobre, nato ad Asti, ma vissuto quasi sempre a Casale. Di statura media, tendente al piccolo, un fisico asciutto, i baffi ben curati e gli occhiali stringinaso, era un tipo scattante, dal passo veloce, sempre in moto. Chi l'ha conosciuto a scuola o nella vita di tutti i giorni, lo ricorda come un uomo buono, gentile, affabile, dalla voce piana e rassicurante, che non metteva in apprensione neppure il più timido degli studenti.

Jaffe si era laureato in scienze naturali e in chimica.

Nel 1904, a 27 anni, aveva scelto il trasferimento a Casale per insegnare alla Scuola normale municipale, della quale, nel 1922, era diventato direttore o preside, si direbbe oggi. Quando la riforma Gentile soppresse questo tipo di scuole, fu Jaffe a occuparsi del nuovo Istituto tecnico di via Leardi, dove insegnò per anni, contribuendo a formare centinaia di bravissimi ragionieri.

Verso la fine della carriera, era poi diventato preside dell'Istituto magistrale della città, il «Giovanni Lanza», situato in via Oliviero Capello, al numero 8.

Ma questo simpatico e dinamico signore ebreo era notissimo anche per i suoi meriti sportivi, in quanto fondatore della squadra di calcio del Casale. Correva l'anno 1909, raccontò Vitta, e verso la fine di gennaio il professor Jaffe radunò in una sala al pianterreno della Scuola normale gli allievi delle ultime classi. Qui spiegò che, con un gruppo di amici, aveva deciso di dar vita a una società di football, anche per contrastare quei satanassi della Pro Vercelli, in attività da più di dieci anni e vincitori dello scudetto di campioni d'Italia nell'ultima annata, quella del 1907-1908.

La leggenda vuole che Jaffe abbia chiesto ai suoi allievi: «Proprio noi di Casale dobbiamo restare indietro rispetto a quelli di Vercelli?» «No, professore!» urlarono i giovanotti. «E allora avremo anche noi la nostra squadra di football», annunciò Jaffe. Poi domandò ancora: «Che maglia ha la Pro Vercelli?» «Bianca, professore!» «Ebbene, noi l'avremo nera. Però con una stella bianca» Si trattava dello stellone d'Italia. All'inizio fu un distintivo di metallo appuntato sulla maglia, per poi diventare più grande e di stoffa, applicato sul lato sinistro della casacca.

La stella ideata da Jaffe portò fortuna alla nuova squadra. Il Casale cominciò a giocare con regolarità dall'ottobre del 1909, nel campionato di terza categoria, in Piemonte. E appena cinque anni dopo, una volta entrato in quella che oggi chiameremmo la serie A, vinse il titolo di campione d'Italia. Segnando ben ottantuno reti, il primato nell'anteguerra, e battendo la Lazio in entrambe le partite della finalissima: con uno straripante 7 a 1 sul proprio campo e per 2 a 0 nella trasferta di Roma.

Era il luglio 1914, e Jaffe e i suoi ragazzi divennero gli eroi della città. La squadra creata dal professore ebreo aveva un gioco simile a quello dei vercellesi: irruento, senza riguardi, sempre proiettato all'attacco. Anni dopo, il più grande narratore del calcio italiano, Gianni Brera, avrebbe descritto i nerostellati come mastini che si gettavano sull'avversario e gli azzannavano il coppino, senza mollarlo più.

Il capitano dello scudetto era un allievo di Jaffe, di appena 18 anni: Luigi Barbesino, centromediano, un magrone malmostoso, la faccia lunga e decisa sotto una gran testa di capelli neri. Sarebbe poi morto a 46 anni, come maggiore pilota, a bordo di un aereo abbattuto dagli inglesi su Malta, il 15 giugno 1942. Senza poter immaginare che anche il suo vecchio preside, di lì a non molto, avrebbe perso la vita nella stessa guerra, ma in circostanze ben più orrende.

Tanti anni dopo, Giuseppe avrebbe letto in un giornale della propria città, «La Vita casalese», un bell'articolo su Jaffe, scritto da Gigi Busto. Il professore ebreo veniva descritto così: «L'anima di quel Casale Football Club era lui: presidente, segretario, tesoriere, uomo tuttofare in campo e fuori, ricercatore di talenti calcistici, soprattutto infaticabile propagandista nel portare al calcio tanti amici sportivi. Era sempre con i suoi ragazzi in campo, con giacca e cravatta, la coppola in testa. Visse l'epopea della sua creatura, che più avanti si arricchì di un grande talento: Umberto Caligaris, che era un ragioniere, allievo del professore. Nel mondo sportivo, Jaffe fu certamente un pioniere. E trasferì la sua passione anche nella scuola, avvertendo che lo sport era un veicolo di crescita fisica e spirituale» Nel 1927, all'età non più verdissima di cinquant'anni, da scapolone che era, tutto dedito all'insegnamento e al calcio, Jaffe si decise al gran passo: sposò una ragazza cattolica, molto più giovane di lui, Luigia Cerutti, insegnante di musica e di canto. Chi l'ha conosciuta, la ricorda come una donna alta, fine, bella, elegante e riservata, amatissima da Jaffe, che nei suoi confronti mostrava anche un grande senso di protezione, quasi paterno.

I due sposi andarono ad abitare in una strada della zona nuova di Casale, che partiva da piazza Dante: corso Acqui, che durante la guerra sarebbe stato intitolato al maggiore Ottavio Frailich, il pilota casalese dell'aereo di Italo Balbo, uno dei capi del fascismo, morto con lui sul trimotore abbattuto per un abbaglio dalla contraerea italiana il 27 giugno 1940, in Cirenaica.

Nella casa di via Frailich, al numero 7, gli sposi ebbero due figli: Leone, destinato a morire per difterite nel marzo 1943 quando non aveva ancora quindici anni, e Clotilde, che nel dopoguerra sarebbe diventata insegnante di lettere e poi preside a Crema. E sempre in quella casa maturò la decisione del professore di abbracciare la religione cattolica. Su questa conversione, spiegò Vitta, non ho voluto indagare: si trattava di una scelta privata, che bisogna accogliere con rispetto. Sta di fatto che il 19 gennaio 1937, quindi ben prima delle leggi razziali, Jaffe, vicino alla soglia dei 60 anni, ricevette il battesimo, pare nel Duomo, la cattedrale della città.

Fu per questo battesimo che, quando cominciò la caccia agli ebrei, Jaffe si illuse di essere al riparo dalla persecuzione.

Qualche testimone ricorda che anche la moglie ne era convinta. La signora Luigia ripeteva: Raffaele è diventato cattolico, e per di più ha sposato me, che non sono ebrea, dunque i tedeschi non lo prenderanno.

E invece, il pomeriggio di quel mercoledì di febbraio, i poliziotti di Priocco,

arrivati in via Frailich, balzarono fuori dalla Balilla nera e bussarono anche alla porta di Jaffe. Alla moglie spiegarono: vostro marito deve venire con noi per dei chiarimenti, state tranquilla che lo rimanderemo subito a casa. Ma a casa il professore non ritornò più. Anche se il suo cammino verso la morte si sarebbe rivelato più lungo e tortuoso di quello degli altri ebrei arrestati a Casale.

Prigioniere nel Seminario.

Il sabato 19 febbraio 1944, ultimo giorno della prima razzia, venne arrestata l'ebrea più giovane tra quelli caduti nella rete stesa dal commissario Priocco. Si chiamava Emma Sacerdote, era nata a Casale il 13 aprile 1923, e dunque non aveva compiuto i 21 anni. Pur essendo una brava studentessa, a causa delle leggi razziali era stata espulsa dalla scuola.

Se debbo dire la verità, riconobbe Vitta, non sono riuscito ad accertare se l'arresto di Emma sia stato compiuto dagli sbirri della Balilla nera o da altri agenti, sempre della polizia fascista. La ragazza, infatti, venne presa a Moncalvo, un paese importante del Monferrato, non lontano da Casale, ma già in provincia di Asti. E non fu portata alle carceri casalesi, bensì in un altro luogo che tra poco conosceremo.

La storia di Emma s'intreccia con la vicenda dei suoi genitori, spiegò ancora Vitta, e dunque dovremo partire da suo padre, Giuseppe Sacerdote, detto Pinin. Lui era nato nel 1889 a Moncalvo, dove allora esistevano una piccola comunità ebraica e una bella sinagoga, e al momento delle razzie stava per compiere i 55 anni. Il padre di Pinin, Abramo, possedeva in paese una tipografia e aveva avviato anche il figlio al mestiere dello stampatore.

Verso i trent'anni, Pinin aveva sposato una ragazza ebrea di Casale, che aveva quattro anni meno di lui: Ines Segre, figlia di Sansone e di Clotilde Coen. La coppia si era quasi subito trasferita ad Asti, dove Giuseppe aveva rilevato, con un socio, la tipografia Vinassa, in corso Alfieri.

In questa stessa strada, che è la via principale della città, i due sposi avevano trovato casa, poco dopo la chiesa di Santa Maria Nuova, in direzione di piazza San Pietro. Al momento di partorire Emma, la loro unica figlia, la signora Ines aveva però scelto di tornare a Casale, dove abitavano i suoi fratelli. La loro vita era poi proseguita senza scosse, a parte un trasferimento a Torino, dove Giuseppe Sacerdote aveva trovato da gestire una tipografia più grande. Poi, di colpo, tutto

cambiò: prima con le leggi razziali e in seguito con l'armistizio e l'occupazione tedesca.

Dopo l'8 settembre, la signora Ines e la figlia Emma decisero di nascondersi a Moncalvo, anche se in paese non avevano più parenti. Ma questa precauzione non le salvò. La madre, una signora piccolina, rotondetta, bruna di carnagione e di capelli, venne arrestata nel gennaio del 1944. La figlia fu presa qualche settimana dopo, il 19 febbraio. Entrambe si ritrovarono nel Seminario vescovile di Asti, requisito in parte dai tedeschi per custodire in via temporanea gli ebrei razziati in quell'area del Piemonte.

Il Seminario astigiano si erge nel centro della città, quasi a metà strada tra la Cattedrale e il ghetto con la Sinagoga.

Nella seconda metà del Settecento, quando il vescovo Paolo Maurizio Caissotti di Chiusano ne aveva deciso la costruzione, nessuno avrebbe potuto prevedere che neppure duecento anni dopo sarebbe stata la prima stazione della via crucis di molti ebrei, destinati a iniziare di lì il cammino verso la deportazione e la morte.

Posso immaginare, disse Vitta, che tetra impressione fece ai prigionieri quel casermone immenso, che concedeva ben poco al gusto barocco dell'epoca in cui l'aveva progettato Benedetto Alfieri, se non nell'atrio e nella grande sala del refettorio.

Con la facciata in mattoni dal colore rossiccio scuro, un'infinità di finestre verticali distribuite su tre ordini, il pianterreno e due piani, l'enorme cortile interno moderatamente alberato, i grandi portici che lo circondavano, ma non su tutti i lati, era stato costruito per ospitare sino a trecento seminaristi, più gli insegnanti e il personale di servizio. Insomma, sia detto senza irriverenza, un formidabile incubatorio di vocazioni, e una fabbrica di giovani preti devoti e alacri, non soltanto destinati a una regione assai pia come il Monferrato.

Non sono in grado di dire, ammise Vitta, come fu spiegata ai seminaristi la presenza degli ebrei che, via via, venivano rinchiusi in un settore del palazzo, al pianterreno e in qualche stanza del primo piano. I primi ad arrivare furono quelli catturati ad Asti nella retata del 2 dicembre 1943. A loro si aggiunsero gli arrestati nelle settimane successive, e tra gli ultimi proprio Ines Segre in Sacerdote e la figlia Emma. Sembra che entrambe vennero fatte partire per il campo di Fossoli forse il giorno successivo la cattura di Emma, con un gruppo di altri dieci ebrei della comunità di Asti, o abitanti in città. Tre ebrei austriaci e jugoslavi, anche loro detenuti nel Seminario astigiano, erano già stati trasferiti al carcere milanese di San Vittore, prima di essere avviati in Polonia.

Rimane da raccontare la sorte del tipografo Sacerdote, marito di Ines e padre di Emma. Scampato all'arresto, riuscì a rifugiarsi a Fobello, un paese di montagna in Valsesia. Si nascose lì per quasi un anno, poi venne tradito da qualcuno e arrestato nel febbraio del 1945. Rimasto in carcere a Torino sino al 23 marzo, venne trasferito al campo di Bolzano-Gries e qui ucciso, non si sa come, proprio il 25 aprile 1945. In giugno avrebbe compiuto 56 anni.

Il povero tipografo non poteva saperlo. Ma, come vedremo tra poco, al momento della sua cattura la moglie e la figlia non esistevano più da mesi, svanite nell'aria attraverso il camino di Auschwitz.

Un sordomuto pericoloso.

La preda finale della prima razzia di Casale fu catturata dai poliziotti di Priocco sempre il sabato 19 febbraio 1944. E la sua vicenda testimonia meglio di altre, disse Vitta, la stupida ferocia della caccia all'ebreo.

La preda si chiamava Cesare Davide Segre, era nato a Trino Vercellese il 25 ottobre 1886 e dunque, al momento dell'arresto, aveva 57 anni compiuti. Il signor Segre, che in gioventù aveva esercitato il mestiere di sarto, non era molto anziano, ma non ci sentiva né sapeva parlare. Poiché era sordomuto, avrebbe dovuto essere classificato tra gli inabili, e dunque trovarsi al riparo dalla cattura e dall'internamento: lo avevano promesso i boss grandi e piccoli del fascismo di Salò, dal ministro dell'Interno giù giù sino al commendator Priocco. Inoltre, forse per l'aggravarsi del suo stato di salute, nel giugno del 1937 qualche parente lo aveva fatto ricoverare nel reparto incurabili dell'ospedale Santo Spirito. Quella corsia era diventata la casa del signor Segre. Tanto che il commissario di polizia, con un tocco di sadismo burocratico, il 18 dicembre 1943 lo aveva diffidato dal lasciare l'ospedale, definito «il suo domicilio», in via Arnaldo Mussolini al 2.

Ma anche il povero sordomuto era giudicato un ebreo pericoloso e così, quel 19 febbraio, gli sgherri della Balilla nera, approdati al Santo Spirito, lo tirarono su dal letto e lo condussero al carcere di via Leardi. Da quel momento, spiegò Vitta, un buio fitto calò sulla sorte del signor Segre. Qualcuno afferma che morì subito, nella notte fra il 19 e il 20, o durante il trasporto a Fossoli. Secondo un verbale della questura di Alessandria, invece, anche il sordomuto sarebbe arrivato sino al campo di transito. Sopravvivendo, incredibilmente, all'ultimo orribile strappo di una vita già tanto infelice.

«Ti ho lasciata senza dirti addio»

Gli ebrei arrestati a Casale nella prima razzia, escludendo dal conto Ines ed Emma Segre prese a Moncalvo, vennero subito inviati a Fossoli, senza passare per il Seminario di Asti e neppure per le carceri Nuove di Torino.

Qualche dettaglio su questo loro primo viaggio da deportati, disse Vitta, lo si può ricavare da un documento straziante, pur nella stesura in apparenza tranquilla. E' una lettera breve, scritta in treno dalla signora Erminia Morello alla madre e affidata alle mani di una ragazza che la conservò, e forse riuscì a farla avere a Eugenia Treves, prima che anche lei fosse arrestata: «Cara mamma mia, ti scrivo dal treno, così spero che potrai ricevere la mia lettera tra poco. Sono le ore 8 di mattina e fra non molto saremo a Piacenza. Speriamo di poter prendere la coincidenza subito, altrimenti si passerebbe un'altra nottata in treno a morire di freddo.

Cara mamma, a me non ci penso. Penso solo di averti dovuto lasciare senza salutarti, senza vederti più. E di saperti sola, in questi momenti che la mia vicinanza ti era tanto necessaria. Maledizione, quanti dolori! Fosse almeno l'ultimo dolore! Ma purtroppo chissà che cosa ci riserva il domani!!

Ti prego, mamma mia, di essere forte, di curare la tua salute, di mangiare cose sane e buone, assolutamente, cosicché al ritorno di tutti i tuoi figli ti troveremo bene. Non abbiamo più che te e il mio pensiero è sempre con te.

Spero che la Rosina, che è così buona, ti starà vicino.

Intanto tu troverai qualche brava donna che potrà tenere il mio posto per questi pochi mesi (così spero)

Ieri sera è stato un gran sollievo per me vedere tutte quelle care signore che sono venute in stazione, care signore tutte così buone. Ti prego di ringraziarle a mio nome, tanto tanto. Così pure prega la Gigin di tenerti compagnia, che al mio ritorno le sarò grata di tutto.

Non so se potrò scriverti da questo paese dove andiamo: è Carpi (Modena) Così mi dicono questi giovani che ci accompagnano. Siamo in otto poveri disgraziati, ma persone sante e buone, accompagnati da cinque carabinieri. Ci troviamo alla stazione di Piacenza con tanti torinesi che condividono la nostra sorte.

Spero che questa mia lettera ti sia recapitata da questa ragazza. Spero di poterti scrivere presto, e di mandarti l'indirizzo.

Cara mamma mia, tanti baci e benedizioni. Tua Erminia.

Se puoi, mandami il libro delle preghiere e la crema che è nel secondo cassetto del mio comò, insieme al rasoio Gillette che mi serve molto. E poi...».

E poi?, si domandò Vitta. Il poi non lo sapremo mai.

La signora Erminia fu costretta a interrompere la lettera alla madre, forse per paura di essere sorpresa da qualcuno della scorta. O perché la ragazza disposta a farle da postina doveva andarsene, per sottrarsi a un'ispezione dei carabinieri.

A parte il professor Jaffe, che avrà una sorte differente, gli altri otto ebrei arrestati a Casale rimasero a Fossoli per meno di due giorni. Infatti li attendeva il convoglio numero 8, destinato a partire quasi subito per Auschwitz. E su quel treno sarebbero saliti anche altri ebrei casalesi, catturati in luoghi diversi.

Quattro di loro venivano dal campo di concentramento cuneese, situato nella caserma degli alpini di Borgo San Dalmazzo. C'erano due sorelle: Alda e Angela Sara Levi, la prima di 36 anni e la seconda di 33, che avevano pensato di sfollare o di nascondersi a Barge e qui erano state arrestate il 22 gennaio 1944. Portate al campo di Borgo San Dalmazzo, si erano viste trasferire a Milano e di qui a Fossoli. Aveva compiuto lo stesso tragitto Ugo Jaffe, che non era parente del professor Raffaele, un giovane di 34 anni, arrestato in provincia di Cuneo all'inizio del 1944.

Più o meno nello stesso modo era andata a Delfina Ortona. Anche lei era nata a Casale, da Elisa Sacerdote e da Angelo Ortona, un ingegnere esperto di impianti elettrici che lavorava per la Sip. Delfina aveva 39 anni, era nubile e insegnava matematica alla scuola media di Mondovì: una donna alta, magra, dall'aspetto deciso, che, come altri ebrei del resto, non aveva mai nascosto le sue simpatie per Mussolini. E tuttavia anche lei si ritrovò all'interno della medesima macchina infernale che stava portando a morte tantissimi ebrei che sul fascismo non la pensavano come la professoressa Ortona.

Vitta raccontò che, sino all'ultimo, l'insegnante aveva sperato la salvezza da qualcuno dei suoi amici iscritti al partito fascista, ma nessuno volle o poté muovere un dito per aiutarla. Delfina s'incontrò a Fossoli con un'altra ebrea che si chiamava come lei, ma non era sua parente: Bellina Adele Ortona, di 67 anni, nata a Casale da Allegro Ortona e da Speranza Luzzati. La signora abitava a Genova, in via Casaregis. Qualcuno l'aveva denunciata come ebrea e la polizia era subito andata a prenderla, il lunedì 7 febbraio 1944.

Questi infelici avrebbero trovato sullo stesso convoglio molti ebrei concentrati a Fossoli da Pavia, Torino, Alessandria e Asti, nelle settimane comprese tra il 14

gennaio e il 19 febbraio 1944. Con loro c'erano altri prigionieri ebrei, finiti mesi prima nelle mani dei miliziani fascisti. Due di essi, sopravvissuti allo sterminio, si sarebbero rivelati testimoni essenziali per conoscere la sorte degli ebrei italiani deportati e per descrivere l'orrore di Auschwitz.

Uno si chiamava Primo Levi, e in quel momento era soltanto un chimico torinese, che nel luglio 1944 avrebbe compiuto 25 anni. L'altra era Luciana Nissim, una ragazza di tre mesi più giovane: si era laureata da poco in medicina e, dopo la guerra, sarebbe diventata una psicanalista famosa.

In totale, sul convoglio 8, il primo a partire da Fossoli per Auschwitz, vennero stipati 650 ebrei. Parecchi di loro non avrebbero avuto la forza di sopravvivere al viaggio. E moltissimi sarebbero stati uccisi appena arrivati al campo.

In viaggio con i morti.

L'ordine di partenza venne dato la mattina del lunedì 21 febbraio 1944. Tutti gli ebrei presenti nel campo di Fossoli, compresi i vecchi e i bambini, dovevano prepararsi, così venne spiegato, per una trasferta di quindici giorni. Le SS tedesche, che da poco avevano sottratto alla prefettura di Modena la gestione di Fossoli, dicevano a chi sarebbe partito: «Portate con voi tutti i vostri averi, a cominciare dall'oro e dai gioielli. Vi serviranno per campare meglio. E non dimenticate gli abiti pesanti, i cappotti di lana e le pellicce, perché andrete a lavorare in un luogo dove fa molto freddo» Il convoglio si sarebbe mosso la mattina del giorno successivo, il martedì 22 febbraio. E se all'appello fosse mancata anche soltanto una delle persone elencate nella lista di trasporto, sarebbero stati fucilati, subito, dieci ebrei.

La mattina del 22 febbraio all'appello non mancò nessuno. I deportati lasciarono Fossoli sopra una decina di vecchie autocorriere che viaggiarono sino alla stazione di Carpi. Qui un gruppo di ebrei venne picchiato dalla polizia tedesca con il calcio dei fucili. Era la prima volta che accadeva e quella violenza suscitò un grande sgomento. E tuttavia non pochi deportati continuarono a illudersi. Quasi nessuno immaginava di essere condotto dinanzi al boia. Dicevano, non senza una logica: se i tedeschi avessero intenzione di ammazzarci, lo farebbero qui, a Fossoli o a Carpi. Perché trasportarci in un luogo tanto lontano, con un viaggio di centinaia di chilometri, e poi ucciderci all'arrivo?

Il convoglio era composto di dodici carri bestiame, vere e proprie prigioni viaggianti, e del tipo più brutale.

I deportati avevano piccole scorte di cibo, però non disponevano dell'acqua: gli era stato detto che ad ogni fermata, una volta al giorno, avrebbero ricevuto da bere e da mangiare. Nei carri mancava anche un recipiente che servisse da latrina.

I portelloni furono chiusi subito, ma il trasporto si mosse soltanto verso la sera del 22 febbraio, quando già circolava il nome del luogo di arrivo: Auschwitz, un impasto di lettere dal suono aspro e privo di significato.

Dove stava questo posto? In Germania? No, niente Germania!

In Polonia? Sì, forse in Polonia, ma dove, con esattezza?

Luciana Nissim avrebbe poi scritto: «Siamo diretti ad Auschwitz. Questo nome non ci dice nulla. Ma noi, Primo Levi, la mia amica Vanda Maestro e io, già sappiamo di essere condannati. Gli altri no: hanno preso con sé materassi, lenzuola, bauli, valigie, pellicce; hanno anche denari e gioielli cuciti nei risvolti dei cappotti, nascosti dappertutto; sono convinti che salveranno se stessi e i loro averi... Vanda e io non ci facciamo molte illusioni sul nostro destino. Per questo abbiamo indossato i nostri indumenti più caldi, lasciando a Fossoli la maggior parte del bagaglio» La deportata più anziana del convoglio era una signora di Venezia, Anna Jona, di 89 anni. Il più giovane un bambino di appena due mesi, Leo Mariani, anche lui nato a Venezia, il 18 dicembre 1943, caricato sulla tradotta con i genitori e i nonni paterni. Per loro, come per tutti gli altri, il viaggio verso Auschwitz fu un supplizio senza pause, davvero l'anticamera della morte. Qualcuno si ammalò gravemente. Qualcun altro impazzì. Parecchi morirono all'interno dei carri. I loro cadaveri venivano scaraventati sulla massicciata della ferrovia durante le soste, ma in più di un caso furono lasciati dove stavano, in un angolo del vagone.

Nel convoglio si cominciò presto a litigare. Nacquero risse, con imprecazioni, calci e pugni vibrati alla cieca, insulti e discussioni violente per dieci centimetri di spazio, pianti disperati, preghiere di ora in ora sempre più prive di speranza. Si patì subito la sete e il freddo.

Poi si fecero sentire la fame, la stanchezza, l'insonnia.

A ogni sosta, e il convoglio ne faceva di lunghe e snervanti, i deportati imploravano un po d'acqua. Ma la scorta tedesca, sparando in aria, allontanava chi si fosse avvicinato alla tradotta per dar da bere a quelle persone disperate. E se in un carro s'accendeva la fiammella di una candela, avrebbe scritto Primo Levi, la luce incerta rivelava «un brulichio fosco, una materia umana confusa e continua, torpida e dolorosa» I vagoni erano invasi da una puzza soffocante, anche per la mancanza di una latrina. «Nel mio carro», racconterà Levi, «c'erano parecchi

anziani, uomini e donne.

Per tutti, ma specialmente per questi, evacuare in pubblico era angoscioso o impossibile: un trauma a cui la nostra civiltà non ci prepara, una ferita profonda inferta alla dignità umana, un attentato osceno e pieno di presagio; ma anche il segnale di una malignità deliberata e gratuita» Si aspettavano le soste, per poter andare di corpo. I militari della scorta lasciavano scendere i deportati, che però non potevano allontanarsi dal vagone, né appartarsi sul terrapieno. E così era giocoforza arrangiarsi in pubblico. I soldati tedeschi ridevano. Qualcuno di loro fotografava quelle donne e quegli uomini, che spesso avevano l'età dei loro padri o dei loro nonni, costretti a defecare sotto gli occhi di tutti. Poi, non soddisfatti di quel pudore violato, s'indicavano l'un l'altro le feci degli ebrei, mimando esagerati gesti di disgusto.

Per andare da Fossoli ad Auschwitz il convoglio 8 impiegò quattro giorni e arrivò al campo di sterminio verso le 22,30 del sabato 26 febbraio. E per la prima volta, sotto la luce di riflettori potenti, gli ebrei di quel trasporto scorsero il loro patibolo: un'enorme distesa di baracche, circondata dal filo spinato, che si stagliava nel buio di una pianura.

Qualche ora dopo, nella notte sulla domenica 27 febbraio, ebbe inizio la selezione. Erano destinati al gas tutti gli ebrei definiti «non produttivi»: i bambini fino ai 12 anni, le madri accompagnate dai figli piccoli, gli anziani con più di sessant'anni, gli ammalati e chi, all'apparenza, sembrava debole e incapace di lavorare.

Gli ebrei casalesi furono uccisi subito, quasi tutti. Morirono quella stessa notte il commerciante Federico Levi, l'impiegato Armando Levi, l'ebanista Isaia Carmi e sua moglie Matilde, la signorina Giulia Rosa Segre, la professoressa Augusta Jarach, forse il sarto sordomuto Cesare Segre, se era davvero arrivato vivo al lager. La commerciante Erminia Morello riuscì a resistere quattro mesi più quattro giorni, e morì il venerdì 30 giugno. Emma Sacerdote e sua madre Ines si spensero in una data rimasta ignota. Anche per le sorelle Alda e Angela Levi la data della morte è sconosciuta. Le due Ortona furono uccise anch'esse all'arrivo nel campo. Ugo Jaffe, invece, superò la selezione, venne quasi subito trasferito al campo di Monowitz, una sezione di Auschwitz, e qui morì di malattia o di stenti il 5 agosto 1944.

Sul convoglio 8 doveva forse salire un altro ebreo casalese, che invece il destino volle far morire a Fossoli.

Si chiamava Arturo Aronne Morello, nato a Casale il 16 gennaio 1885, da

Giuseppe e Resina Morello. Abitava a Torino, con la moglie Celeste, e faceva l'ottico, proprietario di una piccola fabbrica di occhiali e di un bel negozio in via Giolitti. Era un signore dal carattere allegro, piccoletto, con i capelli lisci, che aveva mantenuto molti contatti con la città natale. Fu arrestato a Como, il 6 gennaio 1944, da poliziotti italiani, prima o dopo uno sfortunato tentativo di riparare in Svizzera. Dal carcere comasco, venne condotto a San Vittore e poi inviato a Fossoli. Qui il signor Arturo si ammalò e non trovò nessuno che seppe o volle guarirlo. Morì nel campo il 12 marzo 1944, quando aveva compiuto da poco i 59 anni.

Come altri sette ebrei deceduti a Fossoli, venne sepolto nel cimitero di Carpi.

Mentre la signora Morello si dibatteva nell'inferno di Auschwitz, e giorno per giorno si avvicinava alla morte, il suo appartamento di via Balbo 15 risultava già occupato.

E sapete da chi?, domandò Vitta. Da un sottufficiale della Guardia nazionale repubblicana, che aveva subito preso possesso delle quattro stanze.

Guardavano da un'altra parte.

Quando ho ricostruito quei percorsi di morte, disse Vitta, mi sono domandato anch'io perché non uccidere subito, sul posto della cattura, tutti gli ebrei, invece di spendere denaro, energie e forze militari per condurli lungo il sentiero tortuoso che, alla fine, li avrebbe comunque fatti approdare alla tomba di Auschwitz. E mi sono chiesto perché sopprimere gli ebrei più anziani, persone che avevano superato i settant'anni e, in molti casi, gli ottanta e persino i novanta. Arrivo a capire, confessò Vitta, che i tedeschi potessero assassinare i bambini.

Nella psicologia del nazista, il bambino ebreo era un nemico futuro, che prima o poi si sarebbe ribellato.

Ma gli ottantenni? E i moribondi? Mi sono interrogato tante volte, su questo punto, mormorò il ragazzo ebreo, e non ho scovato una risposta.

Anni dopo, Giuseppe una spiegazione l'avrebbe trovata, in un'intervista di Primo Levi. Quel mettere in moto, ogni volta, la solita, spaventosa macchina dello sterminio, anche contro i vecchi, i malati, i disabili, i moribondi, faceva parte del fondamentalismo nazista: era l'andare sino in fondo al programma di distruzione, contro tutti e a tutti i costi. E quando si dice tutti, aggiungeva Levi, vuol proprio dire tutti. Anche l'ebreo forse destinato a non sopravvivere allo choc della cattura, come il povero sordomuto sequestrato nell'ospedale di Casale, e che rischiava di

morire l'indomani, doveva essere prelevato e scaraventato sul treno affinché crepasse là dove tutti dovevano crepare.

E a proposito dei vecchi che si potevano tranquillamente ammazzare al momento dell'arresto, la soluzione più razionale e comoda per degli assassini, Levi avrebbe poi risposto che esisteva un motivo per obbligarli ad affrontare quei lunghi tragitti, adatti a moltiplicare il dolore fisico e la pena del cuore.

E il motivo era che si voleva infliggere a quegli esseri umani il massimo possibile di sofferenza. Del resto, per i nazisti non si trattava di uomini, ma di sotto-uomini, anzi di animali nocivi, che era giusto far tribolare, tormentare, torturare con un piacere maligno.

Una seconda domanda di Vitta era di quelle destinate a non trovare una risposta sola: e gli altri, che cosa dicevano?

Certo, che cosa pensavano i testimoni delle razzie?

Il ragazzo ebreo volle specificare bene: intendo i vicini di casa, i conoscenti, gli inquilini del palazzo di fronte, i medici e gli infermieri dell'ospedale, gli stessi guardiani del carcere che, invece di veder arrivare dei delinquenti incalliti o degli avversari del regime fascista, dovevano spalancare le celle dinanzi ai volti atterriti dell'anziana insegnante, del fondatore della squadra di calcio cittadina, del negoziante che forse era stato anche il loro, del pensionato conosciuto nel bar che frequentavano.

Già, che cosa passava per la testa dei tanti testimoni dello sterminio?

Durante gli anni a venire, Giuseppe provò a rivolgere l'interrogativo a se stesso, e più di una volta. Nella primavera del 1944, lui aveva poco più di sette anni e frequentava la seconda elementare. Era, dunque, un bambino della guerra, e della guerra avrebbe ricordato tantissime cose. Però non quella cosa lì: la deportazione degli ebrei della sua città.

Angosciato, si rese conto di non averne saputo assolutamente nulla! In famiglia, i genitori, la nonna, le sorelle più grandi, era impossibile che fossero all'oscuro di tutto, e dovevano averne di sicuro parlato tra di loro.

Però non alla sua presenza, di questo Giuseppe era certissimo.

Perché?, si chiese. Forse perché quel genere di ferocia non si poteva spiegarlo a un bambino. Il partigiano torturato o fucilato, il paese dato alle fiamme dopo un rastrellamento, l'esecuzione di civili sospettati di favorire i ribelli, le rappresaglie in apparenza più assurde: tutto aveva una motivazione, per cinica o crudele che fosse. Tutto tranne l'accanimento infame su persone tranquille, inoffensive, che non avevano mai alzato un dito contro Hitler né contro Mussolini. Ed erano

colpevoli soltanto di professare una religione diversa da quella cattolica o protestante o musulmana o buddista.

Ecco un possibile motivo di quel silenzio, si disse Giuseppe. Ma forse ne esisteva anche un altro, nascosto dietro una domanda che lui si vide costretto a proporsi.

La domanda era di quelle cattive: e se i grandi della sua famiglia fossero stati uguali a tanti altri adulti della sua città, e delle infinite città italiane? Ossia tutti presi dalle proprie difficoltà, e dai problemi e dalle paure del tempo di guerra, per avere ancora la forza di osservare, indignati, disgustati, inorriditi, la tragedia dei loro concittadini ebrei?

Difatti, questo era accaduto in Italia, nei sette anni tra il 1938 e il 1945. Troppi si erano dimostrati assenti, indifferenti, pavidi, ciechi, o intenti a guardare altrove, mentre loro, gli ebrei, morivano anche per noi, arrivò a dirsi Giuseppe.

La Balilla nera del commissario Priocco si aggirava, lenta e perfida, per le vie della città a raccattare il suo carico da inviare ad Auschwitz, e molti fingevano di guardare da un'altra parte. E quando la guerra era finita, anche chi non aveva mai odiato gli ebrei si era affrettato a voltare pagina, a rimuovere dalla memoria l'accaduto, a cancellare nomi, volti, vite.

Che orribile noncuranza!, pensò Giuseppe. E a sentir lui, di lì sarebbe nato, anche se non in tutti, un grande senso di colpa nei confronti dei nostri fratelli ebrei. Una macchia nera sulla coscienza di tanti. Dura a sparire, anzi incancellabile. E dunque destinata a tormentarci per sempre.

Era una bella ragazza bionda.

Per ritornare a Giuseppe bambino, lui seguitò ad ascoltare, attonito, il racconto di Vitta.

Dopo il convoglio 8, che portava a morire anche gli ebrei catturati a Casale nella razzia di metà febbraio, il mercoledì 5 aprile 1944 partì da Fossoli il convoglio 9, sempre diretto ad Auschwitz. Alle stazioni di Mantova e di Verona vennero agganciati altri vagoni bestiame e a quel punto il trasporto fu al completo: 611 ebrei identificati, più un numero imprecisato di deportati che sarebbero rimasti sconosciuti per sempre.

Sul treno stavano 33 bambini, il più piccolo si chiamava Roberto Gattegno e aveva appena 10 mesi. Gli anziani erano tantissimi, ben 139. Tra questi, c'erano gli ospiti della Casa di riposo della comunità israelitica di Mantova, che la polizia

fascista aveva arrestato fin dal 2 dicembre 1943. La deportata più vecchia era però una signora di Livorno, catturata a Firenze: Elena Ida Toscano, di 89 anni.

In quel trasporto, Vitta aveva saputo individuare soltanto alcuni ebrei legati, in vario modo, alla sua comunità.

Sul convoglio c'era Bianca Salmoni, una signora pisana di 61 anni, sequestrata a Casale dai poliziotti della Balilla nera il 24 febbraio, cinque giorni dopo la conclusione della prima razzia. Pare che la signora Bianca avesse trovato rifugio in un istituto religioso della città, ma Vitta non era riuscito a capire in che modo fosse caduta nelle mani degli agenti del commendator Priocco.

L'unico fatto certo è che fu gassata subito, all'arrivo ad Auschwitz, il 10 aprile, lunedì di Pasqua. E lo stesso giorno venne uccisa un'anziana signora originaria di Casale, ma catturata con la figlia nei pressi di Bergamo, in febbraio, sei mesi prima del figlio, destinato a fare la medesima fine.

La signora si chiamava Bella Marianna Ortona, era nata il 24 febbraio 1874 e dunque, al momento dell'arresto, stava per compiere i 70 anni. Dopo aver vissuto in più di una città, si era trasferita a Bergamo con il marito, anche lui ebreo, Amleto Sonnino. La coppia aveva due figli: Pilade, nato a Livorno, nel 1900, e Ilda, nata a Genova nel 1904. Era una famiglia abbiente e senza problemi, prima che dilagasse il cancro della persecuzione e poi della deportazione degli ebrei. A Bergamo vivevano in una bella casa del centro, in via Giovanbattista Moroni, al numero 24. Ma dopo l'8 settembre avevano deciso di trasferirsi, o di nascondersi, a Nossa, un paese della val Seriana.

La loro esistenza svoltò verso la morte in un giorno imprecisato del febbraio 1944. La sera precedente, un amico aveva messo sull'avviso la signora Ortona e la figlia Ilda: «Guardate che domani verranno a prendervi.

Lasciate subito il paese» Ma le due donne non gli diedero retta. La madre disse, tranquilla: «Non abbiamo bisogno di scappare. Andrà tutto com'era successo l'altra volta, quando ci avevano portato alla questura di Bergamo per poi rilasciarci poche ore dopo» La previsione si rivelò sbagliata. Madre e figlia vennero inviate a Fossoli e qui caricate sul convoglio del 5 aprile. Ilda Sonnino, che aveva 39 anni, sopravvisse alla madre per undici mesi, poi morì nel campo di Bergen Belsen, dopo il febbraio 1945.

Restava il figlio della signora Ortona, Pilade Sonnino, di 44 anni. Anche lui venne preso a Nossa, il 17 agosto 1944. La circostanza di aver sposato una ragazza cattolica e di avere una figlia cresciuta nella religione della madre, non bastò a salvarlo. Oltretutto, Pilade era di sentimenti antifascisti, e non aveva mai nascosto

l'avversione al regime di Mussolini. Da Nossa, lo portarono a Sant'Agata, il carcere situato a Bergamo alta. Qui la moglie Luigia Caspis e la figlia Argia lo videro per l'ultima volta.

Racconterà in seguito Argia Sonnino: «I parenti stavano da una parte e i detenuti dall'altra. Nel vociare generale, capimmo soltanto che papà voleva qualcosa da mangiare. Poi ci raccomandò di stare tranquille, ma soprattutto di aver cura di suo padre, il nonno Amleto.

Aveva compreso tutto» Da Bergamo, infatti, Pilade Sonnino fu trasferito a Milano, nel carcere di San Vittore, e di qui al lager di Bolzano-Gries. Partì per Auschwitz con il convoglio 18, del 24 ottobre 1944. Alla fine della guerra, risultò che era morto nel campo di Mauthausen il 29 aprile 1945.

Tornando al convoglio 9, Vitta raccontò che, sempre il lunedì di Pasqua del 1944, era stato mandato al gas un signore di 65 anni, Giulio Levi, nato a Casale il 24 novembre 1878. Il signor Levi aveva sposato una ragazza ebrea di Livorno, Adriana Castelli, e la coppia aveva un figlio chiamato come il nonno paterno, Aldo, nato a Fauglia, in provincia di Pisa. Tutti e tre vennero presi con l'inganno, il primo marzo 1944, a Firenze, dove la famiglia Levi si era stabilita, non si sa se prima dell'8 settembre o dopo, per sfuggire alla polizia.

Quel giorno, era un mercoledì, Aldo Levi, che aveva 32 anni, venne attirato in piazza della Signoria da qualcuno che forse conosceva e che gli aveva chiesto di incontrarlo con urgenza. Ma davanti a Palazzo Vecchio, Aldo trovò un poliziotto che lo arrestò, per consegnarlo subito al comando delle SS. Nello stesso momento, una pattuglia di miliziani fascisti irruppe nell'alloggio dei Levi e si portò via marito e moglie.

Padre, madre e figlio si ritrovarono nel carcere fiorentino delle Murate. Di qui vennero trasferiti a Fossoli, e poi imbarcati sul convoglio 9. Mentre il signor Giulio veniva ucciso subito, la signora Adriana, che aveva 58 anni, riuscì a passare la selezione e lo stesso accadde al figlio. E tuttavia neppure per loro ci fu scampo.

Adriana Castelli morì ad Auschwitz nell'ottobre del 1944. Il figlio si spense, o venne ucciso, il 20 gennaio 1945. durante la marcia di trasferimento da quel campo a Mauthausen.

In quello stesso lunedì dell'Angelo morirono nella camera a gas le sorelle Sacerdote, nate a Casale e figlie di Giuseppe Sacerdote e di Regina Jona. La più anziana aveva 71 anni, si chiamava Debora Dorina, ed era vedova di Emilio Diena. L'avevano arrestata le SS a Moncalieri, vicino a Torino, nei primissimi giorni del marzo 1944. Subito inviata alle carceri Nuove, era stata raggiunta, a distanza di

poche ore, dalla sorella Matilde, di 63 anni, prelevata il 7 marzo, sempre dai tedeschi, in una casa di riposo a Torino. Insieme erano state spedite a Fossoli e, sempre insieme, ad Auschwitz dove andarono alla morte tenendosi per mano, dice chi ebbe modo di vederle negli ultimi istanti di vita.

Sopravvissero più a lungo due coniugi, arrivati anche loro ad Auschwitz il lunedì di Pasqua del 1944. Lei si chiamava Lea Ghiron, aveva 38 anni e molti la ricordavano come una delle più belle ragazze ebree di Casale, dov'era nata il 5 aprile 1906 da Emanuele Ghiron e da Leonora Ortona. Alta, slanciata, bionda, aveva sposato un giovanotto ebreo di Mede Lomellina, Sabato Sacerdote, di due anni più anziano di lei. Insieme avevano messo su casa a Milano, in via Piolti de Bianchi al 22, e lì erano nati i due figli: Claudio, che al momento dell'arresto aveva 11 anni, ed Estella, di 8. Sabato Sacerdote era ragioniere e mandava avanti un'azienda commerciale.

Ho visto una sua foto con la moglie e i figli, disse Vitta: lui era un quarantenne esile, dall'aspetto fine e dall'aria pacifica, i bambini erano bellissimi e raggianti di felicità.

La polizia fascista, o forse un reparto di miliziani di Salò, li prese tutti a Torino. Per primo, il 16 febbraio 1944, venne catturato il capofamiglia, Sabato Sacerdote, e due settimane dopo fu la volta di Lea Ghiron e dei suoi bambini. Per un po rimasero alle Nuove, poi vennero mandati a Fossoli e di qui caricati sul convoglio per Auschwitz, proprio il giorno che la signora Lea compiva i 38 anni. I due fratellini furono uccisi subito, dopo la selezione iniziale, il lunedì di Pasqua. La loro madre morì non si sa quando né in quale campo. Il padre riuscì a tenere la vita con i denti per nove mesi. Poi si spense alla fine del gennaio 1945, anche lui durante la marcia dei deportati, fatti evacuare da Auschwitz quando le truppe sovietiche si stavano avvicinando al campo.

Durante le prime ricerche, avevo saputo soltanto questo della coppia Sacerdote-Ghiron, disse Vitta. Ma poi mi hanno raccontato che la tragedia della loro famiglia era stata ben più terribile. Infatti, sul medesimo convogliò c'erano anche il padre e il fratello maggiore di Sabato Sacerdote: Camillo di 67 anni, e Sergio, di 42, pure lui commerciante. Erano stati arrestati a Torino, lo stesso giorno della cattura di Sabato. E anche loro finirono prima alle Nuove e poi a Fossoli, dove questa famiglia di sei persone si trovò riunita, ma soltanto per andare a morire. Infatti, anche Camillo Sacerdote venne gassato la sera stessa dell'arrivo al campo in Polonia.

Sergio gli sopravvisse tre mesi giusti, perché fu ucciso il 10 luglio 1944. Gli

unici a vedere la fine della guerra furono sua moglie Celeste e il figlio Aldo che in febbraio erano riusciti a sfuggire alla cattura.

Il sopravvissuto.

Dei tanti ebrei casalesi deportati ad Auschwitz, l'unico che riuscì a ritornare a casa si trovava proprio sul convoglio 9, quello partito da Fossoli il 5 aprile 1944. Il sopravvissuto si chiamava Emilio Foà ed era uno studente che, al momento di entrare ad Auschwitz, aveva compiuto da qualche mese i 17 anni. Insomma, aveva la nostra stessa età, disse Vitta a Carmen.

Emilio Foà viveva a Casale, in via Balbo al 7, con il padre Anselmo, che si occupava di agricoltura e possedeva dei terreni anche in Monferrato. Il signor Anselmo era nato ad Asti l'8 settembre 1892, e dunque aveva fatto i 51 anni proprio il giorno dell'armistizio. Avrà di certo gioito, in quella data, osservò Vitta: era un ebreo antifascista e nell'agosto 1940 la prefettura di Alessandria lo aveva fatto internare per un anno e due mesi, prima a Gioia del Colle, in Puglia, e quindi a Isola del Gran Sasso d'Italia, una località in provincia di Teramo. La sua colpa era «di avere offeso il Capo del Governo», così recitava l'ordine d'internamento.

Ma Anselmo Foà era anche un uomo avveduto. E comprese che, subito dopo l'armistizio, i tedeschi non avrebbero perso tempo a occupare l'Italia sino alla linea del fronte. Fu così che decise di lasciare Casale per rifugiarsi con il figlio Emilio a Rivarolo Mantovano, il paese natale di sua moglie, Adele Milla, anche lei ebrea.

A Rivarolo Mantovano, una cittadina di pianura sulla destra dell'Oglio, quasi al confine con la provincia di Cremona, esisteva dal 1500 una comunità ebraica. Era un nucleo piccolo, soprattutto se confrontato con quello di Mantova, però molto attivo, dov'erano numerosi gli imprenditori agricoli e industriali sempre all'avanguardia per capacità innovativa e intraprendenza finanziaria.

I Foà, insomma, in qualche modo si sentirono tornati in patria. E a Rivarolo ebbero tre mesi di pace, non di più.

Infatti, il 16 gennaio 1944 si videro arrivare in casa una pattuglia di miliziani repubblichini che arrestarono Anselmo Foà, il figlio Emilio e uno zio materno del ragazzo, Aldo Milla, di 47 anni. I tre ebrei vennero condotti alla caserma dei carabinieri di Rivarolo, e lasciati in consegna a un maresciallo. A quel punto, si svolse un colloquio che dice tutto di quell'epoca assurda e feroce.

Anni dopo, Emilio Foà l'avrebbe raccontato così a Nicola Caracciolo.

Quando il maresciallo dei carabinieri si vide di fronte Emilio, borbottò: «Certo,

il ragazzo è molto giovane.

Ma io devo comunque portarlo con me per gli accertamenti.

Poi vedremo» Allora si fece avanti Anselmo, il padre di Emilio, che parlò al maresciallo con grande schiettezza: «Diciamo le cose come stanno: se lei finge di ignorare chi è questo ragazzo, lui si salva. Se invece lo conduce via insieme a noi per accertamenti, è chiaro che a Emilio toccherà la stessa sorte che tocca a me e a mio cognato» Il sottufficiale rimase lì a riflettere, incerto sul da farsi, poi emise la sentenza: «No, suo figlio non può restare qui. E' mio dovere prelevare anche lui» Fu così che padre, figlio e zio vennero condotti a Mantova e richiusi nella Casa di riposo della comunità israelitica. Era un grande edificio ottocentesco, situato in via Govi, che il 2 dicembre 1943 la questura mantovana aveva trasformato in un campo di concentramento per tutti gli ebrei catturati nella provincia, sempre in base all'ordinanza numero 5 del ministero dell'Interno.

All'arrivo dei due Foà e del signor Milla, nella Casa di riposo erano imprigionati una sessantina di ebrei, per la maggior parte molto anziani. Venticinque di loro vivevano già nell'ospizio, gli altri erano stati sequestrati in città o nel Mantovano. Si trattava di donne e uomini spesso al di là dei 70 anni e anche degli 80. A riprova che le disposizioni del governo di Salò diventavano carta straccia di fronte alle imposizioni della polizia tedesca.

E anche dinanzi allo zelo di qualche funzionario che non voleva avere problemi con l'ufficio ebrei della Gestapo di Verona, diretto da un nazista dal polso durissimo, Friedrich Bosshammer.

La pratica di catturare e deportare anche gli ebrei anziani, o molto ammalati, sarebbe poi stata confermata dalle vicende successive, e non soltanto dalla seconda razzia di Casale. E nonostante l'ordinanza del 10 dicembre 1943 che li escludeva dall'arresto, ecco il punto da sottolineare, fosse stata ribadita per ben due volte, il 22 gennaio e il 7 marzo 1944.

Il giovane Emilio incontrò nell'ospizio di via Govi, trasformato in prigione, delle signore e dei signori ebrei che avrebbero potuto essere i suoi nonni o i suoi bisnonni.

Per esempio, Vittoria Foà, di Cortemaggiore (Piacenza) che aveva 83 anni; Beatrice Pinzi, ferrarese, di 77 anni; Luciano Castelbolognesi, anche lui di Ferrara, 76 anni, preso con la figlia Silvana, trentenne; Cesare Luzzatto, veneziano, di 76 anni; Paride Sinigaglia, di Mantova, 76 anni; Anna Foà detta Nina, di Colorno (Parma), che aveva 75 anni, tutti poi deportati ad Auschwitz e tutti morti.

I due Foà e Aldo Milla rimasero in via Govi sino al 5 aprile 1944, quando furono condotti alla stazione ferroviaria di Mantova con altri 41 ebrei detenuti anch'essi nella Casa di riposo. Qui vennero ammassati su un unico carro bestiame che, dopo qualche ora, venne agganciato al convoglio in arrivo da Fossoli.

Giunti ad Auschwitz, il padre e lo zio di Emilio furono uccisi subito, dopo la prima selezione. Lui venne inserito nel campo, forse perché era giovane e ritenuto abbastanza robusto per essere addetto ai lavori forzati. Fu così che il ragazzo si salvò, superando altre due selezioni, nel giugno e nel settembre del 1944. Il suo numero di matricola, tatuato sull'avambraccio sinistro, era il 180041. Quando il lager venne evacuato, Emilio fu in grado di arrivare vivo al campo di Mauthausen. E qui venne liberato dagli americani il 5 maggio 1945.

«E poi?» balbettò Carmen. Vitta la provocò: «Non ti bastano queste storie?» «No, voglio sapere tutto», ribattè lei, con angoscia testarda.

Il ragazzo ebreo annuì: «D'accordo. E poi i poliziotti del commendator Priocco presero il dottor Fiz. Tua nonna, la signora Mazzucco, lo conosceva bene: era il suo medico. Ma prima di parlarti di lui, bisogna che ti dica qualcosa sulla seconda razzia degli ebrei a Casale»

«Andrò dove c'è mia figlia»

La nuova razzia fu compiuta il giovedì 13 aprile 1944, nella settimana dopo Pasqua.

Era, quello, un periodo speciale e tristissimo per la piccola città e per la provincia. Si era concluso da pochi giorni il grande rastrellamento della Benedicta, sull'Appennino tra Genova e Alessandria, e stavano filtrando le prime, orribili notizie sulla strage compiuta dai tedeschi e dai fascisti: 145 partigiani uccisi durante l'operazione o fucilati subito dopo la cattura, e 351 giovani, già inseriti nelle bande o semplici renitenti alla leva, presi prigionieri e deportati in Germania. La loro partenza avvenne in due scaglioni, attorno alla metà di aprile, proprio mentre a Casale ricominciava la caccia agli ebrei.

Sul primo convoglio furono caricati 160 ragazzi. Sul secondo 191, quasi tutti partigiani arrestati alla Benedicta o nei dintorni, e destinati ai campi di Mauthausen, Flossenburg, Gusen, Linz, nonché ad Auschwitz e in altri lager minori. Non so affermare con sicurezza quanti ne sopravvissero di quei 351, disse Vitta: però ho visto una lista terrificante che riguarda il secondo convoglio.

Dei 191 di questo trasporto, ne morirono 144, mentre per 17 giovani non si è mai capito che fine abbiano fatto.

E soltanto 30 si salvarono.

Anni dopo, Giuseppe avrebbe scoperto che molti paesi della zona attorno al Tobbio avevano visto ritornare ben pochi dei loro ragazzi deportati. A Voltaggio, di 29 ne morirono 25. A Mornese 12 partiti, 11 morti, un sopravvissuto. A Tagliolo Monferrato 5 deportati tutti morti. A Parodi Ligure 4 deportati tutti morti...

Basterebbe questo, si sarebbe poi detto Giuseppe, ossia il solo episodio della Benedicta. con gli elenchi interminabili dei ragazzi fucilati o uccisi nei lager, a spiegare tutte le esecuzioni dei fascisti concentrati a Rovegno.

Nel proseguire il suo racconto, Vitta aggiunse: mi sono sempre chiesto se gli ebrei destinati a essere presi quel giovedì di aprile conoscessero ciò che era accaduto sul monte Tobbio, a non molta distanza da Casale, nella stessa provincia. E se fossero al corrente della determinazione feroce di quel rastrellamento e delle esecuzioni di tanti giovani, ribelli inesperti e con pochissime armi.

Questa domanda, proseguì il ragazzo, che era davvero un incontentabile senza requie, ha però lasciato subito posto a due altri interrogativi. Il primo è se le prede della seconda razzia sapessero degli ebrei catturati in città soltanto due mesi prima. La risposta è: certamente sì, non è realistico immaginare che fossero all'oscuro di tutto. Erano persone che tra di loro si conoscevano bene, e poi Casale è una città piccola, dove le notizie corrono in un lampo da un capo all'altro.

La seconda domanda è quasi brutale, ammise Vitta, e ci presenta un enigma irrisolto: come mai, pur sapendo in che modo si erano mossi gli agenti del commissario Priocco, questi ebrei ancora liberi non avevano pensato di abbandonare Casale e di trovarsi un nascondiglio più protetto?

Ma riconosco che i miei sono interrogativi oziosi, convenne il ragazzo. La verità è che quasi tutti credevano di essere al sicuro. E alcuni di loro, forse, erano anche fiaccati dalla rassegnazione. Come vedremo fra un istante, ci fu persino una signora ebrea, già provata dall'arresto della figlia, che non volle andarsene dalla propria casa. Come se considerasse con indifferenza l'eventualità di una cattura.

La signora era Eugenia Allegra Treves, vedova di Aronne Morello, la madre di Erminia Morello deportata nella razzia di febbraio: ricordate la sua lettera alla mamma, dal treno che la conduceva a Fossoli?

Eugenia Treves aveva 80 anni, ed era una donna ancora bella, alta, robusta, dal viso cordiale, molto dolce e dal carattere mite. Dopo l'arresto della figlia, una nipote, Erminia Fiz in Levi, si era adoperata in mille modi per convincerla a lasciare Casale. Le aveva proposto di raggiungerla nel paese delle Langhe in cui si era nascosta con il marito e i figli: a Cissone, non lontano da Dogliani.

Erminia si era spinta a mandare dalla zia la tata dei suoi bambini, una ragazzona di Ceva, con l'incarico di fare l'impossibile per obbligarla a partire. Ma non c'era stato verso di persuaderla.

La signora Treves aveva replicato: «E' inutile che mia nipote insista. Io non me ne vado da Casale. Se mi arrestano, andrò dove sta mia figlia Erminia e la rivedrò.

Per questo ho deciso di rimanere in via Balbo» Eugenia non immaginava che la figlia era prigioniera di una città della morte, dove, di lì a pochi mesi, l'avrebbero uccisa. Come accadeva a molti altri ebrei, si aggrappava all'illusione che l'avessero inviata in un campo di lavoro, in Germania o, al peggio, in Polonia.

Ed era convinta di ritrovarla viva e di poter tornare a casa con lei.

Così, la mattina del 13 aprile, quando i poliziotti di Priocco, dopo aver parcheggiato in via Balbo la Balilla nera, comparvero alla sua porta, lei si fece trovare pronta. E si lasciò portare via con tranquillità, quasi che gli sbirri le avessero detto: la condurremo a rivedere la sua Erminia.

Due sorelle e una suora.

Dopo aver consegnato la signora Treves al carcere di via Leardi, i poliziotti di Priocco andarono a bussare a un convento che sta sul fondo di via Pier Dionigi Pinelli, a un passo da piazza Statuto, quasi di fronte al cinema dei preti, il «Silvio Pellico» Era l'Istituto delle suore domenicane di Santa Caterina da Siena, molto conosciuto e stimato in città, anche perché al suo interno ospitava una casa di riposo, un pensionato per ragazze, una scuola e un asilo. Le domenicane erano a Casale dal 1882, e la loro chiesa si fregiava di un bell'arco sul quale si leggeva la scritta in latino: «Regina Sacratissimi Rosarii, ora prò nobis» Ma i razziatori della Balilla non si erano presentati al convento per recitare il rosario. Loro sapevano di trovare nella casa di riposo interna due sorelle ebree: Vittorina e Faustina Artom, nate ad Asti, la prima di 75 anni, la seconda di 73, entrambe vedove da tempo.

Di Vittorina, vedova di un commerciante, il ragazzo ebreo aveva visto una fotografia: era una signora minuta, dal volto pacifico e il sorriso timido, una crocchia di capelli bianchi, seduta in un giardinetto, forse quello di casa, intenta a leggere un quotidiano piemontese, «La Gazzetta del popolo» Anche Faustina doveva essere più o meno come la sorella: magrolina, i capelli raccolti sulla nuca, cortese, riservata.

Vedova di Adalberto Borgetti, aveva una figlia, Valeria, sposata con un Ottolenghi, che abitava a Casale, in piazza San Domenico. E forse da questo

legame con la città era nata l'idea di trovare rifugio in quel collegio di suore. Qui si trasferirono entrambe le sorelle Artom, lasciando la loro residenza di Genova Quinto; Ma l'istituto di via Pinelli era diretto da una madre superiora alla quale il destino aveva affidato il ruolo terribile di non essere la buona samaritana di Vittorina e Faustina, bensì la complice, non si sa quanto involontaria, dei loro carnefici.

Un giorno, infatti, per paura di una denuncia, per imperdonabile ingenuità o per deliberata cattiveria, la suora si presentò negli uffici del commissario Priocco e disse, all'incirca: nel mio convitto ho due signore ebree di Asti, come debbo comportarmi? Se davvero fu questa la domanda della madre superiora, si può immaginare che Priocco, o qualcuno dei suoi agenti, le abbia risposto, quasi con noncuranza: non si preoccupi, madre, alle due signore provvederemo noi.

Fu così che la mattina del 13 aprile, la Balilla nera si fermò in piazza Statuto, a un passo dal convitto. Un'ora dopo, le sorelle Artom stavano già nel carcere di via Leardi, prima tappa del loro viaggio verso il gas di Auschwitz. Chi se ne rimase nell'istituto di via Pinelli fu la madre superiora, finalmente liberata di quelle presenze che l'angosciavano.

Qualche giorno dopo, però, a sentire quel che si raccontò subito in città, la suora venne convocata dal vescovo di Casale, monsignor Giuseppe Angrisani, un presule di 60 anni, di grande bontà ma anche di forte energia, un vero pastore di anime in quei tempi calamitosi e alla mercé di ogni violenza. Vitta disse di non aver saputo scoprire nulla di quel colloquio, che di certo si svolse nell'edificio della Curia, in via Liutprando, alle spalle del Duomo. Però, conoscendo il carattere di Angrisani, è facile immaginare che fu di un'asprezza terribile.

La madre superiora venne subito destituita e ridotta al rango di semplice suora. Seguitò a vivere nell'istituto, ma non molto tempo dopo scoprì di avere un bruttissimo male. E finì i suoi giorni fra grandi tormenti, quasi che la giustizia divina avessa voluto vendicare in questo modo le due anziane sorelle ebree.

Sempre quel giovedì d'aprile, i poliziotti della Balilla nera si recarono in via Roma, al numero 54, e qui presero Moisè Sonnino. Era un ebreo nato ad Ancona, che il 29 maggio avrebbe compiuti ottant'anni giusti.

Anche il signor Sonnino non pensava di essere condannato a morte. Seguitava a fidarsi dell'impegno sottoscritto dal commendator Priocco, e con lui dal ministero dell'Interno di Salò, di lasciare in libertà gli israeliti che avessero più di settant'anni. Ma come succede in tutti i regimi dispotici, ciò che valeva tre mesi prima, tre mesi dopo non valeva più. E poi Priocco, a somiglianza di tutti gli altri

poliziotti repubblichini, doveva avere sul collo il fiato dei tedeschi che premevano per risolvere una volta per tutte la fastidiosa questione di quegli ebrei ancora vivi.

Ad ogni modo, anche quando fu catturato, il signor Sonnino non perse la speranza di portare a casa la pelle.

Anzi, mentre si trovava a Fossoli da quasi un mese, il lunedì 8 maggio scrisse a un vicino di casa una lettera molto cortese per pregarlo di un piacere: doveva spedirgli al campo il pacco di abiti estivi che gli era stato lasciato in consegna. La richiesta del signor Sonnino venne passata al competente commissario prefettizio, ma non si sa che sorte abbia avuto. Comunque, di indumenti per la buona stagione il povero Sonnino non ne vide mai, dal momento che, otto giorni dopo quel lunedì di maggio, anche lui venne caricato su un convoglio diretto ad Auschwitz.

Dopo il signor Moisè, fu la volta di Giuseppe Raccah, un livornese che aveva compiuto da pochissimo i 70 anni.

I poliziotti lo prelevarono nella sua abitazione, al numero 23 di viale Priocco, una bella strada ombreggiata da ippocastani, leggermente in salita, che conduce all'esterno della città, in direzione delle prime alture del Monferrato.

Anche di lui Vitta aveva visto una fotografia. Raccah era un bel vecchio dal profilo risorgimentale: baffoni bianchi, una barba candida ben curata, occhialini rotondi dalla montatura sottile, la fronte molto stempiata. In quell'immagine, era vestito tutto di bianco, con i pantaloni sostenuti da bretelle perfette. Le maniche corte della camicia rivelavano due braccia ancora forti, di un uomo vitale, che si sente lontano dall'appuntamento con la morte.

Dopo il signor Raccah, mancavano ancora tre delle prede che il commendator Priocco aveva indicato ai suoi segugi. Ma i poliziotti della Balilla sapevano benissimo in quale luogo andarsele a cercare. E conoscevano pure la strada per arrivarci, poiché l'avevano percorsa due mesi prima, per mettere le mani sul sarto muto e sordo, lo ricordate? Il luogo era l'ospedale cittadino, il Santo Spirito, situato alla periferia sud della città, su via Arnaldo Mussolini, oggi viale Giovanni Giolitti, quasi all'inizio della statale per Alessandria.

Qui gli agenti catturarono subito la preda più anziana di quella partita di caccia: il signor Sanson Segre, che in luglio avrebbe compiuto 88 anni. Nato a Casale, aveva commerciato in tessuti fino a quando, raggiunta la meta di una vecchiaia tranquilla, si era deciso a ritirarsi nella casa di via del Carmine 9, in compagnia della moglie Margherita Ricaldone. Negli elenchi stesi dalle autorità di Casale veniva indicato come proprietario o benestante.

Una volta in pensione, il signor Segre si era scoperto il diabete, però non aveva

saputo curarsi in tempo. E così i chirurghi del Santo Spirito avevano dovuto amputargli un piede, ormai insidiato senza rimedio dalla cancrena.

Fu in quello stato che lo trovarono gli sbirri di Priocco, ma non esitarono un istante a portare anche lui al carcere di via Leardi.

Immediatamente dopo, l'equipaggio della Balilla nera ritornò all'ospedale con la vettura vuota. E qui concluse la razzia catturando i due fratelli Fiz.

Il buon dottor Fiz.

I Fiz erano ebrei di origine marocchina, passati in Spagna e di qui a Livorno o in Provenza, per poi terminare la migrazione in Piemonte.

Verso la metà dell'Ottocento, la famiglia aveva un capostipite: Angelo Buonaiuto Fiz, proprietario di un banco di cambio, ossia di piccolo istituto di credito. La sede della banca stava su via Roma, all'imbocco dei Portici Lunghi. La targa all'ingresso diceva, semplicemente: «Angelo B. Fiz».

Alle spalle della banca, cominciava il ghetto. E qui, proprio all'inizio di via Balbo, appena dopo uno dei vecchi cancelli, sorgeva l'abitazione dei Fiz, quell'edificio curioso che Vitta aveva già mostrato a Carmen e al bambino. Era una casa di persone agiate: su due piani, molte stanze, tutte arredate con gusto, che si affacciavano anche sul tratto scoperto di via Roma.

Angelo Buonaiuto Fiz si era sposato con una ragazza ebrea di Modena, Erminia Castelfranco. E dalla loro unione erano nati, tutti nella casa di via Balbo, cinque figli: nel 1869 Riccardo, nel 1871 Raimondo, nel 1873

Roberto, quindi l'unica femmina, Ines, nel 1877, e l'ultimo dei maschi, Davide, nel 1880. Il secondogenito, Raimondo, si era presto affiancato al padre nella gestione della banca, seguito da Davide. Il terzo, Roberto, diplomatosi geometra, lavorava in un'azienda torinese. Il primo dei figli, invece, e parliamo di Riccardo Fiz, aveva deciso di diventare medico e si era laureato a Torino, ottenendo poi la specializzazione in ostetricia. Era lui il Fiz più noto di Casale: per la sua bravura professionale e per la sua grande umanità.

Il dottor Riccardo era uno scapolo piccoletto, tarchiato, il viso dai tratti molto regolari, dominato da un naso importante un po a patata e da due folti baffi neri, la fronte via via sempre più stempiata. Vitta aveva visto una foto di Fiz che risaliva alla prima guerra mondiale.

Ormai al di là della quarantina, il dottore vi aveva partecipato come ufficiale di sanità e nel 1917 era stato promosso capitano medico. La guerra gli aveva lasciato

in eredità tre cose: una pietà ancora più grande per le sventure degli esseri umani, una mantella di panno grigioverde che lui indossava nei mesi freddi e una bicicletta militare che gli serviva per il giro delle visite ai pazienti.

E' esattamente questo il ricordo che tanti casalesi avrebbero conservato del dottor Fiz: un angelo chino sul manubrio di un trabiccolo sempre sul punto di sfasciarsi, pronto ad accorrere dovunque, un medico dal cuore grande così, l'altruismo fatto persona sotto una scorza burbera. La nonna di Carmen, madama Mazzucco, lo definiva con un'immagine che usano anche i contadini del Monferrato: un uomo noce, duro di fuori e tenero di dentro.

Nel suo studio di vicolo Caravadossi, una stradina che sfociava in via Mameli, nel centro della città, la porta era sempre spalancata per i poveri. E una volta alla settimana, in un locale concesso dal comune presso la Croce Verde, che lui aveva contribuito a fondare, Fiz teneva un ambulatorio gratuito per chi si ammalava e non possedeva i conquibus né per il medico né per le medicine.

Per quanto riguarda la politica, un fatto era certissimo: Mussolini e i suoi fascisti non gli erano piaciuti mai, proprio mai.

All'inizio del dicembre 1943, quando lesse sul giornale che la Repubblica sociale avrebbe trasferito tutti gli ebrei «in campi di concentramento speciali, appositamente attrezzati», la famiglia Fiz si divise. I due più giovani, Ines e Davide, fuggirono verso Viareggio: un documento della polizia li definisce irreperibili a partire dal 18 dicembre. Dieci giorni dopo, il 28 dicembre, lasciò Casale anche Raimondo, che da tempo era stato costretto a chiudere il banco di via Roma. Lui seguì la giovanissima figlia Erminia e il genero Dario Levi, un industriale di Dogliani, che con i due bambini piccoli si erano nascosti sulle Langhe, nel paese di Cissone, lo ricordate?, quello dove la signora Treves non aveva voluto andare.

Rimasero in città il dottor Riccardo e il fratello Roberto.

Quest'ultimo era il più bello dei Fiz: un uomo alto, magro, dinoccolato, anche lui con i baffi, pure lui scapolo, un po introverso, dal carattere chiuso. Dopo il pensionamento, era ritornato da Torino a Casale per lavorare nella banca paterna.

Erano due signori ormai anziani: il dottore andava per i 75 anni e il geometra per i 71. Dove avrebbero potuto nascondersi? Lì per lì, la loro scelta apparve la più semplice e la più sicura: all'ospedale Santo Spirito. Era un ambiente che il dottor Fiz conosceva molto bene, sin da quando l'ospedale stava in quella che oggi si chiama piazza XXV Aprile, all'angolo con via Saletta, in un antico palazzo rimesso a nuovo nel 1700, poi abbandonato nel 1938 per la nuovissima sede in fondo al

Valentino.

Qui il dottor Riccardo aveva degli amici che l'avrebbero di certo protetto. In più, avrebbe potuto curarsi una lieve paresi facciale. Il fratello Roberto si dichiarò d'accordo con la decisione di Riccardo e lo seguì.

Tutto funzionò come doveva sino al giovedì 13 aprile 1944, quando l'esistenza dei due Fiz deviò bruscamente verso una strada buia, anch'essa segnata dalla presenza di una suora, che prestava servizio al Santo Spirito. E Vitta raccontò ciò che aveva saputo da un testimone degno di fede.

Fu questa suora, la mattina di quel giovedì, a bussare alla stanza dei fratelli Fiz. Entrò e, rivolgendosi al medico, pronunciò poche parole: «Dottore, ci sono delle persone che la cercano» Riccardo Fiz rispose: «Se sono degli amici, li faccia pure entrare, madre: li riceverò stando a letto» Ma la suora scosse il capo: «No, dottor Fiz. E' meglio che lei si rivesta e lasci la camera. Loro la stanno aspettando di fuori» Fiz si alzò, si vestì e, con il fratello, uscì nel corridoio: qui lo attendevano i becchini della Balilla nera.

Anche i Fiz vennero portati alle carceri giudiziarie. Ci rimasero per due giorni e due notti, insieme agli altri ebrei razziati. Il terzo giorno, tutti e otto furono condotti fuori dalle celle e poi su via Leardi, dove era in attesa il camion che li avrebbe trasferiti alle carceri Nuove di Torino.

Sulla porta della prigione, il dottor Fiz s'imbattè in un'altra monaca, suor Vincenza, che si occupava dei carcerati. La religiosa e il medico si conoscevano bene, perché Fiz si era preso anche l'incarico di curare i detenuti.

Il medico le sorrise con un'espressione malinconica.

Poi, mostrando i polsi serrati nei ferri, le domandò: «Suor Vincenza, che male ho fatto per essere trattato così?» La suora scoppiò in lacrime e gli rispose: «Dottor Fiz, lei ha fatto soltanto del bene. E il Signore se ne ricorderà».

Dalle Nuove, gli otto ebrei razziati a Casale furono trasferiti a Fossoli. Qui, il 16 maggio 1944, vennero fatti salire sul trasporto numero 10, diretto ad Auschwitz.

La sposa venuta da Casale.

Quel 16 maggio, alla partenza del convoglio, sui carri bestiame si trovavano altri ebrei nati a Casale, ma catturati in località diverse. C'era una signora di 50 anni, Amalia Levi, con il marito Mario Saralvo, che tre giorni dopo ne avrebbe compiuti 53, e il loro figlio Giorgio, che ne aveva appena fatti 28.

La storia di questa coppia era iniziata in un pomeriggio d'estate del 1909. Amalia, figlia di Aronne Levi e di Romilda Treves, aveva una sorella più grande che faceva la cantante nel varietà e lei l'aveva seguita in una tournée passata anche per Cesena, una delle capitali storiche della Romagna, in provincia di Forlì.

Qui vivevano i Saralvo, una famiglia ebrea originaria di Lugo. Era gente benestante, proprietaria di un emporio dove si vendevano le merci più varie, dalle stoffe alle granaglie, e che al suo interno aveva anche una mescita di vino e di bibite. Il negozio si trovava nel centro di Cesena, al numero 17 di piazza Vittorio Emanuele II, che poi si sarebbe chiamata piazza del Popolo, ed era collocato al pianterreno di un palazzo a tre piani, con venti stanze, tutto dei Saralvo. Il capofamiglia era Samuele Saralvo, sposato con Ester Luigia Del Vecchio.

Samuele poteva vantare origini nobiliari. Nella lunetta dell'ingresso al negozio, si vedeva lo stemma di famiglia: una S incastonata fra due rami fronzuti e, sullo sfondo, un paesaggio di pianura.

Samuele ed Ester Saralvo avevano un figlio di nome Mario, nato a Cesena il 19 maggio 1891: un giovane non bellissimo, ma interessante, uno studioso, animatore di un circolo dove si dibatteva di letteratura. Nel fatale 1909, Mario Saralvo aveva soltanto 18 anni e fu sulla porta dell'emporio che conobbe la giovanissima Amalia, appena sedicenne: lei era entrata per acquistare qualcosa, o forse per dissetarsi con una bibita, perché sembra che quel giorno d'estate fosse oppresso da un gran caldo, come capita sovente in Romagna.

Vitta non era riuscito ad accertare se tra Amalia e Mario fosse subito esploso il classico colpo di fulmine.

Oppure se fra i due ragazzi fosse nata soltanto un'amicizia che, coltivata con tenace costanza, fors'anche contro l'opinione della madre di lui, sarebbe poi sfociata in una storia d'amore. Sta di fatto che, sei anni dopo l'incontro all'emporio, i due si sposarono nel tempio ebraico di Lugo.

Pur abituata allo splendore della sinagoga di vicolo Salomone Olper, la sposa venuta da Casale restò di certo incantata dalla bellezza di quel tempio. Oggi non esiste più, disse Vitta, l'hanno distrutto nel 1944 i bombardamenti dell'aviazione alleata. Ma allora sorgeva al numero 70 di corso Vittorio Emanuele, la via centrale del vecchio ghetto di Lugo, chiamata di Codalunga per l'andamento sinuoso, non dissimile da quello che si nota nelle code delle anguille o delle serpi.

Via di Codalunga era una strada ampia, gradevole, abitata da famiglie nobili, che testimoniava la ricchezza e la potenza degli ebrei lughesi. Lì sorgeva anche un ospedale ebraico, che serviva da ricovero per gli ebrei poveri di passaggio in città,

e un'opera pia chiamata Misericordia Israelitica, che aveva lo scopo principale di offrire carne e medicinali alle famiglie indigenti della comunità. Il centro di questo piccolo mondo era la sinagoga, costruita quando era nato il ghetto, ossia intorno al 1635, un quarantennio dopo il passaggio di Lugo e del ducato di Ferrara allo Stato Pontificio.

In quel giorno così importante per la sua vita, Amalia venne introdotta in una grande sala illuminata da una polifora, una vasta finestra a più scomparti, con vetri colorati, che occupava la parete di fondo. La tappezzeria era di ricchi damaschi, dal soffitto pendevano molte lumiere di ottone e di cristallo. Il portale d'ingresso, la cattedra e lo zoccolo erano di noce massiccia, passata per un gran lavoro d'intaglio e d'intarsio: vi erano ritratti il tempio di Gerusalemme, le tavole della legge e altri simboli d'Israele. E infine colonne e colonnine a spirale, alcune arabescate d'oro, altre istoriate, altre ancora ricoperte di oro zecchino.

Fu in questo tempio che venne celebrato il matrimonio tra Mario Saralvo e Amalia Levi. Era l'estate del 1915, da poco più di due mesi anche l'Italia si trovava in guerra. Lui aveva 24 anni e di lì a poco sarebbe andato al fronte. Lei ne avrebbe compiuti 22 in settembre.

A Cesena si disse che Amalia si era presentata alle nozze portando da Casale una dote speciale: dodici bauli di biancheria finissima, un corredo da ragazza ricca.

Gli sposi si stabilirono nel palazzo dei Saralvo. Qui nacque, puntuale, il 13 maggio 1916, il loro primo e unico figlio, Giorgio. Come il padre, anche lui era destinato a diventare un cultore delle belle lettere, ben inserito nella comunità cittadina, a somiglianza dei nonni e dei genitori, persone conosciute e stimate in tutta Cesena.

Dopo le leggi razziali del 1938, la tempesta cominciò ad abbattersi anche sui Saralvo e sopra la microscopica comunità ebraica di Cesena. In città, con il censimento di agosto, erano state individuate una dozzina di famiglie, che quattro anni dopo, nel 1942, si erano già ridotte a tre: i coniugi Mondolfo. le due sorelle Jacchia e i tre Saralvo. All'inizio del 1943, a loro si sarebbe aggiunto un quarto nucleo famigliare, quello delle quattro sorelle Forti, sfollate da Bologna.

Come vedremo, si trattava di persone in grande maggioranza non più giovanissime, dalla vita irreprensibile.

Alcune di loro, ed è il caso delle sorelle Jacchia, avevano ben meritato della patria. Eppure tutte vennero, di colpo, considerate nemiche dell'Italia e messe sotto stretta sorveglianza dalla questura di Forlì e dal commissariato di Cesena. Anche i

Saralvo patirono le assurde vessazioni imposte dalle leggi anti-ebraiche. Gli fu negato il permesso di tenere in casa una domestica ariana.

Gli venne sequestrata la radio. Gli fu persino imposto di denunciare le opere d'arte in loro possesso, come se nella casa di piazza Vittorio Emanuele fossero nascosti chissà quali tesori.

Quando arrivò l'8 settembre, i Saralvo non ritennero di dover fuggire. Pare che le autorità fasciste di Cesena gli avessero garantito che nessuno li avrebbe toccati. E si dice che, per poter irrobustire la garanzia, qualcuno abbia preteso dapprima una forte somma di denaro e poi dell'oro e dei gioielli. La coppia fu costretta a subire il ricatto. E per un paio di mesi, con il figlio Giorgio, seguitò a vivere sopra l'emporio: ogni giorno meno certa della propria salvezza e, tuttavia, senza risolversi a scappare.

L'inverno del 1943 fu terribile, sia per chi decise di lasciare Cesena, sia per chi vi rimase. Soltanto il professor Emanuele Mondolfo Hayon, un medico di 65 anni, già primario all'ospedale civile della città, che era stato il dottore di Mussolini quando il Duce andava a fare i bagni a Riccione, riuscì a raggiungere la Svizzera in modo avventuroso, con la moglie Dora De Semo. Gli altri restarono in città, con la paura di essere presi da un momento all'altro, avvolti in una lurida ragnatela di minacce, di promesse, di illusioni e di speranze subito deluse.

Il ragno al centro della tela era sempre lo stesso: il commissariato di pubblica sicurezza, da dove sarebbero partiti, a Cesena come quasi dovunque nell'Italia del nord, gli agenti incaricati di razziare gli ebrei.

La prima razzia fu compiuta la mattina del 17 dicembre 1943. Gli agenti bussarono alla porta delle due sorelle Jacchia, che stavano in un piccolo alloggio di corso Comandini al 73. La più anziana, Diana, aveva 62 anni, era nubile e aveva fatto l'insegnante di matematica.

La più giovane, Dina, di 59 anni, nubile anche lei, era modista, ossia confezionava cappellini per signore. Entrambe erano nate a Lugo, da Sabatino Jacchia e da Fanny Forti. Venivano da una famiglia dove l'amor patrio era il pane di tutti i giorni. Il padre aveva combattuto con Garibaldi. E nella prima guerra mondiale, le due sorelle si erano arruolate come infermiere volontarie e avevano dimostrato tanto coraggio da meritarsi la medaglia d'argento. Diana, poi, aveva aderito al Partito nazionale fascista ed era anche stata la segretaria del fascio femminile di Cesena.

Forse pensavano di potersi salvare, ma erano ebree e per loro non ci fu scampo.

Gli agenti del commissariato le condussero in guardina e poi ripartirono in caccia di altre prede: sempre donne, e stavolta ben quattro. Si trattava delle sorelle Forti, signorine abbastanza anziane, figlie di Samuele Forti e Cleofe Jacchia, anche loro nate a Lugo e sfollate da Bologna a Cesena. La più anziana era Lucia, 64 anni, insegnante elementare radiata dalla scuola perché di razza ebraica. Poi veniva Elda, 62 anni, censita come casalinga, in possesso del solo diploma di quinta elementare, che aveva raggiunto le sorelle da Napoli dove viveva. Quindi Lina, 60 anni, anche lei casalinga. E infine la più giovane, Anna, 58 anni, schedata in modo generico come artigiana. Erano donne semplici che, secondo alcuni testimoni, non credevano di essere davvero in pericolo e non immaginavano l'inferno che le attendeva. La loro preoccupazione più grande doveva essere quella di combinare il pranzo con la cena, se è vero ciò che scriveva nei rapporti la stessa polizia: «Le sorelle Forti trovansi a Cesena in quasi completa indigenza» Le sei donne vennero subito portate a Forlì, all'Albergo di Commercio, un hotel di 29 stanze requisito dal capo della provincia e trasformato in campo di concentramento per gli ebrei razziati nel territorio forlivese.

Qui rimasero sino al 23 gennaio 1944, giorno in cui furono inviate al carcere di Ravenna. Quarantotto ore dopo, la mattina del 25 gennaio, il trasferimento a San Vittore.

Altri sei giorni in quella prigione brutale e poi la partenza per Auschwitz, il 31 gennaio. Stavano tutte sul convoglio 6 che arrivò al campo di sterminio il 6 febbraio.

Quella sera stessa, le due sorelle Jacchia e tre delle sorelle Forti vennero subito gassate e mandate ai forni.

L'unica ammessa al campo fu Anna Forti. Ma anche lei in seguito morì, in un luogo e in una data rimasti ignoti.

E i tre Saralvo? Loro l'avevano scampata, forse in virtù di qualche aiuto pagato a peso d'oro. Difatti, nel rapporto sulla razzia del 17 dicembre, la questura di Forlì scrisse che non era stato possibile arrestarli «in quanto tutti e tre gravemente ammalati» Ma fu un sollievo destinato a durare non molti giorni. La scomparsa delle sorelle Jacchia e Forti gli aveva aperto gli occhi. E temevano di essere condannati, senza speranza.

La vigilia del Natale 1943, un funzionario dell'anagrafe comunale, il dottor Mondolfi, andò nella merceria dei Saralvo per acquistare una cravatta (costo lire 2,75) Trovò la signora Amalia molto abbattuta. Con le lacrime agli occhi, lei gli disse: «Sino ad oggi ce l'abbiamo fatta, ma adesso siamo alla fine. Si preparano

brutte cose per noi. Chissà se ci rivedremo ancora, dottor Mondolfi» Difatti, trascorse pochissimo tempo e venne anche l'ora dei Saralvo. La data del loro arresto è sempre rimasta un mistero, raccontò Vitta. E' probabile che la polizia li abbia presi subito dopo il Natale 1943 o all'inizio del gennaio 1944. L'unico fatto certo è che gli agenti dissero ai due Saralvo e al figlio Giorgio quel che i poliziotti dicevano dappertutto agli ebrei fermati: «Vi condurremo in un campo di raccolta che si trova vicino a Modena, dove resterete per qualche mese. Portate con voi gli oggetti di valore che possedete, dalle pellicce ai gioielli: vi saranno di grande aiuto» Sperando di potersi ancora salvare, i Saralvo ubbidirono.

Ma a Fossoli, così aveva sentito raccontare Vitta, vennero depredati di tutto. Il 16 maggio 1944, al momento di salire sul convoglio, alla signora Amalia qualcuno rubò persino la piccola borsa dove custodiva le medicine indispensabili per una malattia che l'affliggeva: il diabete. E come vedremo tra un istante, quel furto avrebbe portato alla morte sul treno, prima ancora di arrivare ad Auschwitz, la sposa venuta da Casale.

Nella deportazione da Cesena, i Saralvo si lasciarono alle spalle un'ombra rimasta vaghissima anche tanti anni dopo: quella di Romilda Treves, madre di Amalia e suocera di Mario Saralvo. Era una signora ebrea, forse di Casale, molto anziana e paralizzata. Per questo, mossi da un briciolo di pietà, i poliziotti non catturarono subito anche lei. Ma la sua desolata libertà non durò molto.

Quattro mesi dopo, ossia nel maggio 1944, qualcuno la vide mentre veniva issata su un autocarro, seduta sopra la sua vecchia poltrona. Attorno al camion trafficavano degli agenti di pubblica sicurezza. Dove sia stata portata, e quale fine abbia fatto, nessun pezzo di carta lo registra. Morì di sicuro, disse Vitta, e anche abbastanza presto. Ma nient'altro si sa della povera signora Romilda, che non ha trovato posto in nessun libro della memoria.

Svuotato dei suoi proprietari ebrei, il palazzo di piazza Vittorio Emanuele venne lasciato a un gruppo di sfollati rimasti senza tetto. Un giorno del 1944, il figlio di una di queste famiglie, un ragazzino, nel giocare con altri bambini che abitavano nella casa, si azzardò a scendere nelle cantine. Qui trovò una porta chiusa malamente.

E la aprì. Dentro una stanzetta buia, scorse degli oggetti che lì per lì sembrarono cianfrusaglie. Uno soltanto lo incuriosì, perché era un affare che non aveva mai visto: un candelabro a sette braccia. La famiglia del ragazzo decise di consegnarlo al comune di Cesena.

Chissà se è ancora lì, si domandò Vitta.

Rinchiuso nel convoglio accanto ai Saralvo c'era il casalese Silvio Jaffe, di 52 anni, preso a Vercelli verso la fine di marzo, portato alle Nuove di Torino e poi condotto a Fossoli. Il signor Silvio aveva già provato l'internamento.

Nel luglio 1942, per aver detto qualcosa contro il fascismo, era stato inviato al soggiorno obbligato in un paese fra Macerata e Tolentino: Urbisaglia Bonservizi, dove era rimasto per più di un anno. Nello stesso carro bestiame si trovava Salvatore Tedeschi, anche lui di Casale, che aveva 74 anni ed era stato arrestato a Torino il 7 aprile. In tutto, sul trasporto numero 10, i tedeschi stiparono 581 deportati ebrei. Gli anziani erano 114 e i bambini 41. Il più piccolo aveva un mese, era figlio di una coppia ebrea catturata a Modena e si chiamava Richard Silberstein.

La partenza avvenne dalla stazione di Carpi, dopo il saluto di commiato dell'ufficiale tedesco che dall'inizio di marzo comandava il campo di Fossoli. Era un tenente delle SS, si chiamava Karl Titho e dipendeva direttamente dall'ufficio ebrei della Gestapo di Verona.

Il comandante Titho aveva fatto schierare sull'attenti i deportati, nello spiazzo centrale del lager. E poi li aveva arringati con parole bugiarde e gonfie di scherno: «Cari signori, finalmente è arrivato l'ordine per la partenza.

Immagino che siate felici di lasciare queste baracche.

Andrete in Germania! E in Germania potrete lavorare per il grande sforzo militare tedesco e per la vittoria finale del Reich!» Il convoglio 10, scortato anche da carabinieri italiani rimasti al servizio di Salò e addetti a quel compito nefando, impiegò ben otto giorni per raggiungere Auschwitz. Secondo la testimonianza di un'ebrea torinese, sopravvissuta al mattatoio di Auschwitz e ritornata in Italia nell'estate del 1945, i fratelli Fiz e la signora Treves avevano fatto il viaggio nello stesso carro. E nonostante l'età, erano stati così forti da arrivare vivi alla stazione del campo, a differenza di altri compagni di sventura, morti sul treno per i disagi bestiali e per lo choc della deportazione.

Ma quella stessa notte, Riccardo Fiz, il fratello Roberto ed Eugenia Treves vennero inviati alle camere a gas. Sempre nella notte tra il martedì 23 e il mercoledì 24 maggio, vennero assassinati le due sorelle Artom, il signor Sonnino, il signor Raccah, il signor Tedeschi e il signor Sanson Segre, anche lui sopravvissuto al viaggio, malgrado la gamba amputata.

La signora Amalia Levi Saralvo fu tra i deportati che perirono durante il tragitto: le avevano sottratto tutte le medicine ed è probabile che sia morta per

coma diabetico.

Suo marito Mario venne gassato due mesi dopo. Il figlio Giorgio, così raccontano a Cesena, riuscì a resistere quasi sino all'ultimo giorno, poi fu ucciso dal tifo, non si sa in quale campo. Lo stesso accadde, ma non si conosce in che data, a Silvio Jaffe.

Un mese e dodici giorni dopo la morte del dottor Fiz, il capo della provincia di Alessandria, ossia il prefetto repubblichino, pensò che fosse giunto il momento di confiscargli i beni. E in data 6 luglio 1944 provvide a sequestrare l'alloggio del medico in via Balbo, «con mobilio ed effetti vari compresi»

Il rossetto di Auschwitz.

All'inizio del 1944, quando viveva ancora nell'istituto delle suore domenicane a Casale, Faustina Artom forse non sapeva quel che stava per accadere a una delle sue figlie, Ernestina, e alla sua famiglia.

Ernestina Diana Borgetti era nata ad Alba il 27 ottobre 1895, da Faustina Artom e da Adalberto Edoardo Borgetti. Raggiunta l'età in cui le ragazze di solito sono pronte al matrimonio, si era sposata con un ragazzo ebreo di Moncalvo, Claudio Sacerdote, di cinque anni più anziano, che poi aveva aperto un bel negozio di tessuti a Genova, sulla centralissima via XX

Settembre. La coppia aveva messo al mondo due figlie: Laura, nata ad Alba nel 1920, e Luciana, nata a Genova nel 1924.

Dopo le leggi razziali e l'inizio della persecuzione, anche la famiglia Sacerdote si pose il problema di che cosa fare e dove fuggire. Un fratello del padre li invitò a raggiungerlo in Perù, ma loro scelsero di restare a Genova, anche per continuare a occuparsi del negozio. Nel 1942 i bombardamenti li costrinsero a sfollare, dapprima a Rapallo e, di qui, in un hotel di Nervi: Laura e Luciana, espulse dal ginnasio di via Fieschi, accanto alla madre Ernestina, il signor Claudio a fare il pendolare con Genova, sempre per star dietro al suo commercio.

Quando arrivò l'8 settembre e i tedeschi occuparono l'intera costa ligure, i Sacerdote decisero di andarsene da Nervi. Dapprima si nascosero in un paese vicino a Torino, nella casa dello zio Renzo Sacerdote. Poi si fecero coraggio e cominciarono a preparare la fuga in Svizzera.

Del progetto misero a parte anche il fidanzato di Luciana, Mario Fubini, un giovanotto di Torino, e la madre di lui, Enrichetta Rimini. Presero contatto con delle persone che organizzavano i passaggi alla frontiera elvetica e aspettarono il momento di partire.

A quel punto, nel dicembre 1943, i fuggiaschi erano sei: Claudio Sacerdote, di 53 anni, sua moglie Ernestina, di 48, le figlie Laura, di 23 anni, e Luciana, di 19, il suo fidanzato Mario Fubini, di 28 anni e la madre di lui, Enrichetta, di 56 anni. Provvisti di documenti falsi, il 18 dicembre 1943 raggiunsero in treno la stazione di Varese, dove li aspettavano le guide.

Raccontò poi Luciana, in una testimonianza raccolta nel volume «Una gioventù offesa», curato da Chiara Bricarelli per la Giuntina: «A pochi passi dalla Svizzera, i nostri accompagnatori ci lasciarono, dicendoci che eravamo praticamente arrivati e che avremmo potuto continuare da soli lungo la strada sino alla frontiera. Ci mettemmo in cammino e arrivammo al valico. Qui gli ufficiali elvetici ci fermarono e ci condussero nei loro uffici per interrogarci. Ci dissero subito che non saremmo potuti entrare in Svizzera perché era stato deciso il blocco delle immigrazioni. Papà cercò di convincerli in tutti i modi. Spiegò che avevamo un amico, il signor Guggenheim, che ci aspettava e che si sarebbe preso cura di noi. Non ci fu niente da fare. Disperati, lasciammo la frontiera per rientrare in Italia. Passata la rete di confine, ci trovammo nelle braccia dei tedeschi: erano appena oltre la linea, e sembrava che ci stessero aspettando»

Anche per questi sei ebrei ebbe inizio la solita, orribile trafila. Dapprima il carcere a Varese. Poi, verso la fine di dicembre, il trasferimento a Milano, nella prigione di San Vittore, ormai zeppa di prigionieri. Quindi il convoglio numero 6, destinazione Auschwitz, sul quale i sei sventurati riuscirono a stare insieme, nello stesso carro bestiame. La partenza avvenne la domenica 30 gennaio 1944. E l'arrivo al campo fu narrato, sempre da Luciana, in poche frasi dalla conclusione straziante, anche se descrive un gesto abituale per delle giovani donne.

«Dopo otto giorni di viaggio, giungemmo ad Auschwitz-Birkenau. Non avevamo assolutamente idea di che cosa ci stesse aspettando», raccontò Luciana. «Non immaginavamo le atrocità e la morte con cui avremmo dovuto convivere. Io e mia sorella vivevamo la cosa in completa incoscienza. Prima di scendere dal convoglio, ci demmo ancora una pettinata e un po di rossetto alle labbra... Neanche stessimo per andare a teatro».

Claudio Sacerdote fu gassato la sera stessa dell'arrivo al campo: era un'altra volta domenica, il 6 febbraio 1944. Sua moglie Ernestina, la figlia di Faustina Artom, spirò meno di un mese dopo, il 4 marzo, quando la sua vecchia madre era ancora viva in quel convitto di Casale.

Laura, che l'orrore di Auschwitz aveva fiaccato e che si era ammalata gravemente, rimase nel lager sino alla liberazione del campo. I soldati americani la

trasferirono subito in un ospedale tedesco, ma non ce la fecero a salvarla: morì il 19 luglio 1945. Mario Fubini, che aveva tentato di resistere lavorando da interprete, venne fucilato dalle SS nella marcia destinata a svuotare Auschwitz, e dunque dopo il 18 gennaio 1945. Sua madre Enrichetta era già stata uccisa da tempo, in una data rimasta ignota.

Luciana, unica sopravvissuta, ritornò da sola a casa.

Arrivata in Italia, l'ultimo tratto del viaggio lo fece sopra un autocarro che, alla stazione centrale di Milano, le aveva offerto un passaggio fino a Genova: «I due camionisti che mi avevano caricata mi chiesero da dove venivo e si fecero raccontare un po della mia storia. Alla fine, devo avergli fatto così tanta pena che, quando ci fermammo in piazza Brignole, mi misero in mano cinquecento lire e mi salutarono. Era l'inizio di settembre del 1945. E io avevo compiuto da poco i 21 anni».

Vite vendute dalle spie.

La profezia notturna del vecchio Aronne, continuò Vitta, non smise di avverarsi per altri ebrei nati in questa città, ma abitanti altrove.

Il lunedì 26 giugno 1944, quando Roma era già libera da tre settimane e gli alleati ormai combattevano in Francia dopo lo sbarco in Normandia, partì da Fossoli il convoglio numero 13. Trasportava ad Auschwitz 527 ebrei, in parte caricati anche a Verona. Erano persone rastrellate nella seconda metà di maggio e nei primi venti giorni di giugno, un po dappertutto: a Roma quando era ancora occupata dai tedeschi, a Firenze, a Genova, a Torino, a Venezia, a Rovigo, più un gruppo che proveniva dal campo provinciale di Grosseto, situato a Roccatederighi.

Il deportato più piccolo era un bambino di due mesi, Umberto Nacamulli, arrestato a Venezia con papà e mamma quando aveva appena otto giorni di vita. La più anziana era una signora triestina, Natalie Camerini, presa dalla polizia a Genova: aveva 92 anni.

Su quel convoglio salirono le due sorelle Ghiron, nate nel vecchio ghetto di Casale da Abramo Ghiron e da Lea De Benedetti: Regina, di 89 anni, e Dolce Eugenia, di 79. Della minore, ossia di Dolce Eugenia, raccontò Vitta, so che aveva sposato un Muggia, ma era vedova da un pezzo. Abitava a Milano in via Piolti de Bianchi al numero 24, accanto alla famiglia di Lea Ghiron, già tutta uccisa ad Auschwitz, che stava al numero 22. E negli elenchi degli ebrei stilati dalle autorità fasciste veniva definita agiata. Regina si era sposata con un Segre, e credo che

anche suo marito fosse scomparso da tempo.

Da Milano le due sorelle si erano trasferite ad Asti, e stavano nella casa di un nipote di Regina, Riccardo Segre, che gestiva un negozio di vernici in via Cavour. La polizia tedesca, o una squadretta di agenti italiani, le arrestò in quell'alloggio, ma non riuscì a prendere Riccardo, che così si salvò.

Lo stesso giorno, il venerdì 19 maggio 1944, sempre ad Asti, i tedeschi andarono a prelevare un'altra anziana signora ebrea nata a Casale: Ester Elvira Levi, di 76 anni, pure lei sposata con un Segre, che aveva un negozietto di stoffe in corso Alfieri, quasi di fronte a via Ottolenghi, dove sorge la sinagoga. Tanto la signora Levi che le sorelle Ghiron dapprima passarono per le carceri di Torino, di lì furono avviate a Fossoli e infine al campo di sterminio. Tutte e tre vennero gassate la sera di venerdì 30 giugno, qualche ora dopo l'arrivo ad Auschwitz. Per Ester Levi e Regina Ghiron è però fondata l'ipotesi che siano morte nel convoglio, durante il viaggio.

Sempre la stessa notte furono mandate al gas altre due sorelle nate a Casale, figlie di Donato Levi e di Ester Luria: Vittoria Levi, di 75 anni, e Regina, di 65.

Da Genova si erano rifugiate entrambe in un convento non lontano, a Traso, una frazione di Bargagli, e qui erano state catturate tra la fine di maggio e l'inizio di giugno.

Con loro erano stati presi il marito e il figlio di Regina: Guglielmo Diamante, un ebreo padovano di 73 anni, ed Ermanno Diamante, nato a Milano, di 41 anni.

Anche il signor Guglielmo non superò la selezione iniziale e, come la moglie e la cognata, venne ucciso la notte dell'arrivo al lager. Ermanno, invece, fu ammesso al campo, con il numero di matricola A-15719. Ma pure lui era destinato a morire, in una data ignota, dopo il settembre 1944.

Ancora quella notte fu eliminata un'altra vecchia coppia di coniugi, entrambi di 75 anni, giunti ad Auschwitz sempre con il convoglio 13. Lei si chiamava Elena Sacerdote ed era nata a Casale il 3 ottobre 1869 da Lazzaro Sacerdote e Debora Foà. Lui era Todros Norzi, un ebreo di Possano, in provincia di Cuneo. Erano stati catturati dai tedeschi il 26 aprile, a Coassolo Torinese, un paese di montagna, in valle di Lanzo, e avevano percorso il tragitto di tanti altri: le Nuove a Torino, poi Fossoli, quindi il convoglio. Con loro morì una signora casalese di 62 anni, Bona De Angelis, arrestata in maggio, non si conosce se a Torino o in qualche paese delle vallate circostanti.

Infine la macchina di Auschwitz tolse la vita ad altri tre ebrei casalesi, deportati anch'essi con il convoglio 13. La prima si chiamava Margherita Segre, aveva 51

anni, ed era la sorella minore di Giulia Rosa Segre, presa a Casale nella razzia di febbraio e già mandata al gas.

Le due donne erano figlie di Jona Segre, molto conosciuto in città perché la sua famiglia possedeva da tanto tempo un avviato commercio di tessuti.

Attorno agli anni Venti, Margherita, una bella donna dai capelli corvini, era andata in sposa a Emanuele Cavagliene, un ebreo genovese di tredici anni più anziano.

Anche lui era un bell'uomo, biondo, magro, con i baffi.

Laureato in economia e commercio, si occupava della propria gioielleria, con un negozio in piazza Soziglia, nel centro storico di Genova. Il dottor Cavagliene era rimasto vedovo quand'era ancora giovane e aveva pensato di risposarsi, anche per dare una madre ai due figli piccoli avuti dalla prima moglie. La coppia abitava in via De Amicis, vicino alla stazione di Genova Brignole, e aveva una casa a Pegli, in via Pavia.

La loro vita si era svolta nella tranquillità sino alle leggi razziali. Da quel momento, Emanuele e Margherita Cavaglione compresero di essere in pericolo. Così, dopo l'8 settembre, pensarono di lasciare Genova e di trasferirsi con i figli a Firenze, dove nessuno sapeva che erano ebrei. Vivevano sempre in allarme, cambiando spesso alloggio. Poi, un giorno, era l'inizio del marzo 1944, decisero di fare una visita lampo a Genova, per dare un'occhiata al negozio e alla loro casa.

Ma quel viaggio si rivelò fatale. Erano in città da poche ore, quando qualcuno li vide e li denunciò alla polizia.

Accadeva spesso, in quel tempo feroce: la vita di una persona, e specialmente quella di un ebreo, poteva essere venduta ai tedeschi o alla milizia di Salò per denaro o per ottenere qualche vantaggio. Ma anche per un semplice impulso malvagio, senz'altra ricompensa se non quella di veder soffrire qualcuno ritenuto nemico.

Così, l'8 marzo, i coniugi Cavaglione vennero presi.

Trascorsero più di un mese a Marassi, quindi furono inviati a Fossoli. Uno dei loro figli, Giorgio, rischiando grosso, si recò al campo per tentare di vederli, ma senza riuscirci. Non gli restò che tornare a Firenze, e soltanto alla fine della guerra seppe che cos'era accaduto alla matrigna e al padre, anche lui mandato a morte la stessa sera di Margherita, all'età di 64 anni. .

Nella medesima camera a gas, erano già finiti l'11 dicembre dell'anno precedente la sorella del dottor Cavaglione, Emma, di 59 anni, e il marito di lei,

Aronne Nino Levi, di 71 anni. Il signor Levi aveva a Genova un importante negozio di mobili, in via Cairoli, e abitava con la moglie in via Maragliano, nel cuore della città, vicino a via XX Settembre. Le SS li arrestarono in casa, il 16 novembre 1943. E dopo averli fatti transitare per le carceri di Marassi e per San Vittore a Milano, il 6 dicembre li caricarono sul trasporto numero 5 diretto ad Auschwitz. Qui nessuno dei due passò la selezione iniziale.

Con la signora Margherita, venne eliminata un'altra Segre, che non era sua parente: Regina Segre, di 55 anni, nata a Casale il 13 luglio 1889. Era stata catturata il 19 maggio a Varallo Sesia con il marito Felice Jona, di 66 anni, vercellese. Anche lui fu destinato alla camera a gas la sera dell'arrivo al campo.

L'ultimo casalese rintracciato su quel convoglio si chiamava Umberto De Angeli, aveva 57 anni ed era bidello in una scuola. I fascisti l'avevano arrestato chissà dove, in un giorno successivo all'8 settembre, ma non era la prima volta che gli mettevano le manette. Il bidello era già stato internato a Isola del Gran Sasso d'Italia per quasi tre anni, dal 20 novembre 1940 all'agosto 1943, perché colpevole di un doppio reato: essere ebreo e svolgere attività contrarie al regime. A Isola si era ammalato e aveva dovuto far fronte a molte traversie con pochissimi mezzi. Tanto da essere costretto a chiedere un aiuto alla comunità di origine, quella di Casale.

Arrivato ad Auschwitz la sera del 30 giugno, scomparve.

La sfortuna di Jaffe.

Quando i deportati del convoglio 13 venivano gassati negli impianti di Auschwitz-Birkenau, il campo di Fossoli era ormai alla vigilia della chiusura. Le truppe alleate stavano avanzando. E i tedeschi non volevano farsi catturare dentro quelle baracche dove avevano predisposto l'assassinio di tantissimi ebrei.

Ma a Fossoli restava un problema da risolvere. Vi ricordate il professor Raffaele Jaffe?, domandò Vitta. Era il preside ebreo che aveva scelto di farsi battezzare, portato via dagli agenti di Priocco nella prima retata di Casale, quella del febbraio 1944.

Jaffe non poteva sapere ciò che il maggiore tedesco Herbert Kappler aveva detto ai capi della comunità israelitica di Roma, alla vigilia della grande razzia del 16 ottobre 1943: «Io non faccio nessuna distinzione fra un ebreo e l'altro. Che sia iscritto alla comunità o che ne sia uscito, battezzato o misto, lui rappresenta sempre il nemico» E non conoscendo questo verdetto, il professore si era illuso di salvarsi,

grazie alla sua conversione di sette anni prima.

Ciò che accadde all'inizio sembrò dargli ragione. Tutti gli ebrei concentrati a Fossoli, a cominciare da quelli presi in febbraio a Casale, venivano via via deportati ad Auschwitz, ma lui no. Nessuno lo chiamava nell'appello.

Nessuno gli ordinava di prepararsi al viaggio in direzione di un lager sperduto nella pianura polacca.

A intervalli più o meno regolari, il professor Jaffe vide partire almeno sei convogli. E di certo si chiese verso quale destino fossero avviati tanti ebrei anziani come lui e spesso più di lui, ma anche molti bambini che aveva visto giocare accanto alle baracche del campo o mangiare alla poverissima mensa in compagnia dei genitori.

Un'altra delle mie domande senza una risposta certa, confessò Vitta, è se alla fine il buon Jaffe avesse intuito la verità: che tutta quella gente uguale a lui veniva spinta lungo un cammino senza ritorno e, al termine del viaggio, avrebbe incontrato la morte. E se lo capì, seguitò il ragazzo ebreo, non oso immaginare quanto grande sia stato il suo tormento.

Vitta si nascose il viso tra le mani e mormorò: mi figuro il professor Jaffe sul ciglio di un immenso burrone, del quale è impossibile scrutare il fondo. Scorge passare accanto a sé torme di infelici che vengono scaraventati nella voragine. Lui si chiede: quando toccherà a me? E nello stesso tempo resiste su quel margine, con tutte le proprie forze.

Jaffe rimase a Fossoli centosessanta giorni. Tra i reticolati del campo, vide finire l'inverno, arrivare la primavera, poi iniziare e farsi sfolgorante l'estate. In tutto quel tempo scrisse alla moglie Luigia e alla figlia Clotilde molte lettere, più di cinquanta. In parte le inviò a Casale per posta ordinaria, dopo averle fatte vistare dalla censura interna del lager. Altre le spedì per via clandestina.

Chi ha avuto modo di leggerle, disse Vitta, ne ha ricavato l'immagine di un uomo che si rendeva conto dell'inferno preparato per gli ebrei, ma che non aveva il presagio della morte. Per una ragione molto limpida e semplice, forse: perché era un uomo buono e, in cuor suo, rifiutava l'idea stessa dello sterminio.

Nella prima lettera, scritta subito dopo l'arrivo a Fossoli, Jaffe pregava i famigliari di spedirgli con urgenza una copia del proprio certificato di battesimo, autenticato dal vescovo di Casale, monsignor Angrisani, e i certificati della moglie Luigia e della figlia Clotilde. Le quattro paginette erano vergate con una grafia

elegante e ferma, da vecchio uomo di scuola abituato a tenere in ordine i registri e a compilare le relazioni anche con nitidezza formale.

In tutte le lettere e le cartoline postali successive, la grafia non mutò mai. Quasi che le vocali e le consonanti fossero tante piccole ancore d'inchiostro alle quali aggrapparsi per non essere travolto dalla bufera e rimanere il più possibile dentro la scialuppa della vita tranquilla di prima. Più difficile è dire se il preside Jaffe conservò immutata la speranza di uscire vivo da Fossoli grazie alla sua recente condizione di cattolico.

Ho avuto modo di conoscere un brano di una delle ultime lettere di Jaffe, disse Vitta. Era indirizzata alla moglie Luigia e reca la data del 6 luglio 1944. Se la leggiamo con l'attenzione e il rispetto che meritano sempre gli scritti di chi non c'è più, è possibile intravedere un accenno alla sorte che forse lo attendeva.

«Anche se non è eccellente come nei primi mesi [dopo l'arrivo a Fossoli], la mia salute è buona e tu devi star sicura di questo. Penso a quanto sarà cambiata la nostra Tilde. Sarò molto orgoglioso, al mio ritorno, quando uscirò con lei, mostrando una figlia così brava e graziosa... Cerca di essere serena, tesoro mio. E se qualcosa di grave dovesse accadere per volontà di Dio (tu sai che cosa intendo), sii forte come lo sei sempre stata... Tanti baci e un grande abbraccio a te, alla nostra adorata Tilde e ai nonni. Tuo Raffaele».

Ventisei giorni dopo, ossia il 10 agosto, partì da Fossoli l'ultimo convoglio. Gli alleati si stavano avvicinando, l'11 agosto avrebbero liberato Firenze, e i tedeschi avevano deciso di smobilitare il campo. Tutto il personale di guardia e i detenuti politici sarebbero stati inviati al lager di Bolzano. Invece, sul treno diretto in Polonia e in Germania dovevano essere caricati gli ebrei arrivati a Fossoli dopo la partenza del trasporto 13 e tutti gli israeliti che erano stati trattenuti a Fossoli in quanto battezzati, o figli di un matrimonio misto ebreo-cattolico, o coniugati con una persona non ebrea.

Il trasporto numero 14 era stato organizzato dai tedeschi come un convoglio plurimo, ossia avviato a quattro differenti lager. Dovevano essere mandati ad Auschwitz coloro che erano ebrei a tutti gli effetti, per un totale di 244 deportati; al campo di Buchenwald gli ebrei maschi figli di matrimonio misto; a Ravensbruck le donne ebree figlie di nozze miste; e infine a Bergen Belsen i coniugi ebrei di matrimoni misti.

Il professor Jaffe, dunque, era destinato allo spezzone di tradotta diretto a Bergen Belsen. Era l'ultimo campo costruito dai tedeschi, nel 1943, e si trovava in Germania, nei pressi di Hannover. I burocrati nazisti preposti allo sterminio lo

giudicavano meno duro di Auschwitz, anche se, a conti fatti, vi morirono più di settantamila deportati, e tra loro una ragazzina tedesca di nome Anna Frank. Ma come vedremo fra un istante, il destino e gli imprevisti del viaggio avrebbero deciso altrimenti.

Il convoglio 14 lasciò Fossoli nel pomeriggio di martedì primo agosto. Prima della partenza, ci fu la solita cerimonia: i deportati sull'attenti nel piazzale del campo e un ufficiale delle SS a salutarli alla sua maniera. Questa volta, il saluto di commiato non venne offerto dal tenente Titho, ma dal suo vice, Hans Haage, anche lui delle SS. Costui fu ancora più carogna del principale. Difatti, arringò gli ebrei con parole dove l'irrisione s'impastava alla minaccia: «Miei cari amici, la vostra villeggiatura in questo campo è finita! I lager che vi aspettano in Germania saranno molto, molto diversi da questo di Fossoli che state per lasciare...».

Stavolta il trasporto non avvenne su ferrovia: il convoglio 14 era costituito da una colonna di camion e di autocorriere, indispensabili per varcare il Po attraverso un ponte di barche. All'inizio corse la voce che il ponte era quello gettato fra Revere e Ostiglia, l'unico passaggio rimasto nell'area dopo che gli aerei alleati avevano distrutto i viadotti in muratura. In realtà quel ponte non esisteva, o venne bloccato da qualche comandante tedesco che intendeva usarlo solo per gli automezzi militari e non per una colonna di deportati.

Così, gli ebrei vennero fatti scendere dai veicoli e, a gruppi, furono spinti sulle barche e le zattere che collegavano le due sponde. Sulla riva mantovana c'era il vice-comandante di Fossoli, Haage, che tentava di dirigere il trasbordo urlando come un ossesso in un megafono.

Alle spalle di Haage si vedevano degli altri autocarri, fatti affluire per caricare i prigionieri e condurli a Verona.

Ma fu un'impresa arrivare a quei camion. Il Po venne varcato con grande lentezza e in un'atmosfera di terribile concitazione, anche perché su una zona vicina era in atto un'incursione di cacciabombardieri inglesi. Del caos approfittò un certo numero di deportati, uomini e donne: riuscirono a buttarsi dagli autocarri e in questo modo si salvarono, disperdendosi nelle campagne sul confine tra il Mantovano e la provincia di Verona.

Tra coloro che non ce la fecero a fuggire, c'era il preside Jaffe. Arrivati a Verona, i deportati trascorsero la notte in una caserma vuota, dormendo sui pavimenti, sempre sorvegliati dai poliziotti tedeschi agli ordini di Haage. L'indomani mattina, era il mercoledì 2 agosto, vennero condotti a una stazione

secondaria della città e qui stipati sui carri bestiame destinati ai vari campi.

Fu in quei momenti che si compì il destino di Jaffe.

Nella confusione della partenza, il preside fu spinto dentro i vagoni diretti ad Auschwitz, invece che in quelli da inviare a Bergen Belsen. Arrivò al campo polacco la sera di domenica 6 agosto, non superò la selezione iniziale e venne subito ucciso.

«Non certo in America!)

Insieme a Jaffe, venne gassato un altro ebreo che, come il professore, non avrebbe dovuto trovarsi ad Auschwitz, poiché aveva sposato una donna di religione cattolica.

Si chiamava Massimo Daniele Segre, aveva compiuto da poco i 60 anni, era un tipo piccolo, però molto robusto, con un piglio militaresco che, tuttavia, celava una pasta d'uomo. Era stato per molto tempo un sottufficiale della Guardia di finanza, e infine, prima delle leggi razziali del 1938, aveva messo la propria esperienza in materia tributaria al servizio di una fabbrica torinese di cioccolato, la Unica. In età già matura, s'era deciso a prendere in moglie Giuseppina Lucchini, e da lei aveva avuto un figlio, Cesare, anch'egli cattolico come la madre.

Dopo essere scampato alle tante razzie degli ebrei torinesi, forse in virtù del suo matrimonio misto, il maresciallo Segre fu arrestato a Torino il 7 giugno 1944, il giorno successivo allo sbarco alleato in Normandia.

Messo in carcere alle Nuove, venne poi trasferito a Milano e quindi a Verona. Qui, la mattina del 2 agosto, fu aggregato agli ebrei provenienti da Fossoli e, nel caos della partenza, finì come Jaffe sul vagone sbagliato.

Venne eliminato all'arrivo, com'era accaduto a sua sorella e alla figlia di lei, Ines Segre ed Emma Sacerdote.

Ve le ricordate?, chiese Vitta: erano state prese a Moncalvo ed erano passate per il Seminario di Asti.

Sempre la domenica 6 agosto fu ucciso ad Auschwitz un operaio casalese, Giuseppe Goslino, di 51 anni. Il padre, Giovanni Battista Goslino, era cattolico e lavorava alle poste di Casale; la madre, Gentilina Foà, nata anche lei a Casale, era ebrea. Da giovane, Goslino aveva imparato un mestiere che allora non era di molti: faceva i sedili in pelle per le auto. Per questa sua specialità, il sellaio, aveva trovato lavoro in aziende di gran nome, come la Pinin Farina e la Bertone.

A Torino viveva in via Giuseppe Verdi, con la moglie Carolina Bella e tre figli, tutti cattolici. E anche lui decise di farsi battezzare dopo le leggi razziali, non si sa se nel 1939 o nel 1940. Era un uomo di statura media, dalla corporatura asciutta, bruno, un po stempiato, gli occhi scuri. Chi l'ha conosciuto, lo ricorda di carattere dolcissimo, da persona tranquilla e mite. Fumava il sigaro toscano e gli piaceva cantare, accompagnandosi con la chitarra.

Quando su Torino cominciarono i bombardamenti, la famiglia Goslino sfollò ad Asti, in corso Alba. Il signor Giuseppe, che ormai lavorava solo ogni tanto, verso la fine di maggio del 1944, fece un salto a Torino: doveva accompagnare dal medico una parente, per una visita delicata. Era da poche ore nell'alloggio di via Verdi, quando qualcuno lo vide e corse a denunciarlo. La polizia fascista si precipitò a prenderlo e lo trasferì alle Nuove. Era il lunedì 29 maggio 1944.

Goslino rimase in quel carcere per più di due mesi.

Qualcuno aveva deciso di ritardare la sua deportazione, o per la faccenda del matrimonio misto, o perché l'operaio era un vero artista nella lavorazione del pellame, e i responsabili del carcere volevano approfittare della sua bravura. Ma la moglie non riuscì più a vederlo. Andava alle Nuove ogni giovedì, a portargli la biancheria pulita e a ritirare quella sporca, e chiedeva di poter parlare al marito, sia pure per qualche istante. Ma la risposta era sempre no. Lo stesso per le lettere: a Goslino non fu mai permesso di scrivere una riga e nemmeno di riceverla.

L'accoglienza che gli addetti al carcere riservavano a sua moglie era sempre gonfia di scherno. Un giovedì la signora Carolina consegnò all'ingresso delle Nuove un sacchettino di ciliegie per il marito. «Posso lasciarle?» domandò. Un guardiano le rispose, beffardo: «Sì, ci penseremo noi a fargliele digerire!» Un giovedì di fine luglio o inizio agosto, la signora Goslino si vide respingere la biancheria pulita. Subito in allarme chiese: «Dove l'avete mandato, mio marito?» Il secondino le rispose: «Non certo in America» Fu così che la moglie seppe della deportazione di Giuseppe.

Dalle Nuove, lui fu inviato a San Vittore, poi a Verona e infine caricato sul convoglio per Auschwitz.

Seguì lo stesso percorso di morte una signora di Casale, Gemma Ghiron, figlia di Bondì Ghiron. Risultava sposata con un Carmi e abitava a Torino. L'arrestarono qui, nel luglio 1944. Quando entrò nella camera a gas doveva compiere i 66 anni.

Il coraggio di Elena.

Vitta scrutò Carmen e il bambino, poi osservò: «Vi vedo sopraffatti. Ma lo sono anch'io: da tutti questi morti, bambini, vecchi, giovani coppie, fratelli, sorelle, cognati, nipoti, famiglie intere scomparse nei forni tedeschi.

E mi sento preso alla gola dal loro sangue e dalla ferocia di chi ha deliberato ed eseguito lo sterminio.

Però la storia che volevo narrarvi sta per finire. Devo ancora parlare di due convogli. Poi avrò concluso».

Vitta riprese il racconto dal convoglio numero 18: l'ultimo treno a partire dall'Italia per Auschwitz. Il trasporto lasciò il campo di Bolzano-Gries il martedì 24 ottobre 1944. E arrivò in Polonia quattro giorni dopo, il 28 ottobre, sabato, nell'ultimo anniversario della marcia su Roma che i fascisti di Salò riuscirono a celebrare, prima della sconfitta.

Su quel treno stavano 133 ebrei, e di loro soltanto 17 si salvarono. Tra i deportati c'erano un ingegnere di 41 anni, Vittorio Levi, nato a Trieste da Ernesto Levi e da Rosa Mandel, uno scapolo arrivato a Casale nel 1941 e che abitava in via Canina al numero 3. Sotto il nome appena appena falsato di Vittorio Lesi, lavorava in un cementificio della città.

Venduto da qualche spia, fu catturato in fabbrica la domenica 3 settembre 1944, da una pattuglia della Guardia nazionale repubblicana. Condotto alle carceri di via Leardi e tenuto lì per quasi un mese, il primo ottobre, sempre di domenica, venne prelevato da un paio di SS spedite a Casale dal comando di Torino. Rinchiuso alle Nuove, l'ingegner Levi ci rimase due settimane e infine, il 15 ottobre, ancora una volta di domenica, fu spedito al campo di Bolzano. Arrivato ad Auschwitz superò la selezione, ma nessuno sa dire quanto sopravvisse.

L'unico fatto certo è che morì, in una data e in un luogo ignoti.

Sempre sul convoglio 18 c'era una famiglia di tre persone: Guido Foa, di 23 anni, sua moglie Elena Recanati, di 22, e il padre di Guido, Donato Foa, di 67 anni.

Il signor Donato, nato a Casale il 6 novembre 1876 da Abramo Foa, era un uomo prestante, con il pizzetto, vedovo di una signora ebrea, Olga Levi, scomparsa nel 1940. A Torino possedeva un'azienda che commerciava in acciai speciali, una società nata alla fine dell'800 e che stava in via Belfiore. Con lui lavorava il figlio Guido: un ragazzo alto, magro, sportivo, un tipo spiritoso e dal carattere allegro, gran raccontatore di barzellette.

Il giovane Foa aveva una fidanzata: Elena Recanati, anche lei alta, bella, bionda, la figura snella e, come la storia dimostrerà, con un carattere fermissimo.

Elena era figlia di un'ebrea tedesca, Luigia Simon, e di un ebreo italiano, Luigi Recanati. Il padre, ufficiale dell'esercito in congedo, aveva a Torino un negozio per il noleggio dei film muti e poi per la vendita di radio, grammofoni e dischi.

Al momento delle leggi razziali, Elena, che stava per compiere i 16 anni, frequentava il liceo classico «Vittorio Alfieri» in via Giacosa. Espulsa dalla scuola, concluse il corso di studi nel liceo ebraico. A quel punto, si era nel 1940, la famiglia Recanati, compresa Elena, le sue tre sorelle e il fratello, si trasferì a Roma per sveltire le pratiche necessarie a emigrare in Argentina. Ma Elena era innamorata di Guido Foa, conosciuto sui banchi di scuola. E decise di non lasciarlo. I due ragazzi, davvero giovanissimi, si sposarono a Roma il 9 agosto 1942 e ritornarono a Torino, mentre tutta la famiglia di lei s'imbarcava per l'America del Sud.

Nel novembre di quell'anno, Torino subì un bombardamento pesante, e la coppia decise di sfollare dalla città, dapprima a Feletto, nel basso Canavese, poi più su, a Cuorgnè. Qui Elena si accorse di essere incinta. Il bambino, un maschio di nome Massimo, nacque a Cuorgnè due mesi dopo l'armistizio, l'8 novembre 1943.

Qualche giorno dopo, il messo comunale avvisò i due Foa e il padre Donato che aveva ricevuto l'ordine di fermarli e che dovevano fuggire subito. Con il bambino in fasce, Elena e i due uomini si nascosero a Prascorsano e poi a Canischio, frazione di Cuorgnè. Pensavano di essere al sicuro, e invece, per la solita spiata, forse di qualcuno che voleva impadronirsi del denaro che i Foa avevano con sé, nell'estate del 1944 furono arrestati. A prenderli fu una pattuglia della X Mas: era il mercoledì 9 agosto 1944, proprio l'anniversario del matrimonio di Elena e Guido.

Da Canischio, gli sposi, Donato Foa e il piccolo Massimo, che aveva nove mesi giusti, furono portati a Torino, alle carceri Nuove. Qui una suora dal cuore generoso e di grande coraggio convinse Elena a consegnarle il bambino: l'avrebbe affidato a una famiglia di Cuorgnè, era l'unico modo per salvarlo.

Tre mesi dopo, Elena, il marito e il suocero vennero trasferiti al lager di Bolzano e di lì partirono per la Polonia sul convoglio numero 18. Dei tre, l'unica a salvarsi fu Elena Recanati. In seguito raccontò che, come tanti altri ebrei, anche suo suocero era convinto che i tedeschi li avrebbero condotti in un campo di lavoro e non alla morte.

La realtà cominciò a prendere forma verso il crepuscolo del 28 ottobre 1944, dalle piccole finestre del camerone dove i deportati del trasporto 18 avrebbero

trascorso in piedi, nel freddo, la loro prima notte ad Auschwitz. Dalle feritoie scorsero delle ombre che vagavano, ricoperte di stracci a righe, dall'aspetto spettrale: esseri scheletrici, il cranio rapato, barcollanti, larve umane.

Poche ore dopo, Donato Foa fu mandato alla camera a gas, la stessa dove, il 10 aprile, era finito suo fratello Giuseppe, di 72 anni, catturato a Torino in marzo. Il figlio Guido morì il 22 gennaio 1945, forse durante la marcia forzata per abbandonare Auschwitz. Elena venne liberata alla fine della guerra. Si trovava nel lager femminile di Ravensbruk, dopo essere passata per altri tre campi, a parte Auschwitz: Bergen Belsen, Branschweig e Avertersthat. Nell'ottobre del 1945 riuscì ad arrivare a Torino ed ebbe l'immensa felicità di riprendersi il proprio bambino, sano e salvo. Massimo stava per compiere i due anni e lei non ne aveva ancora 23.

Molto tempo dopo, Giuseppe avrebbe letto in un libro intitolato «La vita offesa», il racconto di Elena Recanati, interrogata da Laura Matteucci: «In quello stanzone di Auschwitz, vicina a noi, c'era una famiglia di Milano: il padre, un figlio e due figlie, due ragazze deliziose.

Il papà era farmacista. E aveva del veleno nascosto nell'anello. Disse che poteva cederne un po a noi. Mio marito Guido cercava di persuadermi ad avvelenarci.

Diceva: 'Che cosa possiamo fare in queste condizioni?

Non riusciremo a sopravvivere. Io gli rispondevo: 'No! Ricordati che abbiamo lasciato Massimo piccolo, dobbiamo fare di tutto per resistere e per ritornare.

Vedi che lì fuori c'è della gente: sarà malconcia, ma è viva. Come hanno resistito loro, possiamo resistere noi. Dobbiamo combattere finché è possibile per tornare da nostro figlio. Questo dicevo a mio marito. Poi, per molto tempo, mi sono sentita un tremendo senso di colpa per averlo dissuaso dal prendere il veleno. Così almeno non avrebbe sofferto ancora per tutto il periodo che è rimasto nel campo»

La fine dell'Ercul.

Con il convoglio numero 20, l'ultimo partito dall'Italia con un carico di ebrei destinati allo sterminio, venne condotto a morire nel campo di Flossenburg un personaggio del ghetto di Casale: E'rcole De Angelis, detto in dialetto l'Ercul, nato il 6 febbraio 1882 da Giuseppe De Angelis e da Eleonora Segrè.

Nella prima fase della sua vita, l'Ercul era stato un commerciante fortunato. Camminava per le strade del ghetto sempre un po chino in avanti, con il sigaro

Virginia che gli pendeva dalle labbra, l'espressione cogitabonda, come se fosse impegnato a far calcoli su ciò che gli conveniva comprare o vendere. Augusto Segre lo ricorda molto legato ai canti tradizionali dell'ebraismo.

Dentro la sinagoga di vicolo Salomone Olper, l'Ercul cantava con tutto il vigore della voce e l'ardore del cuore, commosso, gli occhi che brillavano per le lacrime.

Era anche generoso verso chi si trovava in difficoltà.

Il suo aiuto, pronto e discreto, veniva offerto senza che nessuno ne fosse informato. E soltanto dopo si veniva a sapere che era stato lui a soccorrere una famiglia in povertà, una vedova perché potesse allevare i figli, un giovane bravo affinché fosse in grado di continuare gli studi.

Poi, non si sa per quale congiuntura sfortunata, gli affari dell'Ercul andarono a ramengo. Lui perse quasi tutto e si ridusse a un tenore di vita abbastanza modesto.

Si era trasferito a Genova, in via Carlo Barabino al numero 26, a un passo dalla questura, e aveva trovato lavoro in un ufficio commerciale in piazza della Vittoria. Fu uno degli ultimi ebrei a essere preso in Liguria. Lo catturarono, in casa, dei poliziotti fascisti, il lunedì 2 ottobre 1944, quando aveva 62 anni compiuti.

Rinchiuso a Marassi e poi inviato al campo di Bolzano, il giovedì 14 dicembre venne caricato sul convoglio 20 che lo condusse a Flossenburg. Morì in questo lager, o in un altro, pochi giorni prima che la guerra finisse, il 18 aprile 1945.

«Come avete sentito», mormorò Vitta, «gli ebrei di Casale deportati nei campi di sterminio sono morti tutti, proprio tutti, tranne uno» Poi aggiunse: «Non ho altre storie da raccontarvi. A parte la mia, naturalmente».

«Sei stato in qualche campo anche tu?» domandò Carmen, gli occhi dilatati per la sorpresa.

«L'hai già dimenticato? Eppure lo sapevi: te l'ho detto io, una delle prime volte. Sì, sono stato ad Auschwitz», confermò Vitta, nel suo solito tono freddo. «Il convoglio 18 è stato anche il mio convoglio. Ero uno dei 133 ebrei che il 28 ottobre 1944 fecero il loro ingresso trionfale nella capitale della Germania, con la guardia d'onore delle SS che gli dava il benvenuto a colpi di nervo di bue. Vuoi vedere il numero che mi hanno tatuato sul braccio sinistro, per ricordo?» Il ragazzo si rimboccò una manica della camicia e mise il dorso dell'avambraccio sotto gli occhi di Carmen. «Leggi!» le ordinò, rauco.

Carmen lesse il numero, che era 199876. Ma la sua voce risultò così flebile che quasi non si udì. Allora Vitta le chiese di nuovo: «Leggi più forte, per favore» Lei

ubbidì, ma sempre con un borbogliamento confuso.

Giuseppe esclamò: «Voglio vederlo anch'io, questo numero» Vitta lo mostrò pure a lui. E il bambino lo recitò ad alta voce, come faceva durante le lezioni di matematica: «Centonovantanovemilaottocentosettantasei» La voce di Giuseppe squillò nella quiete di quel dolce pomeriggio di maggio, persino troppo ricco di colori: l'azzurro del cielo, il blu dell'acqua del Po, il verde del boschetto di gaggie, il grigio perlato della sabbia.

Nel silenzio della spiaggetta, le parole di Carmen risuonarono quasi aspre, il suono di una lima che raspava: «Adesso, Vitta, devi raccontarci anche la tua storia» Ma il ragazzo ebreo fece di no con la testa: «Non mi sogno nemmeno. Per oggi basta. Se ne avrò voglia, proverò a farlo un'altra volta»

Parte sesta.

La tortura.

Dopo quel pomeriggio al fiume, Carmen si ritirò in clausura nell'abbaino. E per un bel po di giorni rifiutò di vedere sia Giuseppe che Vitta.

Senza dirselo, il ragazzo ebreo e il bambino ebbero più di una volta la tentazione di salire all'ultimo piano del palazzo e di bussare alla sua porta. Ma poi ci rinunciarono.

Avevano compreso, in modo confuso Giuseppe e più chiaramente Vitta, che Carmen aveva bisogno di starsene per conto suo, a cincionare dentro la propria testa con un ferro rovente. Ossia con le storie di tutti quegli ebrei deportati e uccisi. E per ultimo con la faccenda che riguardava Vitta, passato anche lui per la capitale della Germania.

Così il ragazzo se ne andò a Torino, per le sue lezioni di chimica. E Giuseppe si preparò alla fine dell'anno scolastico e all'inizio dell'estate.

L'arrivo delle vacanze il bambino lo fiutava nell'aria, pronto a coglierne gli annunci più flebili. Per esempio, la ricomparsa dell'uccello che in casa chiamavano il cucù, che era poi il cuculo. Lo sentiva cantare con quel verso che si ripeteva a intervalli brevissimi e regolari: cucù, cucù, cucù. Allora Giuseppe iniziava a recitare una litania che aveva imparato dalla nonna: o cucù dalla barba bianca, quanti anni vuoi che io campa? E più numerosi erano i cucù, più lunga sarebbe stata la vita di chi lo aveva interpellato.

Poi venivano altri segnali. L'aria dapprima tiepida e, via via, sempre più calda che, a seconda di come tirava il vento, portava in via Corte d'Appello l'odore nittoso del Po o il profumo dei tantissimi tigli che facevano da cintura ai giardini

pubblici. La comparsa in tavola delle ciliegie. L'inizio del giro d'Italia e poi del Tour de France.

Il rinnovarsi di un compito riservato a Giuseppe: la spesa quotidiana del ghiaccio.

Ogni pomeriggio, armato di un sacco di juta, il bambino veniva spedito alla vicina fabbrica del ghiaccio, che allora stava in via Canina. Qui comprava un quarto di panno, sufficiente a rifornire il giasarin, la piccola ghiacciaia della cucina. Era un mobiletto di legno scuro, con le pareti foderate di lamiera zincata, che custodiva un tesoretto domestico: la bottiglia dell'acqua frizzante, preparata con le cartine della Tazzetti & C., un'azienda cittadina situata al di là del cavalcavia ferroviario, che nella loro scatoletta gialla battevano persino la celebratissima Idrolitina del cavalier Gazzoni; il panetto di burro, che così non rischiava di farsi rancido e giallastro; il formaggio molle da spalmare con parsimonia sul pane; e infine gli avanzi di cucina che si potevano riciclare con ricette fantasiose.

Giuseppe assolveva l'incarico senza mai mugugnare, anzi di buonissima voglia. La fabbrica del ghiaccio si spalancava davanti a lui come un antro oscuro e fresco: una specie di igloo degli eschimesi, pensava il bambino, però molto più grande, dov'era piacevole sostare, lasciandosi alle spalle il caldo immoto dei pomeriggi d'estate.

Nei primi giorni di giugno le scuole chiudevano. E l'inizio delle vacanze veniva celebrato con la cerimonia dell'alzo abbattuto. La mamma conduceva Giuseppe dal barbiere che stava proprio di fronte al suo negozio, il signor Ottavio Miglietta. E gli presentava il bambino pronunciando soltanto quelle due parole, che aveva imparato chissà come e che, secondo lei, significavano: sparate rasoterra! Voleva dire: signor Ottavio, gli tagli i capelli a zero, al mio barabba, salvo un piccolo ciuffo sulla fronte.

Il barbiere annuiva felice, e non per dover rapare Giuseppe, ma perché nutriva una passione segreta per la madre del bambino. Gli piaceva da morire, la signora Teresa: sempre pimpante, ben vestita, che quattro volte al giorno passava davanti alla sua vetrina con quella falcata che lo incantava. Così, mentre faceva accomodare Giuseppe sul seggiolone, balbettava emozionato: «Rimanga con noi, madamin, e ci faccia compagnia: in questo negozio vedo soltanto dei maschi, e mai una bella donna come lei!» Ma la mamma rifiutava, fingendosi rammaricata: «Uffa!, mi piacerebbe starmene qua a sventolarmi mentre lei fa la testa a Giuseppe. Ma sono così indaffarata!

Sarà per una prossima volta. Comunque, stasera passerò a pagare la rapatura. Non tiri giù la serranda prima che io arrivi» Filona come poche, la mamma di Giuseppe s'era intagliata da tempo dell'innocuo bollore che agitava il signor Miglietta. E in qualche modo ne approfittava. Per esempio, chiedendo sottovoce al barbiere di far passare subito Giuseppe, senza metterlo nella coda dei clienti adulti. Ma a questa furberia della madre, il bambino s'infuriava sempre. A lui piaceva restarsene seduto in attesa del proprio turno. Prima di tutto per ascoltare le chiacchiere dei grandi, che di solito ruotavano su tre questioni: le donne, il football e la politica, Il terzo argomento lo interessava fino a un certo punto, dal momento che in casa veniva sviscerato ogni sera, in lunghi dibattiti incentrati su un rebus intrigante e quasi irrisolvibile: se fosse meglio il socialcomunismo di Nenni e di Togliatti, oppure il biancofiore democristiano di quel canapione di De Gasperi. Il secondo argomento, il calcio, lo annoiava per come veniva trattato dai clienti del Miglietta. Erano soltanto dei rissosi incompetenti, tifosi all'ingrosso, del tutto privi di cognizioni precise sui giocatori e sulle squadre. Insomma, dei somaroni rispetto a Giuseppe, che ne sapeva mille volte più di loro, essendo un lettore scrupoloso del «Tuttosport», del «Calcio illustrato» e soprattutto dell'unica vera bibbia in materia, l'«Almanacco del calcio» di Leone Boccali.

Rimaneva il primo argomento, le donne. Questo, sì, che gli gustava, caspiterina! In materia, Giuseppe, pur essendo un tenace osservatore dell'universo femminile, ammetteva d'aver tantissimo da imparare. E si augurava sempre che il dibattito tra i clienti del barbiere gli rivelasse aspetti sconosciuti della questione.

Ma la sua speranza non si concretizzava mai. La presenza di un bambino rendeva cauti i sapientoni, che confabulavano sottovoce. Scambiandosi malizie, succulente descrizioni e classifiche riguardanti le donne più vistose della città, o quelle sospettate d'essere di gamba svelta, con un rosario di borbottii incomprensibili, dei quali Giuseppe afferrava soltanto striminziti brandelli, privi di significato.

Deluso, si gettava a sfogliare i giornali che in casa sua non approdavano. Per esempio, il «Candido» e il «Travaso delle idee», zeppi di vignette e di articoli pungenti e molto corti, facili da leggere. Oppure «Crimen», la rivista che avrebbe voluto portare a Carmen: la nonna se la ciucciava sino all'ultima riga, ogni settimana, però la teneva sottochiave nel comò, dato che tutti quei racconti di ammazzamenti, e il relativo corredo di fotografie sanguinolente, non erano mercé per un bambino, fosse pure svelto e furbo com'era, e fin troppo, quel tumistufi di suo nipote.

Un pomeriggio, era il venerdì 4 giugno, mentre rientrava dal barbiere, nell'infilare di corsa l'androne del palazzo, Giuseppe andò a sbattere proprio contro Carmen. Sorpreso, e subito un po confuso, riuscì a dire soltanto: «Ciao, dove vai?» «A fare una piccola spesa», rispose lei. «Tu non mi porti più niente e allora devo arrangiarmi alla bell'e meglio» Poi gli accarezzò la testa: «Il Miglietta ti ha ripulito ben bene. Fammi sentire». Gli passò la mano sulla nuca, più volte: «Adesso sembra una spazzola, di quelle dure. Sei di un bello, Giuseppe! E mi piaci più di prima», confessò, con un sospiro.

Il bambino la sbirciò dal basso in alto, poi buttò lì: «Invece a te ti trovo male. Hai l'aria tutta saccagnata».

Lei si sforzò di sorridere: «Ma come parli? Ostrogoto?» «Macché, volevo dire che mi sembri giù di corda, una persona che sta chiusa in casa a ravanare sulle sue tristezze»

Carmen lo squadrò intenerita: «Non ti sfugge niente.

Se da grande resterai così, sarai un moroso da rubare, e le donne faranno la fila davanti alla tua porta. Ma siccome sei ancora un bambino, ho un piacere da chiederti che riguarda un altro uomo: avrei bisogno di parlare con Vitta. Vaglielo a dire, poi venite tutte e due nella mia reggia» Il pomeriggio successivo, Vitta e il bambino bussarono all'abbaino di Carmen. Lei gli aprì, con una fisionomia ancora più slavata del giorno prima. Quanto all'eleganza, era la medesima dell'inverno, povera e ormai rattoppata. A parte il maglione pesante, sostituito da un camiciotto grigioverde, un residuato della fu repubblica sociale. E le calze, che erano sparite, lasciando vedere, sotto una gonna abbastanza corta, due gambe snelle, ma di un biancore così eccessivo che a Giuseppe ricordarono quelle di una morta. Che paragone stupido!, si disse il bambino. E per liberarsene, recitò nella mente un detto di sua nonna: dona bianca, poch ai manca, se una donna ha la pelle candida, le manca poco per essere bella.

Carmen li fece sedere in cucina e, senza preamboli, disse a Vitta: «Mi sono chiusa in casa per pensare a tutto il tuo racconto. Abbiamo commesso delle crudeltà nefande, parlo di noi che stavamo contro gli ebrei. La nostra è una colpa che non si cancellerà più. Adesso capisco meglio perché le donne del palazzo non mi vogliono: mi porto addosso l'odore di tutti quei morti bruciati, ho le mani coperte della loro cenere insanguinata. Mi faccio schifo da sola», borbogliò con una voce quasi cattiva, «e mi rendo conto di tutte le vendette che ho subito alla fine della guerra: meritavo ben di peggio!» Tacque per qualche istante, con gli occhi bassi, come se cercasse la forza per dire le parole che poi disse: «Li ho uccisi

anch'io i tuoi ebrei. Ho ammazzato vecchi e bambini. Ho portato via delle famiglie intere, e nessuno di loro è più tornato. Ho persino ammanettato i malati degli ospedali e le donne anziane nascoste nei conventi»

Si prese la testa fra le mani e balbettò: «Mio Dio!, ci siamo presi anche il povero sordomuto e quel vecchio senza una gamba, e li abbiamo assassinati perché non combattessero contro di noi. E alla fine della guerra, i partigiani ci hanno reso pan per focaccia. Io ho patito quello che sai, ma non posso dargli torto. Te lo ripeto: sto cominciando a pensare che sia stato ancora troppo poco» Vitta non parlò, e Giuseppe era lì a bocca aperta, tramortito dalla sorpresa. Sentiva una gran pietà per la Carmen e avrebbe voluto consolarla come nel pomeriggio di Natale. Ma lei scoppiò a piangere, da disperata. E per nascondere l'acqua che le cascava dagli occhi, si coprì la faccia con le mani, piegandosi tutta su se stessa.

Quindi, tra i singhiozzi, riprese a parlare, sempre rivolta a Vitta: «Il pomeriggio del primo maggio, mentre tu ci raccontavi che cos'avevamo fatto agli ebrei di questa città, avevo il cuore pieno di chiodi. Mi sembrava di soffocare. L'aria non mi entrava più nei polmoni. Poi mi sono sentita anch'io sbattuta dentro la Balilla nera e infine su quei carri bestiame, chiusa insieme agli ebrei, portata lontano da casa, verso i forni che ci aspettavano per bruciarci e trasformare i nostri corpi in mucchietti di cenere...».

La Carmen s'interruppe, perché il pianto era più forte delle parole. Vitta la osservò per qualche minuto, in silenzio. Poi domandò, quasi brusco: «E allora? Perché mi hai convocato qui?» «Voglio che tu mi porti in val Trebbia, fino alla colonia di Rovegno» Il ragazzo ebreo la squadrò stupito: «Perché vuoi andarci?

Lascia perdere la val Trebbia e Rovegno. Dimentica tutto. Cancella anche le storie che hai sentito da me.

Fai conto che non ti abbia detto niente. Ho paura che ricordare non serva a nulla: ma non parlo di te, parlo di tutti, anche di me» La Carmen scosse la testa, cocciuta: «No, voglio andare a Rovegno proprio perché ho imparato da te quei delitti mostruosi. Ho bisogno di capire che cosa mi succede, andando lassù, adesso che so quello che so» Vitta rimase in bilico tra il sì e il no. Carmen se ne accorse e non volle dargli il tempo di riflettere. Ritrovando il tono imperioso che talora sfoggiava, ordinò al ragazzo: «Pensa tu al viaggio. Voglio che vengano con noi anche Giuseppe e il bretone. Vai da sua mamma e strappale il permesso. A te dirà di sì».

Vitta fu pronto per il giovedì 10 giugno. Il pomeriggio del giorno prima passò a chiamare Giuseppe e con lui salì all'abbaino di Carmen. «A Rovegno ci andiamo

domani», annunciò alla ragazza. «Bisogna partire molto presto, quando è ancora buio, e dobbiamo essere coperti bene. A Giuseppe provvederà sua madre. Tu metterai un giaccone di pelle che ti presto io. Portati un berretto e una sciarpa, perché viaggeremo su una vettura scoperta, come si vede nei film», concluse, sorridendo.

«Un'auto scoperta?» si meravigliò Carmen. «Per la precisione si tratta di una jeep, di quelle che gli americani usavano in guerra» «E come l'hai trovata?» chiese lei. Vitta alzò le spalle: «Me l'ha affittata un tipo che conosco.

Mi ha dato anche la benzina. Con i soldi si fa tutto, non lo sapevi? Tranne una cosa: tenere lontana la morte» Carmen borbottò, asciutta: «Certo, mi avevano informata che Attilio Vitta è un signor Bonaventura, con i milioni in tasca» L'indomani partirono alle cinque in punto. Vitta guidava con grande sicurezza, come se conoscesse bene il percorso. E la jeep filava veloce: era davvero a posto, il motore cantava, e aveva ancora le stelle bianche dipinte sulle fiancate color verde oliva. Da Casale si diressero verso Pavia, di qui puntarono su Stradella e poi in direzione di Piacenza. Attraversata la città, cominciarono a risalire la val Trebbia. «Quanto ci metteremo per Rovegno?» s'informò Carmen. «In totale, poco più di tre ore, credo», rispose Vitta. «Ma non sarà tempo sprecato, almeno per Giuseppe: lui vedrà un piccolo paradiso terrestre, mica le solite colline attorno a Casale», concluse, scherzando.

Carmen, che sedeva accanto a Vitta, si voltò a guardare il bambino abbracciato al bretone: «Hai sentito l'annuncio del pilota?» Lui alzò le spalle e disse soltanto: «Boh!» Nel giugno del 1948 la statale della val Trebbia era ancora una strada bianca, con un pezzetto d'asfalto soltanto all'altezza di Bobbio. Per di più era stretta, tormentata di un'infinità di curve, e sembrava la fabbrica della polvere: difatti la jeep si lasciava alle spalle una grande scia bianca. Ma quando cominciarono a salire per davvero, Giuseppe si rese conto che Vitta non aveva esagerato a parlare di un piccolo paradiso.

Il bambino non conosceva altro paesaggio che il Monferrato, meta di infinite gite in bicicletta. In più, era stato due volte a Milano, per vedere la Fiera campionaria.

Stop, fine della sua esperienza di viaggiatore. Tutto quello che sapeva dell'Italia l'aveva imparato sul libro di geografia o studiando e ristudiando l'atlante, il suo tappeto volante di esploratore sedentario.

Fu così che i suoi occhi vergini fotografarono immagini che non sarebbero più

svanite dalla memoria. Prima di tutto l'acqua della Trebbia, di un azzurro intenso che nei canyons diventava di un misterioso verde cupo.

Poi il verde chiaro dei boschi incontrati dopo Bobbio: alle quote basse le querce e i castagni, più in alto i faggi, i carpini e le grandi distese di pini neri. Quindi una grandissima varietà di fiori, dominata dalle genziane, dalle pratoline, dalle viole. Infine, lo starnazzare delle pernici e, lassù, nel cielo vuoto, i falchi e le poiane in volo.

Fino a Bobbio s'imbatterono in qualche auto, poi più niente, a parte un paio di corriere che grimpavano ansimando.

«E' tutta nostra, questa bella valle!» esclamò Giuseppe, entusiasta. E se ne rimase ad ascoltare Vitta mentre elencava con pignoleria i nomi dei paesi e delle frazioni che s'affacciavano sulla statale o aggrappati ai versanti delle montagne verdi, via via più alte mentre risalivano il corso della Trebbia.

Carmen sembrava tranquilla, e tutta presa dal viaggio.

Ma a un tratto, mentre sostavano sulla piazza di Ottone per un caffè, il suo umore cominciò a cambiare. Se ne accorse per primo Giuseppe. Ben più di Vitta, lui sapeva quanto fosse drola la ragazza. Ed era in grado di captarne i mutamenti di stato d'animo dalla voce, dalla luce degli occhi, dal colore del viso. Così sentì che Carmen si stava intristendo. E passava da una placida allegria a un'ansia sempre più tesa.

All'altezza di Gorreto, lei s'infoscò. E quando Vitta le chiese se voleva rivedere la casa dov'era stata prigioniera, lei lo incitò a proseguire, con un ordine quasi rabbioso: «Tu pensa a guidare! E tira diritto senza fermarti»

Superato il piccolo bivio per Fontanarossa, la jeep svoltò a sinistra e imboccò la strada in salita che conduceva a Rovegno. In quel momento, Carmen si girò a guardare il bambino, ma anche per farsi guardare da lui.

E fu osservando il suo viso slavato, dov'erano ricomparse le due rughe a tagliare le guance, che Giuseppe pensò: il nostro viaggio è quasi finito, non resteremo in questo posto per molto.

Vitta attraversò Rovegno senza fermarsi, e puntò diritto verso la strada sterrata che portava alla colonia Levillà.

Prima ancora di arrivarci, udirono il vociare di tanti bambini, un bordello allegro che veniva dal grande prato.

Vitta bloccò la jeep all'inizio della sfilata di tigli e avvertì Carmen: «Più in là non posso andare. Volevi vedere il campo dei prigionieri, ma non esiste più. Hanno riaperto la colonia, e questo mi fa felice» Poi si rivolse a Giuseppe: «Tu sei mai

stato in colonia?» «Sì, per due estati, fra i sette e gli otto anni. Mi hanno mandato in un posto di montagna, vicino al Santuario d'Oropa, dove pioveva sempre» Vitta lo inzigò: «Ti piacerebbe venire qui? Il posto è bello» Ma lui storse la bocca: «Non ci starei neanche dipinto. Preferisco i bagni in Po. E quei bambini lì», borbottò, indicando il prato, «sono troppo piccoli per passarci le vacanze insieme»

Carmen era rimasta sulla jeep: immobile, una statua di pietra. Vitta le parlò con dolcezza inconsueta: «Che cosa intendi fare? Se ti senti di visitare la colonia, andrò a chiedere il permesso. Posso inventarmi un pretesto qualsiasi: che sono stato lì da partigiano, ricoverato nell'infermeria, e che vorrei rivedere il posto» Lei scosse la testa con energia: «Non domandare permessi.

Ti ho imposto questo viaggio, e adesso che mi trovo qui ho soltanto voglia di chiudere gli occhi e di scappare via. Guarda: ho la pelle d'oca. E non avrei la forza di entrare nella colonia. Ci sono troppi fantasmi, là dentro: anche di ragazzi che stavano con me, dalla parte opposta alla tua» Vitta non disse nulla. Diede un'occhiata all'orologio: erano le dieci passate. Poi scrutò il sentiero dei tigli. E s'accorse di un tizio che veniva in fretta verso di loro.

Era sulla quarantina, alto, magro, pelato, un gran naso a becco, il volto da persona pacifica, ma con lo sguardo di chi ha notato qualcosa d'insolito e sta sul chivalà.

Quando fu davanti alla jeep, chiese: «Cercate qualcuno?» Il ragazzo ebreo gli sorrise: «No. Volevamo visitare la colonia, ma vedo che sono ritornati i bambini» Lui annuì: «Sì, la colonia è stata riaperta. Io sono uno dei custodi. In questo turno abbiamo cinquecento ragazzini, quasi tutti figli di dipendenti dell'Ansaldo» Poi l'uomo si fece più cauto: «Perché v'interessa il posto?» «Ho fatto il partigiano in val Trebbia e sono passato anche di qui» «Con chi è stato nei patrioti?» indagò il custode. «Con Bisagno, nella Cichero. Ma non sino alla fine. Nell'autunno 1944 mi sono spostato in un'altra zona. Insomma, non ero a Rovegno quando sono avvenute le grandi fucilazioni» «Come fa a sapere di quelle faccende lì?» domandò l'uomo. Vitta alzò le spalle: «Non è mica un segreto di stato. C'era la guerra. E le guerre finiscono sempre male per chi perde. Quanti fascisti e tedeschi abbiamo fucilato qui intorno?» L'uomo si grattò la testa: «Lei mi fa una domanda di quelle! Di morti ne ho visti tirare fuori molti, però non li ho contati» Osservò la jeep e chiese: «E' sua?» «No, è dell'azienda che mi fa lavorare e mi ha mandato qui per vedere il posto» «Che tipo di azienda è?» s'incuriosì il custode. E senza attendere la risposta, aggiunse: «Lei è giovane, ma sembra un tipo molto sicuro di sé. E ha l'aria del militare in borghese. Lavora per i servizi segreti americani?» Vitta si fece una

risata: «Questa sì che è bella! Non sono un militare, e la mia azienda si occupa di ricostruzioni.

Volevamo conoscere le condizioni della colonia per capire se potevamo migliorarle» Il custode se ne rimase lì, in silenzio. Poi, di colpo, come se la sua diffidenza fosse svaporata sotto il sole caldo di giugno, si mise a parlare in fretta: «Non chiacchiero volentieri di quei morti, mi sembrerebbe di disturbarli anche nell'aldilà. Ma ho visto qualcuno dei ritrovamenti.

Prima si è scoperta una grande fossa, scavata quando la guerra non c'era, per la ricerca del manganese: di lì sono venuti fuori 39 cadaveri. Quindi una seconda, lungo la strada per Casanova, con 15 corpi. Poi una terza, sulla destra della colonia, con una decina di salme. E infine una miriade di fosse, con uno o due morti, e di queste ne troviamo ancora. Sono di tedeschi o di gente della repubblica fascista, fucilati. Quando vanno nei boschi, i bambini della colonia non fanno che raccogliere bossoli di fucile o di pistola. Vicino alla prima fossa, quella dei trentanove, c'erano decine e decine di bossoli calibro nove. Proiettili fabbricati in Inghilterra, con la data dell'anno: 1943. Roba sparata a raffica, con gli sten. Li avrà usati anche lei, no? I morti sono stati esumati e, dopo un po di tempo, portati via. Ma non a tutti è stato possibile dare un nome. Nessuno aveva documenti o piastrine di riconoscimento. Come se la loro fine dovesse restare segreta per sempre... Comunque, se proprio lo volete», concesse il custode, «posso farvela visitare, la colonia» Vitta si rivolse a Carmen: «Che cosa decidi?» Lei aveva ascoltato il racconto del custode con l'aria assente, come se dell'intera faccenda non le importasse più un fico. Guardò il ragazzo con occhi vuoti e mormorò: «Ho sbagliato a voler venire qui. Portami via, per favore. Fai salire Giuseppe e il cane, poi andiamocene subito» Neanche troppo sorpreso, Vitta salutò il custode e disse a Giuseppe: «Dai, monta su. La padrona della carrozza ha deciso che è stufa del viaggio e ci ordina di ripartire» Quindi mise in moto la jeep, fece l'inversione di marcia e accelerò, sgommando.

Quando furono a Rovegno, il ragazzo domandò a Carmen: «Vuoi che ci fermiamo a mangiare qualcosa?

Avrai fame. E Giuseppe ne avrà più di te». Lei lo fissò, sempre con quegli occhi da matta, assalita dallo spavento.

E lo incitò a proseguire: «Ti ho detto di andare!

Io non ho fame. E Giuseppe può aspettare. Riprendiamo subito la strada per Bobbio. Magari ci fermeremo lì».

Mentre scendevano lungo la valle, per un bel po la Carmen non aprì bocca. Si

era come rintanata dentro il giaccone di pelle. E tremava. «Non ti senti bene?» le chiese Vitta. «Macché, sto benissimo», ansimò lei, «ho soltanto freddo» «Freddo?» si stupì il ragazzo. «Ma se c'è un sole che scotta. E anche l'aria è calda».

Lei lo scrutò di sbieco, poi si mise a parlare a macchinetta: «Ho freddo per quello che ho sentito da quell'uomo.

Prima di venire quassù, ero schiacciata dal tuo racconto: tutti quegli ebrei uccisi da noi. Adesso ho davanti agli occhi i morti delle fosse attorno alla colonia.

Qualcuno di loro, forse, non meritava di essere ammazzato.

E in quel modo, poi: messi davanti alle buche, con i partigiani che gli sparavano a raffica, nella schiena, nella pancia, in faccia. A che cosa servivano tutte quelle vittime, dato che la guerra era già finita? E perché l'ultima offesa di portargli via i documenti per non farli riconoscere? Sono morti clandestini, senza nome, malamente nascosti da chi li aveva uccisi. I parenti hanno dovuto cercarseli uno per uno, aprendo le fosse...».

Vitta la interruppe, con la solita calma fredda: «Anche i nostri morti sono stati nascosti da voi. E non sotto terra, ma nell'aria. I loro assassini li hanno fatti diventare dei mucchi di cenere e delle nuvole di fumo. E' andata così per tutti: anche per migliaia e migliaia di bambini, di donne e di vecchi, gente che non era scesa in guerra contro nessuno, non vestiva una divisa e non aveva mai preso in mano un fucile...».

«Questo lo so, me l'hai già spiegato», lo interruppe Carmen. Ma il ragazzo seguitò, quasi rabbioso: «Certo che adesso lo sai. Però devi lasciarmi continuare. I parenti di tutti quei morti, milioni di morti, non hanno potuto nemmeno cominciarla una ricerca. Non c'erano fosse da scoprire, nella capitale della Germania e in tutti gli altri campi. Persino la cenere non si è trovata più.

A Casale e in molte altre città, nei cimiteri degli ebrei ci sono tante lapidi, ma sotto ci stanno delle tombe vuote.

Un giorno ti porterò a vederle» Arrivarono a Bobbio senza più scambiarsi una parola.

Quando furono in vista della città, Giuseppe cominciò a rognare: «Adesso ho proprio fame! E anche lui ne ha», aggiunse, indicando Lampo che se ne stava accucciato sul fondo della jeep.

Allora Vitta entrò in Bobbio e, a colpo sicuro, raggiunse piazza San Francesco. Parcheggiò la jeep non lontano dal monumento ai caduti, poi condusse Carmen, Giuseppe e il cane verso una piccola trattoria. Si chiamava «Al Piacentino» e aveva tavoli all'aperto, accarezzati da un'arietta che veniva giù dal monte Penice.

Qui ordinò una merenda da signori: coppa, salame, pancetta, buon pane bianco, torta di mandorle, gazzosa e una bottiglia di spumante ben freddo. Per sé volle soltanto della frutta.

Anche Carmen doveva avere una di quelle sgaiose!

Difatti, pallida e angosciata com'era, si gettò sui piatti e cominciò a spolverare tutto, facendo concorrenza a Giuseppe e a Lampo. Quand'ebbe conclusa la strippata, si mise a scrutare Vitta con quel suo sguardo strano, da testa viroira, che annunciava sempre qualche sorpresa.

«Perché mi fissi così?» domandò il ragazzo, mezzo incuriosito e mezzo in allarme. Lei seguitò a puntarlo, e alla fine sputò il rospo: «Perché oggi ho capito che tu questi posti li conosci benissimo. Ci sei già stato in val Trebbia, a Gorreto, a Rovegno e a quella maledetta colonia...».

«E allora?» la interruppe Vitta. «E allora tu mi devi raccontare tutto, ma proprio tutto!» esclamò lei, infuriata.

«Altrimenti io non tornerò a Casale con voi: prenderò su per il Penice e non mi rivedrete più!» Fu così che Vitta rivelò una parte della sua vita, narrando dei giorni in cui era stato un ebreo fuggiasco, poi un partigiano, quindi un prigioniero e infine un deportato.

E per non andare troppo a ritroso nel tempo, cominciò con il racconto di che cos'era stato per lui l'8 settembre del 1943. Ma non dal punto di vista storico, con l'armistizio, i soldati allo sbando, i tedeschi che occupavano l'Italia e tutto il resto della faccenda, che considerava nota e stranota.

No, Vitta iniziò spiegando quanto si fosse sentito solo, in quel giorno. Suo padre e sua madre erano già morti.

E lui, che stava per compiere i diciotto anni, si era dovuto rendere conto di non avere altra scelta che una fuga da disperato, senza famiglia, senza amici, senza un cane di nessuno che ti prendesse per mano, dicendoti: su, vieni con me!

Dopo aver sbarrato la casa di Torino, cercò di nascondersi in un paese dell'Astigiano, Costigliole, dove abitava un medico anziano, conoscente di suo padre. Se ne rimase lì, in una stanzetta affittata a peso d'oro, dentro un cascinale, sino all'inizio del dicembre 1943. Poi pensò di spostarsi verso le Langhe e trovò un rifugio appena fuori Serralunga d'Alba, da una vedova che era stata una paziente del vecchio medico. All'inizio del gennaio 1944, per paura d'essere preso dai carabinieri, decise di trasferirsi un'altra volta, più lontano, sulle alture di Varigotti, un paese ligure della Riviera di Ponente.

E di qui, spinto dalla smania di cambiare sempre tana, passò all'altra riviera, in un cascinotto isolato, sopra Rapallo. Qualcuno gli aveva detto che gli ebrei nascosti lì intorno erano stati presi tutti, e dunque il ragazzo reputò di essere al sicuro: i cacciatori non sarebbero più ripassati dove avevano già riempito il carniere. Il cascinotto era una specie di rudere accanto a un paese di nome Gattorna, dove ogni tre, quattro giorni lui scendeva per comprarsi qualcosa da mangiare.

Quando era già comparsa la primavera, in un giorno che Vitta non avrebbe più scordato, il lunedì 8 maggio 1944, il fornaio che gli vendeva il pane lo prese in disparte e gli chiese: «Tu sei ebreo, vero?» Il ragazzo si sentì strangolato dalla paura, ma ebbe la forza di non rispondere né sì né no. Domandò al fornaio: «Perché vuole saperlo?» Il panettiere era un tipo piccolino, secco secco, tutto nervi, una faccia da rapace bonario e i capelli grigi ritti sulla testa. Sospirò: «Perché ogni volta che ti vedo, hai sempre di più l'aria del topo in trappola. Se sei davvero un ebreo, non puoi seguitare a vivere così. Ti capiterà di fare qualche errore e cascherai in bocca al primo tedesco che passa. Oppure, quello che ho capito io lo capirà anche qualcun altro, con la coscienza coperta di peli. E sarà lui a venderti alle SS o a qualche porco in camicia nera» «Come devo regolarmi, allora?» gli domandò Vitta, confuso. «Quanti anni hai?». «Il primo di gennaio ne ho compiuti diciotto» L'uomo gli sorrise: «Hai l'età giusta per regolarti come ti dico io: vai con i ribelli in val Trebbia.

Loro ti daranno un fucile. E se incontrerai un tedesco a caccia di ebrei, gli sparerai per primo. Così sarai sicuro di non finirgli in bocca» «Lei è comunista?» indagò il ragazzo. Il panettiere gli mostrò i denti, ma senza irritarsi troppo: «Lo sai che un fesso come te non l'avevo mai incontrato? Io ti salvo la vita e tu vai a cercare che tessera ho in tasca!» «Ha ragione, le chiedo scusa», borbottò Vitta, «e come faccio a trovare i ribelli?» Il fornaio gli diede un buffetto: «A questo ci penso io. Torna qui fra tre giorni, il giovedì 11 maggio, la mattina presto, verso le sei. Avrò già finito di fare il poco pane che posso. E ti presenterò un amico che conosce la strada giusta» Fu così che Vitta divenne partigiano. Proprio lui che era stato un ragazzino timido, incapace di fare a pugni con i compagni di scuola, sempre con le lacrime in tasca se qualcuno lo guardava storto. Anche per le armi, si sentiva il più imbranato dell'universo: non ne aveva mai vista una.

Mentre si preparava a raggiungere questi misteriosi ribelli, il ragazzo pensò che avrebbe dovuto imparare tutto. E che di certo sarebbe stato costretto a fare violenza al proprio carattere mite. Ma non aveva altra scelta: meglio essere un

partigiano maldestro che un ebreo morto.

L'amico del fornaio lo condusse presso l'unica banda che esisteva in val Trebbia, o verso la sola che lui conosceva: un gruppo comandato da un tale Croce e che aveva per commissario politico un certo Moro. Il Croce era un tipo sui trent'anni, dall'aria decisa e volitiva, spigoloso come pochi, che prima di salire in montagna aveva fatto il carabiniere. Il Moro, invece, di anni ne aveva quasi quaranta, era di fede comunista e di mestiere fabbro ferraio. La banda dipendeva da un comandante superiore, un ragazzo genovese di appena 23 anni, un perito industriale che era stato ufficiale del genio e adesso aveva un nome di battaglia curioso, quello di un torrente: Bisagno.

E a proposito di nomi, Vitta ricevette subito quello che gli spettava, derivato dalla corporatura smilza e dal colore dei capelli: Biondino.

«Ti piace?» gli domandò Croce, sornione. «Abbastanza», borbottò il ragazzo, senza confessare che ne avrebbe preferito uno più ardimentoso: Gordon, per esempio, o Fulmine, o meglio di tutti Sandokan, un personaggio dei romanzi di Salgari che aveva sempre ammirato.

Prima ancora di conoscere le asprezze della guerriglia, il Biondino imparò l'esistenza di una condizione umana che gli era ignota: la vita grama, ovvero la povertà.

Quella dei partigiani gli si rivelò subito, quando s'accorse che il vitto era sempre uno solo: castagne, castagne, castagne, quelle secche, fatte lessare e mangiate con la loro acqua o, nei rarissimi momenti di festa, annegate dentro un po di latte. Ma lui, che pure era stato un maledetto diffizioso, si abituò subito alle castagne. E al letto, che era uno strato di fogliame, sempre di castagno.

E alle sigarette, non di tabacco, bensì di foglie di faggio, tritate e fatte su in un pezzetto di carta da giornale.

Poi scoprì anche la povertà di tante persone in val Trebbia. Gente ostinata, di poche parole e di una gran diffidenza. Gente abituata a faticare su piccoli lembi di terra, o a rompersi schiena e gambe da boscaioli, da carbonai, da raccoglitori di castagne: le maledette o benedette castagne che erano anche per loro il mangiare di tutti i giorni, con la polenta o le patate, e qualche volta l'anno un pezzo di pollo o un tocchettino di carne vera.

Gente prigioniera dei propri paesi, sino al giorno che, d'improvviso, fuggiva verso le Americhe. Lasciandosi per sempre alle spalle quel mondo avaro, blindato

dalla solitudine, un campanile contro l'altro, più diviso che unito da mulattiere capaci di stroncare chiunque osasse calpestarle con la baldanza dell'animale da città, patriota o invasore che fosse.

Fu questo anche il mondo del Biondino, per quasi cinque mesi. In seguito, nel ricordo, quel tempo gli sarebbe apparso ben più lungo: cinque anni, e a volte cinque secoli, tanto profondo fu lo strappo prodotto nella sua vita. Parlo del primo strappo, s'intende, che lo avrebbe preparato al secondo, destinato a segnarlo per sempre.

Dal distaccamento di Croce, il Biondino passò presto alle dipendenze di Bisagno. In un incarico che, negli eserciti regolari, sarebbe stato definito da scritturale, portaordini e interprete. Infatti, per volontà del padre, da ragazzo Vitta aveva imparato bene l'inglese e il tedesco.

Li parlava e li scriveva correntemente. Così gli fu possibile vivere gli eventi di quell'estate da un osservatorio speciale: il comando della terza brigata Cichero. Un luogo cruciale della guerriglia in Liguria. E un crocevia di esistenze diverse, che lì s'incontrarono e lottarono insieme.

Alimentando un'amicizia che si riteneva destinata a durare per sempre, secondo un'illusione tipica della giovinezza: un legame formidabile e bellissimo, che sul finire della guerra talvolta s'incrinò per il prevalere della faziosità politica, fino a mutarsi in avversione.

Dei compagni di allora, Vitta avrebbe poi rammentato soprattutto Bisagno. Un monaco atletico, Gesù Cristo con lo sten a tracolla, il ragazzo dell'oratorio diventato capo ribelle. E poi un carattere generoso, sprezzante di ogni pericolo, innamorato dei suoi uomini, sincero e schietto sino all'ingenuità. Inadatto ai giochi tra i partiti, privo di ideologie e dunque tenuto in gran sospetto da chi ne impugnava una. Fortissimo per essere stato il fondatore della Cichero e debolissimo per non avere una parrocchia rossa o bianca alle spalle. In certi istanti, a Vitta, Bisagno sembrava risucchiato da un'improvvisa melanconia. Era un velo nero che avvolgeva la sua natura allegra: forse il presagio della morte in un incidente inverosimile, pochi giorni dopo la fine di una guerra che lui, più di altri, aveva vinto.

All'inizio del luglio 1944, il comando della Cichero decise di utilizzare anche la colonia di Rovegno, rimasta deserta per la prima volta, a dieci anni dall'apertura.

Vi fu installata un'infermeria e anche una specie di campo prigionieri. Dalla Levillà cominciarono a partire per la val Trebbia e le altre vallate dell'Appennino circostante i distaccamenti partigiani che, via via, si andavano formando. Fu un

periodo fortunato, raccontò Vitta.

La statale 45 era tutta dei ribelli, e presidiata da posti di blocco, segnalati con fiammeggianti bandieroni rossi.

Le bande si rafforzavano, tanto che, all'inizio di agosto, la Cichero fu promossa al rango di divisione, distribuita su tre brigate. E poco dopo, nella seconda metà del mese, sempre a Rovegno si formò il comando della Sesta zona ligure, con l'incombenza di governare la guerriglia dalla val Trebbia alle valli del versante alessandrino.

Poi, all'improvviso, lo scenario mutò. Era arrivata in Liguria la divisione alpina Monterosa, la prima delle unità fasciste a tornare dall'addestramento in Germania.

Cominciò subito il grande rastrellamento di fine agosto.

Tra gli altri obiettivi, aveva la riconquista della val Trebbia, con una marcia orientata secondo il corso del fiume, dall'alta alla bassa valle, dalla Liguria all'Emilia, ossia, all'incirca, dal passo della Scotterà in giù, verso Bobbio.

Tutto ebbe inizio il giovedì 24 agosto, con l'attacco del battaglione Vestone e di altri reparti repubblicani e tedeschi. Il 25 agosto venne occupata Torriglia. E il 26 fu ripresa Fontanigorda. Quello stesso giorno, i comandanti della Cichero e della Sesta zona furono costretti ad abbandonare non soltanto Rovegno, ma Gorreto, con il castello dei Centurione, che era il centro del piccolo universo partigiano in val Trebbia. La ritirata si mutò presto in una fuga, prima in direzione di Marsaglia per raggiungere la val d'Aveto, poi verso Brugneto, in un caos terribile di comandi senza più collegamenti con le bande, di staffette vaganti, di feriti e di prigionieri che rallentavano la marcia, di gruppi che si dividevano e si disperdevano.

E con la colonna dei capi che, nella notte fra il 29 e il 30 agosto, fu costretta a nascondersi in un fitto bosco di noccioli, e lì rimase per un paio di giorni, sotto una pioggia torrenziale.

Nel frattempo, gli alpini della Monterosa erano arrivati a Gorreto, passando per Rovegno e per la frazione di Pietranera. Il 27 agosto la compagnia comando del Vestone si installò nel palazzo dei Centurione. Altri reparti alzarono le tende nel campo sportivo e nella pineta del paese, mentre qualche plotone andò a cercarsi gli alloggi nelle frazioni circostanti. Poi i rastrellatori scesero per la vallata senza incontrare resistenza. E il martedì 29 agosto la Monterosa entrò a Bobbio, dopo aver setacciato in soli sei giorni l'intera val Trebbia, da Torriglia al passo del Penice.

Quarantotto ore prima, i tedeschi si erano affacciati a Rovegno. Il 27 agosto

occuparono sia il centro del paese che le frazioni, però non la colonia. Gli ufficiali, alloggiati all'albergo Belvedere, erano convinti che i partigiani l'avessero minata e circondata di trappole esplosive.

Non era vero, ma il rischio di saltare per aria li incoraggiò a rimanersene in paese per cinque giorni, senza spedire nessuna pattuglia alla Levillà. Il 31 agosto, i tedeschi se ne andarono. E qualche giorno dopo arrivarono a sostituirli dei piccoli reparti fascisti, compreso un gruppetto di marò della X Mas.

All'inizio di settembre, la Monterosa poteva cantare vittoria, almeno sulla carta. Aveva stabilito dei presidi da Bobbio fino all'alta val Trebbia. Ma i partigiani non erano morti. Le bande stavano nascoste nelle vallate interne e avevano subito poche perdite. Certo, il disordine era stato terribile, e avrebbe poi dato la stura a discussioni feroci tra i comandanti. Tuttavia si poteva ricominciare la guerriglia. E l'8 settembre, il comando di zona, passando per il monte Antola, fu in grado di sistemarsi a Capanne di Carrega, sul versante che guardava la val Berbera, nell'Alessandrino.

Attilio Vitta, ovvero il Biondino, visse i giorni del rastrellamento in grande tranquillità d'animo. Si sentiva sereno e forte soprattutto per un motivo che soltanto lui apprezzava sino in fondo: era convinto di aver fatto la scelta giusta, andando in montagna. Anche se lo turbavano le asprezze della guerriglia, i momenti della crudeltà obbligata. A cominciare da quelli che ti mettevano di fronte alla terribile necessità di fucilare i prigionieri.

I condannati a morte, specialmente i fascisti, erano quasi sempre dei ragazzi uguali a lui per età, e talvolta più giovani. In quei casi, Vitta si scopriva alle prese con un'angoscia profonda e con una domanda che gli restava nel cuore senza risposta: era possibile evitare le esecuzioni e dimostrarsi clementi? La ragione gli rispondeva di no. Ma non per questo il suo tormento si attenuava.

Ne ebbe l'ennesima riprova sul finire del rastrellamento di agosto. Vitta era stato inviato a un distaccamento di Croce che in quel momento si trovava a Brugneto, sopra la val d'Aveto. Gli portava l'ordine di trasferirsi alle spalle della val Trebbia, nel paese di Bertone, con una lunga marcia che li avrebbe condotti prima a Salsominore, poi a Orezzoli e di qui, una volta varcata la Trebbia, alla nuova dislocazione, a mille metri d'altezza, sopra Gorreto.

Ma Vitta recava anche un altro ordine, che riguardava i prigionieri di quel distaccamento. Erano quattordici bersaglieri fascisti, catturati il 29 agosto mentre perlustravano un settore della val d'Aveto, dove avevano ucciso, senza motivo, due

ragazzi che non stavano con i partigiani. Anche i bersaglieri erano molto giovani, tutti fra i 17 e i 18 anni. Il sergente che li comandava, invece, era un uomo sulla quarantina, che veniva dalla Guardia nazionale repubblicana. Lui era stato giustiziato il giorno successivo alla cattura. Adesso l'ordine inviato dal comando della Cichero diceva di «mandare in Piemonte» pure tutti e quattordici i bersaglieri, perché uno scambio risultava impossibile. Del resto, il distaccamento non sarebbe stato in grado di portarli con sé, in quella lunga sgambata per sentieri di montagna dov'era facile imbattersi in qualche gruppo di rastrellatori.

«Non ce la facciamo ad ammazzarli», confessò a Vitta il comandante del distaccamento. Così, furono costretti a chiedere l'intervento di un commissario politico.

Era un partigiano più anziano, che disse ai ragazzi: voi partite pure, che a quelli ci penserò io.

Di fronte alle scelte imposte dalla spietatezza della guerra interna, Vitta, per non farsi sbranare dai rimorsi, si costringeva a raffigurarsi la tragedia che aveva travolto la sua gente: gli ebrei catturati dai fascisti e trasferiti chissà dove dai loro padroni nazisti.

Sulla sorte dei deportati, aveva tentato di strappare qualche notizia interrogando i prigionieri tedeschi che, dopo la metà di luglio, erano stati inviati alla colonia di Rovegno. Aveva parlato con molti di loro, ma senza cavarci granché. Dicevano tutti di non sapere nulla delle deportazioni. O, al più, gli raccontavano di semplici campi di lavoro, dove si traeva la manodopera per le industrie belliche del Reich. Lui domandava, a volte malinconico, altre volte imbestialito: ma come?, fate lavorare anche i vecchi e i bambini piccoli?, non è possibile!

Però i prigionieri si stringevano nelle spalle, e giuravano e spergiuravano di non sapere altro.

Poi, un giorno, sempre a Rovegno, Vitta si era imbattuto in un ufficiale già anziano, un maggiore austriaco, in seguito giustiziato nella bolgia del rastrellamento di fine agosto. Dopo tre colloqui a vuoto, era stato lui a rivelargli una parte della verità. Esisteva un grande campò, in Polonia, dove venivano portati gli ebrei di mezza Europa. Al loro arrivo, una squadra di medici sceglieva i soggetti in grado di lavorare, gli altri venivano messi da parte e sparivano.

Il Biondino gli aveva domandato che cosa significasse l'espressione «messi da parte» e quel verbo troppo generico, «sparire» Ma il maggiore gli aveva replicato di non possedere una risposta sicura. Poteva soltanto supporre che i vecchi, le

donne anziane, le madri con figli piccoli venissero lasciati morire d'inedia, o che qualche reparto speciale provvedesse a fucilarli.

Vitta non si sarebbe più dimenticato di quella mezza confessione. Ne ricordava anche il giorno e il luogo: il tardo pomeriggio di Ferragosto, in uno stanzino, nello scantinato della colonia. Lui e il maggiore erano seduti l'uno di fronte all'altro, nella penombra, perché la luce andava scemando in fretta, e non filtrava più dalle strette finestre rettangolari a fior di terra. Il ragazzo ebreo si sentiva nervoso, scontento, tanto da non sapersi decidere a troncare il colloquio. Alla fine, aveva chiesto all'ufficiale, senza gridare, anzi con il tono di chi implora un ultimo brandello di verità, dove si trovasse, con esattezza, il maledetto campo polacco. Ed era stato lì, nella tombale oscurità del cantinotto, che Vitta, per la prima volta, aveva udito pronunciare il nome di Auschwitz.

Nei giorni successivi, stranamente, Vitta si rese conto di aver dimenticato come si chiamasse quel posto infernale.

Andò a cercare il maggiore austriaco, ma un partigiano gli disse che l'avevano portato via con altri prigionieri, tutti da «mandare in Piemonte» Il ragazzo si ricordò di quella A seguita da otto lettere soltanto quando la sua vita di partigiano terminò all'improvviso, un giorno di festa: la domenica 24 settembre 1944.

Nella trattoria di Bobbio, davanti a Carmen e al bambino, Vitta non stette lì a snocciolare tutti i dettagli della sua cattura. Difatti, proprio di questo si trattava: il Biondino si era fatto prendere come un bambagione, mentre ronfava in un fienile sopra Ottone, da una pattuglia di bersaglieri che non era certo capitata lì per caso.

Vitta era stato spedito dal comando verso Ottone per incontrare un signore anziano, un genovese sfollato a Bobbio. Era un vecchio professore socialista, dall'aria ardente e insieme tranquilla, sicurissimo di vedere la fine dell'ex compagno Mussolini, che tanti anni prima aveva tradito i lavoratori per passare dalla parte della guerra e dei padroni. Al Biondino gliel'avevano descritto, il professore: un uomo dal pizzetto bianco, sempre vestito di scuro, e con il vezzo di portare ancora la vecchia cravatta nera a fiocco, detta lavalliere. Questo personaggio doveva consegnargli una somma importante e dei documenti sottratti alla federazione repubblichina di Genova. L'incontro era previsto a un certo bivio, appena prima di Ottone, per le otto di sera, dopo il tramonto.

Ma il professore non si presentò. A quel punto, Vitta sarebbe dovuto tornare subito in montagna e invece si lasciò prendere dalla stanchezza.

Mentre scendeva su Ottone aveva notato un piccolo cascinotto abbandonato, con un pagliaio che sembrava messo lì perché qualcuno ci passasse la notte: in

ordine, pulito, con un po di fieno e dei sacchi vuoti. Vitta ci ritornò, si distese sopra la paglia e sotto i sacchi, e s'addormentò secco secco. Stava facendo il settimo o l'ottavo sonno, quando, poco prima dell'alba, venne svegliato dalla pressione di un oggetto metallico, schiacciato sulla fronte. Aprì gli occhi e comprese d'essere diventato un prigioniero, forse a causa di una spiata o soltanto della sfortuna.

I bersaglieri gli legarono le mani dietro la schiena e gli misero una corda al collo, poi lo trascinarono, camminando adagio, in un edificio alla periferia di Ottone.

Qui c'erano due ufficiali, molto giovani, che gli rivolsero qualche domanda svogliata, senza botte né urla né minacce di morte. Il Biondino non disse quasi niente.

Così, verso la sera di quella domenica, venne bendato e caricato su un furgone, che partì per un viaggio lungo, così gli sembrò, un paio d'ore.

Quando la corsa finì e la benda gli fu tolta, Vitta si trovò all'interno di una stanza con due finestre murate, che stava dentro una costruzione più grande. Forse si trattava di un edificio militare, un deposito o una caserma disabitata. E doveva sorgere in una località deserta, probabilmente in aperta campagna: poiché, anche a giorno fatto, lui non avrebbe mai sentito i rumori della vita di un paese o di una città.

In quella stanza, Vitta venne torturato per tre giorni.

Ma non dai bersaglieri, bensì da quattro tipi, molto speciali, che conoscevano mille modi per far soffrire un prigioniero.

A guerra finita, Vitta venne a sapere che quella troupe di sadici veniva dall'Oltrepò pavese e apparteneva a un gruppo fascista che si era dato una sigla pomposa: Polizia di sicurezza. E scritta in tedesco, naturalmente, anche se tutti quei sedicenti poliziotti erano italiani, raccattati qua e là, non soltanto in provincia di Pavia, forse in base ai loro istinti malvagi, che li rendevano alieni anche rispetto ai repubblichini più accesi.

Li comandava un tipo sulla cinquantina, con il grado di colonnello. Era un uomo lungo lungo, di una magrezza quasi spettrale, i capelli già bianchi per intero, un viso sparuto e grifagno, dominato da un naso adunco sotto due occhi dallo sguardo sempre all'erta: a volte da cacciatore spietato, a volte da preda che s'aspetta la cattura.

A Vitta raccontarono che, prima della guerra civile, costui aveva fama di persona a modo, un gentiluomo all'antica, benvoluto, cortese con tutti. Poi, una

volta che si era deciso a sfogare nella lotta ai ribelli la propria antica passione fascista, aveva subito una mutazione improvvisa.

Come se, dentro di lui, si fosse risvegliato un demonio inerte, di una malvagità fanatica, capace di qualunque ferocia.

La Gestapo proteggeva il Colonnello e i suoi diavoli, che difatti circolavano in borghese, ma recando al braccio sinistro una fascia gialla con la svastica nazista.

Ed era così che quella banda di pazzoidi si presentava dovunque, lasciandosi alle spalle una scia di morti: a volte scaraventati nel Po, a volte gettati nei pozzi o abbandonati sul ciglio della strada, come cani travolti da un'auto, ma tutti sfigurati dalle torture. E privati dei documenti, per rendere più difficile il loro riconoscimento.

Una squadra del Colonnello era già comparsa in val Trebbia durante il rastrellamento di fine agosto. Veniva da Voghera o da Varzi, e a portarla giù, attraverso il passo del Brallo, aveva provveduto un autocarro tedesco. E quando l'attacco si era concluso, il Colonnello aveva lasciato un paio dei suoi specialisti proprio a Bobbio, all'albergo Barone, nel centro della città.

Qui, sopra la grande sala da pranzo, decorata da motivi floreali, quasi liberty, la coppia interrogava alla sua maniera chi le veniva portato, partigiani catturati o collaboratori della resistenza. Per l'occasione, indossavano divise nere, con il solito bracciale giallo. Qualcuno giura che, oltre alla svastica, sulla striscia di stoffa c'era una scritta più grottesca che orrenda: «Autorizzato a uccidere»

«Che cosa volevano sapere da te?» domandò Carmen, con una voce che il bambino stentò a riconoscere. Vitta sbuffò: «Nientemeno che gli dicessi dove stavano Bisagno e il comando della Sesta zona. Erano la loro ossessione, specialmente Bisagno. Avrebbero venduto la pelle di Mussolini per riuscire a prenderlo» «E tu gliel'hai detto?» balbettò la ragazza. Vitta si mise a ridere: «Se anche avessi voluto, non sarei stato in grado di sputar fuori niente. Bisagno si spostava di continuo, a piedi o sopra una vecchia motocicletta che guidava da spericolato, e ogni notte dormiva in un posto diverso.

Il comando di zona stava a Capanne di Carrega, ma era una notizia da poco perché lo sapevano in tanti.

Il problema era di arrivarci, sin lassù, ed essere capaci di prendere il numero uno, Miro, e tutti gli altri. Io, comunque, non ho parlato» «E loro che cosa ti hanno fatto?» indagò Carmen, sempre più livida. Vitta si abbandonò sullo schienale della sedia, con le mani dietro la testa. Poi rispose, quasi soddisfatto: «Ebbene, questo l'ho dimenticato. Non è stato facile, ma ci sono riuscito a non ricordarlo più. La

cura giusta», aggiunse con un sorriso, «è stata la paga che ho ricevuto nella capitale della Germania, e soprattutto l'orrore che vedevo intorno a me. Dei giorni che ho passato sotto le unghie di quelli col bracciale giallo, mi sono rimaste nella memoria soltanto due cose. La prima è la figura di chi mi torturava con più tenacia: un tizio sui trent'anni, grasso, untuoso, sempre sudato, occhiali -spessi da miope, guancione cascanti senza un filo di barba, mani paffute con le unghie rosicchiate, una vocina capace soltanto di squittire, e un accento dialettale che mi sembrava pavese, o della zona fra Stradella e Broni. Quando sono tornato da Auschwitz sono andato a cercarlo da quelle parti: volevo ucciderlo. Mi hanno detto che ci avevano già pensato i miei amici partigiani, nei giorni della liberazione: un colpo di rivoltella in fronte e un tuffo nel Po, senza neppure un processo, perché non lo meritava, quel ciccione schifoso» «La seconda cosa che ricordo bene è il mio desiderio di morire, quando loro mi maneggiavano. Mi facevo forza e dicevo a me stesso: coraggio, che tra pochissimo tirerai le cuoia. Speravo di essere fucilato lì, quando quelli si fossero stancati di darci dentro. Mi auguravo soltanto di non essere appeso a un lampione dopo morto.

I fascisti e i tedeschi facevano spesso così. Ci sfiguravano di botte, poi ci sparavano e quindi ci esponevano al pubblico, impiccati a un albero o a un balcone. Era come infliggere una morte tripla. Con un solo cadavere, provocavano tre terrori diversi in chi era rimasto vivo» A salvare Vitta, guardate un po che scherzi può combinare il destino, fu un capitano tedesco. Quando stava per iniziare il quarto giorno di tortura, entrò nella stanza e disse ai diavoli dal bracciale giallo: «Questo ribelle è un ebreo, si chiama Attilio Vitta, viene da Torino.

Datelo a me, ci penserò io» Il ragazzo scoprì che l'ufficiale era della Gestapo e che sapeva tutto di lui: «Ancora oggi mi domando perché non mi abbia sparato un colpo alla nuca, come facevano di solito con i partigiani, soprattutto quando erano anche ebrei. E la risposta che mi do è sempre la stessa: forse quel capitano, mi pare fosse questo il suo grado, pensava che, in quanto giudeo, io non avessi diritto a una fine rapida, ma che dovessi soffrire a lungo, come tutti gli altri ebrei. Mi fece avere un vestito da mettere al posto dei miei stracci coperti di sangue, poi mi portò all'aperto e mi lasciò camminare per una mezz'ora attorno all'edificio: voleva vedere se le gambe mi reggevano.

Quando si rese conto che parlavo bene il tedesco, mi chiese che cosa pensassi della guerra. Gli dissi: forse la state perdendo, e quando sarete sconfitti non vorrei trovarmi nei vostri panni. Lui diventò pensieroso, poi replicò: credo che lei abbia ragione, ma ritengo che non riuscirà a vederla, la fine di questa guerra, signor

Vitta.

Volle portarmi lui a Milano, su una Volkswagen nuova di zecca, e mi consegnò al carcere di San Vittore. Di qui mi spedirono a Verona e poi al campo di Bolzano, che stava nel sobborgo di Gries, dentro un vecchio complesso di magazzini del Genio militare. Dopo qualche giorno mi caricarono sul convoglio 18, quello dove c'erano anche l'ingegner Levi, catturato a Casale, e Donato Foa con il figlio e la nuora» «Sono arrivato ad Auschwitz la sera del 28 ottobre», seguitò Vitta. «Dal momento che ho messo il piede giù dal treno il mio pensiero è sempre stato uno solo: devo uscire vivo di qui e riportare a casa la pelle. Prima di tutto, per ritornare a essere un uomo, e non più una bestia da uccidere. Poi per riavere la mia esistenza: avevo 18 anni e dieci mesi, e la immaginavo ancora lunghissima, piena di cose da fare e di sorprese gradevoli. Infine, ma questo ve l'ho già detto, volevo vendicarmi: andare a prendere il ciccione sudato che mi torturava e togliermi il gusto di spararagli in mezzo agli occhi» Vitta riuscì a salvarsi per una serie di motivi che lui elencò a Carmen e a Giuseppe in quest'ordine: era giovane, aveva una fibra forte e resa ancor più robusta per via di tutte le sgambate da partigiano in val Trebbia, parlava bene il tedesco e, soprattutto, perché era destinato a restare pochissimo ad Auschwitz, due mesi e ventun giorni. Il giovedì 18 gennaio 1945, con altri sessantamila deportati, anche lui venne fatto uscire dal campo: era la marcia della morte, per sfuggire ai russi che si stavano avvicinando e per raggiungere altri lager, lontani dal fronte. Il ragazzo riuscì ad arrivare vivo al campo austriaco di Mauthausen. Lì venne liberato dagli americani il sabato 5 maggio 1945. E qualche settimana dopo ritornò a Torino.

Carmen aveva ascoltato Vitta con l'espressione sbaruata di chi patisca un racconto parola per parola, e in più si aspetti, con terrore, che possa concludersi in un certo modo. Alla fine, riuscì a farfugliare una domanda: «Ti ricordi in che località stava il posto dove ti hanno torturato?» Vitta si strinse nelle spalle: «Quando ero lì non l'ho capito. Poteva trovarsi dovunque, dalle parti di Bobbio o Piacenza, oppure nella campagna tra Vogherà e Pavia.

Poi l'ho chiesto all'ufficiale della Gestapo, mentre entravo con lui a San Vittore. Mi ha risposto: non dovrei rivelarlo, ma lo farò, perché tra poco lei sarà in un luogo da dove non ritornerà più» «Dov'era? Dimmelo!» gli ingiunse Carmen. Il ragazzo, ma soprattutto Giuseppe, rimasero sorpresi dal tono della domanda: disperato e, insieme, imperioso. Come se il nome di quel postaccio infame, l'officina dei diavoli dal bracciale giallo che straziavano i prigionieri, fosse per Carmen l'unica circostanza importante dell'intero racconto di Vitta.

Il ragazzo le sorrise: «Ma che t'importa di saperlo?

L'ho dimenticato dove stava quella caserma, o che cavolo d'altro fosse. E non voglio più ricordarlo. Però adesso basta con le memorie di Attilio Vitta. Torniamocene a casa, prima che per Giuseppe faccia troppo freddo per viaggiare sulla jeep scoperta»

Al ritorno dalla spedizione alla colonia di Rovegno, e dopo il racconto delle sue traversie, Vitta decise che non avrebbe mai più parlato della guerra, dei fascisti e degli ebrei.

Un giorno lo disse alla ragazza: «Dobbiamo chiudere la porta in faccia al nostro passato. Tu e io siamo giovani come l'aglio: ventidue anni e mezzo, anche se abbiamo già vissuto una vita intera, prima di incontrarci.

Che cosa ricaviamo dal voltarci sempre indietro? Soltanto dei ricordi feroci o dei pesanti sensi di colpa. Allora basta: guardiamo in avanti, nient'altro. Che cosa ne pensi?» Lei lo scrutò dubbiosa: «A parole sembra tutto facile.

Ma in pratica non credo che sarà possibile. Comunque cerchiamo di fare come dici tu», convenne lei, senza troppo entusiasmo.

«Bene, proviamoci!» esclamò Vitta. «E per riuscirci tentiamo di vivere come quelli della nostra età. Per esempio, d'ora in poi, nei momenti liberi andremo a passare l'estate sul Po» La loro guida fu il bambino. Vitta e la Carmen, entrambi forestieri, non sapevano un tubo del Po attorno a Casale. Giuseppe, invece, conosceva tutto del fiume.

Aveva cominciato ad andarci da piccolo, con la sacra famiglia al completo, a parte la nonna, s'intende. Non costava una lira fare i bagni in Po, e questo era già un bel vantaggio. E il fiume aveva tutto ciò che serviva per delle giornate di vacanza: l'acqua tanto pulita da poterla bere, le spiagge bianche, l'ombra dei boschetti buona per il pranzo al sacco, il casottino che vendeva le angurie, e infine un'aria di festa che eccitava anche i più musoni, e aiutava a dimenticare per qualche ora le tribolazioni della vita.

Giuseppe conosceva la Baia del Re, la spiaggia di Barbesino e quella della Bria, ma anche altri posti meno frequentati. Così, il giorno che Vitta e Carmen decisero di portarlo con loro, previo un permesso di malavoglia della regina Taitù, ovvero della signora Teresa, il bambino si rivelò una guida davvero astuta. Tanto da condurli verso delle piarde talmente segrete che, se mai ci fosse capitato qualche bagnante rompiscatole, l'indomani avrebbe di sicuro nevicato rosso.

Fu in quei giorni di vacanza che Giuseppe scoprì com'era bella la Carmen in costume. Quando successe, la ragazza era andata a cambiarsi dietro una macchia di

gaggie. E uscì di lì che sembrava una diva del cinema, in un due pezzi bianco, assai casto e dalle braghette alte in vita, che tuttavia lasciava in bella mostra le gambe: slanciate, magre quel tanto che non guastava e davvero di coscia lunga.

Giuseppe s'incantò a fissarla, un babbeo in adorazione.

Al punto che la Carmen, mezza stizzita, gli strillò: «Ma che hai da guardarmi? Non hai mai visto le tue sorelle in mutande?» Lui si riscosse e, per non perdere il punto, le domandò, col tono del padre sospettoso: «Chi te l'ha regalato, il costume?» Lei arrossì, poi indicò Vitta: «Lui. Se avessi dovuto far conto sulle mie ricchezze, sarei venuta a Po in camicia da notte» Ma anche fasciata in quel due pezzi, la Carmen si rivelò sempre la stessa: in tutto e per tutto uguale alla Fascista che Giuseppe aveva conosciuto nell'abbaino. Ossia una ragazza assediata da ricordi che le raspavano il cuore. Con il soffoco delle storie di tutte quelle persone mandate a morire anche da lei. E adesso, dopo il racconto delle traversie di Vitta, alle prese con un magone nuovo, originato da un mistero che non si lasciava decifrare.

Come poteva, questa Carmen così dilaniata, sbigottita, "sempre seduta sui chiodi, non costringere Vitta a riaprire il libro del passato? E difatti si regolò in questo modo, con una cocciutaggine persino violenta. Obbligando il ragazzo a leggere le pagine ancora sconosciute: quelle del ritorno a casa dopo la deportazione.

«La prima cosa che mi è capitata», raccontò Vitta, «fu di scoprire che il treno mi faceva paura. Proprio il treno in se stesso: la locomotiva, il tender che porta il carbone, i vagoni. Da piccolo mi piaceva andare a una delle stazioni di Torino, Porta Nuova o Porta Susa, e lì passavo ore di felicità a guardare la partenza e l'arrivo dei treni. E se qualcuno mi chiedeva che cos'avrei fatto da grande, rispondevo: il macchinista, l'uomo sporco di nero che mette in moto la locomotiva e conduce i vagoni in un lungo viaggio. Ma quando dovevo ripartire dalla Germania», confessò il ragazzo, «e ho avuto di fronte il treno che mi riportava a casa, ho scoperto che m'incuteva un terrore prima sconosciuto, e mi faceva ribrezzo» Diventato adulto, Giuseppe avrebbe ritrovato la paura di Vitta nel libro di uno storico olandese, Jacob Presser: «La notte dei Girondini» Anche al protagonista del romanzo, un altro ragazzo ebreo destinato ad Auschwitz, il treno appariva uguale al diavolo. Era un mostro che portava la gente a morire. Anzi, era lui stesso la morte: nera, grande, i fanali come occhi dal chiarore torbido, che

emergeva dalle tenebre per rientrare nelle tenebre, con il suo carico di sventurati, il simbolo dell'infelicità, del dolore, dell'essenza stessa del Male.

«Una volta a casa», continuò Vitta, «ha cominciato a perseguitarmi un incubo. Sognavo che tutti erano partiti da Auschwitz e mi avevano lasciato al campo, da solo.

I guardiani non c'erano più, ma qualcosa m'impediva di andarmene. Mi domandavo, angosciato: i miei compagni di sventura se ne sono andati a casa e io rimango qua, perché non mi fanno tornare?» «Il significato del sogno l'ho compreso in seguito», spiegò. «Non dovevo tornare perché nessuno avrebbe avuto voglia di ascoltare il mio racconto. E' capitato a quasi tutti i sopravvissuti allo sterminio. La gente che ci stava intorno pensava a tirarsi fuori dai fastidi della guerra, a ricostruire le case distrutte, a trovare un lavoro, a sposarsi, a divertirsi. Che gl'importava di quello che era accaduto a noi deportati? L'anno scorso è uscito un libro scritto da un chimico di Torino, Primo Levi, che stava sul convoglio 8. E' un libro bellissimo e terribile, intitolato 'Se questo è un uomo, e racconta l'inferno di Auschwitz. Bene: so che quasi nessuno l'ha letto» «La verità», esclamò Vitta, con malinconia infuriata, «è che la gente non ci mette tra i vincitori. Noi ebrei non abbiamo vinto nessuna guerra, così la pensano in tanti.

Secondo qualcuno, non l'abbiamo nemmeno combattuta.

E invece non è così. Mi vengono in mente le parole scritte da un grande intellettuale ebreo, Giacomo Debenedetti: anche i deportati ebrei hanno fatto i loro sbarchi, ma sulle rive dell'aldilà; e se si farà l'appello dei morti, bisogna che i loro nomi siano letti tra quelli degli altri soldati, caduti per questa guerra, combattenti per la libertà come gli altri, anche i bambini, le donne, i vecchi... Ma questo è un sogno che non si avvererà mai», mormorò Vitta.

«Un'altra scoperta che ho fatto tornando da Auschwitz», proseguì, «è stato il non trovare quasi più nulla della mia vita precedente. Una bufera maligna aveva spazzato via non solo le persone, ma anche le cose. Che impresa riavere la propria casa, il negozio, persino i vestiti e gli oggetti più intimi! Tra gli altri quadri che mio padre aveva raccolto, anno per anno, c'era un bel dipinto di Felice Casorati, quello che amava di più. Solo per questo mi sono messo a cercarlo. Ci ho impiegato dei mesi e alla fine ho saputo che stava nella casa di un nostro vicino, appeso in bella vista nel suo salotto. Sono andato a chiederglielo indietro, dicendo: era di mio padre, questo Casorati. Lui si è imbestialito, urlava che mentivo, che volevo rubargli il suo dipinto e che avrebbe chiamato i carabinieri» «E tu che hai fatto?» domandò Carmen. Vitta sorrise: «Avevo in tasca una pistola, una Colt 45,

una rivoltella americana, me l'ero comprata appena sceso dal treno a Torino. L'ho tirata fuori e gli ho appoggiato la canna sulla fronte, come si faceva in val Trebbia, quando eravamo obbligati a 'mandare in Piemonte qualche prigioniero.

Poi ho detto: adesso tu mi restituisci il quadro di mio padre, altrimenti io ti sparo, e poi racconterò che sei stato tu a vendermi alla Gestapo e a mandarmi ad Auschwitz, magari non mi crederanno, ma tu sarai già sottoterra...

Lui è andato giù sulle ginocchia, piangeva e seguitava a ripetermi: non mi uccida, signor Vitta!, il quadro è suo, suo suo!, se lo riprenda, per favore, e abbia pietà di me!» «E poi, alla fine di tutto, mi è arrivato addosso il rimorso, un senso di colpa straziante» «Per che cosa?» gli chiese Carmen. «Tu di colpe non ne avevi, al contrario di tanti altri, a cominciare da me» Senza ascoltarla, Vitta proseguì: «Mi sentivo in colpa per essere tornato vivo da Auschwitz, uno dei pochissimi. Mi hanno spiegato che accade anche questo ai superstiti di una grande sciagura. Cominciano a torturarsi con la stessa domanda: perché io?, sì, perché mi sono salvato io, e non quell'altro che era migliore di me? Che ci faccio di buono al mondo, per meritarmi la fortuna che mi è capitata?

Per ora non faccio niente: prendo il sole sulla riva del Po e racconto le mie avventure a un bambino e a una ragazza che stava con i miei nemici!» Vitta osservò Carmen: tremava e aveva le labbra bianche. Allora borbottò: «Vi chiedo scusa. La chiedo a Giuseppe, ma soprattutto a te. Ti avevo proposto di chiudere la porta in faccia al passato. E invece io la riapro di continuo, per rovistare dentro la mia vita e anche dentro la tua» La Carmen gli replicò con asprezza angosciata: «E sta bene: spalanchiamola del tutto, questa porta. Tocca a te, per primo. Devi finire il racconto che hai cominciato a Bobbio» «Che cosa devo dirti ancora?» domandò Vitta.

Lei aprì la bocca per parlare. Ma la voce non le uscì.

E così se ne rimase lì, con le labbra aperte a metà, respirando a fatica. Anzi, più che respirare, ansava, sbanfando con affanno. Dalla bocca le sfuggiva un rantolo, però non umano, bensì da animale incappato in una trappola e che si prepari a morire.

Giuseppe non l'avrebbe dimenticato quel momento.

Era uno sfolgorante giorno d'estate, il pomeriggio di martedì 13 luglio 1948. Il Po scorreva con un fruscio compatto, un nastro blu e grigio in perpetuo, veloce cammino. Tirava una bava di vento che rendeva sopportabile la calura. L'ombra del boschetto di gaggie sembrava venire da una tenda di seta. Lui vide il ragazzo ebreo scrutare Carmen con sorpresa crucciata. E lo sentì domandare, per la seconda

volta: «Su, che cosa dovrei dirti che non ti ho già detto?» Finalmente, lei riuscì a parlare: «Devi dirmi il posto dove ti hanno fatto quelle cose, la tortura. Voglio sapere del fabbricato, parlavi di una caserma o qualcosa di simile» «E' così importante per te?» indagò Vitta. Lei rispose di sì con un movimento secco del capo. Poi spiegò, rauca: «E' l'unica cosa che ho bisogno di sapere ancora da te» «E va bene», sospirò Vitta. «Era nella bassa val Trebbia, poco più in là di Rivergaro, ormai in pianura. Si può chiamarla una caserma, o una casermetta. Ma quando sono andato a vederla, nell'agosto di tre anni fa, appena tornato dalla Germania, mi sono reso conto che si trattava di un vecchio deposito dell'esercito, nemmeno tanto grande: un magazzino a due piani, con dei cameroni al pianterreno e una serie di stanze al primo piano.

Dalle scritte che ho letto sui muri, mi sono fatto l'idea che, durante la guerra, fosse diventato una specie di alloggio per i reparti fascisti che rastrellavano la val Trebbia o che dovevano controllarne lo sbocco verso Piacenza.

Ho anche ritrovato la stanza dove quei tizi mi avevano saccagnato per tre giorni. Ci ho riflettuto e credo che la casermetta non venisse usata per custodire dei prigionieri. Di lì c'ero passato soltanto io. E non so il motivo. Forse per la comodità dei torturatori. O perché non esisteva un posto più vicino per interrogarmi subito, e in quel modo speciale, diciamo così. Sapevano che ero un uomo di Bisagno e che conoscevo molte cose, non solo di lui, ma del comando della Sesta zona, quello di Miro. E avevano fretta di tirarmele fuori il prima possibile...».

Carmen lo fermò con una domanda ansiosa: «Di che colore erano le mura esterne della casermetta?» Lui la guardò, sempre più stupito: «Di un giallo sporco, con tante macchie di umidità. Lungo la facciata dell'ingresso si leggeva una di quelle frasi di Mussolini, la più celebre e per me la più ridicola: credere, obbedire eccetera» «E il portone, com'era fatto?» lo incalzò Carmen. Vitta sospirò annoiato: «Era di ferro, direi. A due battenti e di un verdastro corroso dalla ruggine» Carmen tentò di proporgli una terza domanda, ma non ci riuscì. Chinò la testa sul petto e iniziò a piangere.

Faceva una piangiuta strana, calma, persino stentata.

Come succede a chi sia sfinito. E non possieda più la forza per singhiozzare e per disperarsi.

Ancora più sorpreso, Vitta le chiese: «Perché adesso piangi?» E Carmen, sempre con la testa china sul petto, quasi non avesse il coraggio di guardarlo negli occhi, bisbigliò: «Perché ci sono passata anch'io per quella casermetta, prima che

ci arrivassi tu» Il ragazzo si alzò e andò a sedersi accanto a lei. Con un gesto delicato, le sollevò il mento e la scrutò: aveva il volto zuppo di lacrime e teneva gli occhi chiusi, come fanno i bambini piccoli, nella convinzione che, non vedendo, nessuno possa vederli. Allora Vitta le sussurrò: «Su, smetti di piangere e adesso raccontami tutto tu» Carmen gli spiegò che era arrivata a quel magazzino militare l'8 settembre 1944, mentre veniva attrezzato da posto di ristoro e di ricovero temporaneo per i reparti che avevano attaccato la val Trebbia. Occorrevano due ausiliarie e da Piacenza avevano mandato anche lei.

«Sono rimasta lì non più di una settimana», raccontò Carmen, sempre piangendo. «Poi mi sono ammalata, non so di cosa, avevo una febbre sempre più alta. Con una camionetta mi hanno riportata a Piacenza e poi a Como. I medici non capivano niente. C'era soltanto quella febbre che mi spossava. All'inizio d'ottobre sono guarita: la febbre è scomparsa di colpo, dovevo soltanto recuperare le forze. Verso la metà del mese ho ripreso servizio, ma in provincia di Savona, ad Altare, al comando della divisione San Marco. Lì sono rimasta per tutto l'autunno e l'inverno. In val Trebbia ci sono tornata poco prima della fine, gli ultimi giorni di marzo del 1945» «Dunque siamo stati nello stesso posto, e ci siamo sfiorati, ma senza incontrarci», mormorò Vitta, assorto.

Carmen si prese il volto tra le mani e, stavolta, ci diede dentro con i singhiozzi. Poi riuscì a parlare: «Sì, non ci siamo incontrati, grazie a Dio! Il destino è stato dalla mia parte» Voleva aggiungere qualcosa, però non ci riuscì. Aveva gli occhi fuori dalle orbite e il viso deformato da un gonfiore rossastro. Si tirò su di scatto e corse nel boschetto, per vomitare. Quando ritornò sulla spiaggetta, barcollava, come se una ciucca improvvisa le avesse tagliato le gambe. Si sedette sulla sabbia di schianto e rimase lì, tutta storta, ripiegata su se stessa.

«Scusatemi, mi faccio schifo da sola», rantolò. Vitta tentò di scuoterla: «Basta, è una faccenda vecchia!

Quanti anni sono passati? Cinquanta, cento, direi. E se anche ti fossi trovata nella casermetta quando c'ero anch'io, che cos'avresti potuto fare? Niente» Lei si sforzò di guardarlo, poi farfugliò: «Se devo essere sincera fino in fondo, ho l'obbligo di dirti che non avrei voluto fare niente. Hai capito? Voluto, non potuto!

Avrei anche finto che tu non ci fossi. E mi sarei tappate le orecchie per non sentire le tue urla. Immagino che tu abbia urlato, mentre quelli del Colonnello ti torturavano.

Certo, avrai urlato per tre giorni. E io, per tutto quel tempo, mi sarei sforzata di non udire nulla» Vitta si mise a giocare con la sabbia, senza far domande.

Ma Carmen seguitò a raccontare, con un affanno che le storpiava le parole: «Lo sapevo anch'io che i partigiani prigionieri venivano picchiati o torturati, quasi sempre. Ma non mi sembrava una faccenda così terribile.

Era un lavoro ripugnante, il più lurido che ti possa capitare quando stai sotto le armi. Però qualcuno dei miei camerati doveva pur farlo. Eravamo in guerra con voi. Ogni giorno rischiavamo di essere uccisi in qualche vostra imboscata. Le bande dei ribelli stavano dappertutto.

E quando uno dei nostri veniva preso, era fortunato se lo portavano a Rovegno e lo fucilavano subito, senza farlo passare per le mani di qualche sadico, perché anche da voi i sadici non mancavano» «Potrà sembrarti strano, ma eravamo noi fascisti a sentirci circondati dai partigiani», spiegò Carmen. «I nostri comandi non sapevano come stanarvi e in che modo prendere i vostri capi. Per questo abbiamo accettato la follia della tortura. L'ho accettata anch'io, a occhi chiusi. Non avrei avuto il coraggio di praticarla, ma non l'ho rifiutata. Te l'ho già confessato: mi sarei comportata lo stesso con te. Del resto, allora non ti conoscevo.

Se anche ti avessi visto passare attraverso quei cameroni, per me non saresti stato che uno dei tanti ribelli preso prima che mi uccidesse o mi stuprasse. La tua sfortuna ha voluto che a maneggiarti, come hai detto tu, fossero quelli venuti dall'Oltrepò. Erano dei lepegosi, uomini viscidi, fanatici, anche dei malati mentali, che godevano a veder soffrire la gente. Per di più erano coperti da una protezione speciale del comando tedesco di Pavia. Hanno assassinato più di cento persone, e non soltanto partigiani: molti erano civili che non c'entravano niente con la guerra. Dopo il 25 aprile ne hanno fucilati tanti di questo gruppo, mica solo quello che torturava te. Il loro capo, il Colonnello, prima di giustiziarlo, l'hanno messo dentro un gabbione di legno e l'hanno condotto in giro per i paesi dell'Oltrepò dove lui spadroneggiava.

Alla fine dell'esibizione, era il 3 maggio, lo hanno fatto secco, in un paese dell'Appennino, una frazione di Varzi che mi pare si chiami Pietragavina...».

Vitta si alzò di scatto, gridando a Carmen: «Basta!

Non dire una parola. E non ricordare più niente». Poi le tese le mani: «Dai, tirati su e vestiti. Dobbiamo ritornare in città. Altrimenti la mamma di Giuseppe la sentirò io!» Mentre lasciavano il boschetto spingendo le biciclette, il bambino udì la Carmen che diceva a Vitta, con una vocina rauca da far spavento: «Adesso che farai? Ti tirerai indietro?» «Da che cosa?» domandò lui. «Dalla nostra amicizia che stava per cominciare», spiegò lei.

«Sei proprio sicura che stia per cominciare una faccenda del genere?» ribattè

lui, con il tono di chi si difende senza convinzione.

La Carmen si fermò e lo guardò diritto negli occhi.

Aveva ritrovato, di colpo, il suo solito tono: da sfacciata malinconica, di chi si da l'aria della ganassona, per non finire lunga distesa sotto il tavolo. Finse di sbuffare: «Puf!, se sono sicura? Sicura come l'oro! Tu mi muori dietro. Credi che sia così gnocca da non capirlo?

E anch'io muoio dietro a te. Ma due come noi possono parlarsi e magari mettersi insieme?» chiese di nuovo, impaurita.

Il ragazzo ebreo deviò verso il sentiero terroso che conduceva alla provinciale. E non aprì bocca.

Parte settima.

La fuga.

Il giorno dopo, era il mercoledì 14 luglio 1948, in una stradina del centro di Roma, accanto al palazzo di Montecitorio, un tizio sparò al compagno onorevole Palmiro Togliatti, segretario dei comunisti italiani.

Anche il palazzo di Giuseppe s'incendiò di rabbia.

Anzi esplose come una polveriera, facendo un botto ancora più grande di quando era saltata la polveriera vera, quella che stava dentro il forte in cima alla salita di Sant'Anna. Imbestialite, le donne delle ringhiere, le donne rosse s'intende, si misero a cercare un bersaglio per la loro furia. E lo trovarono subito: Carmen, la Fascista.

Già, ma che c'entrava la ragazza con l'attentatore dell'amatissimo Togliatti? Un bel niente. Ma le donne si passarono la voce e cominciarono a urlare contro l'abbaino delle robe dell'altro mondo. Sulla base di un ragionamento che filava così: quello che voleva uccidere il compagno Palmiro è un fascista, dunque la puttana dell'ultimo piano lo conoscerà di sicuro!

Vitta stava a Torino, per l'università. E la Carmen passò qualche ora da stringiculo. Si disse: se qui scoppia una nuova guerra civile, la prima che ci andrà di mezzo sarò io. Poi decise d'impiparsene e, nella sua mente, mandò le donne del palazzo a scopare il mare.

Certo, in mancanza di Vitta, le sarebbe piaciuto avere accanto a sé Giuseppe. Ma quel disgraziato, invece di fare il suo dovere di Lancillotto, se ne stava chiuso in casa a seguire il Tour de France alla radio. Tenendo ben disteso davanti a sé un tabellone che riassumeva l'andamento della corsa, con la classifica individuale e

per squadre, i successi e le sconfitte dei singoli campioni, e soprattutto la performance del suo eroe: Gino Bartali.

Infatti, Giuseppe era un bartaliano sfegatato, e non poteva soffrire il modesto concorrente del proprio idolo, Fausto Coppi. Al bambino, Bartali appariva un crociato redivivo, un guerriero senza riposo né paura, un combattente irriducibile. Anzi, a ben guardare, era il Dio del ciclismo, sceso sulla terra per mostrare tutta la sua potenza. Capace di essere uno scattista formidabile, ma soprattutto uno scalatore eccelso: il grimpeur numero uno, come lo definiva il papà di Giuseppe, bartaliano anche lui, che calcava, ammirato, su quella erre finale, grimpeurrr!

Del Coppi Fausto, invece, Giuseppe non amava parlare.

Gli sarebbe sembrato di dargli un'importanza eccessiva.

E se gli accadeva di accennarne, portava subito il discorso su quel suo fisico strambo, mezzo storto, che gli ricordava un babi, un rospo, dal colore grigio terra, la schiena piena di bitorzoli, gli occhi rossi molto sporgenti, due biglie acquose. Oppure un ranocchione domestico, del genere buono da mangiare: più piccolo del babi e con la riga, una linea chiara che tagliava la schiena in due parti esattamente uguali.

In quei giorni di furia proletaria, Giuseppe ebbe la conferma d'aver visto giusto. La sera del 14 luglio, mentre in Italia scoppiava il finimondo per il vile attentato al capo comunista, il capo dei democristiani, De Gasperi, aveva chiamato al telefono l'albergo di Cannes dove riposava Bartali, democristo quanto lui. E lo aveva implorato, la frase è storica: «Gino, cerca di vincere domani! Qua c'è un sacco di confusione!» Bartali vinse ben tre tappe, una in fila all'altra, per poi trionfare a Parigi, con la maglia gialla infilata malamente sul torace rozzo, da mezzadro toscano.

Finito il Tour, Giuseppe rientrò nel mondo degli umani.

E si accorse subito che tra Vitta e la Carmen era scoccata la scintilla fatale, quella dell'amore.

Il primo sintomo di questo terremoto sentimentale fu l'assenza di chiamate per il bambino. Nel senso che Giuseppe, in precedenza cercato di continuo da lei o da lui anche per delle inezie, robette da nulla, pretesti per averlo con loro nelle gite al Po o per un gelato serale ai giardini pubblici, venne di colpo lasciato al palo. Quasi che il suo lavoro di reggere il moccolo non servisse più, tale e quale un mezzo panno di ghiaccio nel mese di gennaio.

Il secondo indizio fu di tipo logistico. E riguardava la dislocazione dei due freschissimi morosi. La Carmen aveva ripreso a starsene rinchiusa nell'abbaino, e

con le persiane ben serrate. Come se quello fosse l'unico modo per sottrarsi all'afa che l'estate stendeva sulla città.

Del resto, il calore di luglio era arrivato tutto per davvero.

E copriva case, strade e piazze di una cappa d'aria spessa, impastata con le polveri dei cementifici. Era una patina dal biancume grigiastro, impalpabile, che dipingeva i tetti di Casale di un colore assurdo per la stagione, quello che prendono i coppi sotto una nevicata.

«La città bianca», veniva chiamata dai piloti dei bombardieri americani che, partendo dalla Corsica, arrivavano sino al Po nella vana speranza di tirare giù l'ultimo ponte rimasto, il ferroviario. Non avevano bisogno di rintracciarla sulle mappe: la vedevano da lontanissimo, un'enorme meringà spiaccicata, o una grande pozza di latte cagliato, ornata dal nastro azzurrino del fiume. E dalla coltre biancastra, verso sera, sbucavano stormi di zanzare mastodontiche, che andavano all'assalto dei cristiani con l'identica brutale ferocia degli aerei alleati spediti a distruggere l'impero di Hitler.

Quanto a Vitta, la sua logistica era ancora più chiara.

Lui non aveva bisogno di andare in camporella. Ogni sera, quando ritornava da Torino o posava i libri dopo aver ruscato tutto il giorno, schizzava verso l'abbaino di Carmen. Di solito accadeva verso le otto. Da quel momento, il ragazzo non rimetteva la testa dentro l'alloggio di madama Bargero se non verso la mezzanotte. E sempre con l'aria tra il sornione e il giulivo di chi ha concluso nel modo migliore la giornata.

Il terzo indizio fu quello che rimase impresso più a lungo nella memoria di Giuseppe. E concerneva gli sguardi che Vitta e la Carmen si scambiavano davanti a lui, le volte sempre più rare che ci uscivano insieme. Lei scrutava il ragazzo con occhi da mucca estatica, del tutto pacificati, a parte un lampo strano di cui parleremo fra un istante. E lui si mangiava Carmen con sguardi da giovane tigre, disposto ad azzannare chiunque provasse a mettersi di traverso alla loro storia.

Insomma, Giuseppe si trovò promosso a testimone numero uno di una faccenda d'amore del tutto inusuale in quei tempi. E che pure ai giorni nostri qualcuno, ne sono certo, riterrà impossibile, provocatoria, da respingere senza neppure rifletterci sopra un istante. Una fascista che va in oca per un giudeo? E un ebreo scampato ai forni che perde la testa per una repubblichina, o, come si sarebbe detto tanti anni dopo, per una ragazza di Salò? Ma andiamo!, che fumettaccio storto, che fotoromanzo di quarta serie!

Messo di fronte all'amore tra la Carmen e Vitta, sulle prime Giuseppe provò un

sentimento che somigliava alla gelosia. Si sentì un piccolo re spodestato. E per un pelo non gli capitò di pensare ciò che un adulto avrebbe di certo pensato: ho fatto così tanto per quella ragazza, sono stato l'unico a volerle bene in questo palazzo dove quasi tutti la odiavano, e adesso lei si rivolge a un altro maschio e gli dice: il mio preferito sei tu!

Poi, siccome era un bambino buono e sveglio, e senza saperlo anche dotato di un gran senso pratico, Giuseppe non mise su nessuna piva, nel senso che abbozzò.

Per prima cosa si disse: Vitta e Carmen sono grandi mentre io devo ancora mangiarne di pagnotte, e dunque è logico che la faccenda vada così. Poi, come succede spesso ai maschi adulti, si consolò pensando: io sono stato il primo, il meraviglioso regalo di Natale è toccato a me, Vitta è arrivato dopo, per secondo. Il che, nelle storie d'amore, ha il medesimo significato beffardo di ultimo.

Ma perché quei due avevano deciso di amarsi? Giuseppe se lo chiese più volte, negli anni a venire. E non seppe scovare altra risposta che quella banale, ma pur sempre la più vera, che gli estremi spesso si toccano e, non di rado, s'incontrano, s'impastano, si fondono.

Vitta e la Carmen avevano entrambi sofferto. Certo l'offesa patita dal ragazzo scampato ad Auschwitz era di un'enormità incancellabile. Mentre la ragazza, sopravvissuta al suo fascismo, aveva subito e visto violenze perverse, ma sprigionate da una brutale resa dei conti fra le opposte Italie in lotta. Tutti e due, comunque, erano entrati anzitempo nella maturità, sospinti dalla ferocia della guerra, dal sangue che avevano visto scorrere ai loro piedi, dal fetore dei morti nei quali s'erano imbattuti, dall'odio di altri esseri umani, spinti a ucciderli, sia pure per motivi discordi.

Non sempre accade tutto questo nella vita di due ragazzi che, quando erano entrati in quell'inferno, avevano appena diciotto anni. La gioventù e le pene sofferte li avevano resi, così pensavano loro, assolutamente forti.

E sprezzanti delle convenienze imposte dalla storia, dalle ideologie e dal bon ton della politica. Dunque, a farla corta, la Carmen e Vitta nella loro brevissima esistenza ne avevano già viste e patite talmente tante, da non esitare un minuto a fregarsene di quello che avrebbe potuto dire la gente, a cominciare dalla gente del palazzo di via Corte d'Appello.

Soltanto la ragazza, celava dentro di sé qualcosa di non espresso, sospettava Giuseppe: un mistero non ancora svelato, forse un segreto cattivo. E covava una paura boia che, per lei, la resa dei conti non fosse per niente finita.

Faceva bene la Carmen ad avere una fifa blu. Un avviso lo ricevette verso la metà del settembre 1948, quando il caldo si era attenuato e il fumo dei cementifici non ce la faceva a schermare del tutto il cobalto del cielo. E a spedirglielo fu, per la seconda volta, il cortile.

Adesso che c'era di mezzo anche la ciccia, ovvero il sesso, e che l'amicizia tra l'ebreo e la Fascista era sfociata in una passione in piena regola, completa di tutto, l'intero affare si rivelò indigeribile. Proprio così: la storiaccia di una bagascia repubblichina che si era fatta su il giudeo senza pratica di donne, era un sacrilegio commesso nel tempio della memoria, una profanazione del sacrario di tutti i caduti nella guerra contro il nazifascismo.

E chissà dove poteva sfociare, l'amorazzo illecito.

Magari in un matrimonio, un affare d'interesse mica da niente per quella strapelata della Carmen. Che grazie a un prete, o a un rabbino, o al sindaco della città, l'austero professor Paolo Vittorino, socialista fin troppo umanitario, avrebbe messo le zampe sull'eredità del Vitta: un buonissimo partito, sia detto in gloria dei suoi genitori, povere anime che il Dio degli ebrei aveva voluto anzitempo accanto a sé affinché non vedessero in che mani era cascato quell'ingenuone del loro figliolo.

Così, la sera del sabato 18 settembre 1948, nell'imbucare l'androne, la Carmen s'imbattè nell'Ossigenata.

La falsa bionda, dopo averle preso le misure con un'occhiata sprezzante, le buttò lì, sottovoce, una domanda: «Quand'è che te ne vai dal palazzo, brutta slandrona?» La ragazza pensò di aver sentito male. Chiese, con brusca cortesia: «Come ha detto, signorina?» E l'Ossigenata, sempre più velenosa: «Ho detto che prima te ne vai dall'abbaino e meglio è per te. Al palazzo fai soltanto sgiaj, schifo. E ti conviene levare le tende».

Carmen s'accese di colpo, come uno dei razzi lanciati da Pippo l'Aviatore che sibilavano invisibili nel buio, per poi esplodere in un fuoco abbagliante. Fuori di sé dalla rabbia, la ragazza cominciò a spintonare l'Ossigenata che, strabucando sui tacchi a spillo, finì col cadere, dando una gran sederata sulle pietre dell'androne. E una volta col didietro per terra, la morosa della Chincagliera prese a lamentarsi, cacciando fuori tutto il fiato che aveva: «Mi ha dato l'assalto, quella troia della Carmen!» Quasi obbedisse a un segnale, un battaglione di donne si affacciò alle ringhiere. E diede il via a un casotto della forca, irrobustito da un campionario d'insulti quale non s'era mai sentito nel cortile. Indirizzati alla Carmen,

ovviamente. Che si trovò sola soletta contro una dozzina di carampane, decise a sfogare una volta per tutte non soltanto la loro rabbia politica, ma anche, diciamolo a costo d'apparire maligni, la voglia repressa di fare con Viltà il goga e migoga permesso alla Fascista.

Bisogna registrarlo, ciò che si sentì piovere dalle ringhiere, allo scopo di capire sino in fondo la tempesta che suscitò nell'animo di Carmen, con tutte le conseguenze che vedremo. L'urlo d'inizio fu «Ciorgna frusta!», seguito a valanga da: «Malaciorgna!», «Vaccona!», «Putanassa!», «Straccapirla!», «Hai la bocca sporca come il buco del culo!», «Hai scoperto la vigna di Papa Giulio, ma noi ti faremo cagare le budella!», «Trovati un gargagnano e vai a battere sul Lungo Po!», «Sei più troia tu della Petacci!», «Vedrai che qualcuno ti appenderà per i piedi!», «Hai sputato sui partigiani uccisi dai tuoi camerati della X Mas!» A quest'ultima accusa, mica tanto nuova, la ragazza osò ribattere: «Non è vero, e voi lo sapete» Ma le ringhiere respinsero la difesa, urlacchiando: «E' vero! E tu non contarci delle tarucche» Allora Carmen, per replicare, la buttò sulla storia politica d'Italia: «Mi date della fascista, ma anche voi lo siete state. E con voi i vostri mariti. Ditelo che il Duce vi piaceva da morire! Era il maschio che vi faceva bollire la fritola. Gli avreste dato il davanti e il didietro a Benito Mussolini, piazzando dei cornoni in testa a quei rammolliti dei vostri uomini, che se ne stavano tutti a marciare col passo romano al sabato fascista!» Davanti a quell'invettiva, che metteva in dubbio l'onestà di tante spose superfedeli, le ringhiere si fecero prendere da una scalmana furiosa. Ne venne fuori un pieno dell'ostrega. Qualche oggetto, una zoccola, una spazzola, un tronchettino di legno, un barattolo vuoto della Cirio, prese a volare all'indirizzo della Carmen. E l'Ossigenata, che si era già rimessa in piedi, ricominciò a insultarla con sorprendente energia. Iniziò con l'urlare: «Preferirei mandar giù un bue completo di corna piuttosto che essere sporca come te!» E chiuse con una minaccia inattesa: «Se non te ne vai dal palazzo, ti raperemo una seconda volta!» La Carmen sbarrò gli occhi per lo stupore. Poi, tutto in un momento, si fece smorta, quindi rossa, infine viola.

Ruggì parole incomprensibili. Quindi tabaccò via di corsa, lungo la scala, facendo i gradini a due per volta.

L'Ossigenata annunciò: «Ha tagliato il cordame, la bagascia in camicia nera» Ma era un annuncio infondato. Trascorsero non più di cinque minuti, e la Carmen riapparve nel cortile: una furia scatenata emersa dalla penombra delle scale. Ansimava.

Doveva sudare anche sotto la lingua. E teneva in mano un paio di forbici, delle lunghe cesoie, una delle poche eredità di madama Mazzucco. Levando il braccio destro, le mostrò alle ringhiere, come si faceva nelle adunate con il pugnale. Quindi, con una vociaccia stridula, urlò: «Avete detto che volete farmi una seconda volta quella schifezza? Allora vi toglierò io il disturbo!»

Senza staccare gli occhi dalle carampane, cominciò a tagliarsi da sola i capelli. Zac, zac e ancora zac! E poi da quest'altra parte: via tutta la criniera, zac e di nuovo zac! E dopo ogni colpo di forbice, la Carmen scagliava in alto le ciocche recise, berciando: «E' questa la roba che volete? Venite a raccoglierla. E' roba buona, mica quei vecchi pelacci bisunti che avete dappertutto, anche sulla lingua e sul cervello» Prese alla sprovvista dall'autorapatura della Carmen, le ringhiere si zittirono. Soltanto la Chincagliera, in ansia per la sua ganzetta, fu capace di mormorare: «Dovresti tagliarti la gola, non i capelli» Seguì un brusio incerto, un cicì e ciciò che non si capiva da quale banda potesse sfociare. Poi comparve sulla ringhiera Giuseppe.

Chissà dove stava, Lancillotto, quand'era cominciato il bordello. Forse nella propria stanza, a controllare i francobolli della collezione, un mestiere che lo portava lontano da via Corte d'Appello, dalle sue miserie e dalle sue vendette, verso terre da esplorare, in Africa, in Cina, persino nella remotissima Australia. Ma, gira e rigira, alla fine qualcosa aveva captato. E adesso, dalla ringhiera, urlava, piangendo: «Basta, Carmen! Butta la forbice: finirai col farti male!» Giuseppe sparì, per ricomparire come un fulmine nel cortile, accanto alla Carmen. Lo seguiva Lampo, che ringhiava mostrando i denti. Il cane si gettò sull'Ossigenata, neanche fosse un dobermann. Per lo spavento, lei ricadde, con una gran culata, stavolta sopra un tappeto di ciottoli. E lì se ne rimase intontita, il vestito per aria, le calze che si stavano smagliando.

Il bambino tolse le forbici alla Carmen, la prese sottobraccio e, un passetto dopo l'altro, la guidò verso le scale. Lei sembrava ciucca marcia. Borbottò: «Me ne hanno dette da cento impiccati. Però anch'io gliele ho date, belle secche» Quando furono sulla porta dell'abbaino, Carmen si accarezzò la nuca e provò a scherzare: «Qualche spinaciò ce l'ho ancora. Mi dovrai regalare un barattolone di brillantina Linetti per farli stare a posto» Baciò Giuseppe sulla fronte e, mentre cominciava a piangere, trovò la forza per dirgli: «Sei davvero il mio Lancillotto.

Fossi un tantino più vecchio, sposerei te. Non spifferare nulla a Vitta, se lo vedi quando torna da Torino» «Perché?» indagò Giuseppe. Lei si asciugò gli occhi col

dorso delle mani. E spiegò: «Voglio essere io a raccontarglielo, a modo mio. Altrimenti quello è capace di prendere la pistola e fare un macello» Quando Vitta rientrò da Torino, la Carmen gli disse del bordello nel cortile. Fu un racconto infuriato e tremante, ma di una gran pignoleria. E completo di tutti i dettagli, compresa la sfilza di nomi che le avevano scaricato addosso.

Lì per lì, anche per la presenza di Giuseppe, il ragazzo ebreo non si sprecò in commenti. Si limitò a osservare gli spinaci di Carmen, borbottando: «Non ti stanno poi così male. Devi saperci fare con le forbici». Quindi completò l'omaggio, con una faccia che più tosta non si poteva: «Mi sembri più bella di prima» In separata sede, Vitta spiegò alla Carmen che era da ebete comportarsi in quel modo: «La vita mi ha insegnato che, quando hai dei nemici più potenti di te, non devi provocarli. Anzi, è meglio stargli lontano. Oggi le ringhiere sono fortissime. Se vogliono, possono renderti la vita un inferno. E tu non avresti molti argomenti per replicare. Capisci che cosa voglio dire?».

Lei si prese la faccia tra le mani e rispose, quasi con asprezza: «Certo che lo capisco. Per quelli come me, la guerra non è ancora finita. Sono passati tre anni e l'aria mi sembra persino più cattiva. Lo vedi: non vengo neppure a ballare con te, per timore che qualcuno mi riconosca.

E che tu, proprio tu!, sia costretto a difendermi.

Vuoi saperla tutta? Me la faccio sotto dalla paura. Ci sono dei tipi che vanno in giro a sparare nella testa ai fascisti che il 25 aprile hanno portato a casa la pelle. Lo vedi dai giornali, quello che succede. Ogni tanto, delle persone come me la mattina vengono scoperte in un fosso, le mani legate dietro la schiena e una pallottola nel cranio» Vitta tentò di metterla sullo scherzo: «Ma chi vuoi che vada a caccia di una delle tante ausiliarie di Salò?

Non vi facevo così cagasotto, a voi della Repubblica sociale» Lei lo guardò, con una smorfia ben poco convinta: «La fai facile, tu! Ma a essere nella bagna ci sono io, Carmen Angelino, con la mia lurida camicia nera.

Anzi con la mia pelle nera, che mi porterò addosso finché campo» Poi arrivò il primo ottobre 1948 e Giuseppe compì i dodici anni. Carmen lo avvisò: «Sono più strapelata di prima, e i soldi di Vitta non li voglio. Quindi niente regalo al mio Lancillotto. Ma ho trovato un rimedio: domanderò ad Attilio di farci una foto insieme, tu ed io. Così, quando sarai vecchio, ti ricorderai di Carmen. Oppure la guarderai chiedendoti: ma chi era, questo spaventapasseri di donna seduta accanto a me, con quei quattro stecchini in testa?» Vitta scattò la foto nell'abbaino, in un'ora che il sole lo inondava. E qualche giorno dopo si presentò con due copie del

suo capolavoro. Giuseppe, tirato a lucido per l'occasione, esibiva un sorriso che gli attraversava la faccia come una martingala sul cappotto. Carmen aveva un'aria doppia: un pezzo di ragazza, ma con un viso fra il tenebroso e il malinconico. Quasi che l'obbiettivo di Vitta le avesse cavato fuori, per stamparglieli sul volto, la paura che la triturava e il segreto che la rodeva.

Quando rimase da sola con Giuseppe, la Carmen esclamò: «Hai visto che faccia ho in questa foto? Da morta in piedi. E' così che sono. Mi trovo in uno di quei paciughi! Le donne del palazzo, se potessero, mi manderebbero al muro. E quando si mettono a leggermi la vita, chissà quante balle sputano fuori su di me, neanche fossi stata io il comandante supremo delle Brigate nere. Mi faranno morire della malattia del miserere: quella che ti deperisce e poi ti spedisce all'altro mondo, senza che i medici ci abbiano capito un cavolo di niente» Il bambino provò a strapazzarla: «Su, non fare la pepia che s'inlucchisce di paura. Non ti succederà un bel niente. E caso mai c'è Attilio. Lui saprà come sistemare le tue faccende» Lei bofonchiò: «Tu fai troppo conto su Vitta. Sa cavarsela, non c'è dubbio. Ma non è mica Mandrake, il mago capace di tutte le magie. E io ho fifa anche della mia ombra» Difatti, qualche giorno dopo, il ragazzo ebreo non presentò a Carmen nessuna magia. Si limitò a dirle: «Se non ti senti sicura, lascia perdere via Corte d'Appello.

Vieni a vivere con me, a Torino. La troverò io la casa per tutti e due» Lei lo guardò con gli occhi sbarrati dalla sorpresa. Poi dimenticando il «con me» e il «per tutti e due», fermò l'attenzione su una parola: Torino. Divenne livida e gracchiò: «A Torino? Dove hanno ammazzato mio fratello?

Neanche morta ci tornerei a stare. Il solo pensiero di andarci a vivere mi fa vomitare, come quel giorno al Po» Si alzò di scatto, gridando: «Volete vedermi fare i gattini, voi due? E allora nominate ancora quella città: Torino!

Rigetterò anche l'anima davanti alle vostre belle facce di salvatori» Una sera di metà ottobre, per la precisione quella di giovedì 14, Vitta e il bambino, che erano andati a procurare alla Carmen una cesta di legna, trovarono la ragazza distesa sul letto, in uno stato da far pietà. Era tutta un sudore, le labbra secche, gli occhi da matta. «Che ti è successo?» domandò Vitta. E lei, barbugliando: «Fatemi alzare che ve lo racconto» Dunque, la mattina verso mezzogiorno, mentre rientrava da una frisina di spesa, la Carmen era stata fermata sul portone da due giovanotti. Sembravano tipi a modo, vestiti con proprietà. Il primo era un bel ragazzo, alto, asciutto, capelli neri ben pettinati, aveva pure la cravatta con un perfetto nodo scappino. Il secondo stava sui trenta e sembrava tagliato giù col falcetto: tarchiato,

muscoloso, la fronte in platea, gli occhi piccoli, ma svegli, due spilli pronti a bucarti.

Quello alto disse alla ragazza: «Tu sei Carmen Angelino, vero?» Lei non fu pronta a mentire e si lasciò scappare un bel «sì, sono io» E poi, subito spaventata: «Che cosa volete da me?» Le rispose il bassetto: «Vogliamo che tu venga con noi. Sei stata nella repubblica, ma non ti devi spaventare.

Siamo della polizia partigiana e abbiamo bisogno d'interrogarti» «E su quale faccenda?» indagò Carmen, allo scopo di prendere tempo, per poi provare a filarsela. Sempre il bassetto le replicò: «Questo te lo spiegheremo dopo.

Comunque, grosso modo la faccenda riguarda i fascisti di oggi e le porcate che stanno combinando: attentati, sabotaggi e via dicendo. Muoviti, abbiamo una macchina là in fondo, appena dopo la vecchia Casa del fascio» Quello alto la prese sottobraccio, con un gesto elegante che, in realtà, era una stringiuta di quelle potenti.

Ma Carmen, che aveva già notato un paio di persone entrare in via Corte d'Appello da via Roma, cominciò a divincolarsi, urlando: «Aiuto!, mi vogliono portare via!» Seccati, i due la presero in mezzo e seguitarono a spintonarla verso l'auto: una Balilla nera anche quella, accidenti!, però tanto lustra da sembrare nuova, mentre la vettura del commendator Priocco era una tomba viaggiante che perdeva i pezzi e tutta gibollata.

La ragazza li lasciò fare per qualche metro, ma sempre gridando, mentre il bassetto le ringhiava: «Credi di essere più furba di sette puttane in un casino, ma non pensare di andartene» E invece, con una mossa da gatta rabbiosa, lei riuscì a liberarsi dalla stretta, girò i tacchi e partì a razzo verso il portone.

I due sembrarono tentati d'inseguirla. Ma ormai da via Roma arrivava troppa gente e decisero di lasciar perdere.

Carmen sentì il lungone gridarle: «Torneremo domani pomeriggio. Sappiamo dove stai e ti daremo uno di quei passamani!» Vitta cercò di quietarla, ma non ci sarebbe riuscita nemmeno Santa Genoveffa, la protettrice degli infelici.

Esaurito il racconto, Carmen cominciò a barbellare tutta: «Quei tizi mi hanno fatto vedere la strega. E tu», esclamò rivolta a Vitta, «non dire più che non devo avere paura. Sei borgno? Non vedi che accidenti mi sta capitando?

I tuoi amici partigiani mi hanno messo nel mirino e mi faranno ballare sulla padella del diavolo!» Scoppiò a piangere: «Ce l'ho in un piede. Avevo ragione a dire che per noi la guerra non è finita. D'accordo: ne abbiamo fatte di porcate, e i tuoi ebrei non li dimenticherò più. Ma adesso quelli che hanno vinto dovrebbero

lasciarci in pace. Sono i padroni d'Italia. Che cosa vogliono ancora da noi?» «Forse quei due sono della Volante rossa», s'azzardò a dire Giuseppe. Di nascosto dalla nonna, aveva letto su «Crimen» che la Volante, tutta di partigiani, dava la caccia ai repubblichini messi in libertà da una giustizia per niente giusta, la giustizia dei capitalisti, pavida o complice.

Andavano a prenderli a casa o sul lavoro. A volte li accoppavano, senza tante cerimonie. A volte si limitavano a sequestrarli per un po di ore. Li portavano bendati da qualche parte, poi c'era l'interrogatorio, un paio di botte secche sulla faccia o sulla schiena, e il congedo: vattene, fascista di merda, e smettila di agitarti per il tuo partito del Mussolini Sempre Immortale.

A Milano, quelli della Volante erano una vera potenza, e anche un castigo di Dio per chi aveva qualche ragione di temerli. La loro bandiera era un drappo rosso con al centro, ricamata a dovere, una bomba a mano. Il loro inno iniziava sul deciso: «Volante rossa, / pattuglia di sangue, / nelle tue file / si vince o si muore...». E la loro minaccia più temuta suonava così: «Domani faremo funzionare la girandola», ossia la rivoltella a tamburo.

Vitta se ne rimase lì a riflettere, poi rispose a Giuseppe: «Non credo che siano di quel gruppo. Loro non si muovono fuori dalla Lombardia. Quei due sono degli imitatori della Volante rossa. O fanno parte di una banda nuova, cresciuta tra Alessandria e Casale» «Sia come sia, devo tagliare la corda, e subito!» esclamò la ragazza. «E' inutile che resti qui a dare dei pugni al cielo. Quelli sono una compagnia della buona morte che me l'ha giurata» «Vuoi tagliare la corda per andare dove?» le chiese Vitta. Lei si stizzì e riprese a piangere: «Non lo so. Ma non posso più rimanere nell'abbaino. Farei la parte del topo che aspetta l'arrivo del gatto» Il ragazzo ebreo scosse la testa, poi le spiegò con calma: «Tu resti qui. E io li aspetto con te. Mi sento così tranquillo che farò venire anche Giuseppe e il suo cane.

Ti garantisco che non succederà niente. E li convincerò a lasciarti in pace» L'indomani, verso la metà del pomeriggio, quei due, diventati tre, bussarono da Carmen. Andò ad aprirgli Giuseppe. Un po di fifa ce l'aveva, ma non avrebbe mai voluto perdersi la scena, anche a costo di farsela nei pantaloni.

Il trio era talmente sicuro di sé che non badò al bambino, né al giovanottino biondiccio e magro, in piedi accanto al tavolo della cucina. A parlare fu quello nuovo, che poi risultò il capo della spedizione. Era un uomo sulla quarantina, meno elegante dei suoi tirapiedi, ma con l'aria del maestro di scuola: quasi austero,

un tantino supercilioso, reso acido dal fastidio di dover risolvere lui una questione da niente, che avrebbe dovuto essere sistemata fin dal giorno prima.

Si rivolse alla Carmen e le disse, con gentilezza: «I miei compagni le hanno già spiegato che cosa vogliamo da lei, signorina Angelino. Dunque, non ci faccia perdere dell'altro tempo. Venga con noi e domani la rimanderemo a casa. Su questo può contarci».

Fu in quel momento che Vitta s'intromise. Annunciò al maestro: «La ragazza non si muove di qui. E a voi consiglio di andarvene e di lasciarla in pace. La guerra è finita, smettetela di giocare ai beccamorti. Sennò dovrò pensare di voi quel che pensa il compagno Luigi Longo: che avete la malattia del mitra. E se è così, c'è una sola medicina capace di guarirvi. Se volete, ve la mostro».

I tre restarono di sale. Il primo a riaversi fu il giovanotto più alto. Con stupore innervosito, ringhiò a Vitta: «E tu chi sei?» «Sono un amico di Carmen», si limitò a rispondere il ragazzo. Il lungone si mise a ridacchiare: «Un amico? Vorrai dire un camerata. Devi essere un repubblichino pure tu, anche se biondo come sei hai l'aria più del nazista che del fascista» Poi concluse, facendogli sciò con la mano: «Levati di mezzo e vai all'inferno»

«Se è per questo, ci sono già stato», sorrise Vitta.

«Sono un ebreo passato per Auschwitz. Ora ti mostro la ricevuta che mi hanno rilasciato i tedeschi» Nel dir così, Vitta si rimboccò la manica sinistra ed esibì il dorso dell'avambraccio, con il numero tatuato.

Il maestro si avvicinò per leggerlo, poi si ritrasse perplesso.

Vitta approfittò della pausa per completare il ritrattino di se stesso: «E siccome sono stato anche partigiano, oltre al numero sul braccio, ho un altro ricordo da mostrarvi: una reliquia di quando stavo nella Garibaldi»

Rapidissimo, Vitta aprì la cartella da studente che aveva posato sul tavolo e ne trasse una grossa rivoltella, la famosa Colt che gli era già servita a Torino per riprendersi il quadro di suo padre. Tolse la sicura e puntò la pistola sulla faccia del maestro. Spingendo il braccio tanto in avanti che il capoccia del trio si vide la canna a un centimetro dalla fronte.

Il maestro arretrò con un saltellino, imitato dai due tirapiedi.

Vitta aggirò il tavolo e cominciò a spingerli fuori dalla cucina, e poi nell'ingresso e quindi verso l'uscita.

E mentre lui avanzava e gli altri rinculavano, Giuseppe sentì la voce del ragazzo ebreo che spiegava con calma: «Questa è una pistola automatica, molto veloce.

Prima che ve ne rendiate conto, potreste beccarvi in faccia almeno due pillole per ciascuno. Volete finire così, ammazzati da stupidi in questa soffitta, per poi comparire sui giornali come dei criminali da quattro soldi che hanno avuto la loro paga? Ditemelo. Se è sì, sparo subito tutto il caricatore. Se è no, tornate là da dove siete partiti e non fatevi vedere mai più» I tre se la batterono rapidi come il fulmine, inseguiti dalla voce di Vitta che gli recitava, beffardo: «Chi non è abituato a cavalcare, gli si spela sempre il culo!» Carmen si accasciò sulla sedia, mugolando: «Mi sono fatta la pipì addosso per la paura» Vitta le sorrise, poi chiese a Giuseppe: «Hai avuto fifa anche tu?» Il bambino fece il superiore: «Io sapevo che avevi la pistola» «Ma va!» scherzò Vitta. «E come lo sapevi?».

«Non sei stato partigiano?» osservò Giuseppe. «E allora la pistola dovevi avercela per forza!» Carmen si mise a strillare: «Basta con questa lingua in bocca tra maschi! Mi avete stufato con le vostre balle: io non ho avuto fifa!, proprio per niente!, sapevo che portavi la pistola!, e difatti te l'ho vista in mano, come nei film di Tom Mix!» E subito dopo scoppiò a piangere.

Non ci stava più con la testa, Carmen. E si rivolse a Vitta, urlando: «Lo vedi che non posso avere una vita normale? Proprio così: normale, banale, noiosa, come tante altre donne di questa città. E la storia fra me e te non funziona. Ci divide quello che siamo stati, anche più di quanto immagini tu, che credi di sapere sempre tutto e invece sai soltanto la metà della metà!» «Che cosa vuoi dire?» si sorprese Vitta. Ma lei, sempre con l'acqua a cascata dagli occhi, bofonchiò: «Niente.

Lasciami perdere, che non controllo più le parole» Il pomeriggio del primo novembre, Giuseppe si arrampicò per la millesima volta sino all'abbaino di Carmen.

Doveva spiegarle la faccenda delle anime dei morti che rilucevano come fiammelle. E aveva con sé una tascata di castagne cotte e un bottiglino di vinello da lasciare sul davanzale di una finestra, per la merenda notturna dei defunti.

Bussò e nessuno gli rispose. Bussò di nuovo, niente.

Chiamò a squarciagola: «Carmen, ti ho portato le castagne per i morti!» Ma alla fine dovette arrendersi all'idea che nella soffitta non c'era un cane di un cane.

Eppure, a quell'ora, Carmen di solito stava in casa.

Grattandosi la pera, il bambino si domandò se non fossero tornati i tre della Volante rossa, magari con i rinforzi. La paura gli mise una fretta boia. Ridiscese le scale di corsa, sempre con le castagne in tasca e il bottiglino in mano, s'infilò sull'altra scala e suonò il campanello di madama Bargero.

Gli aprì il ragazzo ebreo e dalla sua faccia Giuseppe intuì che doveva essere successo un guaio di quelli! Vitta lo fece entrare senza dir parola e lo guidò nel salotto.

Qui lo fece sedere sul divano dalle federe un po smangiate, poi prese una seggiola e andò a mettersi davanti a lui, sempre muto come un pesce.

Il primo a parlare fu Giuseppe, arrochito dall'affanno: «Non trovo la Carmen!» Vitta buttò lì, freddo: «Lo credo: sul più bello, la Carmen ha alzato le suole e se n'è andata» «Andata dove?» balbettò Giuseppe. Il ragazzo scosse la testa: «E che ne so? L'unica cosa che ho capito non è di quelle piacevoli: lei se n'è andata per non tornare più» Immagonato, Vitta si recò nella sua stanza e ne tornò con un foglio di quaderno: «Leggi. E' il biglietto che Carmen mi ha messo sotto l'uscio di casa, forse stamattina molto presto, quando dormivo ancora, stupido che non sono altro!» Il bambino lesse ad alta voce la lettera, scritta con una matita copiativa:

«Casale Monferrato, primo novembre 1948.

Caro Attilio, ho capito che tra noi due non ci potrà mai essere una storia d'amore come quella che c'è fra un ragazzo e una ragazza della nostra età. Per questo ho deciso di andarmene, e per sempre. Non ti dico che cosa farò, né dove mi nasconderò, perché non voglio che tu mi cerchi. Te lo ripeto: non voglio! Non ti sarò mai grata a sufficienza per tutto ciò che hai fatto per me. Sei l'uomo più generoso che ho incontrato nella mia esistenza. Oltre a perdonarmi, mi hai aiutato a leggere nel mio passato e a capire che tipo di donna sono. Ti prego di salutare Giuseppe. A lui non oso scrivere e non mi sento la forza di salutarlo. Se mi provassi a fare l'una o l'altra cosa, non avrei più il coraggio di partire. Prima che tu comparissi nella mia vita, quel bambino lì, così piccolo e già tanto grande, è stato l'unico in questo palazzo a trattarmi come un essere umano. Se fosse ancora di moda la retorica del tempo che fu, dovrei scrivere che Giuseppe e il suo bretone Lampo hanno combattuto da soli una battaglia che io non avrei saputo neanche da che parte cominciare. Nel chiudere questa lettera, do un bacio a lui e a te, più una carezza per Lampo. Con le lacrime agli occhi, ti saluto. Carmen».

Sbalordito, Giuseppe restituì il foglio a Vitta e chiese: «Cosa vuoi dire questa lettera? Non ci ho mica capito molto» Il ragazzo replicò, tetramente: «Vuol dire quello che dice, no? Che la Carmen non la vedremo più» «Perché è scappata?» domandò ancora il bambino.

«Aveva paura della Volante rossa?» «Non credo. Il vero motivo non lo so, anche se lo immagino» «E che cosa immagini?» «E' troppo complicato da

spiegare, e adesso non ho voglia di farlo» «Ma non eravate diventati morosi, voi due?» osservò Giuseppe, stizzito. Vitta sospirò: «In un certo senso, sì. Però capita anche ai morosi di lasciarsi. Carmen ha dato il blu a due innamorati in un colpo solo: me e te. In fondo, per lei, anche tu eri una specie di moroso. Anzi, tu sei arrivato prima. E adesso non metterti a piangere» Difatti, era quello che stava per capitare a Giuseppe.

Con uno sforzo enorme, il bambino respinse le lacrime e seguitò a interrogare Vitta: «Che cosa farai?» «Niente.

L'hai letto, no? Carmen non vuole che la cerchiamo.

E non saprei neppure dove pescarla. Da quando è partita, mi sto rendendo conto che non conosciamo quasi nulla di lei. Forse non si chiamava neppure Carmen. E di cognome non faceva Angelino» Vitta si alzò a fatica dalla sedia. E per la prima volta, Giuseppe lo vide alle prese con una fiacchezza improvvisa.

Cominciò ad aggirarsi per il salotto, un'anima in pena. Poi si fermò davanti al bambino e gli annunciò: «Credo che me ne andrò via anch'io. Non ho più motivo di restare in questa città. Mi stabilirò a Torino e cercherò di prendere al più presto questa dannata laurea!» Difatti, due settimane dopo, la sera di lunedì 15 novembre 1948, Vitta entrò nel negozio della mamma di Giuseppe e ci trovò anche lui. «Sono venuto a salutarla, signora Teresa, e a salutare Giuseppe», spiegò veloce, come se volesse liberarsi in fretta dei convenevoli. «Mi trasferisco a Torino da un amico che sta in un alloggio grande e ha una camera anche per me. Grazie per come mi avete accolto: non lo dimenticherò» La mamma di Giuseppe fu lì lì per piangere. Per salvarsi dai lacrimoni, imprecò, come non le capitava mai di fare: «Sacramento!, com'è stupida la guerra. Anche quando non c'è più, seguita a far danni e divide le persone che si vogliono bene!» Si abbracciarono senza dire più nulla. Vitta prese su la valigia e lasciò il negozio.

Giuseppe si affacciò sulla porta, per vederlo andare via. Ma era una sera di nebbia spessa. Veniva dal Po a ondate, e aveva intasato persino via Roma. Così il bambino scorse soltanto un vago fantasma con l'impermeabile, che si allontanava a rapidi passi.

Che cosa poteva fare Giuseppe? Niente. Le scuole erano state riaperte da poco e lui, che adesso stava in seconda media, riprese a studiare, con la solita diligenza un po distratta. Ma aveva un problema: dimenticare Carmen e anche il suo regalo di Natale. Per risolverlo, decise che avrebbe ricominciato a guardare le donne. E ne scelse una, quella che sua madre chiamava la Biondona.

Era davvero un gioco da bambini guardare la Biondona, dato che faceva la commessa nella panetteria Zavattaro, di fronte al negozio della mamma di Giuseppe.

Si trattava di una ragazzona sui vent'anni, dai tacchi alti e dai fianchi larghi. Portava gli occhiali da miope su un viso da Madonna un po dura, il naso forte, la bella faccia cicciosa sempre molto dipinta. Dal mattino alla sera serviva i clienti, infaticabile e scultorea, sorridendo a tutti. Ma quando s'accorgeva che qualche maschio stava meditando di taroccarla, il sorriso svaniva di colpo.

E dagli occhi azzurri della Biondona partiva un avviso minaccioso: stammi su da dosso, che non ho tempo da perdere per un ciulandari come te!

Soltanto a Giuseppe la ragazzona bionda riservava un trattamento speciale. Forse le piaceva essere osservata da quel bambino che sganciava occhiate da grande. Oppure giudicava la curiosità di Giuseppe un omaggio innocuo che la lasciava tranquilla: si sentiva ammirata, ma senza l'obbligo di dover decidere come rispondere all'ammiratore.

Insomma, il bambino, ma a questo punto dovremmo dire il ragazzino, era un corteggiatore inoffensivo anche se tenace e, a suo modo, ardente. Proprio quello che cercava la Biondona, più infantile di quanto non dicessero le forme opulente e la placida carnalità dell'incedere.

La sera, terminato il va e vieni col pane, la Biondona si cambiava nel retrobottega. E di lì usciva trasformata.

Indossava maglioncini aderenti e a collo alto, i più adatti a mettere in risalto la sua mercanzia. E poi delle gonne stringichiappe, che esaltavano un tafanario dalla sfericità tanto perfetta da far dire ai clienti del barbiere Miglietta: ecco un culo imperiale, che vale tutta l'Africa orientale.

Così bardata, aveva l'aspetto di una valchiria pronta all'assalto. E tuttavia, anche fuori del lavoro, di maschi da assalire non ne andava cercando proprio per niente.

Anche perché, dopo un giorno intero trascorso in piedi dietro il banco, a vendere micche, monferrine, filoni, rosette e grissini, la Biondona si sentiva stracca morta. E non aveva altro traguardo che la sua casa al Ronzone, dove, mangiata la minestra, il sonno le faceva cascare la testa sul piatto.

Il bambino la sbirciava ogni pomeriggio, passando e ripassando davanti alla panetteria. E poi la guardava durante l'uscita serale, nella sosta che la Biondona dedicava alla vetrina della signora Teresa: per tenersi al corrente delle ultime novità in fatto di moda, e soprattutto per farsi slumare da Giuseppe, che sapeva in

agguato, al riparo della cortina di abiti, borsette e cappelli. Ma sbircia oggi e occhieggia domani, lui si rese conto presto che qualcosa era cambiato dentro la sua vita: la pantera bionda certo lo interessava, ma non al punto di fargli dimenticare la figura di Carmen.

Era la Fascista a dominare i suoi pensieri. Quella ragazza magra, spiritata, prigioniera di tanti incubi scaturiti dalla guerra, alle prese di continuo con magoni inesplicabili e, alla fine, scomparsa, Giuseppe non riusciva a liquidarla, dicendole: vai a mungere gli orsi! Avrebbe pagato chissà che cosa per poterlo fare, e così sbatterla fuori dalla propria testa. Ma non ne era capace.

Insieme a lei, non poteva dimenticare Vitta e i suoi terribili racconti. Sempre più spesso, e senza rendersene conto, la testa e le gambe lo portavano verso il vecchio ghetto, all'ingresso di via Balbo, o a quello, più abituale, di via D'Azeglio. Qui comprendeva che il labirintico grumo di case, di viuzze, di vicoli, di passaggi segreti, non era più un mistero per lui. Gli sembrava di esserci nato, nel serraglio degli ebrei. Di aver giocato in ogni suo angolo. E di conoscere una per una le pietre che calpestava, con un passo che si faceva svelto quando immaginava d'imbattersi nell'infame Balilla nera, di nuovo in caccia di qualche preda da avviare ai forni.

Quando non andava al ghetto, Giuseppe si dirigeva verso via Leardi, per osservare la facciata della vecchia palestra dove il professor Jaffe aveva convocato i primi raduni dei nerostellati. Era una costruzione curiosa, la palestra. Aveva tre finestroni ad arco acuto e uno strambo festone che li sovrastava, una decorazione gioiosa, quasi a ricordare che, un secolo prima, lì si trovava un famoso galoppatoio, con tanto di concorsi ippici, frequentati dalla crema della borghesia cittadina. Giuseppe si chiedeva se il professor Jaffe l'avesse rimpianta, la vecchia palestra, nelle settimane di prigionia al campo di Fossoli. E se nel momento di essere spinto dentro la camera a gas, si fosse rammentato anche dei giovani campioni che aveva forgiato, tutti all'oscuro dell'orribile fine riservata al loro antico maestro.

Dalla palestra, Giuseppe passava a esaminare la costruzione che le sorgeva accanto: il carcere giudiziario.

Era una bassa fortezza grigia, completata all'inizio dell'Ottocento, quando le prigioni dovevano garantire la sofferenza dei detenuti. E affermare la loro condizione di esclusi dal mondo, anche nel centro di una piccola città, grazie alle bocche di lupo difese da grate massicce.

Sul portoncino, un'anta metallica ornata di sbarre più leziose e con una

chiusura a mezzaluna irta di lance dalla punta a zigzag, il bambino scorgeva sempre il dottor Fiz. Ed era a lui che il vecchio medico ebreo mostrava i polsi ammanettati, mormorando: che cosa ho fatto di male per essere trattato così?

Il bambino e il cane, sempre più intristiti, si allontanavano lungo un viale dei giardini pubblici, che iniziavano subito dopo il carcere. L'autunno aveva spogliato tutti gli ippocastani. E il terreno era ricoperto di un immenso tappeto di foglie arancioni, ma di un arancione speciale: tra il colore del rame e quello dell'oro. Era meraviglioso, il tappeto. Però non portava da nessuna parte.

Come la nostra storia, si diceva Giuseppe.

E invece no. Il bambino si sbagliava. Perché quella storia non era per niente finita. E avrebbe condotto i suoi protagonisti in una direzione imprevedibile, ma ben precisa.

Parte ottava.

Il rifiuto.

La storia non era finita perché, una volta a Torino, Vitta cominciò a cercare qualche traccia di Carmen. E dai e dai, scoprì che la mamma e il fratello erano morti per davvero, ma il padre no. La ragazza aveva mentito: il professor Enrico Angelino era vivo e vegeto. Insegnava da anni latino e greco al liceo classico «Massimo D'Azeglio», in via Parini. E stava in un alloggio all'ultimo piano del numero 3 di via Bogino.

Via Gian Battista Bogino era una strada storica del centro di Torino, parallela a via Carlo Alberto. E grondava di memorie sabaude, a cominciare da quella del personaggio che aveva dato il nome alla via: il conte Bogino, nientemeno che viceré di Sardegna. Al numero 3

Vitta scoprì un palazzo che, ai suoi bei tempi, era stato abitato dalla borghesia burocratica dei Savoia, quella alta, s'intende, ma che si era malridotto assai presto, per una mancanza di cure dovuta al succedersi di inquilini micragnosi o sempre più a corto di soldi.

Dopo un portone alquanto sconnesso e di legno mezzo tarlato, si apriva un cortiletto tetro che aveva al centro una fontana pretenziosa. Vitta sostò un istante a osservarla, e si rese conto che era secca da chissà quanto: adesso la ricopriva una muffa divenuta una crosta spessa, dal colore ributtante. La scala poteva contare su una bella ringhiera in ferro battuto, e tuttavia al ragazzo sembrò più cupa del cortile: in penombra, i gradini troppo consunti e scivolosi, le pareti sfregiate da grandi macchie d'umidità. E per completare il quadro, sulla scena vagava un fetore di gatto che induceva a pensieri omicidi: imbracciare un Flobert e dare la caccia ai tre grossi mici che Vitta aveva visto deambulare nel cortile, con la protervia dei

padroni.

Fu il professor Angelino ad aprirgli e il ragazzo ebreo si presentò così: «Mi chiamo Attilio Vitta e sono venuto a parlarle di sua figlia Carmen» Con un sospiro di sopportazione, l'insegnante lo fece entrare e lo condusse in uno studio con le pareti cariche di libri e invaso da un odore di carta vecchia, ma vecchia tanto. In un angolo della stanza, accanto all'unica finestra, c'era una scrivania in legno, quasi invisibile sotto pile di altri volumi e di fascicoli straripanti di fogli protocollo: forse i compiti degli allievi del «D'Azeglio» o traduzioni che il professore stava completando.

Lo studio riceveva un pochino di chiaro dalla finestra, che dava sul cortile. E l'antiquato lampadario di vetro a più bracci mandava una luce troppo fioca per sottrarre l'ambiente all'assedio di ombre che, in quel tardo pomeriggio di martedì 30 novembre, si facevano sempre più compatte.

Al centro dell'assedio c'era un personaggio che sembrava inventato apposta per una scena tanto pervasa di tetraggine. E soprattutto per ciò che l'insieme suggeriva: una sopravvivenza inerte, di chi non controlla più il corso della propria vita, e anche la solitudine di un uomo che ha perso ogni interesse per se stesso e per la casa in cui è condannato ad abitare.

Il professor Angelino stava per toccare il traguardo dei 49 anni, e Vitta questo lo sapeva. Tra le cose che aveva accertato, c'era anche l'età esatta del padre di Carmen: nato il primo di gennaio, come la figlia, però del 1900, proprio all'inizio di un secolo che si sarebbe rivelato, anche per lui, zeppo di asprezze e di dolori.

Ma adesso, nell'osservare l'uomo, Vitta si domandò se non avesse sbagliato a leggere le carte dell'anagrafe, poiché l'aspetto del professore ti obbligava a pensare d'aver di fronte una persona più in là negli anni, molto più in là.

Come definirlo, quell'aspetto? Cadente no, ma logorato dalle perfidie della vita certamente sì. Il padre di Carmen era un tipo alto, magrissimo, per non dire pelle e ossa, curvo a causa dell'abitudine a stare sempre chino sui libri, e infine con il passo incerto, da vecchio o come di chi abbia perso molte forze e non sappia dove dirigersi. Il volto era stato bello, e nella perfezione dei lineamenti ricordava tanto il viso della Fascista. Ma poi s'era ricoperto di una patina grigia che rendeva la pelle opaca, di uno smorto inquietante, quasi l'annuncio di una malattia cattiva, non ancora evidente, però già in agguato.

A completare il ritratto c'erano infine una barbetta bianca, quasi caprina, piuttosto malcurata, e due occhiali rotondi, cerchiati di metallo, che sbarravano la strada a uno sguardo spento.

Ma la vera sorpresa, per Vitta, furono la voce e il tono del professor Angelino. Qui si andava all'estremo opposto, poiché il padre di Carmen sfoggiò subito una parlata ben scandita, da uomo abituato a spiegarsi con chiarezza e a farsi ascoltare. «Lei è della questura?» domandò a Vitta con l'aria di chi non ha tempo da perdere.

«Perché me lo chiede?» replicò il ragazzo, molto sorpreso.

Il professore sbuffò: «Perché in questi ultimi tre anni, dopo la conclusione della guerra, soltanto la polizia, quella nuova s'intende, si è interessata a Carmen. Comunque, si metta giù seduto», ordinò a Vitta, indicandogli una poltrona frusta collocata di fronte alla scrivania, «e mi spieghi perché diavolo è venuto a seccarmi.

Ma me lo spieghi in breve e senza fronzoli, ossia al contrario di come capita a voi giovani, in questi tempi: con poche idee nel cranio, però tutte confuse, e per niente addestrati al nobile cimento del riassunto» Cercando di essere succinto, Vitta raccontò in che modo aveva conosciuto Carmen, del palazzo di via Corte d'Appello a Casale, delle paure che soffocavano la ragazza e poi della sua scomparsa. Quindi concluse: «Ho bisogno di ritrovare sua figlia. Ecco perché sono venuto da lei» Seduto alla scrivania, in una posizione eretta e rigida che attenuava la convessità della schiena, il professore ascoltò assorto l'esposizione di Vitta. L'unico movimento che si consentì fu di far crocchiare le lunghe dita.

E con dei croc tanto secchi da indurre a pensare che intendesse spezzarsi le mani. Ma forse voleva soltanto allentare, in questo modo, l'ansia che il racconto del ragazzo doveva avergli acceso nel cuore.

E invece, quando Vitta ebbe finito di parlare, il professor Angelino scosse la testa con energia. Quasi si trovasse di fronte a un allievo zuccone, che gli avesse offerto la prova provata di non aver capito nulla delle sue lezioni: «Mi dispiace, ma non ci siamo, eh, sì, non ci siamo proprio, caro signor Vitta! La ragazza che lei ha conosciuto in quel palazzo di Casale non può essere Carmen. E non può esserlo per un dato di fatto oggettivo: mia figlia è stata uccisa dai partigiani, nelle giornate del 25 aprile a Milano. Un nostro parente, un cugino della mia povera moglie, l'ha riconosciuta all'obitorio.

E da tre anni la sua salma riposa al Musocco, accanto a tanti altri disgraziati come lei, soppressi per festeggiare la liberazione d'Italia. Anche mio figlio Vittorio è morto per lo stesso motivo, qui a Torino. Però il suo corpo non l'abbiamo mai trovato. Lui, almeno, ha finito la corsa con un fucile in mano. E tuttavia questo non attenua la mia angoscia. Avevo due figli che oggi sarebbero ancora giovanissimi e potrebbero essere qui con me. Invece non ci sono più. Loro avranno pensato di

morire per un ideale. Ma io ritengo che non esista ideale che valga la vita di un giovane. E dunque persisto nel credere che Vittorio e Carmen abbiano gettato la loro esistenza per niente, proprio per niente!» Vitta sbarrò gli occhi per la sorpresa: «Ma cosa mi racconta? E' una storia assurda! La ragazza che si chiamava Carmen stava nell'alloggio di sua nonna paterna, così diceva lei: la signora Cesarina Mazzucco, vedova Angelino, il nome l'ho controllato all'anagrafe del comune di Casale» Il professore lo considerò con fastidio: «Certo, quella signora era mia madre, vedova del maestro elementare Clemente Angelino, mio padre. E l'alloggio, o per essere realistici l'abbaino, era davvero il suo. Ma la ragazza che lo abitava, di sicuro non era Carmen. Le ho già spiegato che mia figlia è morta più di tre anni fa, a Milano, in via Rovello, dove stava la sede della Legione Muti, lei saprà di che si trattava, una milizia fascista autonoma da tutti, una specie di reparto militare privato.

Verso la fine di aprile, qualche patriota dell'ultima ora l'ha riconosciuta come un'ausiliaria, l'ha spinta contro il muro, ha estratto la rivoltella e, via!, fine della storia per Carmen Angelino» Sempre più sbalordito, Vitta esclamò: «E allora chi poteva essere la ragazza che ho conosciuto nell'abbaino?

Anche lei era stata un'ausiliaria della Repubblica sociale, mi ha raccontato tutta la sua vicenda» Il professor Enrico chinò il capo sul petto, all'improvviso, come se gli avessero spezzato il collo. Rimase per un po inchiodato in quella posizione quasi mortuaria, poi rialzò la testa e disse al ragazzo: «Potrebbe essere un'amica di mia figlia, un'ausiliaria come Carmen. Nei giorni in cui il loro mondo crollava, può darsi che Carmen le abbia detto: se riesci a scampare alla bufera, vai a Casale, in via tal dei tali, a questo numero civico, all'ultimo piano c'è l'alloggio di mia nonna, eccoti le chiavi, nasconditi lì, vedrai che ci arriverò anch'io.

Poi il terremoto del 25 aprile le ha separate, e Carmen è morta. Finite le sue traversie, l'amica avrà pensato di servirsi dell'abbaino di via Corte d'Appello.

Forse aveva più di un motivo per starsene alla larga dalla propria città, che peraltro non so quale fosse» «Questo mi sembra plausibile», ammise Vitta. «Ma non mi torna la faccenda del nome. Che bisogno aveva, questa ipotetica amica di Carmen, di assumere l'identità di sua figlia?» L'insegnante lo guardò con indifferenza, lisciandosi la barbetta bianca: «Ah, questa è una domanda che mi trova assolutamente impreparato, signor Vitta. Può darsi, però la mia è soltanto una supposizione, che questa amica ne avesse combinate di ben grosse, durante la guerra civile. E forse le tornava comodo farsi passare per Carmen, che è sempre stata, glielo giuro!, un'ausiliaria inoffensiva» Vitta si sentì invaso da una

scontentezza aspra. E di colpo intuì che il professor Angelino mentiva. Era tutta falsa la mercé che gli aveva spacciato: l'uccisione della figlia, la tomba al Musocco, l'amica che decide di prendere il posto di Carmen... Allora, il ragazzo estrasse dalla cartella la fotografia che aveva fatto all'inquilina dell'abbaino e a Giuseppe, due mesi prima, il giorno del compleanno del bambino. La mostrò al professore, esclamando quasi rabbioso: «Eppure questa ragazza è la sua Carmen, no?» L'insegnante osservò l'immagine a lungo, e con attenzione esagerata, come se intendesse pensarci bene, prima di rispondere. Poi domandò: «Dove è stata scattata?

E quando?» «Nell'alloggio della fu signora Mazzucco, il primo ottobre di quest'anno. Il bambino abita nello stesso palazzo, ed è un amico di quella che io seguito a ritenere Carmen» «Ma questa ragazza non è per niente Carmen!» sillabò il professore. «E' una donna che non ho mai visto.

Deve avere all'incirca l'età che oggi avrebbe mia figlia, questo sì. Però non è lei, può giurarci!».

«Ne è sicuro?» l'aggredì Vitta. Con un gesto teatrale, il professor Angelino si mise le mani sul petto: «Non vorrà dubitare della parola di un padre! Le disgrazie possono anche avermi rincitnillito, ma non al punto di rendermi incapace di riconoscere la mia povera Carmen!» Il ragazzo esplorò con lo sguardo lo studio zeppo di libri e di fogli protocollo. Poi si decise a giocare l'ultima carta che poteva condurlo alla verità. «Lei avrà una foto di sua figlia, della vera Carmen», disse. «Me la faccia vedere» Il professore si rabbuiò: «Certo che ne avevo, e molte. Ma sono bruciate tutte nel bombardamento del mio primo alloggio, qui 'a Torino. Ho salvato soltanto i libri e questa poca mobilia perché li avevo sfollati per tempo in una casetta di campagna, un ciabot che possiedo dalle parti di Giaveno. Non mi è rimasta nessuna fotografia di Carmen, di Vittorio e di mia moglie.

Sono davvero un pover'uomo nudo, privo di ogni ricordo della vita passata, a parte quelli che conservo qui», concluse, picchiettandosi sulla tempia.

Di lì il professor Angelino non si mosse. Vitta ritornò a trovarlo più volte, nella casa di via Bogino, con il pretesto di riferirgli l'esito di indagini che, in realtà, non stava più conducendo. Poi prese a tampinarlo al termine delle lezioni, sul portone del liceo «D'Azeglio» Quindi gli fece la posta di mattina presto, mentre usciva per recarsi a scuola. E a poco a poco comprese d'avere di fronte un uomo dapprima seccato, poi via via sempre più confuso e tentato di cedere, per mettere fine all'assalto.

Così, la sera di venerdì 10 dicembre, nell'alloggio di via Bogino, di fronte a un

Vitta trionfante, il professore decise di spogliarsi della sicurezza messa in mostra. Balbettò, esausto: «E sta bene: la ragazza della foto è mia figlia, lei non si è sbagliato, signor Vitta. Le chiedo scusa per averla fatta penare così a lungo. E un po mi vergogno delle mie bugie. Ma dovevo difendere la scelta di Carmen, anche se non la condivido per niente» «Quale scelta?» lo inquisì Vitta. L'insegnante tentennò: «Non credo di poterglielo dire: violerei l'impegno che ho preso con Carmen» Il ragazzo l'afferrò per un braccio: «Lei deve spiegarmi tutto! Sputi il rospo. Altrimenti non le darò tregua. Tornerò qui ogni sera e finirò per maltrattarla. So come fare: l'ho imparato da partigiano, e poi ho provato sulla mia pelle come lavoravano i tedeschi ad Auschwitz. In questa cartella c'è una pistola. Non mi obblighi a usarla!».

Affranto, il padre di Carmen biascicò: «Mia figlia si è trasferita a Roma, nel ghetto degli ebrei. Ha deciso di vivere lì, facendo la serva a qualche famiglia di giudei abbienti. E' una scelta di vita assolutamente folle, così la vedo io, e che mi sgomenta. Ma Carmen mi ha spiegato che questo era l'unico modo per espiare» «Espiare che cosa?» chiese il ragazzo, stupefatto. Il professore gli si rivoltò contro: «Proprio lei, signor Vitta, mi fa questa domanda? Carmen mi ha raccontato molte cose: il vostro incontro, la scoperta che lei è uno dei tanti che sono passati per quel campo polacco, le storie degli ebrei deportati da Casale e tutto il resto della vicenda.

Lei ha svelato a Carmen una verità mostruosa, che mia figlia non conosceva, perlomeno nel suo esito finale.

Questa rivelazione l'ha sopraffatta, più di quanto le abbia dato a intendere. E ha mutato il corso della sua vita.

Sino a obbligarla a una decisione tanto violenta verso se stessa. Come se avesse stabilito di punirsi, da sola, per un delitto enorme che lei, se vogliamo rimanere con i piedi per terra, non ha commesso. E' stata soltanto dalla parte di chi lo commetteva. Ma questo, a Carmen, non è sembrato un'attenuante. E infine», seguitò il professore, con ritrosia incerta, «a imporle di andarsene ci dev'essere anche una vicenda che riguarda lei, signor Vitta: intendo lei come persona. Ma le giuro di non sapere nulla di quest'ultima faccenda, proprio nulla!» Vitta scoprì di avere mille domande per il professor Angelino. Ma da uomo pratico volle andare al sodo.

«Come faccio a trovare Carmen?» chiese. «Mi dia un indirizzo, il nome di una strada! Forza, sputi questo secondo rospo. E io non la tormenterò più».

Il professore si alzò, barcollando sulle gambe malferme, prese dalla libreria un

cartoncino e lo porse al ragazzo: «Non ho nient'altro che questa. Mi è stata recapitata ieri» Era una cartolina color seppia, con i bordi zigrinati.

Si vedeva il Portico d'Ottavia, con le colonne corinzie smangiate dal tempo: uno dei luoghi del ghetto di Roma, forse il più celebre. Vitta la girò e lesse:

«Roma, 18 novembre 1948. Caro papà, sono arrivata qui e adesso mi cercherò il lavoro che tu sai. Sto bene.

Non avere preoccupazioni per me. Un bacio da tua figlia Carmen»

Vitta riconobbe subito la grafia: era la stessa della lettera di addio per lui e per Giuseppe. Il ragazzo si alzò di scatto: «Grazie. E' poco, però può bastarmi. Sono sicuro che ritroverò Carmen. Poi verrò da lei, professor Angelino, e le racconterò il seguito della storia» Il pomeriggio di sabato 11 dicembre, Vitta ritornò a Casale e si ripresentò dalla mamma di Giuseppe, lasciando l'intero negozio a bocca aperta. «Ma non si era trasferito a Torino?» domandò lei. Il ragazzo le sorrise: «Sì, ma adesso sono qui perché devo fare una cosa. E ho bisogno del suo aiuto» «Quale cosa?» indagò la signora Teresa. «Scoprire dove si è nascosta Carmen. Una traccia ce l'ho», spiegò Vitta, «so che è andata a Roma, a stare nel ghetto. Ho deciso di andare lì a cercarla» «A Roma?» si sbalordì la mamma di Giuseppe, come se Vitta avesse detto: sul pianeta Marte. «Roma è una città enorme, da far paura. E anche il ghetto dev'essere ben più grande di quello che abbiamo qui. Sarà come trovare un ago in un pagliaio. E perché vuol buttarsi in un affare tanto complicato?» Vitta le sparò un altro sorriso: «Perché voglio sposarla, la Carmen» La signora Teresa restò lì, secca: «Lei sposare quella ragazza?» «Sì, che c'è di strano?» «O ben, niente. Ma gli ebrei non si sposano tra di loro?» indagò lei. «Non sempre», garantì Vitta. «Ho capito. Del resto, l'età ce l'avete», convenne la mamma di Giuseppe.

«E poi io la Carmen l'ho sempre giudicata una brava figlia, a parte quello che ha combinato durante la guerra» Il ragazzo la guardò a labbra strette, senza replicare.

Allora la signora Teresa domandò: «E il mio aiuto in che cosa consisterebbe?» Vitta si fece coraggio e rispose d'un fiato: «Nel lasciare che Giuseppe mi accompagni.

Non staremo via molti giorni, una settimana come massimo, a parte il viaggio. Il bambino mi è indispensabile.

Carmen gli ha voluto bene, e sono sicuro che gliene vuole ancora. Giuseppe è l'unico che può convincerla ad ascoltarmi e riportarla indietro. Senza Giuseppe, non combinerò nulla. La prego: mi dica di sì. Avrò cura di suo figlio come se fosse il mio» La mamma del bambino era paralizzata dalla sorpresa.

Quando si riscosse, borbottò: «Devo pensarci. E soprattutto ho bisogno di sentire che cosa ne pensa mio marito. E anche come vedono la faccenda le mie figlie grandi. Poi ci vorrà il permesso della scuola».

Il consiglio di famiglia si tenne la sera stessa, alla presenza di Giuseppe che tempestava perché lo lasciassero partire subito, insieme a Lampo, naturalmente. La mamma votò sì. Le sorelle, in preda a una botta di gelosia, cominciarono a spaccare il capello in quattro e fare di ogni busca un carro di fieno. Così fu decisivo il responso del signor Evasio: «Ma sì, lasciamolo andare. Giuseppe non è un minchione: mi sembra un ragazzino sveglio, capace di guardarsi anche da solo, e saprà comportarsi con giudizio. E poi di Vitta possiamo fidarci: è un gatto che cade sempre sulle quattro zampe. Se è riuscito a scampare ad Auschwitz, figuriamoci se non se la caverà in quella Babele da tre soldi che è Roma!» La partenza venne fissata di lì a due giorni, la mattina di lunedì 13 dicembre, festa di Santa Lucia. La sera precedente, Vitta parcheggiò nel cortile la vettura che aveva noleggiato all'autorimessa Belliardi, di via Roma: una 1500 Fiat berlina, di colore grigio, nuova di zecca. «Ti piace?» domandò il ragazzo a Giuseppe. «Le hanno potenziato il motore e può arrivare a 120 chilometri l'ora. Tu starai accanto a me, il tuo bretone lo lasciamo sul sedile di dietro: ci metteremo una coperta, così il signor Belliardi non avrà da lamentarsi. Quando ti capiterà di avere sonno, andrai dietro anche tu. Ti avviso che non intendo fermarmi durante il viaggio, appena l'indispensabile per mangiare un boccone e rifornirci di benzina» «Incontreremo i banditi?» domandò Giuseppe, che su «Crimen» aveva letto di viaggi travagliati da assalti, ruberie e ammazzamenti. Vitta scoppiò a ridere: «I banditi?

Ma sei proprio scemo! Siamo noi i banditi, non l'hai ancora capito?» «Allora avrai portato anche la rivoltella», concluse il bambino, con un'aria complice. Il ragazzo gli strizzò l'occhio: «Certo. Ne ho due. E con una buona scorta di proiettili» Aprì la cartella: «Guarda un po qua» Giuseppe scorse la Colt che Vitta aveva puntato in faccia ai tre pifferi, presunti della Volante rossa. E poi vide una pistola che ricordava in mano agli ufficiali tedeschi, durante la guerra. Difatti, Vitta gli spiegò: «Questa è una Walther P. 38, calibro nove, con un caricatore a otto colpi. All'occorrenza, verrà buona anche lei» Il viaggio verso Roma durò soltanto un giorno e mezzo, dato che Vitta filò a tavoletta, senza mai togliere il piede dall'acceleratore. Giuseppe tenne quasi sempre gli occhi aperti, ma in seguito si accorse di aver cancellato dalla mente tutta quella corsa pazzesca. Forse per fare posto alle immagini e alle parole che, di lì a poco, avrebbero assalito anche lui.

All'ingresso di Roma, nel tardo pomeriggio di martedì 14 dicembre, Vitta

rallentò l'andatura e cominciò a chiedere: «Dove sta il ghetto degli ebrei? Che strada dobbiamo prendere per arrivarci?» E tutti, nessuno escluso, dopo aver spalancato gli occhi davanti alla meraviglia della 1500 grigia, si sbracciavano gridandogli: «Vai diritto, vai dove ci sono i monumenti degli antichi romani, e lo troverai» Gira e rigira, scoprirono di essere in uno slargo, dominato da una meravigliosa chiesa barocca, con la facciata di travertino color della tela di sacco. Era piazza di Campitelli, proprio alle spalle del Portico d'Ottavia. «Ci siamo!» esclamò Vitta, scuotendo Giuseppe, che era mezzo insognarato. «Hai visto com'è stato facile? Abbiamo avuto un sedere grande così!» E a conferma che la fortuna era dalla loro, Vitta alzò gli occhi e scorse una targa stradale che indicava via dei Delfini e, cinque metri dopo, un'insegna che diceva: «Pensione Sant'Ignazio» Sotto, una scritta più piccola avvertiva: «Con annesso garage» Il ragazzo la mostrò a Giuseppe: «Guarda che portale, e che cornice in pietra!

Dev'essere un palazzo storico, la roba giusta per noi che veniamo da Casale. Alloggeremo qui. Adesso ce ne andiamo a mangiare. E domattina cominceremo le ricerche di quell'anima in pena della Carmen»

A Giuseppe il ghetto di Roma apparve più imponente, più misero e più misterioso di quello della sua città.

Vide case altissime, anche di cinque piani, che il tempo aveva trasformato in orribili tuguri, rivestiti di un intonaco rappezzato, sempre di un grigio putrescente, che si ergevano sopra straducce affogate in cattivi odori, percorse da gatti vagabondi e aggressivi. E poi vicoli stretti come trincee, sorvegliati da finestrelle uguali a feritoie, che gettavano una luce opaca su scale e ballatoi decrepiti.

E dappertutto panni stesi, centinaia e centinaia di camicie, di canottiere, di mutande, di calzini, il corredo di un'umanità ben lontana dalle ricchezze che la voce popolare attribuiva sempre agli ebrei.

Eppure il luogo impressionò il bambino per una sua cupa grandezza. In quel ghetto si era consumato uno dei grandi delitti del nazismo in Italia, gli spiegò Vitta: la razzia del 16 ottobre 1943, più di mille esseri umani mandati a morire nel gas di Auschwitz, e tra questi, Giuseppe lo ricordava, la seconda ebrea di Casale uccisa nello sterminio, la signora Clementina Sacerdote. Ogni strada, ogni vicolo, ogni spiazzo avevano visto famiglie intere strappate dalle case e caricate sui camion dai tedeschi, in un sabato di nuvole basse, di tempo fradicio, di pioggia sporca di sangue.

In via della Reginella, che Vitta e Giuseppe percorsero da piazza Mattei, in lieve discesa sui sampietrini scivolosi e fiancheggiata da altissime catapecchie,

aveva iniziato a morire una famiglia con sei bambini, e il più grande aveva dieci anni. In via del Portico d'Ottavia si erano levati al cielo mille lamenti e grida di terrore. Nella strettoia terminale di via di Sant'Ambrogio erano passati, in fila indiana, decine di rastrellati, anche loro in cammino verso un pozzo gigantesco, da dove pochissimi sarebbero risaliti. Ma, dappertutto, nel vecchio serraglio degli ebrei, qualcuno era stato preso all'improvviso, senza aver ricevuto un segnale in grado di spingerlo alla fuga, senza poter avvisare nessuno, senza il tempo di scrivere un addio ai genitori, ai figli, alla vita.

E tuttavia, nel dicembre del 1948, il ghetto aveva già ripreso a esistere. Lo abitavano famiglie in gran parte rimaste povere, o diventate più povere di prima, aggrappate ai soliti piccoli mestieri: venditori ambulanti, stracciaroli, raccoglitori di ferrivecchi. I più fortunati avevano un banco al mercato di Campo de Fiori, o un negozio, spesso riconquistato a fatica dopo le confische attuate dai fascisti di Salò. Soltanto pochi godevano di un modesto benessere, grazie a commerci più in grande. «Dovremmo cercar di sapere chi sono queste famiglie», spiegò Vitta a Giuseppe, «perché se Carmen fa quello che ha deciso, è lì che potrebbe aver trovato il lavoro che cercava» Il ragazzo e il bambino cominciarono a perlustrare con metodo i luoghi dove la gente del ghetto s'incontrava.

Alle tre palme, ossia davanti alla sinagoga: di uno splendore bizzarro, parve a Giuseppe un tempio magnifico e altero, mica nascosto come quello della sua città, bensì eretto in solitudine nel vuoto tra la via Catalana e il Lungotevere. Allo spiazzo del Portico d'Ottavia. Al bar Totò. Da Boccione, dove si compravano i dolci degli ebrei. Da Verdura, il negozio accanto. Da Angelino il macellaio. E infine da Cordella il panettiere, collocato in piazza Costaguti, davanti al tempietto del Carmelo, dove un tempo i preti cattolici tenevano le prediche coatte agli ebrei, condotti lì a forza, nella vana speranza che si convertissero.

Accanto al tempietto, Vitta e Giuseppe scoprirono un voltone che conduceva verso un blocco di edifici altissimi, per metà affacciati su via del Portico d'Ottavia. I due esploratori sostarono sbigottiti di fronte all'impasto di palazzi in rovina, eppure tutti abitati: l'uno che s'incastrava nell'altro, intrecciati, sovrapposti, quasi congiunti carnalmente, e fusi in una muraglia compatta, capace di opporsi a qualunque ricerca. «E dove la troviamo, Carmen, in questo formicaio?» sospirò Vitta.

Guardò Giuseppe, che metteva su un'aria avvilita, di scoramento imminente. E disse a se stesso e al bambino: «Coraggio, che ce la faremo!» Vitta mostrava di continuo la foto di Carmen, l'unica che possedeva, quella scattata nell'abbaino. E

chiedeva: «L'avete vista, nel ghetto, questa ragazza? E' alta, magra, i capelli neri corti, l'aria un po da matta, l'andatura veloce. E poi non è romana, né ebrea: viene dal Nord Italia, ha l'accento piemontese» Tutti scuotevano la testa: mai vista, mai incontrata, mai saputo niente di quella tizia. Qualcuno poi scagliava contro Vitta domande gonfie di sospetto: e tu chi sei?, da dove vieni?, perché cerchi questa donna e proprio qui? Ogni volta il ragazzo replicava: sono un ebreo come voi, mi hanno portato ad Auschwitz, ma non sono riusciti a uccidermi. E si denudava l'avambraccio sinistro, mostrando il numero tatuato. A quel punto, il sospetto svaniva e iniziava un interrogatorio diverso, più dolente e ansioso: come ti sei salvato?, quanto sei rimasto in quel campo?, hai incontrato questo e quest'altro e quest'altro ancora, che non sono più tornati?

Dopo il primo giorno di ricerche, Vitta si rese conto che nel ghetto esisteva, e nemmeno tanto nascosta, una vigilanza contro le presenze sgradite. L'avevano disposta dopo un fatto accaduto nella prima metà dell'anno, il 14 aprile 1948. Quella sera, un corteo di duecento fascisti, nel tornare da un comizio del partito di Mussolini Sempre Immortale, avevano osato attraversare il ghetto cantando «Giovinezza» E urlando ciò che avevano urlato tante volte: morte agli ebrei! I neri tenevano bene in vista bastoni, manganelli, coltelli, tirapugni e altra mercanzia. Ma gli uomini del ghetto avevano reagito.

Ne era nata una rissa gigantesca, proseguita in piccoli scontri fino a notte.

Al bar Totò, quando gli raccontarono di quella sera, Vitta rimase ad ascoltare in silenzio. Poi, con il solito tono freddo, domandò: «Perché non avete pensato di spararargli?» «Spararargli?» si meravigliò un ebreo anziano.

«Sì, spararargli. Perché no?» fece Vitta. «Non avete delle rivoltelle, dei fucili? Compratele, queste armi. E se loro dovessero tornare, non tirate per aria: mirate alle facce» Vitta pensava già di aver fatto un buco nell'acqua, quando la mattina di venerdì 17 dicembre, festa di San Lazzaro, videro la Carmen risorgere dal nulla.

A essere precisi, fu Lampo a vederla. Mentre il ragazzo e il bambino ciondolavano sfiduciati lungo via Catalana, nel tratto fra il tempio e la piazza delle Cinque Scole, il bretone cominciò a fremere tutto e ad agitare il mozzicone di coda che aveva. Poi partì veloce come una spia. E, abbaiando da forsennato, pazzo di gioia, si diresse verso una figura di donna, che doveva venire dal fornaio Cordella, a giudicare dal sacchetto di pane ben stretto in mano.

Era la Carmen. L'incontro lì per lì sembrò felice. Lei rimase intontita dalla sorpresa. Poi lasciò cascare a terra la spesa e si gettò su Giuseppe che le stava correndo addosso. La ragazza lo abbracciò e poi prese a sbaciucchiarlo sul viso,

sulla nuca, sulle mani. Quando fu il turno di Vitta, lo fissò incerta, quindi si buttò a baciare anche lui, ma con una foga diversa, sul passionale spinto, sotto lo sguardo scandalizzato di tre vecchie signore dirette al tempio.

Esauriti i baci e gli abbracci, i due maschi scrutarono la Carmen, arrivando alla medesima conclusione: la ragazza era malmessa da far pietà alle pietre. Ancora più magra del suo solito, slavata come una sepolta viva, i capelli abbastanza lunghi, ma in un disordine repellente, gli occhi infossati dentro un cerchio scuro, quasi un livido per parte. E infine vestita come pare usassero un tempo le serve: quattro stracci raccattati nel guardaroba dei cani, calze di lanetta grigiastra, due scarpacce che risalivano a prima della guerra.

Per di più, dopo l'entusiasmo iniziale, la Carmen cominciò a raffreddarsi. Vitta e Giuseppe, fini intenditori del suo tempestoso carattere, se ne accorsero subito. Dallo sguardo che s'infoscava. Dal tremito delle labbra. E dall'agitazione nervosa che la stava assalendo.

Non si sbagliavano. Difatti, lì sul marciapiede di via Catalana, la ragazza si affrettò a dichiararsi dispiaciuta che i due maschietti l'avessero rintracciata. E nel giro di qualche istante, il dispiacere si tramutò in un'irritazione rivelata dalla prima domanda: «Che accidenti siete venuti a fare nel ghetto di Roma? Non vi bastava quello di Casale?» A rispondere fu Giuseppe: «Siamo venuti per riportarti a casa» «Quale casa?» sibilò lei. Il bambino restò interdetto, poi si riprese: «Il tuo alloggio nel nostro palazzo.

Oppure la casa di tuo papà, a Torino» Carmen si rivolse a Vitta e lo aggredì: «Vedo che Sherlock Holmes ha scovato il professor Angelino!» «Sì, l'ho conosciuto», ammise Vitta, «ed è stato lui a mandarci sulla strada giusta» «E adesso che mi hai trovato, che piani segreti ti sei fabbricato per la sottoscritta?» lo interrogò lei, sempre più rugginosa. «Vuoi anche tu riportarmi indietro, come si fa con i matti quando tagliano la corda dal manicomio?» Vitta le sorrise, tranquillo: «Macché, io non voglio riportarti da nessuna parte. Sono venuto fin qui per chiederti se mi vuoi sposare» La Carmen rimase senza fiato e con la lingua in fuori.

Poi gli sgnaccò lì: «Sposare te? E perché dovrei?» Vitta tentò di buttarla sullo spiritoso: «Beh, di motivi ce n'è più di uno. Sono un buon partito. Tra pochissimo diventerò un chimico famoso. Fisicamente non sono male, e stare nella capitale della Germania non mi ha messo a terra. Infine, ho un buon carattere e una vera passione per lei, signorina Angelino, contro tutti gli usi e i costumi in vigore. Insomma, sarò un marito perfetto.

Vedrà che sarà contenta di me» Ma lei mise in mostra una furia da tigre. Tremando, urlò al ragazzo, mezza beffarda: «Già, ho soltanto più da far questo, povera crista che sono! Io non ho nessuna voglia di sposarti! E vi ordino di andarvene, tutti e due.

Toglietevi dai piedi, senza perdere un minuto. E se non mi lasciate in pace», concluse urlando davvero come una pazza, «combinerò qualche follia, qui, adesso, su questa strada, davanti a tutto il ghetto di Roma!» Impaurito, Giuseppe si domandò che cos'avrebbe deciso Vitta, arrivato a quel punto morto. E ancora una volta il ragazzo ebreo non lo deluse. Si mise al fianco di Carmen, la prese sottobraccio e le soffiò nell'orecchio un ordine: «Non seccarci la gloria con le tue nervosità.

Portaci subito dove abiti, che vogliamo vedere come ti sei sistemata» La Carmen era andata a stare nel posto più scalcinato del ghetto. Se da via Santa Maria del Pianto entravi nella via in Publicolis, poco prima di sbucare in via dei Falegnami t'imbattevi sulla destra in un budello chiuso, chiamato vicolo in Publicolis. Ma dire vicolo è dire niente. Era davvero una trincea lurida, larga due passi e mezzo, bordata di casaccie alte cinque piani, di mattoni divenuti neri, dove il sole e l'aria non entravano, una sentina gonfia di puzze diverse, svarianti dall'umano all'animale.

In tutto il vicolo c'era una porta sola, sulla sinistra, chissà perché contrassegnata col numero 4, di un verdastro bilioso, con macchie che era igienico non definire.

Di lì partiva una scala stretta, i gradini di cemento smangiati, che s'arrampicava sino a un terzo piano. Qui stava il rifugio di Carmen: una stanza e basta, con l'acquaio, e il cesso dietro una tenda. La tana disponeva di un'unica finestrella: di lì non si scorgeva il cielo, bensì il baluardo scuro, senza aperture, dell'edificio di fronte.

Al confronto, l'abbaino di via Corte d'Appello era la dimora di Madama Reale.

«Accomodatevi», borbottò la Carmen, «anche se non so in che modo, perché ho una sedia sola» Vitta la indicò alla ragazza: «Quella è per la padrona di casa. Noi staremo sulla tua brandina, se ce lo permetti» «E adesso?» domandò lei. Vitta le sorrise: «Adesso raccontaci che cosa sei venuta a fare nel ghetto di Roma. Ma soprattutto perché sei scappata via da Giuseppe e da me» «Quel che faccio lo sai già, visto che hai incontrato mio padre», replicò Carmen, sempre più nera. «Volevo saldare un debito, per una piccola parte, e ammesso che sia possibile, data

l'enormità del delitto che ho commesso anch'io. Ci ho pensato sopra, quando stavo in via Corte d'Appello. E ho deciso che dovevo mettermi al servizio di qualche famiglia ebrea. Me l'hai raccontato tu che, tra le altre bestialità, avevamo vietato agli ebrei di avere dei domestici ariani. E allora eccola qua, Carmen Angelino, di pura razza ariana, per di più ausiliaria repubblichina, pronta a fare la serva in una casa di giudei.

L'avrei fatto anche gratis. Ma ho trovato un paio di famiglie disposte a darmi qualcosa. Così da quasi un mese lavoro come donna a ore: poche ore e pochi soldi, ma il mio obiettivo l'ho raggiunto» «Hai detto a queste famiglie che sei stata con Salò?» le chiese Vitta. La Carmen rise nervosa: «Sei pazzo! Se lo sapessero, mi affogherebbero nel Tevere. E avrebbero ragione di farlo. Hanno perso una montagna di gente, tutta uccisa da noi. E mica soltanto nella capitale della Germania, ma anche in un posto appena fuori Roma, mi pare che si chiami le Fosse Ardeatine. E io sono una di quelli che li ha assassinati» «Tu no, non puoi dire questo!» la fermò Vitta. Ma Carmen replicò, beffarda: «Dici di no? Allora facciamo una prova. Portami in giro per il ghetto e racconta che sono stata una soldatessa di Mussolini. E che sono passata anche per la casermetta dove ti torturavano. Poi vediamo che cosa succede alla donna che vorresti sposare, ragazzo ingenuo che non sai ancora tutto» «Che cos'altro devo sapere di te?» le domandò Vitta, a voce bassa. Ma la ragazza si schermì: «Dicevo per dire.

Ormai ti ho raccontato quel che potevo» Vitta si alzò di scatto dalla brandina, afferrò Carmen per le spalle e le spiegò, sempre piano: «Questa non la bevo. C'è una cosa che non mi hai ancora confessato. E riguarda me. Me l'ha lasciato capire tuo padre. Adesso la devi tirare fuori» Carmen cercò di liberarsi dalla stretta. Ma Vitta non era uno che mollava la presa gratis. Di colpo, iniziò a urlare da forsennato, scuotendo la ragazza, come per farle vomitare quell'accidenti di segreto. In certi momenti, Giuseppe ebbe paura che cavasse dalla cartella la Colt o la P. 38, per puntarla sulla fronte di Carmen.

Ma lei cedette quasi subito. E biascicò: «Me ne sono andata per non dirti tutta la verità. La vuoi conoscere?

Peggio per te, oggi te la racconterò» «La verità», cominciò la Carmen, «è che c'ero anch'io nella casermetta di Rivergaro mentre ti torturavano.

In quel magazzino ci stavo da prima che cominciasse il rastrellamento d'agosto. In previsione dell'attacco alla val Trebbia, il comando di Piacenza ci aveva mandato in due ausiliarie, per trasformarlo in un posto di ristoro dei reparti. La storia che mi sono ammalata di una febbre misteriosa e che sono partita quando tu

non c'eri ancora, è soltanto una stupida bugia. Mi sono difesa così, per non doverti rivelare una cosa schifosa, che sarà il mio tormento finché campo...».

La ragazza cominciò a piangere. E allora Giuseppe pensò, con malinconia, che in tutti quei mesi Carmen l'aveva vista più piangere che ridere. E si domandò perché i grandi, soprattutto quelli che erano passati per la guerra, fossero spesso così tristi. Provò a darsi una risposta, ma era ancora troppo piccolo per riuscirci. Ci avrebbe messo anni e anni, prima di arrivarci, sia pure a tentoni, in un labirinto di mille dubbi che avevano a che fare con un enigma irrisolvibile: che cosa succede dentro la testa delle persone alle prese con il rischio di morire o di uccidere.

Anche la Carmen sembrava perdersi nel labirinto dei propri ricordi. Sempre piangendo, seguitò a raccontare da disordinata, come se tentasse di aggrapparsi a un filo che di continuo si spezzava: «Non ho partecipato alla tua tortura. E non ho nemmeno visto i tormenti che t'infliggevano i diavoli con il bracciale giallo e la svastica.

Ti ho già spiegato che cosa pensavo, in quel tempo, della tortura e della sua necessità. Ma ogni volta che quelle nefandezze accadevano in un luogo dove c'ero anch'io, mi sentivo scaraventata in un pozzo pieno di sangue. E subito dopo venivo assalita dal vomito. Parlo del vomito vero, che mi faceva rovesciare lo stomaco con tutta la roba che avevo dentro. Quando la guerra è finita, e a noi sono successe le cose che tu sai, ho compreso che era la paura il motivo del mio star male. Senza che io me ne rendessi conto, il corpo mi trasmetteva un presagio: quello che i miei camerati stavano facendo ai partigiani prigionieri si sarebbe rovesciato su di noi, nei giorni della nostra sconfitta. Anche noi fascisti saremmo stati vilipesi, torturati, costretti a soffrire, esposti agli sputi e alle botte della gente prima di essere fucilati»

«Io le ho sentite le tue urla», continuò la Carmen, con una voce così esile e rotta che Giuseppe faticava a captare il racconto. «Hai gridato per tre giorni. E di notte, quando stavi in una celletta ricavata nelle cantine del magazzino, ti lamentavi, chiamavi tua mamma, e tentavi di recitare delle preghiere in una lingua che non capivo.

Ne iniziavi una, poi ti perdevi, la preghiera diventava un borbottio quasi selvatico. Allora tacevi qualche minuto, come per riprendere le forze, e ricominciavi sempre con la stessa preghiera. Ma avevi un respiro rantegoso, come se la tua gola fosse piena di sangue, e così smettevi di nuovo. Ti ho anche visto passare nel corridoio, quando andavano a prenderti di sotto e poi mentre ti riportavano in cella. Avevi un bel viso, da ragazzo molto giovane, lo stesso di oggi,

ma più magro, affilato.

Era coperto di sangue, di lividi, di croste nere, di tagli, gli occhi tumefatti, il naso gonfiato dai colpi. Sai che cosa ho pensato? Che sembravi un burattino trasportato di peso da due burattinai violenti: il tuo corpo stava sollevato da terra, e le braccia e le gambe andavano di qua e di là, disarticolate. Alla fine, ti ho guardato mentre sparivi, ammanettato, dentro la Volkswagen dell'ufficiale tedesco che era venuto a prelevarti per la Germania, lui si limitò a dirci questo. I diavoli scesi dall'Oltrepò non erano per niente contenti di quella partenza. E rognavano inviperiti contro la Gestapo. Loro avrebbero voluto seguitare ancora un po a maneggiarti, gli piaceva, si divertivano.

Per poi spararti una raffica nella schiena e appendere la tua testa a fianco di tante altre, i trofei della Polizia di sicurezza» «E dopo?» domandò Vitta, sempre freddo, ma con una faccia cerea e l'espressione irrigidita che hanno i morti. «Dopo è successa una cosa molto semplice», continuò la Carmen, singhiozzando. «Quello che è capitato a me, le mie disgrazie di fascista sconfitta, hanno preso il sopravvento su tante delle cose accadute in precedenza nella mia vita. Ho dimenticato anche i giorni della casermetta di Rivergaro, dov'ero rimasta sino all'inizio del rastrellamento invernale, nel dicembre 1944, per poi trasferirmi ad Altare, presso il comando della San Marco. E ho cancellato dalla mente soprattutto quel partigiano prigioniero e le diavolerie che gli avevano inflitto.

Nella mia testa è successo quel che capita sulla riva del mare: arriva un'onda e fa sparire tutti i segni che erano stati impressi sulla sabbia. Ho cominciato a ricordare in un momento preciso: il 10 giugno di quest'anno, quando siamo andati alla colonia di Rovegno. Al ritorno, nella trattoria di Bobbio ci hai raccontato la tua storia di partigiano in val Trebbia. Tu parlavi e, a poco a poco, l'onda che aveva rimosso tutto si ritirava e lasciava affiorare ciò che sembrava dimenticato. E' stato il tuo viso a spingermi in quella stanza che ritenevo chiusa per sempre. Mi è apparso straziato da una grande sofferenza, con uno sguardo dolce, rassegnato, sopraffatto dai ricordi che ci confidavi. Poi, appena ci hai raccontato della casermetta, prima ancora che tu parlassi della tortura, all'improvviso non ho avuto più dubbi: eri tu il ragazzo che avevo sentito urlare, che avevo intravisto coperto di sangue» «Da quel momento ho trascorso settimane mostruose», continuò Carmen. «Cercavo di trovare il coraggio per confessarti che c'ero anch'io in quel posto maledetto, a Rivergaro. Ma sono riuscita soltanto a imbastire una mezza verità, che mi faceva sentire più sporca e bugiarda.

Insieme, ha cominciato a tormentarmi un rimorso.

Mi dicevo: in quei giorni di settembre, avrei potuto farlo fuggire, Attilio Vitta. Non sarebbe stato impossibile.

Sì, dovevo aiutarti a scappare, e venir via con te, dopo aver preso nell'armeria un paio di rivoltelle. In fondo, il rischio non era poi così grande. I diavoli se ne andavano prima del tramonto, per paura delle imboscate, e soltanto la mattina tardi ritornavano dai loro alberghi di Bobbio o di Piacenza. Nel magazzino restavano un paio di marescialli anziani, e ogni tanto qualche reparto della Monterosa, con molti ragazzi che avevano una sola idea in testa: tagliare la corda, disertare. Avremmo potuto nasconderci nelle campagne attorno a Rivergaro, e poi risalire la val Trebbia: tu conoscevi di certo le mulattiere da percorrere per non imbattersi nelle nostre pattuglie.

Se io avessi fatto così, ti avrei risparmiato una parte della tortura e soprattutto ti avrei salvato dalla capitale della Germania. E invece non ho mosso un dito.

Non posso neppure dire di non essere stata capace di muoverlo. E' che non ci ho neanche pensato. Anzi, devo aver pensato il contrario. Può darsi che mi sia detta: che crepi pure, questo bastardo di partigiano!, così stupido e cocciuto da farsi uccidere pur di non spifferare dove stanno i suoi capi» «Ecco la mia colpa vera, che neppure tu puoi perdonare!» esclamò Carmen con rabbia. «Quando sono venuti quei tre a prendermi, nell'abbaino di via Corte d'Appello, ho sperato che mi lasciassi portar via: erano la mia punizione, e dovevo accettarla. Invece mi hai difeso, e io sono rimasta con te e Giuseppe, sempre con quel bubbone nero nella testa, un marciume che non riuscivo a estirpare. In questo modo mi sono ritrovata dentro una storia che sgomentava: mi stavo innamorando di un uomo che avevo trattato da nemico, che avevo lasciato torturare, che non avevo portato in salvo, che avevo spinto sul treno per Auschwitz. E la volta che mi sono accorta che anche tu eri cotto e stracotto di me, i miei giorni sono divenuti ancora più straziati» «Perché non mi hai raccontato subito tutto?» domandò Vitta. «Mi vergognavo», farfugliò lei, «provavo schifo per me stessa. Avevo una paura pazza di come l'avresti presa tu. Ero convinta che saresti fuggito dalla mia vita. E io mi sarei ritrovata sola un'altra volta, e sempre a causa di una guerra che per me non finisce mai. Per non ammattire, ho pensato che dovevo essere io ad andarmene, senza dirti nulla. E sono venuta in questo ghetto, a pagare una parte del mio debito» Vitta la interruppe, con quella calma che sempre meravigliava Giuseppe: «Sta bene. Ma adesso che mi hai detto tutto, non c'è più motivo che tu rimanga qui. Puoi tornare con noi a Casale o a Torino: abbiamo un'auto dove c'è posto anche per te. Partiremo stasera, dopo che avrai salutato le famiglie che ti hanno dato un lavoro»

«E perché dovrei venire via con te?» chiese lei, di nuovo aspra. Vitta le sorrise, allargando le braccia: «L'ho già detto: voglio sposarla, signorina Angelino» Lei lo guardò, stralunata: «Nemmeno con la rivoltella ce la faresti a convincermi. Non possiamo vivere insieme, noi due. Mi ricorderesti sempre l'inferno della casermetta e la mia vigliaccheria, che ti ha mandato dove gli ebrei come te li bruciavano nei forni!» «No, no e no!» si mise a berciare la Carmen. «Non sono il tipo che fa per te. Dentro il cervello ho troppa roba che mi perseguita. Mi sento la zucca piena di mosconi che ronzano, ronzano, e non danno un attimo di quiete. E' quella merdosa della mia memoria. Se mi metto con te, finirà per rovinare anche la tua esistenza.

Tante volte ho pensato che vorrei avere la memoria dei gatti, che non tengono a mente nulla. Invece ho quella degli elefanti. La mia padrona è lei. Prima o poi, mi farà diventare pazza. Vuoi sposare una che diventerà matta di sicuro? Non ti facevo così ebete, Vitta!» Il ragazzo tentò di replicare, ma Carmen lo investì con una tempesta di pianti e di urla: una scena terribile, di quelle che la mamma di Giuseppe chiamava della malavita.

E alla fine, lei gli ordinò: «Prendi il bambino, vattene dove ti pare e guarda di non tornare più. Mi fate venire l'angoscia allo stomaco, tu e lui. Lasciatemi nella mia bagna: sarà meglio per voi e per me» Vitta se ne andò a testa bassa, senza più aprir bocca, seguito da Giuseppe, silenzioso e pieno di spavento, e da Lampo, l'unico che sembrava contento di aver rivisto la Carmen.

Usciti dal vicolo in Publicolis, presero a destra per via dei Falegnami e di qui si diressero in via dei Delfini.

Mentre camminavano adagio, col passo dei funerali, il bambino chiese: «E adesso, che cosa facciamo?» Senza fermarsi, Vitta borbogliò: «Per ora torniamo alla pensione.

Ho le gambe di piombo: devo stendermi sul letto a riposare» Dopo un poco, Giuseppe lo interrogò di nuovo: «Vuoi sempre bene alla Carmen, anche se non ti ha dato una mano quando i fascisti ti picchiavano?» Vitta annuì: «Certo, gliene voglio sempre di bene. E ho ancora l'intenzione di sposarla. Ma lei non è della stessa idea.

L'hai sentita, no?» Arrivati alla pensione, Vitta si gettò sul letto senza neppure togliersi la giacca a vento. E lì rimase per quasi tre giorni: per il resto di venerdì 17, e per tutto il sabato 18 e la domenica 19 dicembre. L'unica mossa che fece, il venerdì sera, fu di levarsi il giubbotto e dare un po di soldi a Giuseppe: «Sulla piazzetta che trovi a sinistra, mi pare si chiami piazza Margana, c'è una trattoria.

Scendi e vai a mandar giù qualcosa. Anzi, fatti un bel pranzo: avrai una fame

da suonatore» «Tu non vieni?» domandò il bambino, preoccupato. «Non ho voglia di mettere i piedi sotto il tavolo», borbottò Vitta. «Vai tranquillo e non allontanarti. E quando hai finito torna subito qui» Giuseppe obbedì. Divorò due piatti di una pastasciutta speciale, che non aveva mai mangiato: rigatoni conditi con pomodoro, pancetta e formaggio pecorino, molto piccanti. Quindi si fece una bistecca, e poi una fetta di torta, e due bicchieri di vino, mentre Lampo ebbe una zuppa e un osso superbo. Mezzo ciucco, si sentì più allegro e disse tra sé: «Tanto paga Vitta!» Quindi ritornò di corsa alla pensione.

Il ragazzo stava ancora sdraiato sul letto, vestito e con gli occhi aperti. «Non dormi, Attilio?» gli chiese Giuseppe.

«No, non ho sonno» «Che cosa stai facendo?» «Sto pensando» «Alla Carmen?» «E a chi devo pensare?» «La pensi bene o male?» Lui sospirò: «Bene, solo che non riesco a risolvere il mio problema» «Quale?» «Come quale? Quello di convincerla a tornare a casa con noi» «E allora che cosa facciamo?» «Per adesso niente», concluse il ragazzo. «Mettiti coricato e dormi».

Vitta andò avanti così, sempre disteso sul letto, a pensare.

E senza mangiare, a parte un panino che Giuseppe gli portò, per carità. Lui diede al bambino degli altri soldi per la trattoria e gli disse: «Vai pure a girare qui intorno.

Te la senti, di uscire da solo?» «Certo, so cavarmela benissimo», annuì Giuseppe.

Prese i soldi e andò verso il ghetto. Fu tentato di ritornare alla catapecchia di Carmen e raggiunse via in Publicolis. Ma quando si affacciò nel vicolo ebbe paura: chissà perché, gli ricordava la fossa di un castello, dove il boia scaraventa le persone che ha scannato sopra le mura. Girò i tacchi e tabaccò via in fretta, con una domanda in testa: come faceva Carmen a vivere in un postaccio come quello, tanto povero e infelice?

Eppure il ghetto non era tutto così. Il bambino si diresse verso via Catalana e qui sostò ad ammirare di nuovo la sinagoga. Era davvero la chiesa più sfarzosa che avesse visto, dopo il Duomo della sua città. Poi fermò la propria attenzione sulle tre palme: erano fantastiche, meglio di quelle stampate sul libro di geografia, nel capitolo dell'Africa. Pensò: se Carmen vuole davvero liberarsi di Vitta, potrebbe andare in Etiopia, io la seguirei e vivremmo dando la caccia agli elefanti, faremmo un sacco di soldi con l'avorio delle zanne.

Il bambino trascorse così anche la domenica, sempre in gironda per il ghetto, nella speranza d'imbattersi in Carmen. Avvilito rientrò alla pensione, e qui scoprì

che Vitta stava sempre sul letto, ma da seduto. E vide che aveva smontato le due rivoltelle e le puliva con cura.

«Che cosa stai facendo?» domandò. Vitta gli diede un'occhiata stupita: «Sei borgno? Tengo in ordine la Colt e la P. 38. Le pistole sono macchine delicate, bisogna avere cura di loro» Senza riflettere, Giuseppe chiese: «Vuoi mica sparare alla Carmen?» Il ragazzo lo fissò sbalordito, poi scoppiò a ridere.

Accidenti, come rideva Attilio Vitta! E non la smetteva più. Per la prima volta, Giuseppe si sentì a disagio e poi venne assalito dal panico. Un pensiero gli attraversò la mente: Vitta stava diventando pazzo. Dopo che Carmen l'aveva respinto in malo modo, qualche rotella si era guastata nella sua testa. E adesso chissà che diavolo avrebbe combinato, con quelle due rivoltelle ben oliate e pronte a uccidere.

Ma il ragazzo si calmò subito. E garantì, tranquillo: «Figurati se sparo alla Carmen! La voglio sposare, non ammazzarla. Domani mattina presto, andremo a cercarla di nuovo. E cercheremo di convincerla a partire con noi».

Giuseppe lo scrutò, perplesso. Poi annunciò: «Vengo con te soltanto se lasci qui le rivoltelle, tutte e due!» Vitta sospirò, immalinconito: «Signorsì, comandante: obbedisco al suo ordine» L'indomani, molto di buon'ora, Vitta e il bambino salirono le scale di vicolo in Publicolis. Il ragazzo bussò alla porta di Carmen, ma nessuno venne ad aprirgli. Allora, con una spallata da niente, lui la spalancò. La stanzetta era vuota, della Carmen neanche l'ombra. Vitta guardò l'orologio e imprecò: «Non sono neanche le sette, ma siamo arrivati tardi. La Carmen è già andata a fare i mestieri in quelle due famiglie. Pazienza, aspetteremo che torni» Aspettarono quasi sette ore. Anzi, ad aspettare fu Vitta, che si era messo a sedere sulla brandina e di lì non si mosse più. Giuseppe fece le scale almeno dieci volte.

E ogni volta scappava dal vicolo per ispezionare un pezzo del ghetto: allegro, rumoroso, pieno di gente indaffarata, in quella mattina di tramontana gelida che faceva vibrare le palme davanti al tempio, sullo sfondo di un cielo tanto azzurro da sembrare dipinto a mano sopra i tetti e le terrazze dei palazzi ebrei. O forse non era dipinto, bensì fatto di carta color aviatore, il cielo sul ghetto. Uguale a quello che Giuseppe collocava ben disteso dietro il presepio. Fu questo ricordo a rammentargli che stava arrivando Natale. Trafitto dal magone, il bambino si disse: speriamo che oggi Attilio risolva la sua questione con Carmen, perché adesso ho soltanto voglia di tornare a casa.

Poco dopo le due, Carmen ricomparve. Subito inversa come un rospo, gracchiò: «Vedo che avete la testa dura!

E siete stati così prepotenti da sfasciarmi la porta» Vitta si alzò dalla brandina e fece per parlare. Ma lei lo zittì: «Non dire più niente! La conosco già la tua litania.

Mi hai seccato l'anima e non voglio ascoltarla un'altra volta. Voi due pretendete sempre di fare alto e basso come vi pare. Adesso mi avete straccata e ne ho piena la scuffia! Dovete andarvene di qui. E sparire dalla mia vita.

Se continuate a inciuccarmi di parole, non so che cosa sarò capace di fare. Ma forse lo so: passerò dalla finestra e mi getterò nel vicolo, così questa faccenda la chiuderemo per sempre!» Vitta rimase paralizzato, soltanto le mani gli tremavano.

Giuseppe si era ingobbito, pronto a schivare le botte che Carmen sembrava decisa a distribuire. La ragazza seguitò a sbraitare, stavolta indicando la porta spalancata: «Via! Uscite di qui! Prendete su la vostra maledetta automobile e tornate in via Corte d'Appello.

Non cercatemi più: fate finta che io sia morta e sepolta!'»

Giuseppe non l'avrebbe mai scordata quella scena. La Carmen era irriconoscibile. Stava per compiere i ventitré anni, ma sembrava una vecchia megera. Proprio così: una furia coperta di rughe, che eruttava maledizioni, con una voce acida da strega, il corpo scosso da un tremito, le braccia magrissime che falciavano l'aria, i piedi che pestavano rabbiosi il pavimento di mattonelle rotte, color coda di topo, per di più sporche.

Vitta e il bambino se ne andarono senza aprir bocca.

Il ragazzo pagò il conto della pensione, portò la 1500 fuori dal garage e borbottò a Giuseppe: «Dai, sali, che è ora di tornare a casa. Tua mamma sarà contenta di rivederti».

Lasciarono la città di Roma nel pomeriggio di lunedì 20 dicembre 1948, sotto un sole sfacciato, quasi di primavera.

Davanti alla scalinata del Campidoglio, scorsero un paio di omettini vestiti da pastore, che ci davano dentro con le zampogne. «E' davvero Natale», sospirò Giuseppe. «Nel mio presepio ho due statuine proprio uguali a loro»

Epilogo.

Place des Vosges.

«Che finale triste!» esclamò il giovane storico. «Se mi occupassi di romanzi rosa, invece che di ricerche d'archivio, per questo racconto userei come slogan: l'amore impossibile tra un giovane ebreo e una ragazza di Salò» L'avvocato De Filippis lì per lì non disse nulla. Andò sul balcone a osservare il castello dei principi Centurione: il palazzo fortificato stava per sparire nel buio della sera, un'ombra tra le ombre che si addensavano su Gorreto e sulle montagne verdi.

Poi si volse a fissare il dottor Morrà e lo ammonì, con un sorriso: «Non sia così frettoloso! Voi giovani sentite sempre il bisogno di arrivare subito a una conclusione, di tracciare una riga sotto le storie che avete scoperto o ascoltato, per non pensarci più e passare ad altro. Ma la realtà non ha mai fretta. Mette in scena una vicenda, sembra condurla verso un certo tipo di traguardo, e invece, all'improvviso, la vicenda ricomincia a camminare lungo una strada tutta diversa» Morrà lo ascoltò sorpreso: «Lei mi sta dicendo che la storia di Carmen, di Vitta e del bambino Giuseppe ha avuto un seguito?» «Sì, le sto dicendo proprio questo», confermò l'avvocato. «E se mi regala ancora un po della sua pazienza, glielo racconterò» «Eravamo rimasti alla vigilia del Natale 1948», cominciò l'avvocato De Filippis, «e alla partenza da Roma dei nostri due eroi e del cane Lampo, costretti a ritornare al Nord con le pive nel sacco. La Carmen aveva deciso di restarsene nel ghetto, e li aveva respinti con una furia che aveva annichilito Vitta e spaventato Giuseppe.

Il ragazzo ebreo riaccompagnò il bambino dalla madre e ripartì subito per Torino, dopo un addio che, stavolta, risultò definitivo» «Ma dopo che cosa accadde?» continuò l'avvocato, con un tono che prometteva molte sorprese. «Dopo

si venne a sapere che Vitta non si era dato vinto per niente.

Aveva il carattere che anche lei, dottor Morrà, ormai conosce: era un caparbio, un cocciuto, una testa quadra, molto determinato nell'affrontare ogni impresa e, soprattutto, cotto e stracotto di Carmen Angelino. Fu così che, verso la metà del gennaio 1949, Vitta prese una decisione che chiunque avrebbe giudicato folle: ritornò a Roma e andò a stabilirsi in una stanza ai margini del ghetto, in via di Sant'Angelo in Pescheria, al numero 28, in una vecchia casa, quasi tutta di ebrei come lui.

Per capirlo, bastava leggere i cognomi sulle antiquate cassette della posta: Piperno, Pavoncelle, Di Segni, Limentani, Di Consiglio... E di lì ricominciò a tampinare la ragazza, tutti i giorni. La prima volta che se lo rivide di fronte, Carmen diede fuori di matto: si mise a schiamazzare sulla strada, proprio davanti al bar Totò. E Vitta, subito preso in mezzo da un gruppetto di giovani, per non passare un guaio fu costretto a mostrare di nuovo l'avambraccio tatuato ad Auschwitz. Ma il ragazzo aveva previsto la reazione di Carmen. E non mutò programma.

Il giorno successivo, andò a cercarla una seconda volta. E lo stesso fece una terza, una quarta e così via, sino a quando...».

«Sino a quando lei non si convinse ad accettarlo!» esclamò il giovane storico.

«Proprio così. E non soltanto lo accettò», proseguì l'avvocato De Filippis, «ma si arrese al fatto che il ragazzo ebreo, incontrato nella casermetta di Rivergaro, dentro la bolgia della guerra civile, era davvero l'amore della sua vita. Ammetto che l'immagine possa sembrare troppo romantica, dottor Morrà. Però non ne trovo un'altra per definire il sentimento che esplose, si dice così?, nel cuore di Carmen» «In primavera, Carmen si persuase a ritornare al Nord, non a Casale, bensì a Torino, e andò a vivere nell'appartamento di Vitta. Alla fine del 1949, dopo che il ragazzo ebbe presa la laurea in chimica, i due si sposarono: si usava così allora, dopo la laurea, mai prima!

Passati tre mesi, era il marzo 1950, Attilio Vitta e Carmen Angelino partirono per gli Stati Uniti. Il ragazzo aveva trovato un ottimo lavoro in un'azienda chimica, non lontano da Boston. Gli sposi andarono ad abitare in una piccola città vicina. E lì, come succede nelle favole, vissero felici per quasi dieci anni. Sino a quando la malasorte prese di mira il ragazzo ebreo. All'inizio del 1961, era la sera del 30 gennaio, all'uscita dalla fabbrica Vitta venne travolto da un'automobilista ubriaco e morì prima di arrivare all'ospedale. Aveva compiuto da poco i 35 anni, come Carmen: lei ricorderà che erano gemelli» «Che destino cattivo!» si rammaricò il

giovane storico.

«E poi che cosa accadde a Carmen?» L'avvocato De Filippis lo tranquillizzò: «Niente di tragico, come talvolta succede anche dopo una grande disgrazia che sembra in grado di travolgere tutto. Vitta e Carmen non avevano avuto figli. Lei si ritrovò senza nessuno, perché, nel frattempo, pure suo padre, il professor Angelino, era passato a miglior vita, fulminato da un infarto nel suo alloggio di Torino. Ma nello stesso tempo scoprì di essere diventata ricca, da un giorno all'altro. Proprio Carmen, che non aveva mai dato importanza al denaro e non era padrona di un bottone, entrò in possesso della fortuna lasciata dal marito: molto cospicua, distribuita fra gli Stati Uniti, l'Italia e la Francia. Era un patrimonio che derivava soprattutto dal padre del ragazzo: non certo sterminato, ma di quelli che bastano per gli agi di una vita intera» «La signora Vitta si domandò che cosa dovesse fare», continuò l'avvocato. «Poi scelse di vendere tutte le proprietà e di lasciare gli Stati Uniti, troppo estranei al suo carattere, e dove lei si sarebbe sentita ancora più sola, aggrappata unicamente al ricordo dei dieci anni di felicità trascorsi accanto ad Attilio. Adesso lei, dottor Morrà, penserà che Carmen abbia deciso di ritornare in Italia.

E invece no. Non voleva più saperne del paese dove aveva attraversato i campi insanguinati della guerra civile.

La sola idea di riprendere a vivere qui le procurava angoscia e paura. Fu così che stabilì di andare in Francia. Aveva conservato una delle case di Vitta, a Parigi, in un vecchio quartiere del centro, il Marais. Si trasferì in quell'appartamento sei mesi dopo la morte di Attilio. Ed è a Parigi, nel Marais, che io l'ho rivista», concluse l'avvocato De Filippis.

«Ho compreso bene?» domandò stupefatto il giovane storico. «Lei ha detto rivista, e non incontrata!».

De Filippis annuì: «Sì, ha compreso bene. Ho detto rivista perché Carmen l'avevo conosciuta molto tempo prima, quando io avevo undici anni e lei era una ragazza giovanissima, e anche una donna tormentata, una fuggiasca in preda a mille paure e a molti rimorsi. Era venuta a stare nel palazzo dove abitavo. Le donne delle ringhiere non la volevano, perché Carmen era per tutti la Fascista. Io sono stato l'unico a tenderle la mano. Vitta è arrivato dopo» Il dottor Morrà restò lì imbambolato. Poi farfugliò: «Ma allora, lei, avvocato De Filippis, è Giuseppe, il bambino che guardava le donne» Lui fece di sì con un cenno del capo. Quindi scoccò al giovane storico un'occhiata sorniona: «Pensavo che l'avesse capito da un pezzo: il mio racconto era talmente minuzioso e ricco di descrizioni dall'interno,

come si usa dire oggi. La facevo perspicace, dottor Morrà! E mi auguro che nelle sue ricerche lei si dimostri più attento ai dettagli. Per esempio, nell'entrare in questa casa, non ha notato la targa ovale di ottone che sta sulla porta? Dice: Giuseppe De Filippis» Il giovane storico non ebbe la forza di difendersi. Balbettò: «Ha ragione. Avrei dovuto arrivarci prima. Ma ho un'attenuante da invocare: lei è stato molto accorto. Si è condotto come un regista anche troppo astuto, che dosa i colpi di scena e riserva il più sorprendente proprio alla conclusione dello spettacolo» L'avvocato lo fermò con un gesto delle mani: «Alt!, non sia sempre precipitoso. Non siamo ancora arrivati al finale. E i colpi di scena, come li definisce lei, non sono per niente terminati. C'è un penultimo atto e, infine, un ultimo, con un epilogo nell'epilogo, che dobbiamo vedere insieme» «Dunque, abbiamo lasciato la signora Vitta nell'estate del 1961, all'epoca del suo trasferimento a Parigi. In quel tempo», raccontò De Filippis, «io ero un giovane avvocato d'affari alle primissime armi. Lavoravo a Milano per uno studio importante, guidato da un capo che mi stimava molto e mi giudicava un professionista dal grande avvenire. Viaggiavo parecchio all'estero, Parigi era la città che frequentavo di più: si trattava di una piazza decisiva per noi, avevamo lì alcuni tra i nostri clienti migliori. Ci sono tornato anche all'inizio del 1968, in febbraio» «Prima di quel viaggio, la mia vita era imperniata soltanto sul lavoro e sulla carriera. Andavo a Casale di tanto in tanto, per trovare mia madre Teresa, rimasta vedova di mio padre Evasio, e le mie tre sorelle, tutte sposate e con una marea di figli. Io, invece, ero scapolo. Le donne mi piacevano molto, e le frequentavo con passione, diciamo così. Ma non mi riusciva di scovare l'anima gemella, anche perché non mi curavo di cercarla.

Lavoravo talmente tanto che quella di prendere moglie era l'ultima delle idee che poteva passarmi per la testa» «Nel febbraio del 1968 rimasi a Parigi per una settimana, dovevo condurre una trattativa di grande impegno.

Un pomeriggio, era il lunedì 5 febbraio, scoprii di avere un paio d'ore di libertà. E così decisi di andare nel Marais, a rivedere place des Vosges. La conosce?».

«Sì, ci sono passato una volta. Ma l'ho guardata in malo modo, di sfuggita», ammise il giovane storico.

«Ah, che errore!» si rammaricò De Filippis. «Lei deve tornare a Parigi soltanto per quella piazza: merita il viaggio. Io rimango sempre affascinato dalla sua perfezione.

E' un chiostro dalla simmetria totale: nove edifici per lato, in tutto trentasei palazzi, costruiti in pietra bianca e mattoni rossi, con il tetto molto spiovente color

grigio ardesia. Anche la struttura degli edifici non cambia mai: ci sono delle arcate al piano terra, che disegnano i portici della piazza, due file di grandi finestre, gli abbaini sotto i tetti. Lo stile è quello del tardo Rinascimento francese, siamo nel 1600» «La mia è una descrizione molto sommaria, dottor Morrà», soggiunse l'avvocato De Filippis. «Troverà assai di meglio su qualunque buona guida di Parigi. Quello che le guide non descrivono è il cielo sopra place des Vosges, che nel suo mutare cambia i colori del luogo e in ogni istante lo rende diverso. Ricordo bene il cielo di quel pomeriggio. Era di un grigio che svariava nell'azzurro, per poi ritornare abbastanza cupo. Sembrava mosso da un'aria di tempesta imminente, e invece veniva subito addolcito dal sole. E infine lo solcavano delle nuvole bizzarre, che andavano di corsa sospinte dal vento.

Il loro lavoro era di coprire il cielo sulla piazza e quindi scoprirlo, nel giro di qualche minuto: come un'immensa tenda buia che mani gigantesche calino di colpo, salvo, dopo pochissimo, risollevarla, per un improvviso ripensamento. Il tutto accadeva sotto delle ventate fredde, che inducevano a pensare: tra un momento ci sarà una bufera di neve» «Ero fermo a uno degli angoli della piazza, quello che immette nel cortile dell'Hotel de Sully. E mi beavo di questo cielo e dei colori delle case: in quel momento un po cupi, i mattoni di un rossiccio quasi sanguigno, la pietra che aveva preso la tonalità del latte sporco. Stavo lì da una decina di minuti, col naso in aria, quando mi sentii chiamare da una voce femminile, che esclamava, ridendo: Giuseppe!, ma sì, sei proprio Giuseppe!» «Abbassai lo sguardo e mi vidi di fronte Carmen. Era lei, non potevo sbagliarmi. Una donna alta, magra, vestita con eleganza, quasi con ricercatezza: scarpe dal tacco basso, una gonna molto corta, come si usava allora, una giacchetta aderente, un filo di perle al collo. E poi i capelli neri a caschetto, poco trucco, ma le labbra ben disegnate dal rossetto, lo sguardo che brillava per la sorpresa e la felicità. Era davvero Carmen: sempre con il corpo flessuoso, i movimenti rapidi, e bella, molto bella. Lo imparerà anche lei, dottor Morrà: a volte, le donne sui quarant'anni sono più belle di quando ne hanno venti. Si curano di più, indossano gli abiti giusti, senza le smargiassate vistose delle ragazzine, e hanno un maggior desiderio di piacere. Ma soprattutto, possiedono un fascino speciale, a doppio fondo: di una calma placida e insieme capace di ardori improvvisi, che nessuno immagina. Ecco la Carmen che mi era venuta incontro, sotto i portici di place des Vosges, come risorta dal passato» «Lei mi disse: 'Ti ho riconosciuto subito. Hai gli occhi curiosi di quando eri bambino, con gli sguardi che bucano come spilli. Le stesse orecchie a sventola. Il solito modo di osservare il mondo: sempre un po incredulo,

appassionato con un pizzico di scetticismo. Anche il naso e la bocca sono rimasti quelli di allora: il primo imperativo, da padrone, la seconda dolcissima, quasi femminile. E naturalmente sei diventato alto, molto più di me: adesso mi superi di quasi tutta la testa. Ma sei rimasto magro. E gli uomini magri, concluse lei ridendo, 'sono sempre stati la mia passione» «Io ero strabiliato, un pifferario incapace di fiatare.

Carmen mi prese sottobraccio e proseguì: 'Vedo che hai bisogno di riaverti dalla sorpresa. Vieni, ti offro qualcosa di forte da bere. Andammo lungo il portico fino alla Ma Bourgogne, una brasserie che sta su uno degli angoli di place des Vosges. Non lo scorderò più quel locale: i tavoli di legno chiaro, le pareti di grezza pietra rossiccia, le lampade in ferro battuto. Ci sedemmo, lei ordinò un caffè per sé e un cognac per me, sempre con gli occhi che non mi lasciavano un istante e quel sorriso di gioia» «Mi domandò: 'E' la prima volta che vieni a Parigi?' Balbettai: 'No, ci vengo spesso. Faccio l'avvocato d'affari e il nostro studio ha molti clienti francesi. 'Eri già stato in place des Vosges?' 'Ci passo tutte le volte che ritorno qui. 'E perché?' indagò lei, stupita. Avrei dovuto risponderle che la piazza mi piaceva moltissimo. E invece, chissà come mai, dissi un'altra cosa, che oggi mi sembra infantile, un po da fumettaccio e anche abbastanza ridicola: 'Non lo so perché ci sono venuto di continuo.

Forse aspettavo te» «Carmen non si smentì. Si mise a ridacchiare, da scafata: 'Dai, contala giusta! Come potevi sapere che io vivo a Parigi?' Fui costretto a stare al gioco e protestai: 'Certo che non lo sapevo. Ma adesso che ci rifletto, una parte di me sentiva che tu eri qui o che stavi per arrivare.

E mi ordinava di venire, ogni volta, in place des Vosges, perché prima o poi ti avrei incontrata» «Lei scosse la testa, con una smorfia d'incredulità: 'Non mi convinci. E vedo che sei rimasto com'eri da piccolo: fantasioso e capace di meravigliose bugie. Tuttavia, è vero: abito qui vicino, in rue Verlomme» «Osservai: 'Sei andata a stare in un quartiere ebraico, un'altra volta. Avevi fatto lo stesso quand'eri scappata nel ghetto di Roma...'. Lei m'interruppe: 'Ti sbagli.

Quando sono arrivata in Francia non sapevo niente del Marais. La casa che venivo ad abitare era di Attilio. L'aveva acquistata tanti anni fa suo padre, che aveva un ufficio commerciale da queste parti. E' l'unica che non ho venduto, perché avevo deciso di vivere a Parigi» «Fu allora che Carmen mi raccontò che cosa era accaduto in quegli anni: il matrimonio con Vitta, il trasferimento a Boston, la morte improvvisa del marito e la decisione di andare in Francia, lontano dall'Italia e dai suoi rancori, per vivere in pace. Gli domandai se si fosse risposata o

se avesse un amico, un compagno. Lei esplose in una gran risata: 'Macché, me ne sto tutta sola.

E sono felice di questa scelta. Non voglio più amare nessuno. Ho avuto un'unica grande passione nella mia vita: quella per Attilio. E' cominciata nel peggiore dei modi, e tu sai il perché. Poi mi ha regalato moltissima gioia. Quando è finita così presto e così male, mi sono detta: Carmen, adesso basta con gli amori, è venuto il momento che tu faccia la zitella. Mi sembra un programma adatto per una signora di 42 anni» «'Quarantadue?' esclamai. 'Sì, li ho compiuti poco più di un mese fa, il primo di gennaio. Come puoi esserti scordato il compleanno di Carmen la Fascista, piccolo Giuseppe?', scherzò lei, minacciandomi con un dito.

Scossi la testa: 'Adesso ricordo. Ma tu sei così giovane e fresca che dovresti dichiararne trenta, non di più!' Lei mi diede un pizzicotto sul braccio: 'Andiamo!, non sia vistosamente bugiardo, avvocato De Filippis: qui non stiamo trattando un affare» «Poi Carmen volle sapere di me. Gli spiegai che ero scapolo, senza una fidanzata degna di questa qualifica, che vivevo da solo a Milano, mentre la mamma e le mie tre sorelle stavano tutte a Casale, e che papà era morto.

Lei s'intristì: Tuo padre Evasio, vedi che ricordo il suo nome?, era un uomo di grande bontà e anche energico, dietro la sua apparenza di persona timida e schiva. E quando il palazzo intendeva liberarsi della Fascista, ha voluto difendermi. Anche mio padre è mancato, ma dopo un'esistenza infelice, che non meritava: è stato ucciso dai dolori che gli ho causato io, e anche mio fratello, il povero Vittorio. Ma adesso basta con il passato, sbuffò lei. 'Parliamo di noi due: di Giuseppe e di Carmen, i superstiti. Come sarà il tuo pomeriggio?'».

«'Tutto di lavoro, risposi. 'Anzi, devo andarmene subito.

Sono le tre e mi aspetta un match pesante, c'è da avviare una trattativa complicata. Lei esclamò, soddisfatta: 'Bene, così avrò il tempo per abituarmi a questa meravigliosa sorpresa. Posso invitarti a cena? Non a casa, ma in un ristorante di questa piazza: da Coconnas.

Lo troverai sotto il portico, sulla destra rispetto al punto del nostro incontro. Ti aspetto lì, alle ventuno, d'accordo?'».

«Al ristorante intitolato a Marc-Annibal de Coconnas, che era poi un seduttore monferrino del Cinquecento, capace di conquistare anche la duchessa di Nevers, la Carmen si presentò con uno splendente abito rosso, a tunica», seguitò l'avvocato De Filippis. «Un abito cortissimo, che ne esaltava la snellezza e lasciava in vista le sue gambe ancora da ragazza, asciutte, nervose.

La guardai ammirato. Poi considerai il mio doppiopetto da trattativa, grigio scuro, camicia bianca, cravatta blu notte, e con una smorfia borbottai: 'Ho davvero l'aspetto del provinciale, invitato a cena, per sbaglio, da un'attrice del cinema. Ridendo, lei mi diede un buffetto su una guancia, poi mi ammonì: 'Non comportarti da gnoccone per non pagare il dazio. Perché stasera mi sa che lo pagherai» «A tavola, dopo aver deciso il menù, Carmen chiese: 'E il bretone? Non mi hai raccontato niente di Lampo.

Mi strinsi nelle spalle: Liampo è morto di vecchiaia, aveva quindici anni. E' accaduto nel 1960, io mi ero laureato da poco e stavo facendo pratica nello stesso studio di oggi. Respirava male, ma tirava avanti. Un sabato sera, ha aspettato il mio ritorno a Casale, si è messo a cuccia accanto a me che cenavo, e lì, dopo un gran sospiro, se n'è andato. Al ritorno da Roma con Vitta, dopo la nostra sfortunata spedizione nel ghetto, sembrava incupito dalla tua assenza: per tre giorni è rimasto nel suo stanzino, immobile, sdraiato a rana sul pavimento, con gli occhi ambra che fissavano il vuoto. E poi...'. Lei lo fermò con un gesto della mano: 'Non parlarmi di quei giorni, ti prego. Non voglio ricordare nulla della Carmen di allora!'» «Restammo in silenzio. E io mi persi a osservarla. Il viso non era mutato, a parte qualche ruga sottile attorno agli occhi. Le labbra erano piene e tenere, quelle di una ragazza di vent'anni. E la pelle, un tantino più diafana, era di un biancorosa uguale alla carnagione che più m'incantava quando, da bambino, osservavo le donne.

Soltanto gli occhi avevano una luce diversa, non più fitta di lampi spaventati, frequenti nella Carmen dell'abbaino.

Adesso mi osservavano con uno sguardo tranquillo, di una persona che si sente in pace col mondo e lo può scrutare senza ansie o timori. Il corpo, per quel che avevo potuto intuire nel pomeriggio e, in seguito, al ristorante, aveva perso la magrezza sparuta che mi aveva intenerito e un po spaventato, nell'inverno tra il 1947 e il 1948, quando Carmen barbellava dal freddo nella soffitta della signora Mazzucco. Ma la sua figura conservava l'armonia spiccia che aveva incantato il Giuseppe bambino e, dopo di me, Vitta, naturalmente» «'Perché mi scruti così?' domandò lei. Imbarazzato, mi difesi replicando: 'Così come?', 'Con gli stessi occhi che avevi da bambino: pieni di stupore, di curiosità maliziosa e, posso dirlo?, forse di passione. Tentai di dimostrarmi spiritoso: 'Accidenti, dovevo essere davvero un piccolo guardone rompiscatole! Ma oggi ti osservo così perché sono sbalordito. Non sei molto diversa dalla Carmen di allora, a parte lo sguardo più sicuro e più limpido, e un po di altri dettagli che ti rendono ancora più bella. Ma questo forse te l'ho già detto: oggi pomeriggio mi hai mandato in oca, e mi ripeto senza

rendermene conto» «Lei rise e finse di mettermi in guardia: 'Avvocato De Filippis, non cerchi di truccare le carte. E di far su una signora, per taroccarla, come pare si dica dalle vostre parti. Lei ci ha già provato da piccolo, se non ricordo male.

Da allora sono passati vent'anni giusti. A proposito, che età hai, adesso?' 'Il primo di ottobre ne farò 32', dichiarai.

Lei sospirò: 'Sei davvero piccolo! Però insieme non stoniamo. Stasera possiamo dirci una bella coppia.

E su questo punto non accetto opinioni diverse» «La nostra cena si svolse con lentezza dolce. A un certo punto, quasi a tradimento, Carmen mi chiese se guardavo ancora le donne con la stessa tenacia che mettevo in mostra da bambino. Mi resi conto di arrossire, e risposi che lo facevo molto meno di una volta: un po perché il tempo mi mancava e un po perché mi ero reso conto della difficoltà d'incontrare una passione vera, di quelle che ti cambiano la vita e ti rimangono nel cuore per sempre. Poi confessai: 'Forse una passione così io l'ho conosciuta troppo presto, quando ero soltanto un moccioso, sia pure con le curiosità di un adulto» «'Sono stata io quella passione, vero?' domandò lei, senza malizia, anzi con un sorriso che mi sembrò intristito.

Risposi: 'Sì, sei stata tu: la Carmen rintanata nell'abbaino, come una volpe impaurita. E se adesso ti scruto con gli occhi di allora, è perché devo convincermi che non mi muovo in un sogno e che tu sei una donna vera, non un bel fantasma che fa capolino dalla mia infanzia.».

«Lei si abbandonò sullo schienale della poltroncina e mi rifilò un sorriso soddisfatto: 'Bene, ti assicuro che non sono un fantasma. E ti propongo di brindare al nostro nuovo incontro.. Brindammo, e più di una volta.

Era molto piacevole stare insieme nel ristorante. Coconnas era al completo, quella sera. Attorno a noi vibrava un brusio allegro. Da una tavolata di americani, venivano scoppi di risa e l'eco di una conversazione accanita.

Ma tanto a Carmen che a me sembrava di essere soli: è banale dirlo, però era questa la sensazione. E di esserlo con una naturalezza che nessuno di noi due immaginava di ritrovare, di colpo, superando d'un balzo la barriera del tempo che avevamo alle spalle. Era un regalo imprevisto che ci stavamo facendo l'un l'altro» «E poi che cosa avvenne?» indagò il giovane storico.

L'avvocato De Filippis si accese un sigaro e sembrò concentrarsi nell'esame della punta che si copriva di cenere.

Quindi decise di andare avanti nel racconto: «Alla fine della cena, Carmen mi chiese, sorniona: 'Mio caro avvocato, vuole sapere qual è il ricordo più dolce della

mia vita, quello che considero il più caro, e che viene prima persino dell'incontro con Vitta? E' il gioco che lei e io abbiamo fatto un pomeriggio di Natale, coricati sul mio letto, sotto la trapunta, imbacuccati per difenderci dal freddo che congelava l'abbaino. Avrei voluto comprarti un bellissimo regalo natalizio, ma non potevo: allora mi mancavano sempre nove lire per farne dieci.

Così ho deciso di regalarti me stessa, nei limiti che avevo ben chiari in mente. Era il mio ringraziamento per il dono assai più grande che tu mi avevi offerto sin dal primo incontro: la tua amicizia. Tu sei stato l'uomo, anzi l'uomo bambino che mi ha salvato dalla disperazione e mi ha impedito di uccidermi. Nel Natale del 1947 avevi poco più di undici anni e io stavo per compierne ventidue.

Dunque ho preso una decisione scandalosa, della quale, però, non mi sono mai pentita. E se qualcuno, oggi, osasse rimproverarmi, gli risponderei con semplicità: Giuseppe desiderava una cosa e io gliel'ho data. E poi non mi sembrava così piccolo, quel signore curioso che frugava sotto la catalogna, e poi tra i miei vestiti, alla ricerca di un tesoro, o di qualcosa che gli sembrava un tesoro.

La verità è che tu mi morivi dietro. Eri una brace coperta, un fuoco che cova. Quando mi osservavi, avevi sguardi da grande. E le tue mani non me le sono più dimenticate» «Lei mi descriveva il nostro Natale con un'espressione pacificata e insieme ardente. Era una donna tutta diversa dalla Carmen streghesca, rabbiosa, maledicente che aveva cacciato Vitta e me dalla stamberga di vicolo in Publicolis, nel ghetto di Roma. E all'improvviso, dopo avermi fissato in silenzio per un po, come se stesse meditando sul passo da compiere, mi chiese: 'Che ne diresti di rifare il gioco di Natale, stasera, tanto tempo dopo, con una signora di quarant'anni?'» «La proposta mi spedì al tappeto. Era l'ultima cosa che potevo aspettarmi. Scoprii di essere confuso, e persino incapace d'interrogarmi sulla risposta da dare.

Scelsi la strada di prendere tempo e le domandai: 'Perché vorresti rifarlo?' Carmen mi sorrise tranquilla: 'Vedi, le ragioni sono più di una, mio caro avvocato.

Prima di tutto, perché da oggi pomeriggio, da quando ti ho ritrovato sotto i portici di place des Vosges, mentre con il naso per aria fiutavi il cielo, non faccio che pensare a te, al bambino di allora e al giovane signore di oggi. E il cuore mi salta alla gola. Poi perché ho voglia di lasciarmi andare con te: mi piaci da adulto, come mi piacevi da piccolo. Infine perché desidero tornare indietro nel tempo, ma non troppo indietro: soltanto a quel Natale nella nostra soffitta, il mio primo Natale di pace dopo tutti i tormenti, la ferocia e il sangue della guerra» «Risposi di sì, che andava anche a me di rifare il gioco.

Carmen mi disse grazie con uno sguardo trionfante e proclamò: 'Ottima scelta,

caro De Filippis. Adesso possiamo lasciare il ristorante. Il conto lo pagherò io: il giovane avvocato d'affari sarà ospite dell'intraprendente ereditiera americana» «Uscimmo su place des Vosges che era quasi mezzanotte.

I portici avevano luci fioche e nella penombra mi parvero davvero il lungo chiostro deserto di un monastero.

'Vengo spesso a camminare qui, di sera, disse Carmen. 'Non temi di fare brutti incontri?'. Lei alzò le spalle: 'Dopo quello che ho visto nella guerra civile, non c'è più niente che mi faccia paura. Del resto, siamo in un quartiere tranquillo. E appena comincia la primavera, i portici non sono mai deserti: c'è una folla allegra, e d'estate sembra di stare dentro una festa che non finisce mai» «Attraversammo la piazza, diretti verso il lato opposto al ristorante. Carmen mi spiegò: 'Dovresti vedere place des Vosges in pieno inverno, quando nevica. Le piante del giardino al centro della piazza sono scheletri bianchi, immobili, con le braccia alzate come per ricevere una manna che cada dal cielo. Il silenzio è tanto perfetto che puoi sentire il suono della neve che cade, veloce e felpato. Se tendi la mano, la neve, come tocca la pelle, si scioglie, però tu non avverti il freddo. E' un gioco che facevo da piccola, nel cortile di via Bogino, a Torino. Anche nella mia città ci sono dei portici bellissimi, ma nel ricordo mi appaiono più arcigni di questi, persone infelici che non sanno accogliere volentieri gli altri» «Usciti dalla piazza, imboccammo rue de Bearn, per poi piegare subito a destra, in rue Roger Verlomme.

'Chi era questo Verlomme?' domandai. Lo faccio sempre con le targhe delle strade, è una mania che ho da piccolo», sorrise l'avvocato De Filippis. «'Era un prefetto della Senna, morto nel 1950. Ma non so altro di lui, rispose Carmen, distrattamente. 'Vieni, che ci siamo.

Abito in quel palazzo, al numero 2'» «Era un grande edificio, con una bella facciata liberty.

Le due targhe dell'ingresso dicevano che era stato costruito nel 1912 da un architetto di nome Aristide Daniel e dagli impresari Leprieur e Froquier. 'E' alto sette piani, m'informò Carmen, 'e il mio appartamento sta proprio all'ultimo. Di lì scorgo place des Vosges e un pezzo di Parigi. Di fronte al palazzo si allargava una piazzetta un po sghemba, con cinque alberi di magnolia e illuminata da tre lampioni. Sull'angolo tra rue Verlomme e rue des Tournelles, c'era un piccolo ristorante, Chez Janou. 'iì fanno una cucina provenzale. Un giorno ti ci porterò', promise lei. E fu in quell'istante che mi resi conto di come Carmen viveva il nostro incontro: lei era certissima che avrebbe avuto un seguito e che noi due ci saremmo rivisti» «La sua casa era molto spaziosa per una persona sola: un bel vano

d'ingresso, un soggiorno vasto con due ampie finestre ad arco che si aprivano verso la piazza, una camera da letto, una stanza per gli ospiti, e i servizi, a cominciare da una cucina ariosa e ben attrezzata.

'Non è l'abbaino di via Corte d'Appello!' esclamò lei.

'Per questa casa, e per tante altre cose, non smetterò mai di ringraziare Vitta. L'arredo era di una semplicità elegante.

E su una delle pareti del soggiorno si alzava un grande scaffale carico di libri. Come faccio sempre, andai a curiosare tra i volumi: romanzi e romanzi, più qualche libro d'arte, ma neanche l'ombra di un libro di storia. Un po da sciocco, dissi a Carmen: 'Vedo che non ami leggere nulla che riguardi l'Italia, e meno che mai a proposito della guerra, quella che hai conosciuto anche tu» «Lei si rabbuiò: 'Ho imparato da sola ciò che mi serve sapere. Le cose che non conoscevo, me le ha raccontate Vitta, dovresti ricordartelo. E poi non è esatto quello che hai detto, avvocato De Filippis: per una volta, il tuo celebre occhio curioso ha fatto cilecca. Guarda sull'ultimo ripiano, nell'angolo a destra. Li troverai dei libri che persino tu non conosci» «C'erano una decina di testi sulla storia del Marais e sulla deportazione degli ebrei francesi. Carmen tolse dallo scaffale un libro dalla copertina bianca, con il titolo stampato in rosso: 'ie convoi du 24 Janvier', scritto da Charlotte Delbo per Les Éditions de Minuit. 'E' uscito tre anni fa e l'ho letto già due volte. Racconta la storia di 230 donne, tutte detenute politiche, deportate ad Auschwitz il 24 gennaio 1943 e ritornate soltanto in 49. Tra quelle che sono morte nella capitale della Germania, ti ricordi che Vitta lo chiamava così quel campo di sterminio?, c'era anche la figlia di un uomo politico italiano che piaceva molto a tuo padre: si chiamava Vittoria Nenni, aveva sposato un francese ed è morta ad Auschwitz pochi mesi dopo l'arrivo, quando non aveva ancora 28 anni... Ma adesso basta con i libri, ingiunse Carmen. 'Occupiamoci di noi due».

«Andò in cucina e ne tornò con una bottiglia di champagne e due flùtes di cristallo: 'Dobbiamo festeggiare il tuo ingresso in questa casa!' 'Un altro brindisi?' chiesi.

'Non ti bastano quelli da Coconnas?' Lei rise: 'No, perché adesso entra in scena lo champagne, come si vede al cinema, quando lui seduce lei. In questo caso, sono io che voglio sedurre te, avvocato De Filippis. Anche se credo che non sia poi così necessario, concluse, maliziosa.

Dopo un poco mi sentivo mezzo brillo, mentre Carmen mi osservava con uno sguardo lucente e un sorriso che spiazzava» «Alla fine ci coricammo sul suo letto, vestiti, esattamente come quel pomeriggio di Natale nell'abbaino. La baciai,

all'inizio quasi con cautela, e cominciai a cercare il tesoro sotto il suo corto abito rosso. Il seguito lo ricordo come un sogno, bellissimo, eccitante, interminabile.

Ritornammo nel soggiorno che erano quasi le tre.

Lei mi domandò: 'Come ti senti, Giuseppe?' 'Come non mi sono mai sentito. 'Bene, allora vai sotto la doccia.

Io userò quella degli ospiti. Quando mi ripresentai vestito da avvocato d'affari, anche se molto stropicciato, Carmen, avvolta nell'accappatoio, aprì una delle finestre ed esclamò: 'Guarda, sta nevicando! Adesso ti chiamerò un tassì. Ma quando sarai in place des Vosges, fermati, esci dall'auto e prova a tendere la mano per ricevere la neve che cade. Poi mi dirai se ti ha fatto lo stesso effetto che fa a me» «Nel congedarmi, Carmen mi chiese: 'In quale albergo stai?' 'Al Montalembert, quasi sul fianco di boulevard Saint-Germain' 'E quanto ti fermerai a Parigi?' 'Ancora per quattro giorni, è una trattativa lunga. Lei mi porse un cartoncino: 'Qui c'è il mio telefono. Se ti va, chiamami. Quindi mi salutò come era solita fare nello spingermi fuori dall'abbaino: con un piccolo bacio sul naso. Stavo già sulla porta dell'ascensore, quando Carmen mi disse, sottovoce: 'Grazie per essere ricomparso nella mia vita. E per avermi restituito il vecchio regalo di Natale» «La chiamai qualche ora dopo, appena sveglio, prima di correre alla mia rognosa trattativa. Ci rivedemmo la sera stessa, alle sette, nel luogo dov'era avvenuto il nostro incontro. Aveva nevicato per l'intera mattinata, poi la neve si era sciolta, tranne che nel giardino al centro di place des Vosges. Lei mi ordinò: 'Fai vedere che scarpe hai. Le osservò con una smorfia: 'Hum, scarpe da ufficio. Meglio non avventurarsi tra le aiuole. Vieni, ti porterò a conoscere un pezzo del Marais'» «Camminammo a lungo per il quartiere, fitto di piccoli negozi, di caffè, di laboratori artigiani, di fornai e di pasticceri. Carmen mi spiegò che fino a pochi anni prima il Marais sembrava destinato a una lenta agonia.

Poi, nel 1962, il presidente De Gaulle lo aveva dichiarato monumento storico. E da quel momento era iniziata la sua rinascita. 'Per fortuna, commentò Carmen, 'non tutte le strade stanno cambiando. A cominciare da questa, che a me sembra la più bella: rue des Rosiers'» «Osservai: 'Nel tuo destino c'era davvero scritto che avresti dovuto vivere in un quartiere ebraico. Questa volta, lei non mi smentì: 'Sì, dev'essere proprio così. E ti confesso che ne sono felice: il Marais mi ricorda ogni giorno Vitta e quel suo racconto, terribile, interminabile, sulla deportazione degli ebrei dalla vostra città. Quello che ho imparato allora, e le tantissime storie che poi ho letto sui libri, mi hanno fatto comprendere meglio che cosa è stata la mia giovinezza. Non rinnego la scelta che ho fatto, forse non poteva essere diversa, per

l'ambiente in cui ero cresciuta e per com'era l'Italia di quel tempo. Non lo dico per offrire a me stessa un'attenuante o per costruirmi un alibi: era davvero una strada obbligata, almeno per me, e non mi restava che percorrerla.

Ma è toccato a Vitta di farmi capire che ero stata una comparsa sullo sfondo di una tragedia orrenda. Dove la fazione che avevo scelto si era lasciata guidare da un odio assurdo e da una ferocia disumana, macchiandosi di una colpa immensa che non gli verrà mai più perdonata» «La scrutai: in quel momento, Carmen aveva la stessa espressione disperata di quei giorni nell'abbaino. Le dissi: 'Basta, non parliamo più di questi orrori. Ma lei mormorò: 'Non è possibile, mentre camminiamo nel Marais. Vieni con me. Mi fece svoltare in rue des Ecouffes e mi mostrò un vecchio portone, contrassegnato dal numero 22: 'Vedi, qui, il 16 luglio 1942, i poliziotti sono venuti a prendere tutte le famiglie ebree che ci abitavano, tranne una che era assente: hanno catturato 44 persone, vecchi, donne, bambini. Sono stati deportati tutti e non è tornato nessuno. Era il giorno della prima grande razzia degli ebrei di Parigi, quella che hanno chiamato del Velodromo d'inverno, il posto dove li hanno raccolti: in quarantotto ore, la polizia ne ha catturati 13 mila. E adesso ti farò vedere un'altra cosa».

«Mi condusse nella traversa opposta, in rue des Hospitalieres-Saint-Gervais. Poi raccontò: 'Nel 1846 qui era stata aperta la prima scuola elementare ebraica di Parigi, al numero 6 c'erano i bambini, al numero 10 le bambine. Sempre quella mattina di luglio i poliziotti portarono via tutti gli scolari: erano 165, con i loro insegnanti.

Com'è possibile non ricordare?' mi domandò Carmen, con la vocina rauca di un tempo» «Ritornammo in rue des Rosiers, e lei si fermò davanti al numero 4 bis. Mi indicò un portoncino bianco, con la cornice in pietra, dominato da un'insegna: 'Ecole de travail', la prima scuola professionale ebraica a Parigi.

'ieggi quella lapide, disse. La lessi ad alta voce: 'Alla memoria del direttore, del personale e degli allievi di questa scuola, arrestati nel 1943 e nel 1944 dalla polizia di Vichy e dalla Gestapo, deportati e sterminati ad Auschwitz, perché erano nati ebrei» «'Vengo spesso a camminare in queste strade, mi confessò Carmen. 'Non riesco a farne a meno. E' come se uno sconosciuto mi chiamasse e io non potessi resistere al suo invito. Ogni tanto mi fermo a parlare con le persone che abitano qui, soprattutto con le signore anziane.

Sanno molte cose, e qualcuna me la raccontano, forse perché sono straniera, o perché gli ispiro confidenza.

Nelle parole che mi regalano, riascolto Vitta. Per gli ebrei, lo sterminio è stato

uguale dappertutto. E molte vicende si assomigliano. Persino quelle del ritorno, alla ricerca di un passato che non esisteva più, anch'esso finito nelle camere a gas della capitale della Germania.

I superstiti non trovavano più nulla: le case, i mobili, i negozi, addirittura gli abiti. Una donna mi ha confidato un ricordo sconvolgente: al ritorno dal campo, quando è rientrata nella casa del Marais, ha scoperto la portinaia con indosso i vestiti di sua madre, che non era sopravvissuta alla deportazione... Adesso vorrei farti vedere le sinagoghe. Qui intorno ne abbiamo tre. Una sta vicino a casa mia, in rue des Tournelles, è una delle più belle di Parigi, l'hanno inaugurata nel 1876. Qui vicino, in rue Pavée, c'è la sinagoga ortodossa, fatta costruire nel 1914 dalla comunità degli ebrei russi e polacchi: è molto celebre perché è un tempio tutto Alt Nouveau. E infine, in rue des Ecouffes, dove siamo stati, c'è la sinagoga Fleischmann. Se lo desideri, disse Carmen, un po affannata, 'posso spiegarti che...'».

«Le misi un dito sulle labbra: 'Adesso basta davvero.

Per stasera non mi spiegherai più niente. Ho fame, voglio andare a cena. Lei sospirò: 'Ho capito. Allora ti porterò da Jo Goldenberg, sta in questa strada, a un passo da qui. E' un ristorante ebraico dove fanno un'ottima cucina kasher. Sarebbe piaciuto moltissimo a Vitta. Vendono anche il pane di segale più buono di Parigi. Però stavolta, t'avverto, pagherai tu» «Quando uscimmo da Jo Goldenberg, riprendemmo la nostra camminata nel Marais. Ma Carmen era diventata silenziosa, e un po distratta, come se fosse alle prese con un pensiero. Le chiesi: 'Su che cosa stai rimuginando?'.

Lei mi guardò: 'Mi domando se posso invitarti di nuovo a casa mia. Le accarezzai il viso: 'Certo che puoi. Te l'avrei proposto io. Ma, come al solito, mi hai battuto sul tempo. Tenendoci per mano, ce ne andammo di corsa verso rue Verlomme. Restammo insieme sino all'una di notte. Alla fine, lei mi chiese: 'Vuoi dormire qui con me? Come hai visto, il letto è fatto per due, e io ne sarei felice. Scossi la testa: 'Non posso. Domattina presto aspetto una telefonata dal mio capo. Lui mi cercherà al Montalembert. Ma subito dopo io chiamerò te. E tu mi dirai dove possiamo incontrarci, dalle sette di sera in poi» «Ci rivedemmo per la terza volta, e di nuovo il quarto e il quinto giorno. E ogni volta accadde quello che lei immagina, dottor Morrà, con una passione allegra che ci stupiva e ci regalava ore di felicità. Le sembreranno immagini sdolcinate. Ma è esattamente questo il miracolo che si rinnovava ogni sera, tra Carmen e me. Poi, la mattina del sesto giorno, era il sabato 10 febbraio 1968, ho dovuto prendere l'aereo per Milano. Il

mio soggiorno parigino si era concluso, lo studio mi aspettava» Il giovane storico domandò: «E come è finito il secondo incontro tra la ragazza fascista e il bambino che guardava le donne?» L'avvocato De Filippis lo scrutò stupito: «Ma che domanda!

E' finito come doveva finire. Una volta ritornato a Milano, quella sera stessa ho telefonato a Carmen.

Lei attendeva la mia chiamata e mi ha pregato di ritornare a Parigi non appena avessi potuto. Poi, dopo una piccola esitazione, ha aggiunto: Ti prego, Giuseppe: non lasciarmi più sola» «Sono tornato in rue Verlomme dopo una settimana, per un incontro brevissimo, un sabato sera e una domenica mattina. Ma mi sono ripresentato subito la settimana successiva. E cosi ho continuato a fare ogni weekend.

E non soltanto in quelli, perché il lavoro mi conduceva spesso a Parigi. Ho visto con Carmen il grande incendio del maggio di quell'anno, il Sessantotto parigino.

Ma le confesso che ci ho badato poco, perché l'unico evento che m'interessava era la mia storia con lei.

Abbiamo scoperto che lo stare insieme contava più di qualsiasi altra cosa. Io ero uno scapolo che aveva incontrato una donna meravigliosa, più giovane e più forte di lui. E Carmen si sentiva una ragazza felice di aver trovato il secondo amore della sua vita. O di aver ritrovato il primo, chissà. Provava per me un trasporto e una passione che erano nati in un tempo lontano, in quel novembre del 1947, quando lei aveva dischiuso l'uscio dell'abbaino e si era vista davanti al naso un bambino sconosciuto, accompagnato da un cane bretone che la osservava con dolci occhi ambra» «Insomma, Carmen e io siamo diventati la classica coppia di amanti», sospirò l'avvocato De Filippis. «E forse qualcosa di più. Ci siamo resi conto di amarci con un'intensità che nessuno dei due avrebbe mai previsto.

E a poco a poco ci siamo accorti che i sentimenti che ci legavano, il piacere di stare insieme, l'attrazione fisica, l'aiuto che ci davamo l'un l'altro, la sicurezza che io offrivo a lei e l'energia vitale che lei trasmetteva a me, erano il cuore della nostra vita, il dono più importante che la nostra esistenza ci aveva offerto. Carmen aveva un solo rammarico: di essere ormai troppo grande per poter fare un figlio con me. Ma si consolava dicendo: 'Il mio bambino sei tu, lo sei sempre stato» «Un giorno le ho annunciato che avevo intenzione di acquistare questa casa a Gorreto e di farla restaurare. E le ho chiesto di venire a vivere con me in Italia. Lei ci ha pensato su per qualche istante, non di più. Poi mi ha risposto: 'Tornare in Italia? Mai e poi

mai. Ci tornerò solo dopo che sarò morta. Tu mi farai cremare e troverai un piccolo posto per le mie ceneri, nel camposanto di Gorreto. Così rimarrò vicino a te».

«Che altro ho da dirle, dottor Morrà?» si domandò l'anziano avvocato. «Nient'altro che questo: il destino non poteva farmi un regalo migliore. Gli anni con Carmen sono stati i più belli della mia vita» «Perché parla al passato?» chiese il giovane storico, senza celare l'ennesimo stupore.

«Perché tutto è durato soltanto undici anni, non di più», spiegò l'avvocato De Filippis. «Nella primavera del 1979, Carmen è incappata in uno di quei mali che non si lasciano sconfiggere. Abbiamo tentato di tutto, per vincere la battaglia, ma non ci siamo riusciti. Lei è morta nel giro di pochi mesi, esattamente il giorno che ci eravamo incontrati sulla porta dell'abbaino, nel novembre 1947. Carmen si avviava a compiere i 54 anni ed era sempre bellissima, con un volto, un corpo e uno spirito quasi da ragazza. In quei mesi ho sospeso il mio lavoro allo studio. E le ho tenuto la mano sino all'ultimo.

Sono stato io a chiuderle gli occhi per sempre» «Prima di morire, mi ha dato l'incarico di vendere l'appartamento di rue Verlomme e di destinare il ricavato, e tutto il suo patrimonio, a un ente parigino che si occupa di ragazze madri prive di sostegno. Diceva, tentando di scherzare: in fondo, anch'io sono stata una ragazza madre, di un bambino con le orecchie a sventola e con un cane bretone, che in un giorno di disperazione mi ha teso la mano e mi ha sorriso. Adesso Carmen è sepolta a pochi passi da qui, nel cimitero di Gorreto. Ma io la sento vivere accanto a me, in queste stanze che lei non ha conosciuto» L'avvocato De Filippis andò alla finestra e s'incantò a osservare un falco che volava a cerchi lenti, altissimo nel cielo, proprio sopra il castello dei Centurione. Come se volesse accertarsi della presenza di uomini in arme, pronti a uscire dalle mura per qualche battaglia.

Poi tornò a rivolgersi al giovane storico e disse: «Si è conclusa così la vicenda della ragazza fascista e del ragazzo ebreo. Ci sono rimasto soltanto io: un bambino della guerra, che ha l'obbligo di ricordare, anche per loro che non ci sono più» «E tuttavia», concluse l'avvocato De Filippis, «mi domando a che serva ricordare i delitti che abbiamo commesso e il debito contratto con ogni vittima, e prima di tutto con i nostri fratelli ebrei. Vedo che la tentazione di ricominciare c'è sempre. E sempre più spesso qualcuno si prepara a uccidere degli altri esseri umani, soltanto perché appartengono a un'etnia differente o credono in un Dio diverso da quello del vicino di casa.

Che cosa ne pensa, dottor Morrà?» Ma il giovane storico, sgomento, allargò le braccia in un gesto rassegnato. E non rispose.